Secto

NUOVA RACCOLTA D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E FILOLOGICI

TOMO NONO.

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

STEFANO BORGIA

R. dell' una, e l'altra S.

CAV. GEROSOLIMITANO

Governatore di Benevento ec.





IN VENEZIA, MDCCLXII.

Presso Simone Occhi.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



[illegible]

Illustriss., e Rever. Monsi.



E avanti Voi Illust., e Reverendiss. Monsignore comparisce il Tomo nono di questa Nuova Raccolta senza alcun previo avviso, non crediate già, che altro motivo n'abbia avuto, che l'essere vostro questo Tomo per contenersi in esso l'erudita Dissertazione del Sign. Canonico Vita sopra l'esistenza del Corpo di San Bartolomeo in Benevento, a voi indirizzata. Non è questo nè il principale nè l'unico motivo, ma bensì il vostro proprio merito, e il desiderio che da molto tempo nodrisco di mostrare nel miglior modo, che so, e pos-

posso la grandissima stima che ho della vostra Persona con questo pubblico attestato del mio rispetto. Essendo per tanto Voi quello in cui ho fisso lo sguardo, non dirò cosa alcuna nè della vostra nobilissima Famiglia, nè degli illustri vostri Maggiori, nè de' vostri Zii l'uno ancor vivente l'Arcivescovo, e Prencipe, di Fermo, l'altro defonto il fu Vescovo Ferrentino a quali tutti, e due ho avuto l'onore in altri tempi di dedicare la mia servitù, e di tutti tacendo, non posso se non lodar Voi, e soffritelo in pace, non ostante tutta la ripugnanza della vostra modestia, per la vostra dottrina, e per la vostra erudizione di cui ci avete dati saggi negli anni più giovanili, avendoci nell'età di soli vent' anni principiato a far godere dell' erudite vostre fatiche colla stampa, quando però prima di quell' età v' avevate fatto conoscere nell' Accademie. Lo studio era la vostra dirò così unica occupazione, e per esso godiamo di molte vostre belle produzioni. Ma il vostro talento, la vo-

stra

stra virtù non v'aveva fatto nascere per lo studio, e per vivere una vita nascosta, per lo che eccovi tratto alla Prelatura, e nella sola età di ventott'anni destinato a cotesto Governo. In questo stato voi non potete seguire l'attrattiva, per vostri studj come prima, ma così compariscono però nel loro lume quelle belle virtù, che adornavano, e adornano l'animo vostro. Quella dolcezza, e soavità di tratto, quella compostezza animata da una soda virtù, che mentre fa conoscere la vostra saviezza, nulla ha perciò di ributtante, e orgoglioso, e che accompagnata da una condiscendenza discreta, e da una cognizione vera dell' uomo, distingue appunto in tutti l' uomo, e perciò compatisce i miseri, ajuta i deboli, solleva i poveri, consola, e colle parole, e coll'opere quelli che sono oppressi, percioché riconoscendo in tutti l'Autore supremo, non pensa se non se ad imitarlo, e a secondare i suoi fini. Tal è il vostro animo, il quale illuminato, e svegliato com' è, riesce negli

affari più imbrogliati, pronto ne' ripieghi, sollecito nel prevenire le cose che nel vostro ministero occorrere possono, di modo che nulla sfugga alla vostra penetrazione, e mostrate d'essere Voi fatto e per tutto, e per tutti. Se poi dalle occupazioni indispensabili de' vostri impieghi, vi resta qualche ora libera, eccovi a vostri studj ne' quali prendete quel tempo, che altri della vostra età, e della vostra nascita perdono alle volte molto inutilmente. Molto mi resterebbe da dire di Voi, ma confesso, che non ho talento per corrispondere al mio fine, e al mio cuore, e non posso se non implorare il compatimento vostro, pregandovi ad avere, e per la Raccolta, e per il Raccoglitore quell' amorosa propensione che avete avuta per lo passato, protestandomi con pienissima stima a vostri venerati comandi.

Di V. S. Illust., e Rev.

Adì 27. Maggio 1762.

Devot. Obblig. Servitore.

D. A. C. A. C.

PRE-

PREFAZIONE.

DOpo avere diſteſa la Prefazione di queſto Tomo in cui con qualche lunghezza eſteſa procuravo di ſoddisfare a' miei Lettori intorno alla pubblicazione di certi Opuſcoli della medeſima, che non ſono da tutti ugualmente approvati, ho penſato che miglior coſa ſtata ſarebbe l' ommettere quella diceria colla quale incontrare potevo qualche diſpiacere preſſo gl' intrerpreti cavilloſi non ſolo delle parole, ma ancora degli altrui penſieri; per lo che penſo eſſere coſa migliore il dare ſubito conto degli Opuſcoli che formano il preſente Tomo nono.

Tre degli Opuſcoli d' eſſo Tomo, ſpettano all' Iſtoria Eccleſiaſtica. Il primo è ſopra il Martirio, e le Reliquie di San Mammante Martire, ed eſce dalla penna del Celebratiſſimo, e Nob. Senatore *Flaminio Corner*, il quale particolarmente in queſto genere di Letteratura ſi ſa quanto vaglia per le ſue dotte ed erudite Opere. Il terzo di queſti Opuſcoli Eccleſiaſtici, che nel Tomo è nel ſettimo luogo ſtampato, trat-

ta dell'esistenza del Corpo di S. Bartolomeo in Benevento. Il fu Dottore *Giuseppe Antonio Sassi* Bibliotecario dell'Ambrogiana, uomo stato per la sua erudizione, e dottrina molto celebre, nella prima Raccolta ha stampata sopra questo punto una Dissertazione fatta ad istanza di Benedetto XIII. alla quale pareva che non si potesse aggiungere; ma il Signor Canonico *Giovanni Vita*, che non solamente nelle profane, ma nelle sacre antichità è versatissimo, ha saputo ritrovare con che maggiormente stabilire il possesso di questo prezioso tesoro nella sua Patria. Il secondo Opuscolo che si ritrova dopo il primo surriferito, e che spetta alla Storia Ecclesiastica, è del Sign. *Annibale degli Abati Olivieri* sopra alcuni Vescovi ignoti all'Ughello. E' una lettera breve sì, ma non perciò meno importante, ed erudita. Ancora le più piccole Operette di questo dotto Cavaliere sono degno di stima, e d'essere ricevute con aggradimento.

A questo Opuscolo succede una Dissertazione sopra la Rabbia, che non è se non una traduzione della Dissertazione del Sign. *di Saurages*, che ha riportato il premio dell'Accademia Reale di Tolosa l'anno 1748. Essa è stata tradotta da un Cavaliere desideroso di giovare al Pubblico. Altra persona vi

ha

ha aggiunto una Prefazione in cui si portano varie esperienze riuscite felicemente in Ravenna per la cura di questo male colla polvere, e pomata prescritta dall'Autore.

Seguono due Opuscoli, Lettere dello studioso Sig. *Ab. Lazzero Spallanzani*, nelle quali al Sig. Cavaliere Antonio Vallisnieri indrizza l'Autore la descrizione d'un suo Viaggio montano con Osservazioni naturali che sempre più stabiliscono il sistema del fu Cavaliere Vallisnieri il Padre circa l'origine delle Fontane. E' questo il solo Opuscolo spettante all'Istoria naturale che ho conseguito per questo Tomo.

Due Opuscoli tutti, e due all'antichità profana spettanti, e tutti due del medesimo Autore succedono alle dette Lettere. Il Sig. *Girolamo Zanetti* mio amico, erudito, e dotto Signore aveva prodotto in grazia del fu Eccellentiss. Senatore Bernardo Nani d'immortale memoria degno, questi due Opuscoli in pochissimo numero di modo che non più di 50. copie d'uno se ne sono fatte, e dell'altro forse meno. Ho creduto per tanto di poter produrli di nuovo per riguardo, e alla memoria dell' illustre soggetto per cui furono fatti, e all'amico a cui è da augurare i comodi per istudiare, e un Mecenate che voglia veramente sostenerlo, mentre allora

lora non più piccole Opere benchè tutte ſtimabili, ma ſe ne vedrebbero uſcire dalla ſua penna di quelle che molto onore ſarebbero, e a lui, e al Mecenate che lo proteggeſſe.

A queſti due Opuſcoli ſuccede la Diſſertazione del Canonico Vita di cui s' è parlato più ſopra, e poi viene un Ragionamento del dottiſſimo Sig. Canonico *Remboldo degli Azoni Avogaro* indirizzato ai Signori Accademici d' Vdine. Difende il dotto Autore un paſſo di Paolo Diacono dalla cenſura fattagli dal fu Sig. Marcheſe Maffei nella ſua Verona illuſtrata, e lo difende dottamente, e valoroſamente annichilando dirò così le coſe oppoſte dall' illuſtre, e dottiſſimo Cenſore.

Chiude il Tomo una erudita fatica del Sign. *Calvi* Cremoneſe favoritami dal Sig. *Giambattiſta Chiaramonti*, in cui ſi ragiona ſopra la morte di Socrate. Se la ſalute, e la vita mi ſaranno conſervate prima che ſi chiuda l' anno, ſi pubblicherà il Tomo decimo di queſta nuova Raccolta.

INDICE
DEGLI
OPUSCOLI

Contenuti nel Tomo IX. della Raccolta.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del *P. F. Serafino Maria Maccarinelli* Inquisitore Generale del Sant'Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Opuscoli Tomo Nono della Nuova Raccolta del P. Calogerà M. S.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Gennaro 1761. M. V.

(*Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.*
(*Alvise Mocenigo 4. Kav.. Proc. Rif.*
(*Paolo Renier Rif.*

Registrato in Libro a Carte 121. al n. 531.

Giacomo Zuccato Segret.

DE MARTYRIO ET RELIQUIIS

S. MAMANTIS

MARTYRIS

Cæsareæ in Cappadocia,

Ad Illustriss. & Reverendiss. D. D.

CAJETANUM FORTIUM

Doctissimum Fidei Promotorem,

DISSERTATIO EPISTOLARIS

FLAMINII CORNELIO

Senatoris Veneti.



Uemadmodum ad infirmitatis humanæ præsidium, Illustriss. & Reverendiss. Domine, magno Divinæ Miserationis beneficio in Orbis Catholici Templis reservata coluntur Sanctorum Lipsana, ita ad arripiendum alacriter Christianæ perfectionis iter nobis proposita elucent Cælestium Heroum exempla; non enim viro Fideli fas est, ab eorum se imitatione subtrahere, quorum triumphos celebrare delectat. Ad hanc summopere utilem rem magnum attulerunt adiumentum Sancti Patres, & Biographi sacri, qui admiranda Martyrum certamina, eximiasque Sanctorum virtutes calamo numquam a veritate aberrante exararunt. Atque utinam omnium, quorum victoriis & sancte actis gloriamur, laudabilia gesta pari (ad nostram utique utilitatem) veracium Historicorum sorte fruerentur; verum (quod lacrymis profecto dignum est) nonnulli ex iis, quorum ob toleratas fortiter passionum acerbitates celebriora sunt in fastis Ecclesiasticis nomina, actorum suorum enarrationes, seu ex facilitate, seu ex fal-

lacia Scriptorum, (in ſinceris namque Sanctorum geſtis falſa miſcere mirabilia, obſequium ſe Deo præſtare aliqui tum ex Græcis, tum ex Latinis perperam arbitrati ſunt) adeo tenebris rebuſque diſcordibus obvolutas habent, ut nihil prorſus ex iis niſi dubia fide haurire valeat Poſteritas. *Duo hæc non raro in Sanctis Martyribus* obtinuiſſe, *ut nimirum cultu ſint celeberrimi, rebus autem geſtis obſcuri*; candide fatetur Joannes Pinius laudatiſſimus in Operis Bollandiani continuatione Hagiographus, atque *ea etiam ambo locum* habuiſſe aſſerit in Sancto Mamante; *cujus ſi nominis celebritatem ſpectes, eo certe titulo apud Græcos longe eſt illuſtriſſimus, ſin vero geſta ipſius indagaveris, vix aliquis inter magni nominis Sanctos apud eoſdem obſcurior reperitur*. Pares iiſdem ferme verbis ſenſus affert Clar. Monachus Theodoricus Avinart in Actis Martyrum pag. 231. Venetæ Edit. ubi erudite diſſerens de Sancto Mamante, fatetur ſæpius contingere; *ut de celeberrimis Martyribus pauca quandoque ſuperſint*, quæ proferri poſſint. *Id de Mamante Martyre* (ait) *dici poteſt cujus ſi nominis celebritatem ſpectes, nullus fere inter Græcos Martyres illuſtrior: ſi geſta inveſtigare volueris, vix aliquis obſcurior reperietur*. Neque ab horum Scriptorum ſententia diſcors eſt Adria-

nus

nus Baillet; ſiquidem Tomo VI. pag. 74. ubi vitam Sancti Mamantis exorditur, paucos eſſe, aſſerit, in Eccleſia Græca Martyres Mamante celebriores, paucos itidem quorum geſta obſcura magis ſint & incerta.

Nominis celebritatem itaque ſi ſpectare voluerimus, maximam apud Græcos fuiſſe, facile evincitur, tum quia ipſius paſſio in Martyrologiis, Menologiis, & Menæis Orientalis Eccleſiæ cum encomiis recenſetur, tum quia ipſius feſtivitatem præcedebat Vigilia, uti ex vita Sancti Danielis Stylitæ notat Pinius pag. 428. ubi plurimis argumentis celeberrimum Sancti Mamantis cultum cum apud Græcos, tum apud Latinos fuiſſe probat.

Quod autem ad Latinos attinet, notum & illuſtre fuiſſe in Occidentali Eccleſia Mamantis nomen abunde evincitur ex unanimi conſenſu, quo illud in faſtis Eccleſiaſticis retulerunt omnes Martyrologiorum Scriptores. Ipſius mentionem, nec ſemel, agunt Apographa Hieronymiana, nomen & laudes afferunt Ado, Beda, Uſuardus, Rabanus, NotKerus, Wandelbertus, Maurolicus, Galeſinius; item Martyrologia Romanum parvum, Rhinovienſe, Richenovienſe, Auguſtanum, Labbeanum, Corbejenſe, Fuldenſe, Ottobonianum ſæculi circiter XI.;

Martyrologium Reginæ Svecorum nuncupatum, & quod nunc in usu est omnium Ecclesiarum Martyrologium Romanum a Clar. mem. Cardinali Baronio auctum, in quo ad diem XVII. Augusti Martyris Mamantis memoria affertur cum hoc Elogio: *Cæsareæ in Cappadocia Natalis Sancti Mamantis Martyris, qui a pueritia ad senectutem usque longum Martyrium duxit, & tandem imperante Aureliano sub Alexandro Præside illud feliciter consummavit; quem Sancti Patres Basilius & Gregorius Nazianzenus summis laudibus celebrarunt*. His adde plurima vetustissima Kalendaria, quæ inter recenseri singulariter meretur Kalendarium Vaticanum Sacramentario Gregoriano præfixum initio sæculi XV., uti videre est in Codice Vaticano 3806., ubi suo loco scriptum legitur: XVII. *Kalend. Sept. Octab. S. Laurentii Mart. & Sancti Mammetis Monachi & Mart.* Galesinius vero ad graviorem probationem cultus Sancto Mamanti in Occidentali Ecclesia delati scribit in annotationibus: *Romæ Mamantis Martyris* sub titulo Basilicam extitisse, in qua Sanctus Gregorius Magnus Pontifex recurrente Natali ejusdem Martyris Homiliam 35. habuit. Idipsum affirmavit Baronius in Notis ad Martyrologium, perperam tamen, sed fortasse ex quadam

no-

nominis similitudine deceptus; Ecclesia enim in qua Sanctus Doctor Homiliam habuit, Mennæ Martyris non Mammæ nomini dedicata erat. Florentinius in notis ad vetustius Occidentalis Ecclesiæ Martyrologium de hac Sancti Mamantis asserta Ecclesia ita scribit: *Dubitavit nuper Fronto ad Vetus Romanum Kalendarium die* XI. *Novembris, an S. Mama Ecclesiam Romæ habuerit, in qua Homiliam dixerit Sanctus Gregorius, ut libri editi proferunt, an potius legendum ibi sit S. Mennæ, ut in tribus mss. codicibus se legisse testatur.*

Hisce Martyrologiorum Scriptoribus addendi sunt ad plenam cultus probationem Hagiographi Latini, qui vitam Mamantis Martyris seu ex Græcis libris interpretati sunt, veluti Surius, Lippomanus, Lipelous & alii, seu aliunde acceperunt, atque proprio marte extra veri limites exornarunt, unde difficultatum & controversiarum emersit origo. Latinos Biographos præcedit tempore (omnes ut reor) Walafridus Strabo Abbas Augiæ divitis qui sæculo IX. ad medium vergente vitam Sancti Mamantis Monachi (ita Martyrem ex vita aliquandiu in monte acta vocat) metrice concinnavit, hymnumque addidit, ut legere est apud Henricum Canisium Lectionum

Antiqu. Tom. II. parte II. ubi Walafridi poemata haud inelegantia vulgavit ex codice MS. Monasterii San Gallensis. Ex sacris itaque Walafridi carminibus non obscure arguendum est, Mamantem celebre habuisse apud Germanos nomen, unde ipsum Poeta in Germania ortus laudaret.

Neque tantummodo e sacris Ecclesiæ Latinæ Fastis, & Historicis evincitur Sancto Mamanti Martyri delatus in Occidente peculiaris cultus, sed etiam ex Ecclesiis, Sacellis, & Altaribus per varias Regiones sub ipsius nomine Deo dedicatis, ex quibus primo loco recensenda jure est Cathedralis Basilica Lingonensis in Gallia (Langres) cujus Titularis jam a sæculo saltem octavo institutus fuit Sanctus Mamas Civitatis ipsius Patronus principalis. Aliam quoque *Sancti Mammæ Martyris Ecclesiam*, refert Ruinartius, *extitisse prope Urbem Vapnicum in Delfinatu hodierno, quæ memoratur in vita Sancti Aregii ejusdem Civitatis Episcopi, scripta initio sæculi septimi apud Bollandum Tom. I. Maii*. Celebris est apud Mediolanenses Mamantis memoria; ejusque patrocinium pro lacte nutricibus obtinendo, atque pro pluvia tempore siccitatis impetranda a rusticis invocatur; quapropter ipsius titulo insigniuntur tam Ecclesia prope Lacum

Lu-

Lucani magnifico opere constructa, quam multa Altaria & Sacella in Districtu & Urbe Mediolanensi, quorum ornatius est illud, quod in Ecclesia Sancti Stephani visitur (in hac enim Ecclesia jactant Mediolanenses se corpus Sancti Mamantis possidere) sub invocatione Sanctorum Mammetis & Agapiti. Cur autem hos Martyres (quorum unus Orientalis, alter vero Occidentalis Ecclesiæ Sanctus est) non semel in unum apud Mediolanenses legantur uniti, incompertum mihi est; ipsorum nomina conjuncta affert Kalendarium Mediolanense Primum scriptum anno 1465. ubi ad diem XVII. Augusti enuntiatur memoria Sanctorum Mammetis, & Agapiti Martyrum. Kalendarium autem Mediolanense Secundum Mammetis nomen reticet, *sed Missale Mediolanense anno* 1522. *typis excussum folio* 202. *verso*, ut notat Pinius, *ponit quædam ad celebrandam Missam Sanctorum Martyrum Mammetis & Agapiti, quæ legi ibidem possunt*. In S. Mamantis seu Mammetis vita, quam Italico sermone concinnatam typis Bononiensibus anno 1754. edidit Clar. Vir. D. Cælestinus Petrachius in Congregatione Cælestinorum Monachus, Sacella enumerat & Altaria in Mediolanensi & Bononiensi Ditionibus dedicata Sancto Mamanti Martyri, a

quo nomen sortitæ sunt ampla via & porta Civitatis Bononiensis *di San Mamolo* nuncupatæ. Unam Sanctus Martyr in ea Urbe, duas vero in Diæcesi Ecclesias Parœciales obtinet, duo præterea Oratoria, & pium Sodalitium, in quibus omnibus solemnitas Sancti Mamantis Martyris die XVII. Augusti festive celebratur. Sed & aliæ in Ditione Ecclesiastica positæ Civitates Templis Divo Mamanti dicatis ornantur: Ravenna etenim antiqua æque ac nobilis Civitas, duas effert, (ut ex Indice Tabularii Archiepiscopatus Raven. verbo *Ravennæ Ecclesiæ* patet) quarum una enuntiatur in documento anni 1130. hoc nomine: *Ecclesia Sancti Nammæ in Aureliaco Plebe S. Pancratii Diœc.*, altera in documento anni 1318. appellatur Ecclesia Sancti Mammæ in Curte de Ravenna, cui adjacet Cœnobium a Fratribus Minoribus, quos Observantes vocant, inhabitatum. His adde Ecclesiam aliam in agro Faventino quinque ab Urbe milliaribus, prope antiquam arcem, quæ adhuc visitur, & Oriolo nuncupatur, quæ quidem Ecclesia Parœcia ruralis est & Sancti Mamantis titulo insignita. Indigenæ corrupto vocabulo Sanctum Martyrem vocant *San Man*, ex qua denominatione simplex rusticorum pietas fecit, ut qui morbo ali-

aliquo in manibus pedibusque laborant, ad aram Sancti Mamantis recurrant, & ejus intercessione ad pristinam sanitatem restituti manum ligneam aut pedem pro votiva tabella ad aram suspendant.

Reprehensione hoc loco dignus esset Venetus scriptor, si de Mamantis Ecclesiis agens duas ex iis prætermitteret, quæ Sanctissimo Martyri intra fines Veneti Dominii erectæ visuntur. Prima ex ipsis memoratur a Clar. Viro Joanne Baptista Blancolino in libro cui titulus: *Notizie Storiche delle Chiese di Verona* lib. II. pag. 626. quæ San Mamaso vulgo appellata Paræciali jure olim insigniebatur (uti ex documento anni 1336. notat laudatus Blancolinus lib. IV. pag. 553. & 626.) deinde vero in jura Societatis Casearorum anno 1554. absque tamen animarum cura devenit: In alio autem libro, qui hoc titulo notatur: *SS. Episcoporum Veronæ antiqua monumenta, & aliorum SS. quorum Ecclesiæ habentur Veronæ: per Raphaelem Bagatam &c.* Venetiis edito 1576. mentio habetur hujus Ecclesiæ pag. 27. hoc modo: *Sancti* Mamæ *sive Mamantis sive Mammetis Martyris Festum apud Ecclesiam Veronensem ex consuetudine celebratur die* 18. *Julii ex Calendario Ecclesiæ Cathedralis, & aliis fere*

omnibus Civitatis Veronæ : *Habet Ecclesiam*.

Altera ex Ecclesiis in Dominio Venetorum Martyri Mamanti sacra in agro Tarvisino visitur nullo tamen Paræciali jure ornata : campestris enim est Ecclesia Parœciæ *Vedelago* nuncupatæ subjecta, vocaturque apud incolas *Chiesa di San Mama*; ubi ejus Imago virum in equestri veste & ornatu repræsentat, quemadmodum a Pictoribus plerumque solent Martyres exhiberi. Hujusce Ecclesiæ antiquitas apparet ex Instrumento per Zambonum de Paganis Notarium publicum anno 1282. die 14. Junii confecto, in quo semel atque iterum veluti jam existens memoratur.

Porro ex hac nominis varietate, qua Sanctus Martyr *Mamas* dicitur *Mammas Mamans & Mammes*, inferri non debet diversos esse Sanctos, qui diversis nominibus appellantur; siquidem sæculo etiam IX. multiplici hac nominis variatione notabatur unicus Sanctus Mamas toto Orbe celebris, ut in citato superius Poemate cecinit Walafridus Strabo de hac multiplici unius vocabuli differentia hæsitans:

„ At mihi restat adhuc dubitatio
„ nominis hujus

„ Nam

„ Nam Mammas Mamæ, & Mammis Mammetis habetur
„ Et Mammes Mammis ſcriptum liquere priores.

Qui autem fuerint *hi priores* ex quibus diverſitatem nominis accepit Walafridus, divinare non auſim, ſiquidem nullus eſt ſive ex Latinis ſive ex Græcis Scriptoribus, qui vitam Sancti Mamantis ad nos uſque tranſmiſerit Walafrido antiquior.

Quum itaque tam concordi Scriptorum & Menologiorum ſententia certum compertumque ſit, Sancti Mamantis memoriam inſigni cultu in utraque Eccleſia Græca ſcilicet & Latina floruiſſe: modo ſupereſt, ut difficultates, (quas inſolubili fere diſcrepantia per integram Sancti Mamantis vitam occurrere aſſerunt tres ſuperius laudati Scriptores,) accurate ad examen evocentur, ut ex diligenti diſquiſitione agnoſcatur, an aliquæ ex ipſis, quæ majorem rei obſcuritatem affundunt, ſolvi ulla ratione poſſint; & quæ inter ſe pugnare videntur ad concordiam redigi; in apertis vero rerum enarratarum contrarietatibus, ex fideli ipſarum collatione innoteſcat, cuinam ex Scriptoribus (ſeu Orientalis ii ſint, ſeu Occidentalis regionis) inter ſe diſſidentibus potior fides debeat adhiberi.

Por-

Porro cum obscuritatis & discrepantiæ caussa ex multis, & inter se diversis Sancti Mamantis historiis originem trahat, recensendi primo loco sunt ejus actorum Scriptores sive ex Orientali Plaga, in qua gloriosus Martyr ortum duxit, & triumphum egit, sive ex Occidentali, ad quos Mamantis gesta ex dissita & in Oriente posita regione derivasse oportuit. Ex omnibus autem utriusque nationis viris, qui laudes illustris & magni (hoc enim a Syris & Græcis vocatur cognomine) Martyris attigerint, antiquiores sunt duo eximii Græcæ Ecclesiæ Doctores, Basilius Magnus scilicet, & Gregorius Nazanzenus, quorum primus Cæsareæ, alter Nazianzi in Homiliis publice ad suos populos habitis Mamantis Martyris præconia potius, quam gesta protulerunt, nec historico circuitu, sed compendioso encomio usi sunt. Ita igitur Basilius Hom. XXIII. quæ *in Sanctum Martyrem Mamantem* inscribitur: *Memineritis velim Martyris quotquot eo in somnis fruiti estis. Meminerint omnes qui hoc in loco constituti, ipsum adjutorium ad precandum habuere: quibus cum operarentur præsto fuit, simul ut nomine vocatus est, quos ex peregrinatione reduxit, quos ex infirmitate erexit, quibus liberos jam vita functos restituit: quibus prorogavit præfinitum vitæ tem-*

pus

pus . . . . . . Hac enim Martyris sunt præconia divitiæ spiritualium donorum . Non possumus illum ex profanorum præconiorum lege cohonestare . Non possumus parentes & proavos illustres in medium proferre . Turpe est enim alieno ornatu decorari eum, qui sua ipsius virtute illustris est : . . . . . . Sic Martyr ille splendorem non aliunde mutuatus est, sed ipse per vitæ rationem bonæ famæ faculam accendit . A Mamante reliqui, non ab aliis Mamas nobilitatur . . . . . Martyris vero memoria & omnis regio commota est, & civitas tota transtulit se ad celebritatem . Vides quemadmodum virtus honoretur, non divitiæ . . . . Quare si quis Pastoris meminit, divitias ne admiretur. Convenimus enim non ut divitem laudemus, cave; abieris admirans divitem, sed potius paupertatem cum pietate conjunctam . Hæc Basilius cujus verba figurate expressa mox revocabimus ad examen . Gregorius Nazianzenus autem oratione XLIII. quæ *De nova Dominica, de Vere & de Sancto Mamante* dicitur , ita locutus est : *Nunc Martyres sub Dio populum retinent, ac pompam agunt . . . . . quo e numero unus quoque est meus ille laureatus, (meus enim, etsi non apud me, facessat invidia, scientibus loquor) Mamas ille insignis & Pastor & Martyr, qui prius quidem cervas mulgebat, ad Sanctum virum novo & inusitato lacte alen-*

dum

dum certatim properantes, nunc autem Metropolis plebem pascit, hodieque multis hominum millibus undequaque accurrentibus ver innovat, tum ob virtutis pulcritudines varium & pastoribus dignum, tum ob sermones triumphales. Compendiario itaque & figurato modo uterque ex his Sanctis Doctoribus laudati Martyris pastoralem in montibus vitam, gloriosum in passione triumphum, atque edita post mortem miracula eleganter attigerunt. Ipsorum Elogia de Sancto Mamante Martyre tam in recenti Martyrologio Romano, quam in antiquiori Petri Galesinii Martyrologio memorata inferius erunt recensenda, cum de nobili Mamantis genere agendum erit. Antiquior autem ex Græcis qui fusiori calamo Sancti Mamantis gesta ab ejus ortu usque ad passionis consummationem exararunt, quorumque scriptis pepercit sæculorum edacitas, fuit Simeon cognomento Metaphrastes, qui sæculo X. ad finem vergente sub Leone Philosopho, & Constantino Porphyrogenito Constantinopolitanis Imperatoribus floruit, & plurimas Sanctorum vitas ex pio animi fervore (nimia tamen identidem credulitate immixto) exaravit; quam scribendi facilitatem in eo, sicuti in aliis ejusdem ævi Biographis, reprehendit supra laudatus Ruinartius; ipsos marte proprio

prio Sanctorum gesta excogitasse ac retulisse decernens. Neque tamen a viris eruditis Scriptori huic religione non minus quam dignitatibus illustri, vitio datur, quod falsas omnino Sanctorum Historias contexuerit, sed potius quod eorum gestis ornatiores quasdam circumstantias, prout fortasse ab aliis levi quadam credulitate hauserat, inseruerit, quod pietati ejus minime adversari putamus; *credulitas enim* (ut scripsit Cicero) *error magis quam culpa est, & tamen in optimi cujusque mentem facile irrepit*. Utcumque autem res se habeat, de propensione hac ad mirabilia haud difficulter proferenda, quam vitio Metaphrasti vertunt recentiores; certum tamen est plurima ad Sanctorum vitas spectantia, atque inter ea passionem Sancti Mamantis hausisse nec difficulter Aloysium Lippomanum Episcopum Veronensem, virum pietate, doctrina, & prudentia spectatissimum, qui Sancti Martyris Mamantis acta Græco idiomate a Metaphraste concinnata in Latinum sermonem vertit, & inter Sanctorum vitas ad diem XVII. Augusti vulgavit. Pari fiduciæ libertate diuturnum Sancti Mamantis martyrium *ex eo, quod est apud Metaphrastem*, protulerunt duo ex sacro Carthusiæ Ordine piissimi Hagiographi; Laurentius nempe Surius, & Zacharias

rias Lippelous. Neque tamen in vertenda e Græco Metaphraſtis Hiſtoria primi elaborarunt ii, quos enuntiavimus, Eccleſiaſtici Interpretes: ſiquidem ipſorum verſiones longo annorum ſpatio præceſſerunt. aliæ non diu poſt Metaphraſtis obitum confectæ, quas Antiochenam, Hieroſolymitanam, & Calabricam vocat laudatus Pinius Tom. III. Auguſti pag. 427. num. 18. Memorantur hæ verſiones in Prologo ad paſſionem ipſius Sancti Martyris, quam de Græco in Latinum fuiſſe deductam a Godefrido Epiſcopo Lingonienſi, probare contendit Pinius ex codice mſ. Carthuſiæ Divionenſis adverſus Joannem de Boſco Monachum Cæleſtinum, qui narrationem *De Vita*, *Agone ac Triumpho S. Mamantis Martyris e Græcorum fonte* eductam, atque e *Bibliotheca Cæleſtinorum* Trecenſium ad Floriacenſe Monaſterium deductam Raynaldo Epiſcopo Lingonienſi attribuit in ſua Floriacenſi Veteri Bibliotheca typis Lugdunenſibus edita. Ad ſui aſſerti ſubſidium affert Pinius Petri Chifflетii authoritatem, qui ad calcem codicis mſ. in Carthuſia Divionenſi aſſervati, ubi legitur: *Paſſio Sancti Mamantis Martyris auctore Godefrido Lingonienſi Epiſcopo*: hæc verba ad actorum finem propria manu ſcripſit: *Hæc ipſa verſio Latina actorum Mamantis Martyris* dem-

dempta Præfatione habetur in Bibliotheca Floriacensi Joannis a Bosco, sed falso inscripta Raynaldo Lingoniensi Episcopo, cum sit Godefridi sexaginta fere post Raynaldum annis ejusdem Civitatis Episcopi, ut fidem facit Præfatio, quam ex codice Carthusiæ Divionensis edidimus; ex qua etiam codice acta ipsa non uno loco vitiata restituimus. Colligitur vero ex eadem Præfatione nullam umquam actorum Sancti Mamantis a Raynaldo elaboratam fuisse traductionem, cum Godefridus trium dumtaxat, nempe Antiochenæ Hierosolymitanæ & Calabricæ ante suam editarum meminerit. Codicem Divionensis Carthusiæ nescierunt tamen vel neglexerunt Monachi Congregationis Sancti Mauri; in Galliæ Christianæ enim Tom. IV. col. 563. interpretationis hujusce meritum Raynaldo Lingoniensi Episcopo adjudicarunt his verbis: *Metaphrastem e Græco sermone in Latinum convertit Raynaldus noster Episcopus.* Sententiæ huic adhæsit Tillemontius Tom. IV. pag. 685. Venet. Edit. in notis ad Sanctum Mamantem: acta enim Metaphrastis e Græco traducta fuisse in Latinum asserit a Raynaldo Episcopo Lingoniensi anno 1075.

Sive ergo Latinæ versionis auctor fuerit Raynardus (a Joanne de Bosco Reynaldus, & a Maurinis Rainaldus ap-

appellatus) qui Lingonienſem Cathedram adiit ſub finem anni 1065. atque anno 1076. aſſertum Sancti Mammetis (ita enim Mamantem Galli vocant) brachium ab Imperatore Conſtantinopolitano ſibi dono datum Lingonas advexit, ſive eam potius ex aliis præcedentibus verſionibus concinnaverit Godefridus primum Claræ Vallenſis ſub Sancto Bernardo Abbate Monachus & Prior, ac deinde anno 1138. virtutum ſuarum merito ad Lingonienſem Epiſcopatum evectus; certum eſt paſſionis acta e Græco Metaphraſtis textu ad Latinum idioma tranſlata fuiſſe, ex quo infertur nullum innotuiſſe circa ſæculum XI. vitæ Sancti Mamantis Hiſtoricum Metaphraſte vetuſtiorem, cujus propterea ſcripta non mediocrem obtinuerunt etiam apud Latinos authoritatem. Porro Metaphraſtis fides ſaltem quoad præcipuas Martyrii Sancti Mamantis circumſtantias alio & quidem venerando fulcitur coævi codicis teſtimonio, Menologio ſcilicet Græcorum, juſſu Baſilii Porphyrogeniti Imperatoris confecto ante annum 984. atque Urbini cum ſua verſione Latina typis magnificentiſſime edito. In hujus Menologii parte 1. pag. 7. ad diem 11. Septembris *Certamen Sancti Magni Martyris Mamantis* affertur cum hoc elogio:

„ Ma-

„ Mamas celeberrimus Martir Au-
„ reliano Romanorum Cæsare claruit.
„ Cum autem orphanus relictus fuis-
„ set parentibus in carcere ob Chri-
„ stianam fidem extinctis, a quadam
„ religiosa Senatorii Ordinis Matrona
„ educatus est. Cum vero ad ætatis
„ maturitatem pervenisset, cogereturque
„ que ab Idolorum cultoribus sacrifi-
„ care Idolis, nulla umquam ratione
„ ad id adduci potuit, sed a divino
„ Angelo in montem deportatus, ibi
„ Cervæ lacte alebatur, solusque conti-
„ nuis ad Deum precibus vitam tradu-
„ cebat. Post autem aliquanto cum il-
„ lius fama longe lateque manaret,
„ iterum comprehensus a Præside Cæ-
„ sareæ compellitur Idola adorare. Id
„ aversatus ille in ignem conijcitur;
„ atque inde egressus illæsus ad bestias
„ damnatur, a quibus cum nullam no-
„ xam accepisset, tandem hastili trans-
„ verberatur, & viscera ejus in ter-
„ ram ob gravissimum vulnus effun-
„ duntur, quæ ipse propriis manibus
„ præferens ex Urbe Cæsarea egredi-
„ tur, & cum gratiarum actione san-
„ ctam beatamque animam suam Do-
„ mino Deo tradidit, & in eadem Ur-
„ be sepultus est.

Quanta autem codici huic ratio haberi debeat, instruimur ex Opere Bollandiano Tom. I. Martii pag. 861. ubi

hæc

hæc de Menologio Basiliano encomia referuntur: *Est enim cæteris, quæ vidimus, omnibus illustrior hæc collectio auctoritatisque majoris, eo quod non privato alicujus arbitrio compilata, sed in publico Ecclesiarum Constantinopolitanarum usu fuisse videatur: cum jussu Basilii Porphyrogeniti ante annum salutis 984. esse cognoscatur. An prima in hoc genere? non audemus divinando asserere, nedum definire, quanto sit Menologiorum usus in Ecclesia Græca sæculo jam nominato anterior.*

Menologio Basiliano (quod omnium hujus generis collectionum adhuc superstitum antiquius est) concordat aliud *Menologium Græcorum haud spernendæ* antiquitatis, quod ex Bibliotheca, & Latina interpretatione Cardinalis Sirleti viri profecto doctissimi edidit, & inter Lection. Antiqu. illustratum vulgavit Henricus Canisius Tom. III. pag. 412. Menologium hoc, quod sæculo circiter XI. assignatur, memoriam Martyris Mamantis ad diem 11. Septemb. affert his verbis: „ Eodem die Nata-
„ lis Sancti Martyris Mamantis, qui
„ fuit ex Gangra urbe Paphlagonum
„ Christianis parentibus mortuis susce-
„ ptus puer a Christiana quadam mu-
„ liere Ammia nomine; cum vero es-
„ set natus annos quindecim, compre-
„ hensus ut Christianus virgis cædi-
„ tur,

„ tur, & plumbo alligato collo in ma-
„ re projicitur; ſed divina ope e pe-
„ riculo liberatus in ſpelunca quadam
„ latens nutriebatur cervarum lacte,
„ ſed iterum detentus iniectus eſt in
„ caminum, & feris expoſitus, poſtre-
„ mo tridente ferreo viſceribus dila-
„ niatis e præſenti vita ad Cæleſtem
„ translatus eſt.

Parum diſſimili modo Mamantis Martyrium enuntiant Mænea Græcorum Venetiis edita anno 1689. quibus tamen utilitate præſtantius eſt Menologium Baſilianum Urbini, ut diximus, editum anno 1737. uti acta Lipſienſia Eruditorum anno 1730. pag. 147. probant exemplo ex menſe Septembris die 11. petito, ubi memoria Sancti Mamantis Martyris occurrit. Sic autem comparationem Menologii ad Menæa afferunt laudata acta Lipſienſia: *Menæa non definiunt ætatem Mamantis, Menologium autem diſertis verbis exponit Mamantem ſub Aureliano Romano Cæſare inclaruiſſe. Contra in Menæis Patria Martyris Gangra in Paphlagonia ſedes quondam Imperii Paphlagonici explicata fertur, quod in Menologio non extat. Illa Matrona quæ ſupplicio affectis parentibus Martyrem noſtrum educavit, in Menologio dicitur Ordinis Senatorii, in Menæis vero nomen ejus Ammias eſt, addita ratione: unde Mamans nomen ſuum*

acce-

acceperit, quia nimirum Maman suam novam Matrem sæpius nuncupasset. Menæa non docent Mamantem a Præside Cæsareæ in ignem conjectum esse: ex adverso Menologium non exponit eundem, quum quindecim annorum esset, baculis verberatum, & circumposito cervici plumbo mari submersum divinitus conservatum esse. Ambo confirmant quum ad belluas damnatus & intactus ab iisdem rediisset, confessum fuisse; Menologium dicit hastili generatim, Menæa vero tridenti ferreo: demum in Menæis non commemoratur Mamantem viscera sua in terram ictu effusa manibus suis sustulisse, & ex Urbe Cæsarea egressum esse. In iisdem sepulturæ locus Cæsarea non indicatur.

Ad augendam itaque Metaphrasti fidem tam Menologia utraque quam Menæa collineare videntur; Fidem dico Metaphrasti debitam circa generi & Martyrii qualitatem (de quibus aliquid dicendum mox erit;) nam quod attinet ad mirabilia actis præcipuis adiuncta, in iis perscrutandis non immoror; didici enim ex Criticorum scriptis eam fuisse sæpissime Græcorum indolem, ut veritati minus studiose adhærentes ad fabularum ornatum converterentur, ipsosque viros res Sacras tractare solitos obsequium Deo se præstare arbitrarentur, si prodigia inaudita, & fidem multo superantia in sinceris

ceris Sanctorum actis confidentissime miscerent. Neque tamen reprehensibilis hujus audaciæ Metaphrastem reum insimulo, sed potius, si quæ in ipsius scriptis sint portentosæ res a veracitate historica deviantes, eas incauta quadam facilitate (quam supra diximus errorem magis esse quam culpam) ab aliis hausisse, indeque suis enarrationibus inseruisse. Ex hoc tamen inconsiderantiæ errore debitam meritissimo Hagiographo laudem demere nefas est, præcipue cum ipsius scripta de Martyrio Mamantis agentia e Græco libentissime transtulerint ii, quos supra memoravimus, vetusti & recentiores Interpretes. Horum versionibus jam ope præli ad lucem eductis, aliam nec minoris quidem existimationis adjungere juvat, quam ex refertissima Sancti Michaelis de Muriano Bibliotheca mihi avidissime memorias de Sancto Mamante sciscitanti humanissime obtulit Clariss. Vir Joannes Benedictus Mittarelli Abbas Camaldulensis. Versionis hujusce author est Joannes Aurispa Siculus, Nicolao V. Pontifici Maximo olim a secretis, cui Venetias peregrinanti oblatus fuit libellus græce exaratus vitam Mamantis *piæ & admirandæ memoriæ* continens. Hanc ipse in Latinum transtulit, & Jano seu Joanni II. Hierosolymorum, &

Cypri Regi inſcripſit, ea præcipue de cauſſa, quia Rex Clariſſimum Martyrem in Regni ſui Patronum, & defenſorem iſtituerat; quapropter poſt exaratam Martyris vitam e Græco deductam, prodigioſum quoque Corporis ipſius ad Cypri Inſulam appulſum adjecit; de qua quidem translatione mox inferius inſtituendus erit ſermo.

Vita invicta glorioſi Martyris Mamantis ex Græco traducta in Latinum per Johannem Auriſpam Siculum ad Janum Dei Gratia Hieroſolymorum & Cypri Regem, & e tenebris in lucem erepta ab Abbate Fulgentio Camaldulenſi ad Illuſtriſs. & Reverendiſs. Dom. S. R. E. Cardinalem Camporeum.

LOCO PROHEMII.

CUm Græcorum Regis ſocietate Venetias peregrinarer, Hieronymus Garzonius Vir Venetus libellum quemdam Græcum mihi præſentavit, in quo ſcripta erat Mamantis piæ & admirandæ memoriæ vita; cujus ſanctimoniæ, ut ipſe affirmabat, tanta Majeſtati tuæ eſt devotio, ut eum Regni tui patronum, defenſoremque putes: ea cauſa tuo nomine vehementiſſime rogabat, ut id opus ex Græco in Latinum transferrem. Ego vero tanto libentius parui, quam rogarit, ut gratias

tias

tias rogationi suæ maximas habeam, tum, ut Majestati tuæ obsequi possim, quod mihi non parva est felicitas, tum quod illius Sancti hominis probitatem, constantiam, fidem; & omnem vitam magna cum mea utilitate didicerim. Nam & si virtutis ejus fervorem requisierimus, constantiores tamen Christi Fidei tali exemplo fiemus. Illa namque Puer ille pati ac perficere veri Dei amore ausus est, quæ non provectæ ætatis homines, nos senescentes non auderemus. Ille tot tantosque cruciatus æquo animo tulit, ut nos salutis præcepta non observemus. Certe hujus libelli lectione fortior sum factus. In qua re, Serenifs. Rex, non orationis ornatum inspicias velim, sed ipsius hominis vitæ integritatem. Nam neque materia eloquentissime dici permittebat, neque in ea id parum, quod dicere valeo, Majestati tuæ monstrare volui. Satis enim fore arbitratus sum, fidum me interpretem præstitisse. Quippe posse fide interpretari, satis me consecuturum arbitror, nam litterarum Græcarum cupiditate multos annos bis in Græcia fui; etsi tanta erat illorum hominum diversitas, ut non sine magna animi mei insolentia apud illos esse potuerim. Earum tamen litterarum desiderio illorum spurcitatem, perfidiam, vanitatem, atque inauditam su-

superbiam, & singularem invidiam æquissimo animo tuli. Sed ne longior, quam opus sit, videar, ipsius Mamantis vitam inspice.

Mamas hic magnus & famosus patriam habuit Paphlagoniam, qui & genere claruit, & religione: Nam & Theodoctus Pater, & Ruffina Mater sibi fuere, utrique religione fidei, & sanguine illustres; ortum quoque a Patritiis parentibus habuere: qui non in filios solum, sed in nepotes omnis nobilitatem generis servavere. Hiis erga Christi amorem ardentes, cum eorum lætitiam absconditam tenere nequirent, sed audacia quadam eorum fidem docerent, multos ad hanc ipsam sollicitantes, deferuntur Alexandro tunc Civitatis Gangiæ Magistratum gerenti; a Rege enim mandatum habebat, eorum Deos omni studio augmentare, atque in altum tollere; Christianos vero crudeli tormento dimovere, qui, si durarent, & Christi fidem omittere nollent, eos mori cogeret. Quam quidem ob rem Alexander divum Theodoctum ejus Prætorio stare coactum Idolis sacrificare cogebat. Ille neque aurem jussis præbebat. Alexander quamvis tormento paratus erat, Patritiorum dignitate impediebatur; etenim Patritio sanguine natos lacessere non licebat, nisi Regis jussu. Ea causa ad Cæsa-

ſaream Cappadociæ Civitatem ad Ducem Fauſtum Alexander Theodoctum mittit. Fauſtus hic quanto perfidiæ ardebat, tanto crudelitate magnus erat. Itaque accipiens Thedoctum continuo eum in carcerem mittit, cujus Uxor, quamvis ventris pondere gravaretur, virum tamen ſecuta eſt, & una ſecum carceres introivit. Dum vero ſimul degerent ibi, Theodoctus & carnis fragilitatem cognoſcens, & Tyranni crudelitatem non ignorans, Dei refugium petere cogitavit; quamobrem mori potius cum Uxore rogabat, quam quicquam ſua ſententia indignum pati, ſi crudeliſſima tormenta ferre non poſſent. Precabatur igitur Dominum dicens: Domine virtutum Deus, dilectique Filii Pater, gloriam atque gratias tibi habeo, quoniam carceres habitare ob tuum nomen judicatus ſum; Tu qui fragilitatem meam cognoſcis, accipe animam meam in his carceribus, ne ſuper me inimicus ſe ſe jactet. Hæc rogabat: at is qui corda noſtra ſecreto format, mentem ante opus demonſtrans, celerem rogationi finem imponit, & mortem ſtatim ſuggerit. Teodoctus ergo ultimam vidit diem in carceribus cadaver relinquens. Conjux autem ejus Ruffina cum carcerum duritiem ferre non poſſet, intempeſtive filium enixa eſt: miſeria

enim illam ante tempus filium parere coegerat, multis doloribus animam ejus dividebat. Valde eam fecerat tristem Viri mors. Maximis circa puerum curis sollicitabatur, & Tyranni crudelitas timere de ultimis ipsam, & tremere faciebat: sed nulla harum rerum vincebatur. Deo quidem puerum reponit, & ipsa corpori assidens Viri, hunc quoque ob solitudinem misere plorat; hoc vero neque & post Viri mortem relinqui ferens, illacrymans atque suspirans hæc ad Deum dicebat: Oh tu qui hominem formasti, & ab ejus latere mulierem produxisti, fac me dignam eundi eandem viam una cum Viro, & ab hiis & fortunæ rebus liberam & ad tua tentoria incorruptibilia, & perpetua transeundi. Deo Ruffina supplicabat, & id, quod precabatur, consecuta vitæ finem accepit, ita ut mors ipsius secuta statim fuisset. Cum autem & ipsa beatam illam viam ad Deum ivisset, solus in carceribus Puer in medio mortuorum Parentum jacebat vivens. Interea statim quædam diva visio sub Adolescentis forma visa est Mulieri cuidam sanguine atque divitiis claræ, & Christi Religione ardenti: Ammias huic erat nomen, cui jubet petere a Tyranno corpora obdormiscentium Sanctorum, qui in Carceribus sunt, tollere, & in me-

medio illorum jacentem puerum, hncque sibi adoptare, atque in magna habere cura. Erat autem Ammia sine natis, & Virum non habebat: quæ cum hanc vidisset visionem, continuo ad Ducem vadens facile ab eo petitionem suam consecuta est; diva enim gratia benevolum Tyrannum Mulieri fecerat, & ut ipsa jussum conficeret, animabat. Quamobrem corpora Sanctorum, & Puerum capiens, hæc quidem splendide atque liberaliter apud ejus hortum sepelit; Puerum autem ut filium sibi nutrit, & ut illum peperisset, ita eum observat, & erudit, immo accuratius Matre illum fovebat. Annus jam adoptionis finiebatur, & Puer quanto magis crescebat, tanto ineunte ætate majorem Ammiæ sibi amorem semper acquirebat. Hunc quidem ita videbat, ut aliquem sui partus fructum, & bonum suæ senectutis cultorem se habitura illum putabat. Secundum jam Puer annum attigerat, atque Ammiam tenera ætate, & lingua Mamma appellabat (hoc enim Romanorum idiomate Matrem significat) Itaque id quod primo balbutiens protulit, Puero nomen datur, eaque caussa proinde Mamas omnibus appellatus est, & eo nomine cognoscebatur. Quem cum quintum peregisset annum, litterarum Magistris Ammia adjungit. At

eum amor ad doctrinam maximus sollicitat, multosque ejus coævos ingenio superabat, cujus totus animus litterarum studiis intendebatur. Aurelianus interea rem summam Romanorum habebat, qui non solum viros aut mulieres, sed ipsos pueros Dæmonibus sacra reddere cogebat, quin majori sibi curæ pueri erant; facile enim illos propter naturæ teneritatem subvertere credebat, & statim illis persuadere, ut perfidiam induant, & cæteri quidem Regis voluntati cedebant: illi quoque qui una cum Mamante studiorum loca frequentabant, (eam namque & ipsi Mamantis prudentiam imitabantur) neque verba perfidiæ audire ferebant; quotidie enim bono Mamante docebantur, ut non solum Deum verum omnium rerum productorem cognoscerent, sibique ex animo sacra ferrent, atque eos Deos, qui ab infidelibus & dicti & honorati erant, longos errores putent, & magni dedecoris atque risus plenos. Democrito successori in Cæsarea Fausti creato Viro perfide, & ardenti zelo perfidiæ insudanti, statim cum in Cæsaream venit, benignum Mamantem calumniantur, tamquam non modo ipse deos non colat, immo & coætaneos, & studiorum socios ad suum errorem subigat. Mamas jam quintum & decimum annum ætatis suæ egerat,

& morte Bonæ Matronæ damnificatus (hoc enim Ammiæ erat cognomen) succeffor atque hæres rerum omnium fuarum factus eft. Democritus quoque cum hæc de Mamante audiviffet, iratus continuo contra Puerum eft, quem Prætorio aftare juffum primum quidem Chriftianus ne fit, tum an ille ipfe, qui nec Diis facra faceret, & ftudiorum focios Regis juffa agere diffuadeat! At ille animi firmitate majore fua ætate ufus, & neque turbatus, neque omnino follicitus: Ego, inquit, maxime inanitatem veftram fperno, quoniam ufque adeo erroris pingui nebula impliciti eftis, ut veritatis radios infpicere non poffitis, fed verum atque vivum linquentes Deum, Dæmonibus inanimatis atque furdis vos adjunxiftis. Quamobrem ego quoque nunquam a Chrifto meo fepararer, atque omnes quos poffem, ipfe infringerem. Stupefactus eft Democritus pueri audacia, atque illum ex voluntate reducere omnino defperat, qua caufa fimul & minatur Adolefcenti, & mandat illum ad aram Serapionis duci, ut & invitus Deo facra faciat. Ille muliebre aut vile nil paffus, Tibi, inquit, non licet aut punire, aut minari mihi a Matre tam clariffima, & maxima nutrito, multamque accipienti hæreditatem, & fingulares ab ea divitias, Am-

miæ nomen adjungens. Quæ cum Democritus audiviſſet, id quod verum eſſe a quibusdam de Beata Matrona, & a Mamante didiciſſet, nec neſciret ſibi non licere prius cruciatui dare, quam Rex mittat ad Aurelianum, qui tunc magis erat ferro ligatum, eum mittit omni de re reddens epiſtola Regem certiorem; qui cum litteras accepiſſet, atque has legiſſet, varie, maximeque Puerum ſubducere conatur, & coram eo Adoleſcentem duci jubens, modo minatur, & terribilem horrendumve ſibi facit. Nonnumquam munerum atque honorum promiſſionibus hortabatur, ſi magno, dicebat, Serapioni ſacra reddideris, & optime eris una nobiſcum in palatio; at primo quidem magnifice nutrieris, tum vero & admirabuntur te plurimi, & laudabunt, cæteri quidem tibi invidebunt. Nec Aurelianus agebat, duaſque has res minas ſcilicet, atque pollicita, ſimul inferebat, ut vel terreat minis, & in ſummum timorem Puerum inducat. Verum hæc magis Adoleſcentis animum accendebant. Reſpondebat enim, utinam mihi numquam fiat, Rex, ut hos ligneos deos, qui apud vos honori habentur, cura aliqua, aut honore putem dignos, qui & ſurdi ſunt, & animo carent. Indicant certe & magnam veſtri ignorantiam, & ingenii pin-

pinguedinem; primum, quod hujuscemodi deos colere, tum quod aliquo modo honorare possitis. Minas igitur, & ista magnifica pollicita tua taceas, nam cruciatus tui beneficia mihi erunt, beneficia vero incommoda. Christi enim nomine mori, omni lucro & honori præponam. Ad hæc acrius contra puerum inardens Aurelianus virgis Mamantis corpus tundi jubet. Cum vero nitidus Adolescens cederetur, & tenerum florensque corpus illi lacerarent, ipse ita jacebat, ut in somnis illa passus. At Rex erat quidem satis argutus in tormentorum tempore blanditus, & Adolescenti animum omni pacto mollificare tentans, Fatere, inquit, solis labiis te sacrificaturum, & continuo ab hiis cruciatibus liberaberis. Ego, respondit Mamas, oh Rex, numquam aut ore aut corde solum verum Deum negarem, & si graviores hiis, quos nunc patior, cruciatus excogitaveris, quin tibi gratias habeo, quoniam hiis tormentis magis me rei desideratæ adjungis; præcorque satellites, ut fatigationem eorum manus vinci non permittant, quæ, ut adverto, maximorum bonorum mihi productrices fiunt. Aurelianus cum jam parum curæ habentem verbera Puerum inspiceret, jubet ejus corpus undique nudum ignitis flammis comburi; ut paulis-

lisper Pueri carne marcescente diutius cruciatus duret, & vehementiores sentiat pœnas; quem quidem inspicere operæ pretium fuit; flammæ enim adiumento corpori lacerato erant; & ipse ignis ad voluptatem Athletæ veniebat, & adversus satellites flamma torrentior erat. Martyr igitur sine aliquo dolore in mediis jacuit flammis, quæ magis persequentis Tyranni animam combussere, quam enim minus Martyri nocuerunt: tanto magis rabidum illius furorem acuebant. Post hæc Mamantem lapidibus percuti jubet, qui ita jacebat, ut rosis percussus fuisset, atque futura spe gaudebat. Ea causa omni ex parte stupidus Aurelianus, cum nullum tormenti genus excogitare posset, quo Mamantis animum vincat, rotundum quoddam plumbeum pondus collo illius alligari mandat, atque ita in medium maris adductum in multam Pelagi altitudinem Martyrem relinqui. Quod præceptum animadversione dignum fuit; nam hic neque te oh Mamas Deus reliquit, quin ejus Angelis jussit, ut te servent. Ea re continuo Angelus humanam accipiens formam, illos satellites, qui Mamantem adducebant, ex circuitu aggressus in timorem ponit, atque in fugam illos se vertere cogit. Martyrem vero monet, ut in Cæsaream montem ve-

veniat, atque ibi vitam agat. Qui cum in eo monte esset, & quadraginta finitos dies sine aliquo cibo mansisset, alius hic Moyses factus est; & Testamentum quoddam novum accipit, non tunc inceptum, sed jam finitum. Quod enim tunc Moysi defuit, nunc Martyri perficitur. Moyses enim e Cælo petras suscepit, huic vox virgaque ex superis venit, atque, ut voce significatum fuerat, virga terram percussit, ut Moyses prius mare, ac Evangelium tunc ex terræ visceribus resiliens accepit; Quid proinde de eo docet? Non amplius Moyses nobis appellandus hic Martyr est, sed Paulus alter fit Evangelii Præco. Templum igitur quoddam ædificans, in quo orare consueverat, quandoquidem manibus, hortante Paulo, fabricare decet, domat Divina vi sylvestrum omne animal, atque ex muliebri lac mulgens, quicquid comestioni aptum erat, in caseum vertebat, ex quo parum sibi servabat, reliquum vero in Cæsaream descendens egentibus largiebatur. Alexander quidam alter, non is, cujus supra mentionem fecimus, Magistratum tum Cappadociæ habebat, qui præter cæteros crudelis erat, & ut a nemine perfidia vinci posset, conabatur. Cum vero interea fama clarum magnumque Mamantem caneret, omnia

de-

de illo diligentissime doctus, quosdam equites ad Viri inquisitionem mittit, quem si invenirent, ad eum duci jubet. Martyr eorum adventum praecognoscens obviam illis vadit, qui ut una omnes fuerunt, nondum enim noverant, quod is ille esset; Rogant ubinam Mamas sit, at ille inquit, jam tempus vobis est, ut animi quietem capiatis, atque equis paulisper relictis ad cænam vertamus, tum vero ego Mamantem monstrabo. Hii quidem apud illum hospitati voluptuose caseum panemque cænant, his etenim rebus bonus Conviva illos convivaverat. Interea Feræ fæminæ ex consuetudine Martyri adveniebant, ut cujuslibet ille lac mulgeret, quam rem cum Equites vidissent, stupor timorque invasit, atque cænam obmittentes ad Martyrem refugiunt, quos hortatur non timere, quin forti animo, atque, ut viros decet, illas aspiciant. Cumque omni timore eorum animos liberare vellet, se inquit, esse eum quem quærerent. Itaque ulteriori inquisitione opus amplius non fore. Remittit igitur illos, se se continuo affuturum promittens. Postea cum Equites abiissent, (crediderant enim tali viro nihil quidem nisi verum ab eo dici, sibi persuasum habebant;) unum ex montanis Leonibus Martyr nutu ad se vocat, huic

huic jubet, ut cum ipse in stadium venerit, intra viam lateat, & si qui Græcorum aut Latinorum filii mala lingua Unigeniti nomen obtrectent, eos quam pessime dilaceret. Hæc ubi Feræ imperavit, ex monte descendit, atque Equitibus apud Civitatis portam se se adjungit, qui illum expectabant. Cum vero illum cæpissent, eum ad Alexandrum agunt; qui continuo, Tu, inquit, es famosus ille Magus, oh Mamas? At Martyr æquo animo, Mamas, inquit, Ego sum Christi servus, qui & eos qui credunt salvificat, & eos qui ejus voluntatem servant; Magos quoque & Incantatores, atque eos qui Idolis sacrificant æterno igni dat, sed quo indiges, aut quam ob rem me avocasti? Quoniam, inquit, satis mirari non possum, quibus tu usus artibus, ut invicta atque indomita animalia ita mulces, ut una cum illis & habites, & convivas. Ad quæ Martyr, meo, inquit, servitio servio Deo, qui & verus, & solus numquam ferret, me aut degere, aut familiaritatem aliquam pravam habere cum hiis, qui Idolorum cultores sunt, ea causa cum Brutis eligendum potius, ut habitem, est, quam una vobiscum, quæ quidem non nostris artibus, ut opinaris, mulcentur, & ob eam rem mihi familiaria fiunt. Nam ego neque artem magicam novi, ne-
que

que quid velit, intellexi; quia etsi ratione vacua sint, verentur tamen Patronum meum, & ejus cultores honori habent. Vos quoque multo minus rationis quam illa habetis. Cum enim ipsa animalia, quasi quoddam exemplar ad communem Patronum reverendi accipere possitis, neque & sic intelligitis. Dux quidem, cum neque responsum ad hæc inviniret, vim inferre manifeste conatur. Ad tantum, dicebat, insipientiæ, atque audaciæ venisti, ut Regis jussa infringere, & ipsis Imperatoribus audeas conviciari; sed cruciatus ministrum, & te quid opus fuerint docebunt. Statimque pendentem illum jussit duriter torqueri: Hic vero etsi tam duriter cruciaretur, ita tamen stabat, ut nullum doloris sensum acciperet; nihil enim muliebre, aut molle aliquid in tormento demonstravit: nihil humile, aut ingenerosum dixit, sed totus ad Cœlum versus erat, & tormentorum mitigationem ex superis accipiebat. Tyrannus vero magis magisque tormentis instabat, duriusque Martyrem cruciari jubebat; sed vox quædam Divina e Cœlo descendens ejus dolores mitigat, laboris enim ignem rorificat, & spem omni tormento meliorem dabat. Eam vocem multi fideles audientes in Christi fide magis firmati sunt. Alexander autem

tem ubi generoſum illum virum inſpiciebat tormenta illa nulli curæ habentem, magis magiſque ex furia ejus animum macerabat. Igitur deponi illum ex tortura mandat, fornacemque ignibus impleri jubet, ut in medios ignes ponat Athletem. Accendebatur jam caminus; Dux interea dum alia quædam agitaret, opportunum putavit parumper Carceribus Martyrem dari: mulcebat quidem illum ſpes quædam, ſi quod illi tempus ad vehementius conſiderandum daretur, experientia acceſſiti tormenti, & futuræ fornacis timore molliorem illum fore ad ſecundas interrogationes, & primam illam mentem ſuam facile exuere. Accipiunt Carceres generoſum illum Virum, in quibus quadraginta forſan Chriſtianos retentos invenit, quos primum compedibus oratione ſolvit, tum cardines atque claves ſigno Crucis ſolo infringit, & omnes illis fores aperit, datque ſine labore fugiendi poteſtatem. At ipſe ſolus in Carceribus relinquitur, Angelici enim monitus illum ad futura certamina acuerant. Interea Fornax jam accendebatur. Dux vero harum curarum expers iterum Martyrem ſuo Prætorio ſtare jubet, atque inquit, Certe & nunc tanta negotiorum noſtrorum cura, & circa illa impedimentum, tempus mutandi conſilia tibi

bi

bi utiliter dedere; verum Fornacem inſpicis quantum creverit, ſed nihil dicam, quouſque hæc ſtulta tua obſtinatio tibi maxima ſuſpiria paraverit. At ille, jampridem, inquit, oh Dux, mentem meam omnem declaravi, quid item tibi circa eandem turbationem præbes? poſtquam incæperis perfice, neque in minando tempus teras. Dux continuo intra Caminum illum imponi jubet, ſed ille Deus, qui in Aſſiria Caminum Pueris rorificavit, hic aderat, vim omnem igni amovens. Martyr vero tamquam in florido & roſilento prato, in mediis flammis volvebatur, & totum id temporis, quo in Camino erat, in laudando Deum expendebat. Tres igitur dies fornax arſit, & tandem cum flamma marceſceret, & in cineres prunes verterentur, jubet ſatellitibus Dux, ut Martyris oſſium reliquias, ſi quæ ſunt, illic accipiant; qui cum ad Fornacem veniſſent, illius vocem audiunt, vehementius Deum vocantis. Quod cum intellexiſſent, e veſtigio reverſi, rei miraculum Duci annuntiant. Is vero per magnum juravit Serapionem, & per alios omnes ſuos Deos, quod Magica hæc res eſt, multaque & præter veritatem obloquebatur; tanta illum ſuperſtitio, & mentis vanitas habebat. Hic igitur ex multitudine qui parum

&

& ad veritatem inſpicere potuerunt, nullum ignis veſtigium, nullam fuliginem Athletam ferentem viderunt; hominumque audientes Dei Cantici omne miraculum adſcribebant. At cum ſtulti Ducis juſſu ſanus Martyr atque integer iterum Prætorio ſtare cogitur, cumve neque capillum ignis tetigiſſet, magnum ſui errorem Dux evomebat, illum Magum veneni Dœmonumque potentem appellans. Martyr quoque neque reſponſione dignum Ducem putavit. Dux Mamantem ad ſtadium duci jubet, cœnam feris, ut opinabatur, facturus; ille ſubridens ſequebatur. Leena interea & Urſus necibus hominum aſſuetus contra Martyrem relinquuntur. Sed hic quidem reverenter illum oſculabatur, & ſuis pedibus circumvolvebatur, quæ ſi inſpiceres, diceres, veſtigia illius ex animo lingere. At Leena leve quid & domeſticum ſuper ejus humeris ſine violentia aliqua inſiliens, illius ſudores lingua tergens lingebat; eumque ſubſequebatur tamquam illi placitura, atque graviter ferens ea, quæ ille pati videbatur. Feræ igitur a Duce relictæ, tales, ut inſpicitis, erga meum triumphantem fuerunt, ſed non ita ille Leo, qui ab ipſo juſſum cæperat, quemadmodum ſupra demonſtratum eſt, quia ex monte ſtridens, atque ex ira anhelans

lans celer descendit, & totum conturbans theatrum, stridensque in partes eorum, plures unguibus denteque dilacerat. Quamobrem magna Infidelium multitudo Martyris potentiam intelligentes, ipsum Deum magnificabant. Hinc quæ ad mollificandos ipsos lapides sufficerent, Ducem illum difficiliorem faciebant, unde contra Martyrem item Leonem relinquit, qui quanto is qui a Mamante habuerat jussum, crudelis contra theatrum fuerat, & vitam illis morte pejorem instituerat: tanto contra Martyrem se habuit humiliter mansuetus, & solamen magis ei a Duce missum videbatur quam pæna. Ea causa desperans impudens Dux uni ex suis armigeris manu robustissimo mandat, tridentem Martyris in viscera perforare. Hunc ille contra Martyrem utraque manu impellit; Martyr viscera, ex quibus sanguis fluebat, substentat. Mulier interea quædam Martyris dilectrix accurrens guttas cratere suscipit. Ille lætus per medium theatrum transit, ob cito expectandam mortem. Satellites sibi multam licentiam dederunt; qua causa hilaris ex civitate exit, tali honore redimitus, voluptuosissime id, quod intra corpus absconditum natura formarat, manibus circumferens: opinabatur enim suo Creatori sacra inferre & offerre. Per

duo

duo ſtudia civitatem exierat, at cum ſatis laborem illum ſubſtinuiſſe Deo viſum eſt, cumque ad quoddam antrum ſe ſe inclinaſſet, & illud circumſpectaret, vox ex ſuperis venit vocans Athletam ad illa æterna & incorruptibilia tentoria, atque ad ſplendorem & delitias ad quæ ille continuo ivit ſecunda die menſis Septembris, quæ etiam nos omnes conſequamur gratia atque humanitate Domini Noſtri Jeſu Chriſti, cui cum Patre ſimul & Spiritu Sancto gloria atque honor ſit nunc & ſemper in ſæcula ſæculorum, Amen.

De hoc Beatiſſimo Martyre laudes texere non deſierunt Gregorius Nazianzenus & Baſilius Magnus, quas remittimus lectorem ad legendas copioſe enarratas ab illis, non omittentes, quod timore Tyrannorum fidelium aliqui, dum exiſtimarent Reliquias ſacras perire poſſe, maluerunt in Arca marmorea poſitas in maris profundo occultare, quam eorum relinquere furori & perfidiæ flentes. At Deus miraculorum effector theſaurum arca pretioſum deliteſcere numquam permiſit, ſed quemadmodum olim Iſraelem traduxit per mare rubrum, arcam ſuper mare errare fecit, uſquequo perveniret ad terram promiſſionis; videlicet locum in Inſula, quæ Cyprus appellatur, nomine Ponto agia. Ibi ſane

dum

dum sacrum jaceret corpus in littore, cuidam ex fidelibus in somnis est visum, quo sibi dicebatur: Tuum accipe jugum, & ad conductionem mearum reliquiarum accelera, non me dimittens in littore projectum. Illi tunc quidem vanam hanc putanti visionem, idem iterum sic repetit Beatus Martyr Mamantus, quibus persuasus Boves suos capiens illuc ivit, ubi jacebat Sanctus, cordas autem accommodans Arcæ, & Bobus alligans ut illam traheret terram versus, nequaquum poterat immobilem factam. Quamobrem dubius cui ille remansit, quid agere debebat ignorans, unde tertio jussus in somnis non jugo Bestiarum, sed suo hoc est filiis suis inde esse dimovendum atque portandum. Hæc ergo vir ille intelligens, cum primum potuit, filios suos adducens ad locum venit, in quo Arca illa jacebat; eamque, oh mira res, quam trahere non potuerunt Boves, quasi Deus Martyris Divi merita ab animalibus rationis expertibus noluerit, sed ab hominibus revereri, per duo milliaria sine ullo pænitus labore perduxerunt immobiliter certo loco & fixe manentem, quem posteritas deinde Theimorsum vocavit, templumque construxir. Multa quidem & continua miracula fecit Deus per Sanctum suum Mamantem, & non cessat ex

suo

suo corpore mirum proferre liquorem. Ex miraculis autem illud percelebre & illustre refert lib. 5. cap. 3. in Historia Ecclesiastica, quod videlicet, cum adhuc pueri Gallus & Julianus in Cappadocia maximam Basilicam extruerent Beatissimi Martyris Mamantis inter se diviserunt opus, ac constantes in ædificio, ut alterum alter superaret, Galli pars augebatur, & omnino crescebat, sed Juliani labores alii quidem fodiebantur, alii in terra ipsa vomente ruderibus implebantur, aliquando deposita fundamenta terræ copulari non poterant, perinde ac si quædam violenta virtus ex loco inferiore ea repercutiendo depelleret, ex quo colligebatur Virum illum in Religione Christiana sanum non esse, ut postea probavit eventus

Collatis itaque adinvicem hinc Metaphrastis enarratione, hinc vero Menologiis & Menæis, quamvis in istis plurima prætermittantur a Simeone exposita, attamen in iis quæ enuntiant, omnes cum ipso consentiunt, si unice Martyrii instrumentum demas: Menologium enim Basilii Mamantem scribit *hastili transverberatum*, Metaphrastes autem & cum eo Menologium Sirleti, & Menæa Martyrem concorditer asserunt tridente ferreo dilaniatum fuisse. In hac porro re seu

po-

potius rei circumſtantia, haud difficulter concordes reddi poſſunt Scriptorum aſſerta, ſi haſtam dixeris ex iis fuiſſe, quæ in medio longiorem cuſpidem habent, ab uno autem latere breviore acumen, & ab alio aciem ferream proferunt ad formam mediæ Lunæ aptatam, quales ſæpe ſæpius a Pictoribus in manibus haſtatorum militum exprimuntur, huic enim armorum generi nomen tam haſtilis quam tridentis æque convenit; omne enim ſeu militare ſeu rurale inſtrumentum, quod in tria acumina ſeu dentes definit, tridens eſt, ſicuti haſtile dicitur quidquid aliquam haſtæ præfert ſimilitudinem.

Prætermiſſis igitur iis mirabilium circumſtantiis a Metaphraſte expoſitis, quæ nonnullis ex recentioribus eruditis fabulas ſpirare videntur, unde de genuina Martyris hiſtoria ſcrupulos moveant, Genus tantummodo nobiliſſimi Martyris, virilem Ætatem, & horrendam paſſionis conſummationem ex Græcis Scriptoribus adoptare, æquum eſſe reor; neque enim quia de aliquibus immixtis facile rebus prudenter dubitatur, ideo præcipua enarrationis ſubſtantia rejicienda eſt; ſiquidem haud infrequenti experientia inſtruimur hiſtorias aliquas Sanctorum in præcipuis geſtis veriſſimas fabuloſis aliquando

por-

portentis vel incaute vel fraudulenter involutas fuisse, quæ propterea non absolute negandæ, sed utilius prudenti criterio expendendæ sunt, ut veritatis puritas elucescat.

Prolatis, quantum propositi necessitas exegit, Græcorum scriptis, & Interpretibus, superest modo ut Latinos autores enuntiemus, qui vitam Sancti Mamantis Martyris ex ignoto nobis fonte ediderunt. Hos omnes, ut reor, antiquitate superat Walafridus Strabo, qui natus anno 806. cum nomen dedisset inde Ordini Sancti Benedicti in Monasterio Fuldensi, Abbas Augiæ divitis creatus fuit anno 842. qua dignitate per septennium administrata decessit anno 849. Pii hujus viri haud inelegantia Poemata vulgavit Henricus Canisius ex codice ms. S. Galli Tom. II. par. 11. Lection. Antiqu. in quorum primo gesta Sancti Mamantis (quem Monachum fortasse ob vitam solitariam in monte ductam vocat) metrice disposita affert, hymnumque addit ad ipsius Martyris laudem, quem citato Tom. III. Augusti pag. 429. Pinius quoque vulgavit. Prolixum Strabonis poema hic afferre superfluum est, & satius erit compendiose enuntiare, quod Mamantem divitem dicit, ac deinde solitarium in monte domesticas & agrestes pascentem belluas, in quibus

rerum enarrationibus parum a Metaphraste discrepare cognoscitur. In genere tamen Martyrii a Græcis scriptoribus omnino dissentit; nam Mamantem asserit a saxorum turbine illæsum in oratione spiritum reddidisse.

Post Walafridum acta Sancti Martyris exposuit Mombritius Tom. II. fol. 69. eademque ex vetusto Monasterii Tercensis codice absque autoris nomine protulit citatus supra Joannes a Bosco. In iis texitur vita Sancti Mamantis a duodecimo ejus ætatis anno; ab eo scilicet tempore, quo propter Aureliani persecutionem secessit solitarius in monte. Nativitas & educatio silentur, indicantur autem illustria natalia cum dicitur: *Erat in Cæsarea Cappadociæ puer nobilis annorum duodecim nomine Mames*. Enarratis deinde multis (quæ ad trutinam non evocantur) mirabilibus, in Martyrii genere cum Walafrido concordat: *Populi* (*ita Mombritius*) *collectis lapidibus lapidaverunt Beatissimum Martyrem, & cum jam esset lapidibus coopertus, æstimabant tum esse mortuum, & nec sic quoque læserunt eum. Post modicum autem facto silentio secessit illæsus benedicens Deum. Et vox ad illum facta est Angeli de Cælo dicentis ei. Veni Mames, aperti sunt tibi Cæli, congaudet tibi Pater in Paradiso devictis omnibus; stat Filius Dei portans coronam tibi, ad primam portam susci-*

scipiet te, Spiritus Sanctus deducet te. Tunc Sanctus Mames dixit: Domine ne statuas illis secundum quod intulerunt mihi, sed recipe animam meam in pace. Et hæc dicens emisit spiritum.

Quis autem ex sola hujus Angeli evocantis Martyrem voce non statim intelligat, cujus authoritatis censeri debeant acta ista? Mombritium sequutus est in suo Catalogo Petrus de Natalibus Episcopus Equilinus, cui cum solemne esset ea sine delectu adoptare, quæ primo labore invenisset, Mamantem scripsit a lapidum grandine præservatum Angelico invitatu ad Cœlestes Sedes migrasse.

Martyrium Mamantis alto silentio prętereunt Monachi Congregationis Sancti Mauri in Gallia Christiana Tom. IV. col. 563. ubi de ipso agunt in Episcopis Lingonensibus; acta enim tam Metaphrastis quam Mombritii severe rejiciunt, tamquam *vix aliud referant*, (ajunt ipsi) *quam farraginem rerum stupendarum ac prodigiorum, quæ fidem omnem superant, ne minimam quidem veri speciem præ se ferunt*. Austera tamen hac judicandi ratione minime usi sunt viri doctissimi, dum paulo post col. 565. agerent de admittenda ossi Cruris ejusdem Beatissimi Martyris translatione Lingonas facta, *quamquam enim illius circumstantiæ fabulam spirare videantur, non inde tamen sequi*, dixerunt, *nec illius substantiam ad-*

mittendam esse: frequenti enim experientia compertum est, facta plurima ex se verissima ejusmodi fabulis obscurata fuisse, quæ criterio quidem indigent, sed non ideo omnino neganda sunt.

Præter hos, quos ex Latinis scriptoribus enuntiavimus, recensendi etiam essent Martyrologiorum autores, videlicet Sanctus Hieronymus (si sui laboris est Vetustius Ecclesiæ Occidentalis Martyrologium) Beda, Walfridus, Notkerus, Usuardus, Ado, Maurolicus, Galesinius, & Baronius, cujus opera auctum valde fuit Martyrologium Romanum, & notis utilibus illustratum. Verum quia longum esset, & molestum nimis opus horum omnium memorias proferre, cura erit eruditorum hominum Mamantis nomen & laudes ex ipsis fontibus delibare. Idipsum pariter agendum erit in iis scriptoribus, qui censoria diligentia nostri Martyris acta minutius agitarunt, e quorum numero præcipue attendendus est Joannes Pinius Societatis Jesu laudatissimus in Opere Bollandiano Biographus, dum Tomo III. Augusti ad diem ejusdem mensis XVII. fusiori calamo genus, acta, martyrium & translationes Sancti Mamantis minutatim expendit, neque tamen ex tanti viri diligentia difficultates ablatæ fuerunt, sed potius auctæ, quod & in Adriani Baillet, & Tillemontii operibus pariter

eve-

evenire comperimus, si ea attendamus, quæ primus in Vitis Sanctorum Tom. VI. pag. 74. alter vero in Memoriis ad usum Histor. Ecclesiast. Tom. IV. pag. 358. & 689. Venetæ Ædit. accuratissime protulerunt.

Ex variis itaque scriptorum utriusque Ecclesiæ enarrationibus, valde inter se discrepantibus, atque ex accurata Criticorum indagine emanant eæ, quas inexsuperabiles diximus, difficultates, ad certa propterea capita, ut inde aliqua eveniat rei obscurissimæ claritas, deducendæ. Quum autem in iis actorum mirabilibus, & stupendis prodigiis, quæ concorditer a Græcis & Latinis scriptoribus prædicantur, censoriam virgam extendere nec propositi, nec ingenii mei sit; satius erit relinquere, ut unusquisque cui religio est, hujusmodi prodigiis fidem habere, suis scrupulis pro libito satisfaciat. De genere igitur, de statu, & qualitate Martyrii aliqua ex scriptoribus inter se diverse sentientibus comparabo, iisque quantum fas est, breviter expositis, ad translationum inquisitionem calamum deducam, eo enim spectant potissimum præsentes qualescumque sint, mei instituti labores.

Prima itaque difficultas circa genus & parentes Sancti Mamantis versatur, Metaphrastes enim in ipso vitæ initio a se concinnato Mamantem Martyrem vo-

vocat *præclarum quidem secundum generis nobilitatem, sed secundum Fidei nobilitatem præclariorem;* cujus Parentes *Theodotus & Rufina fideles ambo & excelsi nobilitate generis, utpote Patritiis progeniti, totius Genealogiæ suæ nobilitatem moribus & vitæ probitate exornabant.* Eodem sensu licet diversis aliquantulum verbis Metaphrastis textum exposuit Aurispa hoc modo: *Theodotus Pater, & Rufina Mater sibi* (Mamanti) *fuere: utrique religione fidei & sanguine illustres, ortum quoque a Patritiis parentibus habuere, qui non in filios solum sed in nepotes omnis nobilitatem generis servavere.* Metaphrasti concordat Menologium Slavo Russicum, in quo, (ut refert ipse Pinius) Mamas titulum obtinet *Romani Senatoris. Alia item acta* (fatetur & hoc sæpelaudatus Pinius) *parentes ipsius nobilitate illustres faciunt.* Puerum nobilem ipsum dicit Mombritius, & divitem Walafridus Strabo his carminibus.

Quascumque Parentum
Cura paravit opes, sprevit, montemque petivit,
Mentem carne sequens, mansit quæ semper in alto
Contemplata Deum, Regumque æquabat opimas
Delitias in lacte gregis, has denique solum

Ad

Ad montem perduxit opes, pascebat ovellum
Ipse pecus, victumque sibi quærebat ab illo.

Ex his itaque scriptorum assertis firmatur in Mamante, inque ejus parentibus generis & sanguinis nobilitas; tamen illustri huic Martyris conditioni *refragantur* (ait Pinius loco citato, cui adhærent in sententia Baillet, Tillemontius, & Monachi auctores Galliæ Christianæ) *duo Sancti Patres, Gregorius videlicet Nazianzenus, & Basilius, qui genere ipsum humili, rustico utique seu pastoritio ortum memorant.* An igitur Mamantem ex genere rustico ortum dixerint hi Sancti Patres, perpendendum est, ipsorum enim authoritas universis prævalet, qui posteriori ævo scripserunt, Hagiographis.

Audiatur itaque primo loco *Sanctus Gregorius Nazianzenus oratione* 43. quæ inscribitur: *In novam Dominicam* sub finem. *Quo e numero unus quoque est meus ille laureatus (meus enim etsi non apud me, facessat invidia, scientibus loquor) Mamas ille insignis & Pastor & Martyr, qui prius quidem Ceruas mulgebat, ad Sanctum Virum novo & inusitato lacte alendum certatim properantes: nunc autem Metropolim pascit, hodieque multis hominum millibus undecumque accurrentibus ver innovat, tum ob virtutis pulcritudinem varium, & pa-*

ſtoribus dignum, *tum ob ſermones triumphales*. Nullam in his verbis invenio ruſtici ſeu paſtoricii generis mentionem; Paſtorem quidem audio in vita Cervas mulgentem, & poſt mortem Metropolis populos paſcentem, quæ omnia eloquentiſſimus Doctor per figuras rethoricas expoſuit; paſtor enim ex ortu & conditione dici non poteſt is, qui ſolitariam in monte vitam agens Cervas ad ſe Divina diſpoſitione advenientes excipiebat, ut ex ipſarum lacte aleretur. Eo itaque modo, quo Paſtor dicitur Mamas poſt mortem, quia Cæſaream in Cappadocia tunc temporis, ubi erat ejus Corpus, paſcebat, & populi pietatem cæleſtibus Donis nutriebat, ipſo pariter Paſtor in vita appellatur, quia in Cervis id per prodigium agebat, quod veri Paſtores in ovibus præſtare ſolent, nempe ut lac mulgeant, atque ex eo caſeum efforment. Paſtor itaque in vita, & poſt mortem fuit in ſenſu allegorico. Quum igitur in Sancti Gregorii homilia nihil prorſus de genere Mamantis memoretur; expendenda modo erunt Sancti Baſilii Magni dicta, quæ ſunt in Tomo II. Edit. noviſs. Lutetiæ Pariſiorum editæ anno 1722. pag. 185. in Homil. XIII. quæ inſcribitur: *In Sanctum Martyrem Mamantem*: ideſt In Feſto Sancti Martyris Mamantis: *Hæc*, ait Sanctus Doctor, *ſunt Martyris præconia divitiæ ſpiritua-*

tualium donorum. Non possumus illum ex profanorum præconiorum lege cohonestare: non possumus parentes & proavos illustres in medium proferre; turpe est enim alieno ornatu decorari eum, qui sua ipsius virtute illustris est, nam ex consuetudinis legibus talia in panegyricis usurpant. Alioqui veritatis lex proprias cujusque laudes exposcit, & viri propria laus est, quæ ex propriis ipsius recte factis testimonium habet . . . . . Sic Martyr ille splendorem non aliunde mutuatus est, sed ipse per vitæ rationem bonæ famæ faculam accendit. A Mamante reliqui, non ab aliis Mamas nobilitatur. Filii qui ab eo pietatem edocti sunt, in ipso glorientur. Ipse enim ex se ipso virtutem ubertim profundit. Admiremur virum non alieno ornatu cohonestatum, sed illustratum suo. Martyris vero memoria & omnis Regio commota est, & civitas tota transtulit se ad celebritatem. Vides quemadmodum virtus honoretur, non divitiæ..... Quare si quis pastoris meminerit, divitias ne admiretur. Convenimus enim, non ut divitem laudemus, cave, abieris admirans divitem, sed potius paupertatem cum pietate conjunctam. Pastor nihil magnum neque exquisitum vitæ genus præ se fert. Pastor, & pauper hæc sunt Christiano ornamenta. Neque in hujus Sancti Patris Homilia aliquid invenire possum, quod rusticum aut pastoritium genus indicet, & Metaphrastis seu Mombritii actis in

hac parte adversetur; quinimmo ex interiori & spirituali ipsorum verborum sensu non obscure argui potest, illustre Mamantis genus innotuisse quidem Magno Doctori, sed illud dedita opera alto præteriisse silentio, quia in præclarissimo Martyre non fortunæ bona, aut aliena merita, sed cælestes tantummodo virtutes, ex quibus urbi Cæsareæ, & orbi Christiano celeberrimus evaserat, encomiis prosequi disposuerat. Majorem hanc Martyris laudem fuisse, ipse etiam Metaphrastes confessus est dicens: *Mames magnus Martyr præclarus quidem secundum generis nobilitatem, sed secundum Fidei nobilitatem præclarior fuit*. Quod si imbecillitati meæ liceret veneranda Sanctissimi Viri dicta latiori verborum circuitu interpretrari, ea utique ad mentem (ut mihi suadeo) Magni Basilii exponerem. *Hæc sunt* unice vera *Martyris præconia divitiæ spiritualium donorum*. *Non possumus*, idest non debemus, *illum ex profanorum præconiorum lege cohonestare*: non possumus, repete non est conveniens *parentes & proavos illustres* quos habuit, *in medium proferre*, (reddit modo rationem Sanctus Doctor, cur genus & merita parentum, qui in carcere pro Christo quieverunt, reticeat,) *turpe est enim alieno ornatu decorari eum, qui sua ipsius virtute illustris est, nam ex consuetudinis legibus talia in panegyricis usur-*

usurpant; nempe ut viros ex non suis meritis laudent; *Alioqui veritatis lex proprias cujusque laudes exposcit*; genus autem & parentum merita laudes nostræ minime sunt, *& viri propria laus est, quæ ex ipsius recte factis testimonium habet. Sic Martyr ille splendorem non aliunde*, scilicet neque a nobilitate generis, neque a meritis parentum *mutuatus est, sed ipse per vitæ rationem bonæ famæ faculam accendit. A Mamante reliqui*, filii scilicet qui ab eo pietatem hauserunt, *non ab aliis Mamas nobilitatur*, nobilitate virtutis. *Filii qui ab eo pietatem edocti sunt, in ipso glorientur: Ipse enim ex se ipso virtutem ubertim profundit. Admiremur virum non alieno ornatu* nobilitatis & meritorum parentum ipsius *cohonestatum, sed illustratum suo*; sua enim vere sunt ornamenta invictum Fidei robur, & insuperabilis in passione constantia. *Martyris vero memoria & omnis Regio commota est, & Civitas tota transtulit se ad celebritatem*, non quia nobilis & illustrium Genitorum filius, sed quia Martyr; ex qua caussa *vides, quemadmodum virtus honoretur, non divitiæ*; quas Mamas reliquit, ut solitarius Deo in monte serviret, & ex lacte Cervarum quas Deo disponente mulgebat, caseum efformaret, quo pauperes alerentur. *Quare si quis pastoris meminit*, pastorem dicit per allegoriam, sicut & amicus ejus Sanctus

Gregorius Nazianzenus dixerat, *divitias*, quas Paſtor allegoricus in ſæculo reliquerat, *ne admiretur*. Convenimus enim *non ut divitem laudemus, cave, abieris admirans divitem, ſed potius paupertatem* ſponte ſuſceptam *cum pietate conjunctam*. De genere autem Mamantis ſilet hoc loco eleganter Sanctus Doctor, quia dum allegorice eum Paſtorem prædicat, genus præterit, quia *Paſtor nihil magnum* neque exquiſitum vitæ genus præ ſe fert. *Paſtor* ex miraculo Cervarum ad ſe advenientium, *& pauper* ex voluntario mundi & divitiarum contemptu, *hæc ſunt Chriſtiano ornamenta*. Allegorice itaque, ut Oratorum eloquentiæ licet, titulum Paſtoris Mamanti Martyri Sancti Doctores impoſuerunt, tum ob actam cum belluis ſylveſtribus, quas mulgebat, vitam, tum ob pietatem, qua poſt obitum Metropolis plebem paſcebat: quapropter Magnus Baſilius nihil de actis, nihil de Martyrio proferens, gloriam poſthumam Mamantis apparitiones ſcilicet & miracula extollit his verbis. *Memineritis velim Martyris quotquot eo in ſomnis fruiti eſtis. Meminerint omnes, qui hoc in loco conſtituti ipſum adjutorium ad precandum habuere: quibus cum operarentur, præſto fuit, ſimul ut nomine vocatus eſt, quos ex peregrinatione reduxit, quos ex infirmitate erexit, quibus liberos jam vita functos reſtituit, quibus prorogavit*

pra-

præfinitum vitæ tempus. Collectis omnibus ex communi ſymbolo præconium componite. Neque profecto acta, virtutes, & conſtantia Martyris inviċtiſſimi in Cæſarea Cappadociæ paſſi, quemadmodum & genus ipſius Martyrii latere poterant Cappadocem ſcriptorem, qui medio ſæculo a triumpho Mamantis vix elapſo Metropoliticam ipſius Civitatis Cathedram aſcendit. Conſequens ergo eſt, ut conſulto præterierit Magnus Baſilius *res adeo Martyri* (verba Pinii profero) *illuſtres, & eloquentiæ ſuæ adeo accommodatas.*

Nec minus obſcura ſunt, & primo intuitu inter ſe repugnantia ea, quæ de Sancti Mamantis Patria ab Hiſtoricis enuntiantur. Metaphraſtes enim, cui concordant Menologium Sirleti, & Menæa Græcorum, aſſerunt Gangram Paphlagoniæ urbem patriam fuiſſe Mamantis Martyris; e contra Mombritius videtur Mamanti puero nobili Cæſaream pro patria tribuere dum dicit: *Erat in Cæſarea Cappadociæ puer nobilis annorum duodecim nomine Mames.* Hæ autem prima fronte diſcordes autorum ſententiæ facile inter ſe conciliari poſſunt, ſi tempora attendamus de quibus cæperunt ſcribere; Metaphraſtes enim a nativitate & Mombritius ab initio diuturnæ paſſionis hiſtorias ſuas exordiuntur: *Igitur Sanctus Mames magnus Martyr patriam habuit Paphlagoniam, præclarus ſecundum*

dum generis nobilitatem. Pater ejus Theodotus, & Mater Rufina fideles ambo, & excelsi nobilitate generis, apud Alexandrum qui tunc civitati Gangræ præerat, accusati sunt, quod Christum colerent. *Verum* Alexander *tormentare Theodotum conatus, sed parentum dignitate prohibitus, a tormentis quidem abstinuit, sed Cæsaream Cappadociæ Fausto Duci illum transmisit, qui mox in carcerem retrudi jussit. At conjunx Theodoti uteri licet onere gravida virum tamen incunctanter sequta cum ipso carcerem intravit*, nec diu post Theodotus in oratione *migrans ad Cœlum, corpus reliquit in carceris cœno.: Rufina interim carceris angustias non sustinens, immature, & ante tempus quod natura præfixerat, expulit filium. Cura* igitur *corpori* defuncti mariti, *quantum potuit, exhibita, & infantulo* Divinæ Providentiæ *commendato beatam animam emisit solo inter glebas utriusque parentis infantulo in carcere relicto*, quem Amja Nobilis & Dives Matrona pervisum admonita suscepit, & in filium adoptans sic in Dei lege erudivit, ut quintodecimo ætatis suæ anno vix expleto Aureliani Imperatoris in Ægas civitate tunc degentis tormenta constanter superaverit. Ea propter Imperator cum plurima cruciatuum genera in eo expertus esset, massam plumbeam collo ejus *ligari, & ad medium maris in profundum demergi præcepit, sed*

An-

Angelus Domini in humana forma apparens Martyrem eripuit, *& ad montem quemdam juxta Cæsaream transire præcepit*. Hæc fusius affert Metaphrastes, quæ omnia a Mombritio non negantur, sed omittuntur. Habemus itaque Mamantem in Gangra Paphlagoniæ genitum, sed in carcere Cæsareæ natum, unde diverso licet titulo utraque Urbs Mamante potest tamquam Cive suo gloriari; eo fere modo quo Gangra natalibus Theodoti & Rufinæ, Cæsarea vero illustris est obitu ipsorum, qui pro confessione Fidei quieverunt *in carcere*, ubi filium Rufina peperit; sicuti testatur Martyrologium Romanum ad diem XXXI. Augusti. Neque mirari quis debet quod Sancti Conjuges, quamvis pro confessione Fidei in carcerem trusi dormitionem mortis acceperint, attamen in Martyrologio Romano absque titulo Martyris inscribantur: siquidem id passim in eo Ecclesiastico codice occurrere novimus, ut videre est multis in locis, & præcipue ad diem XIII. Augusti, ubi Sanctus Maximus Monachus *doctrina & zelo Catholicæ veritatis insignis*, titulo Martyris fraudatur, quamvis *adversus Monothelitas strenue* decertans *a Constante Imperatore Hæretico præcisis manibus ac lingua in Chersonesum relegatus* fuerit, ubi *reddidit spiritum*. Idipsum accidit die insequenti XIV. Augusti; Eusebius enim Pre-

Presbyter, qui *Romæ a Constantio Imperatore Ariano ob Catholicæ Fidei defensionem in quodam cubiculo domus suæ inclusus, ibique menses septem in oratione constanter perseverans dormitionem accepit*; nec tamen Martyris titulo decoratur: quinimmo in Officio Ecclesiastico commemoratione Confessoris colitur. Sed & Sanctus Felix Nolanus Presbyter, quamvis in Breviario Romano Martyris titulo & commemoratione decoretur, attamen ubi in Martyrologio enuntiatur, denominationis hujus honore fraudatur.

Quemadmodum de genere & patria Mamantis, ita etiam de status ipsius conditione diversimode inter se sentire videntur scriptores; siquidem Biographi & Menologia Græcorum ipsum nobis exhibent virum quidem Sanctum sed secularem: at Hieronymiana Apographa, & Walafridus Strabo Monachum aperte dicunt; idemque asserunt Martyrologia Fuldense, & Ottobonianum sæculo circiter XI. confectum, & confirmat Kalendarium Vaticanum præfixum Sacramentario Gregoriano, in quibus omnibus ad diem XVII. Augusti recensetur memoria *Sancti Mammetis Monachi & Martyris*. Haud difficulter tamen species hæc contradictionis diluitur, siquidem satis apertum est eruditis Monachi seu solitarii titulum Mamanti impositum fuisse, non quia regularem vitam professus fue-

fuerit, sed quia in monte solitarie cum belluis sylvestribus degens, vitam ab omni humano commercio sejunctam aliquandiu egerit, quod etiam optime notavit Florentinius in vetustiore Occidentalis Ecclesiæ Martyrologio pag. 757.

Jejunium quod in actis legitur ad dies quadraginta perductum, virgam e Cœlo demissam, Evangelium de terræ visceribus erumpens, multaque alia tam in Metaphrasticis, quam in Mombritianis actis enarrata prodigia, cum recentiorum eruditorum fidem superare noscantur, consulto prætereunda reor, excepto tamen Cervarum aliarumque ferarum ad Mamantem in monte convenientium portento; hoc enim præ cæteris mirabile expressit Sanctus Gregorius Nazianzenus in ea oratione in qua Martyrem Mamantem laudans ipsum Pastorem allegorice dixit, quia *cervas mulgebat ad se novo & inusitato lacte alendum certatim properantes*. Reliquis igitur mirabilibus de industria omissis, inquirendum superest, quo Martyrii genere Athleta fortissimus victorias expleverit, siquidem de supplicii qualitate discrepant omnino inter se actorum scriptores. Metaphrastes cujus asserto suffragantur utraque citata Menologia & Menæa Græcorum, Mamantem dicit tridente ferreo confossum, ad Cœlum migrasse; Walafridus autem & Mombritius quibus adhæret

hæret Petrus de Natalibus Episcopus Equilinus in Catalogo, diversimode sentientes scribunt Mamantem veluti Magum a furenti populo lapidum grandine ictum cum mirabiliter illæsus evasisset, in oratione spiritum reddidisse. Utraque hæc Martyrii genera excludit Anonymus quidam Sacerdos seu Canonicus Lingonensis, qui tertium Martyrii genus statuens in Libello de Translationibus Reliquiarum Sancti Mamantis in Gallia (cui e Bibliotheca Floriacensi per Joannem de Bosco Cælestinum educto plurimum deferunt Pinius & Tillemontius) apparitionem affert Sancti Mamantis Gnaloni Episcopo Damascensi factam, in qua Sanctus Martyr sub juvenis pulcherrimi specie in veste splendida tenens in manibus caput quod habebat, Episcopo semivigilanti se conspiciendum dedit, & hæc protulit verba. *Respice & absque dubio firmiter teneas, quia hoc ipsum est caput meum, quod pro Christi nomine mihi abscissum est*. Apparitionem hanc satis authenticam videri, & fide dignam decernit Pinius; proindeque ejus fidens autoritati sibi *videtur propius accedere ad verum, quod Sanctus Mamas capite plexus sit, quamdiu* citata *apparitio non convincatur falsitatis*. Num autem ex asserta hac visione, quam uni viro nec examine perpensam, neque autoritate probatam ex anonymo scri-

pto-

ptore, cujus scripta per sæcula latuerunt, e Tercensis Bibliothecæ latebris sæculo proxime lapso eduxit Joannes de Bosco, reprobandæ sint non solum Historia Metaphrastis, sed etiam Martyris & Martyrii enuntiationes in utroque Basilii & Sirleti Menologio & in Menæis Græcorum expositæ, meum non est judicare. Certe Pinius (cui aliquando Joannis de Bosco suspecta est fides) agens de die Natalis Sancti Mamantis ait: *quod in cultu Sancti Græci, nisi quid obstet, potissimum sit standum Fastis Græcis, e quibus ad Latinos Martyrologos derivatus est*. Obstare autem quis dicet, Fastorum Græcorum assertis allatam apparitionem, cujus autoritati standum est, quamdiu falsitatis non convincatur; atqui satis esse non poterit apparitionem ipsam veluti dubiam, & a viri (cui in primis cordi erat ut de suæ Reliquiæ identitate constaret) unius assertione emanantem reijcere ea præsertim de caussa quia probatis Græcorum codicibus adversatur: etenim si ex assertis hisce singularium virorum visionibus (quæ plurimis laborant periculis) rerum veritas comprobaretur, facili nimis negotio antiquorum scriptorum fides subverteretur. Eruditissimi Galliæ Christianæ concinnatores Tom. IV. col. 563. in Episcopis Lingonensibus de Sancto Mammete Martyre fusius agentes, dum

de

degenere mortis ejus verba faciunt, nullam de apparitione hac mentionem ingerunt, quamvis *Anonymi sæculi decimitertii viri* librum *de Translationibus Reliquiarum Sancti Mamantis* noverint, & ubi de Sancti brachio Lingonas adducto agunt, citaverint. Caput autem Sancti Mamantis ad Lingonenses advectum sic recensent: *Caput Constantinopoli quo ejus corpus metu Barbarorum undique in Imperium irrumpentium translatum fuerat, Lingonas allatum est anno* 1209. *a Gnalone de Dampierre, qui omnia præviderat, præcaveratque ut de eo constaret.* Quid postrema hæc illustrium virorum verba significare possint, aliis relinquam interpretandum. Profecto cum mortis genus attingunt, ita scribunt: *Apud Metaphrastem Judex in furorem actus, quod nullo tormentorum genere Mamam vincere posset, jubet quemdam astantium virum fortissimum, tridentem ferreum, quem manu tenebat, in viscera Martyris infigere: exta tanto ictu diffluentia manu colligentem ac stringentem Mamantem e theatro & urbe egressum, & ad duo stadia declinantem in spelunca animam Deo reddidisse. Apud Mombritium vero post eadem pene supplicia plebs stridens dentibus lapidibus impetiit, nec cessavit, donec saxis coopertus mortuus pro certo haberetur: verum illæsus libens ac lubens emisit spiritum.*

Duæ itaque nationes, Orientalis scilicet

cet & Occidentalis; inter ſe ad invicem diſſentiunt in genere Martyrii decernendo: Metaphraſtes enim in cujus fidem refunduntur etiam omnia ipſius interpretum ſcripta, Menologia & Menæa Græcorum hinc afferunt tridentem ferreum Mamanti necem intuliſſe: Walafridus vero, Mombritius & nonnulli ex Latinis Mamantem ferunt ab ictibus lapidum præſervatum inter preces expiraſſe. Si igitur neceſſe eſt, ut Sancti Græci acta Latini a Græcis accipiant, cur non ſtandum Hiſtorico, & authenticis Menologiorum codicibus, quorum autoritas unanimiter in primo mortis genere collineat?

Nullius tamen partium aſſertis neque favent, neque adhærent laudati Galliæ Chriſtianæ ſcriptores: qui hoc loco adjiciunt: *Quo porro pacto hæc ſecum conciliari poſſunt, niſi duo Martyres admittantur? quo vero pacto admitti poſſunt in tot adeo ſimilibus, immo in iiſdem omnino circumſtantiis?* In hac difficultate enucleanda totus fuit accuratiſſimus Pinius fuſiorem de ea agens paragr. 2. Diſputationem, in qua rationes hinc inde attulit pro ſtatuendis uno vel duobus ſinonymis Martyribus Mamantis nomine inſignitis, Acta Metaphraſtica & Mombritiana *exiguæ* dicit *fidei*, eo quia Græcis *ſolemne eſt, non tam res geſtas Sanctorum ſincere ponere, quam dramatice com-*

po-

ponere. Fatetur deinde neque ex memoria Martyris diversis diebus seu in Ecclesiis celebrata, seu in Martyrologiis enuntiata, neque *ex alia atque alia efformatione nominis* inferri, & decerni non posse, quod non unus fuerit Martyr Mamas in diversis diebus, & sub diversis nominibus festive enuntiatus, quod asserit pariter de characterismo Monachi, sentiens cum Florentinio Monachatum ibi exprimi pro solitaria vita.

Quamvis autem omnia superius enuntiata Pinio viro accuratissimo non viderentur *satis habere momenti*, ut illi persuaderetur certo confusio controversa, suspicatur tamen, *duos extitisse Martyres* Mamantis nomine illustres, *quorum unus fuerit puer*, *alter vir*, *unus in mare projectus*, *alter tridente transfixus* (tertium addere hoc loco poterat juxta Gnalonis visionem, quam authenticam dicit & fide dignam, capite plexum) *unus Gangrensis*, *alter Cæsareensis*, *unus denique Ægis passus*, *alter Cæsareæ*. In admirationem porro hoc loco traducor, quomodo Pinius vir accuratissimus & jure optimo laudandus ex actis a Græco fonte derivantibus, quæ propterea exiguæ fidei dicit, quinimmo in Synopsi ad Tom. III. Augusti apocripha esse decernit, in suspicionem venire potuerit de duobus Martyribus eodem Mamantis nomine notatis; etenim si Metaphrasti fides habe-

betur, dum Mamantem Gangrensem asserit Ægis in mare projectum fuisse; cur dubitandum postea est? dum ipsum dicit ab Angelo mirabiliter præservatum, an idem sit qui tridente postea fuit transfixus; numquid iste est solus Martyr, quem Divina virtus a submersione servaverit?

Utramque Martyris Patriam, Gangras scilicet & Cæsaream, superius conciliare conatus sum, reliqua etiam clariss. Martyris gesta (si Martyrii genus excipias) a duobus quidem Regionis diversæ Biographis exarata, sed ab uno Græcorum fonte hausta concordari haud difficulter posse reor, si ex Dramatica ad Historicam compositionem deducerentur, ideſt si missa fierent ea stupenda, quæ de genuina Mamantis historia scrupulos movent, eo quia humanam fidem superare dicuntur. Brevissimam actorum (si omissis portentis concilientur) Synopsim hoc modo damus.

Mamas Theodoto & Rufina nobilibus parentibus Gangris in Paphlagonia genitus a Matre Cæsaream Cappadociæ in utero delatus fuit, ubi in carcere pro Christi fide cum conjuge reclusa ipsum post mariti mortem enixa est, & paulo post expiravit. Amia matrona Dei monitu puerum suscepit, & in Christiana Fide erudivit, quam postea puer annorum XV. Ægis adeo viriliter con-

confeſſus eſt coram Aureliano, ut ipſum multis probatum tormentis Imperator juſſerit maſſa plumbea ad collum ligata in mare demergi. Inde tamen ab Angelo ereptus in montem prope Cæſaream ſeceſſit, ubi ſolitarie vivens ſylveſtres belluas ad ſe venientes excipiebat, atque ex eis lac mulgens caſeos efformabat ad ſui & pauperum alimoniam. Cæſaream deinde ad Alexandri Præſidis tribunal evocatus, cum inter graviſſimos cruciatus Chriſtum Deum conſtantiſſime prædicaret, poſt ignem & feras ſuperatas tridente ferreo confoſſus fuit; cumque ex horrendo vulnere viſcera Martyris in terram effluerent, ipſe propriis manibus ea colligens ex urbe Cæſarea egreſſus eſt, & in ſpelunca cum gratiarum actione beatam animam Deo tradidit, & in eadem urbe ſepultus eſt.

Neque obſtat Martyris & Martyrii unitati, ut optime notat Pinius, quod variato nomine Mamas, Mames, Mamans, & Mammetes vocatus ſit; ſiquidem hoc ex diverſitate provenit Nationum, quæ Martyris memoriam, & nomen celebrarunt, unde in ſuo Poemate, ut ſupra notatum eſt cecinit Walafridus Strabo:

At mihi reſtat adhuc dubitatio nominis hujus:

Nam

Nam Mammas Mammæ, & Mammes Mammetis habetur,
Et Mammes Mammis ſcriptum liquere priores.

Gravior videri poteſt difficultas, quæ ab iterata Mammetis ſeu Mamantis enuntiatione in Martyrologio vetuſtiore Occidentalis Eccleſiæ provenit; in eo etenim Mammæ & Mammetis nomen variis diebus enuntiatur. Die XXI. Januarii: Poſt Avitum Arvernorum Epiſcopum inter alios Sanctos *Mammas* memoratur; qua item die in Martyrologio Corbejenſi a Florentinio in Notis citato *Mammas* recenſetur inter ſocios Sancti Fructuoſi Epiſcopi, *in Hiſpania civitate Tarraconæ* paſſi. In Antuerpienſe autem Apographo pro Mamma *Mammaes* ſcribitur poſt Sanctum Avitum.

Die XVI. Julii. *In Cæſarea natalis S. Pauli cujus geſta habentur, & Sancti Mammetis.*

Die XVII. ejuſdem Julii. *Alibi natalis Sancti Mammæ.*

Die tandem XVII. Auguſti. *Natalis Sancti Mammetis Monachi. In Calcidona Cappadociæ Natalis S. Euphemiæ. In Alexandria natalis SS. Orionis, item Mammetis, Emili, Diſci, Mammitæ cum ſociis ſuis.*

Florentinius cui præ cæteris notum erat, quantis Apographa Hieronymiana ſcaterent æquivocis, & inutilibus no-

minum ad diversos dies repetitionibus, dubitat *an Sanctus Mammas* die 17. Julii prolatus *idem sit cum Cæsariensi Cappadoce, cujus hesterna die memoriam fecerat*; nihilque decernens: *De celeberrimo Martyre pluries pluribus in locis celebritates peragi potuisse: idque variis diebus, non difficile est credere*. De iterata Mamantis repetitione videndus est ipse eruditissimus Vetustioris Martyrologii editor & adnotator diebus supraenuntiatis. Domesticum de re ipsa exhibeo exemplum in Occidentali Martyre, Sancto videlicet Cantiano, quem memoratum legimus in eo Martyrologio ad diem 31. Maii (Apographum autem Antuerpiense affert ipsius memoriam ad diem etiam præcedentem) & rursus bis nominatur ad diem 15. Junii, ac tandem recolitur cum sociis ad diem 17. ejusdem Junii. Ex vana hac nominis iteratione creditum aliquando est plures Cantianos Aquilejæ celebres fuisse, de quibus cecinit Venantius Fortunatus in lib. IV. Vitæ Sancti Martini:

Aut Aquilejensem si forte accesseris urbem,
Cancianos Domini nimium venereris amicos.

Verum enim vero hæc ideo non scripsit Venantius, quia crederet, diceretque plures fuisse Cantianos in urbe Aquileja passos, sed quia Cantianum,

Can-

Cantium & Cantianillam parum dissimili nomine notatos, & sanguine conjunctissimos (erant enim Fratres) uno voluit verbo ad Poesis commodum comprehendere & nominare. Præter celebrem itaque Cantianum qui cum fratribus suis & Proto pædagogo passus est, nullus alius Aquilejæ celebris est Cantianus, qui nec Aquilejensis quidem dici potest, siquidem Romæ nobili genere ortus Aquilejam fortuito adventavit, ubi Martyrii coronam cum sociis excepit. In rem hanc doctissime scripsit Lucas Holstenius Vaticanæ Bibliothecæ Præfectus in epistolà ad laudatum Franciscum Mariam Florentinium. *Qui in Martyrologio quo nunc utimur, concinnando varias diversorum codicum lectiones non satis accurate dispexerunt, pro veris falsos, & pro uno plures Sanctos effinxerunt.* Exemplum hujus secundi erroris ostendit in Niceta Episcopo quem Romanum Martyrologium enuntiat bis, tamquam si duo essent ad dies VII. Januarii, & XXII. Junii. Eruditissimi Holstenii epistola vulgata est in Edit. Vetustioris Ecclesiæ Occidentalis Martyrologii pag. 4. cura laudati Florentinii, typis autem Lucensibus anno 1668. Neque exemplum ab Holstenio allatum de duplicata unius Sancti memoria unicum est; siquidem pari æquivoco laborasse memoriam Sancti Donati Episcopi Evoreensis in Ro-

mano Martyrologio ita geminatam, ut duo Sancti Donati ex uno efformarentur, dictum est in Eccles. Torcellan. illustratis par. II. pag. 58. quod simile æque modo dici potest de Sancto Juliano Martyre, qui bis, (tamquam si duo essent ejusdem nominis Sancti) recensetur ad diem VII. Januarii sine loco passionis, & sine elogio, die autem IX. fuse ejus & sociorum passio Antiochiæ consummata describitur. Id profecto de Martyre nostro Mamante eveniret, si ex discrepantiis autorum diversimode de genere, patria, & Martyrio Mamantis scribentium, duo vel plures Mamantes educerentur. A Græcis ejus festum solemni pompa celebrabatur cum vigilia die 11. Septembris; Nazianzi autem & Cæsareæ iterata Martyris memoria colebatur Dominica in Octava Paschæ, quam in Albis nominamus. Apographa Hieronymiana, ut diximus, ipsum diebus XVI. & XVII. Julii afferunt, iterumque enuntiant die XVII. Augusti, qua pariter die ipsum passum refert Ado in suo Martyrologio, quamvis in uno ex Adonianis Apographis Mammetis memoria alligetur ad diem XVI. Julii: id autem ex aliquo Librarii errore accidisse putandum est; siquidem laudati Adonis Martyrologium cura & studio Dominici Georgii clariss. memoriæ viri Romanis Typis magnifice editum

Mam-

Mammetis memoriam exhibet die XVII. Augusti cum brevi hoc elogio: *Apud Cæsaream Cappadociæ natalis Sancti Mammetis Martyris, qui passus est imperante Aureliano sub Alexandro Præside.*

Diversam diem Sancti Mamantis commemorationi assignat Missale plenarium Vaticanum in codice 4770. Bibliothecæ Vaticanæ; die enim 15. Augusti hæc affert: *Romæ adsumptio Sanctæ Dei Genitricis Mariæ Dominæ nostræ. In Cæsarea Sanctæ Mammæ.* Num fortasse hæc sit aliqua Sancta Cæsareæ culta, & a Mamante nostro diversa, quis divinet? Simile huic æquivocum afferemus, dum agendo de Sancti Mamantis reliquiis caput Sancti vel Sanctæ Mammæ Lucæ asservatum afferemus.

Cum Romano tamen Martyrologio conveniunt reliqua Occidentis Martyrologia & Kalendaria, quæ solemnitatem Sancti Martyris Mamantis ad diem XVII. Augusti alligant: attamen cujus autoritati innitantur Martyrologi Latini, qui diem & acta passionis ex Græcis accipere debent, se ignorare fatetur sæpelaudatus Pinius, cui *potior* jure *apparet dies secunda Septembris:* ea enim die Mamantem Martyrii cursum consummasse referunt Menologia & Menæa Græcorum, acta Metaphrastica ab Aurispa latinitate donata, & Chronicon Alexandrinum. In Lingonensi Ecclesia fe-

ſtum Sancti Mamantis Martyris cum magna celebritate, jejunio præcedente, agitur die XVII. Auguſti, ac deinde die XIX. Decembris *habentur Deo laudes valde ſolemnes*. In Eccleſia Pictavienſi Sanctæ Mariæ cognomento Magnæ Feſtum cum Officio Sancti Mamantis celebratur die XVI. Aprilis, ea fortaſſe de cauſſa (autumat Pinius) quia ipſa recurrente die translatio Reliquiarum ejus peracta fuit, translationes enim Corporum vel Reliquiarum ſæpiſſime cauſſam præbent, ut de unico Sancto duo vel etiam plures efformentur.

Quamvis igitur multis & aliquantulum diverſis Mamas appelletur nominibus, variiſque enuntietur, atque colatur diebus, attamen unicum eſſe reor Martyrem illum Mamantem de quo agunt Hieronymiana Apographa ad citatos dies XVI. & XVII. Julii, atque iterato ad diem XVII. Auguſti, & cujus acta Metaphraſtes Græce, & Mombritius Latine, licet ex Græcis autoribus deprompta, inter ſe diſſentientes protulerunt, quos tamen haud difficili negotio ad concordiam (ut ſupra experiri conatus ſum) redigi poſſent, ſi tamen Martyrii genus excipias, ex quo tres poſſent Mamantes emergere. Miſſos facio Mamas illos de quibus Apographa Hieronymiana & Corbojenſe Martyrologium memoriam afferunt ad diem XXI.

Januarii: ii enim, quicumque sint, ad Ecclesiam Orientalem pertinent, ut ex loco ad quem memorantur, innotescit. Noster igitur Mamas Cæsareæ passus ab alio Mamante unice distinguendus est, quem *cum Basilisco itidem Martyre* (ut refert Ruinartius) *Græci die 29. Julii* recolunt: Neque tamen hunc Mamantem Græcis permittit Anonymus Sacerdos auctor Libelli *De Translationibus Sancti Mamantis in Gallia*; in primo enim suæ enarrationis capite asserit: *quia nec ante* Mamantem Cæsareæ passum, *nec post in tota Græcia inventus est aliquis, qui hoc nomine censeretur*. Propositioni huic nimium universali refragantur citata Menæa Græcorum Magna typis edita, quæ *Sanctorum Martyrum Mamantis & Basilisci hoc die mentionem faciunt*, ut notant Biographi Antuerpienses in prætermissis die XXIX. Julii, asserentes, quod *in aliis Fastis Græcis consignentur die proximo sequenti*, qua de caussa cum se ignorasse profiteantur, quænam dies sit præferenda, maluerunt *cum pluribus eos deferre ad diem XXX. Junii*. *In dictis igitur Menæis* (ita scribit laudatissimus Pinius, qui horum Martyrum cultum ex Fastis Græcis ad diem XXX. Julii exposuit) *ita tunc annuntiantur Sanctorum Martyrum Mamantis & Basilisci in Darii*. Ex quo loco seu tractu in Darii collegit eruditus vir, *publica veneratione cultos*

 fuis-

fuisse Constantinopoli, in ipsorum utique Ecclesia, quam inter ædes sacras Sanctis Martyribus, Confessoribus &c. dicatas ad numerum LX. reponit Cangius Constantinopolis Christianæ lib. IV. sect. VI. hoc modo: *SS. Mamantis & Basilisci Martyrum festum celebrari XXIX. Junii observant Menæa*.

Duos igitur Mamantes ambosque Martyres veneratur Græca Ecclesia, quorum unus, ut referunt Menæa, in mare demersus occubuit, alter tridente ferreo trajectus passionem consummavit. Unicum hunc Mamantem in Cæsarea passum agnoscunt Martyrologia Latina, de cujus actis, quæ gravissimus ambagibus involvuntur, cum usque modo multa differendo protulerimus, restat nunc, ut de ipsius etiam venerandis Reliquiis, quibus se divites glorianter faciunt multæ Regiones & Urbes, attentius inquiramus; ideo enim provinciam hanc illustrandam suscepi, ut insignem Megalo martyris Reliquiam in Veneta Presbyterorum Congregationis Oratorii Ecclesia asservatam, pedem scilicet integrum pelle & carne mirabiliter circum indutum illustrarem, ejusque autenticitatem ex historiis, rationibus, & documentis rite probarem. Id faxit Deus ut assequar, ad Clarissimi Martyris decus, & optimorum Sacerdotum, qui sacri pignoris possessione gloriantur, conso-

solationem. Propositam itaque disquisitionem aggredior.

Scriptorum omnium, sive qui Mamantis gesta fuse exaraverint, sive qui ipsius nomen & passionis locum in fastis Ecclesiasticis enuntiaverint, in hoc conveniunt sententiæ, ut Cæsareæ passus sit ubi Constantii Imperatoris tempore sepulcrum ejus insigni fuit illustratum prodigio, quod Hermias Sozomenus Historicus Theodosii junioris ætate florens in Historiæ Ecclesiast. lib. V. cap. II. enarrat his verbis: *Ferunt eos* (Gallum scilicet & Julianum fratres filios Constantii, qui Constantini Magni Imperatoris Germanus frater fuit,) *illo tempore valde laborasse ut sepulcrum Mammæ Martyris amplissimo Templo circumdarent, opusque inter ipsos dispertivisse: ac dum alter alterum sumptu, & magnificentia superare contenderent; rem plane mirabilem accidisse, omninoque incredibilem nisi quod multi qui eandem ab iis, qui oculis illam aspexissent, se audivisse memorarent, ad nostram usque ætatem, in vita mansissent;* (ab obitu Constantii usque ad Thedosii junioris tempora quadraginta & septem anni effluxerunt). *Siquidem partem operis a Gallo susceptam pulcre progressam esse, & ex animi processisse sententia, sed opus Juliani* (qui postea accepto Imperio a fide Christiana defecit) *partim corruisse, partim ex ipsis*

fundamentis e terra evulsum esse, partim non sustinuisse ad solum coagmentari: sed ex templo veluti vi quadam ex adverso urgente, & infra trudente inde repulsum fuisse. Rem omnibus visam esse prodigii similem: & a multis ex eventu solum judicatam: nonnullos tamen ex ea conjecisse: eum non sincero ac sano animo erga religionem nostram affectum fuisse. Celebre hoc portentum narrat etiam Sanctus Gregorius Nazianzenus Martyris tamen nomen non exprimens in oratione tertia adversus Julianum, additque. *Quod si quis mihi minus fidei habendum putat, eos ipsos qui spectaculo interfuere, testes producam, nam multos habeo, qui ad vos hoc miraculum transmiserunt, & ad posteros transmittent*. Numquid hoc loco ii Biographi, qui actis a Metaphraste relatis fidem ideo habere renuunt, quia a Sanctis Basilio & Gregorio Nazianzeno ea ipsa acta in Homiliis pro Martyris Festo recitatis silentur, id sibi in animum inducent, ut Sozomeno etiam probatissimi nominis Historico, dum Mamantis Templum & sepulcrum memorat, credendum non sit, quia Sanctus Doctor in homilia ad laudem Mamantis recitata prodigium non attulit, neque in oratione, ubi prodigium enarravit, Martyris nomen expressit?,

Corpus Sancti Mamantis apud Cæsareenses in Cappadocia (ita Pinius) *multis*

tis post ejus obitum sæculis asservatum fuisse, *probatur e Commentario Nicetæ* Serronii Archiepiscopi Heracleensis in Orationem 43. Sancti Gregorii Nazianzeni, *ubi ait*: *Divi enim Mamantis corpus Cæsareæ situm est*. Floruit autem Niceta Serronius sæculo XI. cujus testimonio discimus Corpus Sancti Mamantis sæculo XI. etiamnum Cæsareæ quievisse.

Ex tanti itaque viri aperta assertione fluctuat veritas primæ translationis Reliquiarum, quæ Pictavis in Gallia peracta dicitur tempore & mandato Sanctæ Radegundis Reginæ, quæ circa medium sæculum VI. monasticam vitam professa morum sanctimonia, & cupidissimo Sanctorum Reliquias colligendi ardore floruit in Pictaviensi Monasterio. Translationis enarrationem nobis exhibet vita Sanctæ Radegundis, quam Baudonivia coæva Monialis, & familiaris ejusdem Sanctæ discipula concinnavit. In ejus vitæ cap. III. sic legitur: *Postquam Monasterium est ingressa, quantam multitudinem Sanctorum fidelissimis precibus congregavit? Pervenit tandem ad eam de Domno Mammete Martyre, quod Hierosolymis sua sancta quiescerent membra. Hæc audiens avida ac sitibunda potabat veluti hydrops, qui quantum fontem trahit, tantum sitis addita crescit, ista vero de rore Dei plus madefacta calet. Transmisit virum venerabilem Retualem Presbyterum*,

qui tunc sæcularis erat, & adhuc superest corpore, ad Patriarcham Hierosolymitanum poscens de Beati Mammetis pignore. Quod vir Dei suscipiens benignissime, rogationes populo indixit, voluntatem Dei inquirens. Tertio die Missa celebrata Beati Martyris sepulcrum cum omni populo adiit, alta voce, plena fide hujusmodi protestatur dicens: Peto te Confessor & Martyr Christi, si vera est ancilla Dei Beata Radegundis, innotescat cunctis potentia tua, & permitte ut de pignore tuo mens fidelis quod poscit, accipiat. Oratione completa, ubi omnis populus Amen respondit, venit ad Sanctum sepulcrum, semper Beatæ fidem pronuntians tangebat membra, quale Beatissimus ad petitionem Dominæ Radegundis dare juberet. Tetigit in manu dextera singulos digitos: ubi ad minorem venit digitum, se suavi tactu de propria manu tulit, ut Beatæ Reginæ desiderio satisfaceret, & ejus voluntatem impleret. Quem digitum vir Apostolicus Beatæ Radegundi cum digno honore direxit de Hierosolyma usque Pictavis, in ejus honore semper laus Dei personuit. Ex hujus enarrationis contextu, in qua, *sancta membra*, *sanctum sepulcrum*, & tactus membrorum, & singulorum in manu dextera digitorum enuntiantur: haud obscure arguitur integrum fuisse corpus illud, a quo digitum Sancta Radegundis obtinuit; quinimmo etiam incorruptione donatum, ex quo digitus

sua-

suavi tactu se de propria manu tulit.

De veracitate potius Sanctimonialis, ex qua asseritur vitam prodiisse, in dubio hærerem; siquidem Sanctus Venantius Honorius Clementianus Fortunatus Episcopus Pictaviensis, & Sanctæ synchronus, in vita Sanctæ Radegundis, quam ipse contexuit, dum plurima refert Beatæ Reginæ miracula, alto silentio admirabilem hanc sacri thesauri acquisitionem transilit, quæ tamen ad sui Episcopatus ornatum maxime conferebat. Hildebertus quoque Episcopus primum Cenomanensis, ac deinde Archiepiscopus Turonensis in alia a se compacta Sanctæ Radegundis vita virtutes quidem & mirabilia Sanctæ Reginæ fusse refert; de hac autem translatione nec verbum expressit. Si tamen a Sanctimoniali coæva, verum sit, quod exarata fuerint Sanctæ Radegundis gesta, poteritne (ad bonæ criticæ leges) mulieris privatæ sæculo VI. in Gallia scribentis assertum fidem & authoritatem evertere scriptoris laudatissimi, qui sæculo XI. in Græcia dignitate fulgens testatur, Corpus Mamantis quiescere tunc temporis in ea civitate ubi passus fuerat? Eruditissimus Pinius qui pondus novit testimonii a Niceta Serronio prolati, ipsum cum Sanctimoniali Pictaviensi conciliari posse scribit: *si dicatur magna pars Corporis remansisse apud Cæsa-*

reenses, ita tamen ut multis ante sæculis pars magna vel notabilis ejusdem Corporis portio ad Hierosolymitanos translata fuerit. Quum autem eximius Biographus modestia non minus quam scientia præstans errorem suum (si quis esset) lectori erudito, *cui plus lucis affulserit*, corrigendum remittat, me, cui minus luminis affulgere fateor, silere oportet.

Reliquæ (& quatuor quidem sunt) Reliquiarum Sancti Mamantis translationes in Gallias nobis innotescunt ex relatu anonymi veteris Sacerdotis, cujus libellum *De Translationibus Reliquiarum Sancti Mamantis in Gallias* in sua Floriacensi veteri Bibliotheca typis Lugdunensibus vulgavit anno 1605. Joannes a Bosco Monachus Cælestinus, ad cujus Libelli calcem legitur: *Finis libri anonymi Canonici Lingoniensis de Translationibus Reliquiarum Sancti Mamantis Martyris;* ex quibus verbis instruimur scriptorem translationum fuisse Canonicum Lingonensem. Quidquid autem sit de hac Anonymi Sacerdotis dignitate, quam Pinius habet in dubiis, hoc ex chronologicis Libelli circumstantiis addiscimus, auctorem scripsisse Philippo secundo in Galliis imperante, qui Regnum tenuit ab anno 1180. usque ad annum 1223. unde Petrus Franciscus Chiffletius Historiæ tempus alligat ad annum circiter 1214. quod verius videtur esse

re-

retrahendum ad superius tempus ex ipsis Anonymi verbis, qui Historiam suam clausit dicens: *Anno Incarnationis Millesimo Ducentesimo Nono facta sunt hæc, eodem præstante qui vivit & regnat per omnia sæcula. Amen.* Hasce anonymi Sacerdotis enarrationes magnis redundantes mirabilibus, si non ignoravit, certe neglexit jam supralaudatus Laurentius Surius; in opere enim suo de Vitis Sanctorum ab Aloysio Lippomano Episcopo Veronensi conscriptis, & ab ipso Surio auctis, emendatis, & in Veneta Civitate vulgatis anno 1581. nulla affertur mentio translationum Corporis seu Reliquiarum Sancti Mamantis. Quod autem in nova Surii editione Coloniæ Agrippinæ anno 1618. impressa post vitam Sancti Mamantis pag. 173. addantur deinde pag. 176. Translationes Reliquiarum, auctor fuit Jacobus Mosander Carthusiensis Monachus, qui Surii opus iterato produxit sub titulo: *De probatis Sanctorum Vitis, quas tam ex mss. codicibus quam ex editis auctoribus Laurentius Surius Carthusiæ Coloniensis Professus primum edidit*, & deinde ipse Mosander ad meliorem lectionem duxit, & auxit.

Singulas hasce translationes seorsim expendendas esse nos instruit Pinius: *siquidem non eadem omnium certitudo est*, quandoquidem de una ex ipsis fatetur ipse Anonymus scriptor se dubitare.

Pri-

Prima ex Reliquiis Sancti Mamantis, quæ ad Lingonenses devenisse traditur, fuit pars *ossis ejus*, *qui vulgo Oschia Colli dicitur*, *quæ caput humeris continuare solet*. *Hanc nobilis quidam de Galliæ partibus*, *cujus nomen invidia vetustatis de medio sustulit*, *a Hierosolymitanis partibus rediens Constantinopoli*, ubi advenerat, obtinuit, & in pera serica repositam *collo suo propter reverentiam suspendit*. *Exultans* itaque *repatriandi iter arripuit*, cumque *jam esset prope Civitatem* (Lingonas Gallice Langres) *in loco qui dicitur Magnum Pratum*, *necesse habuit ire ad requisita naturæ ; quapropter reliquias a collo suo dependentes sustulit*, & *ramusculo cujusdam arboris suspendit* ; *statimque cum vellet resumere depositum iturus viam suam*, *nullo modo potuit rehabere : quælibet enim juga boum apposita non possent illud avellere*. Res *Episcopo loci cujus nomen novit Deus*, narrata fuit, qui *indicto jejunio*, *comitante Clero*, & *innumerabili utriusque sexus multitudine perrexit ad locum*, & completa oratione conatus est Reliquias tollere, sed *nec ipse*, *nec alii omnes modicum*, *a quo dependebant*, *filum rumpere*, *vel avellere potuerunt*. Orantes itaque voverunt Domino, quod *hujus Sancti Thesaurum mirabilem auro & lapidibus pretiosis decorarent*, & *quod diem natalis ejus singulis annis devotissime* celebrandum *vigiliis & ora-*

tio-

tionibus prævenirent, sed nec sic aliquatenus habere potuerunt. Tandem Episcopus hortatu cujusdam senioris, populo assentiente, *titulum suæ Ecclesiæ* (quæ Sancto Joanni Evangelistæ dicata erat) *devotus Sancto Martyri obtulit, statimque oratione vix completa, sponte ceciderunt inter manus ejus Reliquiæ.* Hæc est sincera enarrationis epitoma, quæ cum multis involvatur difficultatum tenebris, operæ pretium mihi facturus esse videor, si ipsi aliquas addam adnotationes.

Translationem hanc peractam fuisse ante dedicationem Lingonensis Cathedralis Sancto Mamanti oblatam, ex ipsis Anonymi verbis agnoscimus: qua propter saltem ad sæculi IX. exordium erit assignanda; siquidem in præcepto Ludovici Imperatoris cognomento Pii pro Bettone Episcopo Lingonicæ Civitatis edito Imperii sui anno primo, qui æræ vulgaris fuit annus DCCCXIV. aut DCCCXV. memoratur Lingonensis *Ecclesia Sancti Mammetis eximii Martyris*; ad cujus honorem *celeberrime dicatam* fuisse testatus est Carolus Crassus Imperator in suo diplomate anni DCCCLXXXV. Si igitur sæculo VIII. vel ad summum IX. ineunte Nobilis Gallus cujus nomen voravit *invidia vetustatis, ab Hierosolymitanis partibus redux Constantinopolim venit*, ibique *de reliquiis hujus Martyris aliquid habere* potuit, & Episcopo *cujus nomen*

men novit Deus, per miracula tradere; profecto Reliquiam & obtinuit & cessit eo tempore, quo Corpus Mamantis Martyris Cæsareæ Cappadociæ, teste Niceta Serronio, adhuc quiescebat, vel saltem (si Pinio, cui in hoc non assentior, concordare quis velit;) portio ejus Cæsareæ, altera vero portio Hierosolymis asservabatur. Jure igitur de hac translatione dubitant Pinius, & Tillemontius scriptores in criticis legibus eruditi, & pari ambiguitate laborant de translatione ossis longi, *quod de tibia vel de femore esse videtur*. In eadem dubitatione qua duo laudati viri sunt, hærent etiam doctissimi Galliæ Christianæ Scriptores, qui Tom. IV. col. 565. ita sentiunt: *De duobus aliis ejus corporis partibus dubitant scriptores eruditissimi. Et quidem ad os cruris dubitandi ansam præbet laudatus ille scriptor, inquiunt, cum hæc refert: de eo quomodo ad nos pervenerit, sub silentio pertransivi; quia non est multum authenticum licet sub multorum nobilium & bonorum virorum testimonio fuerit allatum. Nec de Oschia, seu osse quod caput humeris continuare solet, magis constat, inquiunt, utpote quod non alio nititur argumento, quam plebis rumore, dicunt, & aliunde circumstantiæ, quibus ea translatio narratur, nec fidem merentur, nec veritatem, ac pietatem spirare videntur.*

Translationes alias brachii nempe & ca-

capitis videri plane authenticas, scribit sæpelaudatus Pinius, quas in breve, sed fidele compendium redactus offero, ut cum Cypria translatione, (quæ tenuis hujusce laboris scopus est præcipuus) comparari possint.

Reynaldus Lingonensis Episcopus ille ipse qui Sancti Mamantis vitam e Græco interpretatus fuisse dicitur, Constantinopolim accessit, ubi ab Imperatore petiit brachium Sancti Mamantis, *quod in Capella Imperatoris honorifice asservabatur. Quod tandem ad instantiam omnium curialium, qui eum diligebant, vix potuit impetrare.* Voti compos factus *ad Ecclesiam suam festive rediit*, ubi *cum* magna *exultatione a majoribus & minoribus totius Provinciæ receptus* fuit. Miraculum deinde pergit narrare Anonymus Historicus de sanguine, qui ab ipso brachio mirabiliter effluxit; cum enim Godefridus, qui a Reynaldo quintus Lingonis sedit Episcopus, Ludovicum VII. Galliarum Regem in transmarina sacra expeditione comitari vellet, *vasa aurea & argentea de Ecclesia Lingonensi tulit sub certa promissione restitutionis. Inter cætera dum aurum ac lapides pretiosos quibus brachium Beati Mamantis decoratum erat, tolli faceret: contigit quod instrumentum aurifabri os nudum brachii aliquantulum vulneravit: statimque sanguis largissimus effluere*, qui *in vase alabrastino receptus* tempore ano-

ny-

nymi ſcriptoris, ut ipſe aſſerit, *quaſi fere recens* monſtrabatur. An vero etiamnum in Eccleſia Lingonenſi aſſervetur, & oſtendatur prodigioſus iſte ſanguis, mihi incompertum eſt: ſiquidem de hodierna ejus exiſtentia nihil afferunt neque Pinius, neque ſupralaudati Gallicarum rerum ſcriptores. Neque tamen prodigium, quod in conſpectu omnium, *qui aderant*, patratum dicitur, audacter inficior, ſed cum ipſo anonymo Sacerdote incertus hæreo, an *hoc fecerit Deus ad gloriam Martyris ampliandam, vel quia diſpliceret ei, quod Sanctæ Reliquiæ ſic dehoneſtari videbantur*. Quidquid autem ſit de Divinæ operationis conſilio, non tamen ex prodigio probatur Sanctam Reliquiam Godefridi juſſu dehoneſtatam ad Mamantem Martyrem Cappadocem ſpectaſſe; ſiquidem Deo grave eſt, cujuſque Sancti Reliquiam dehoneſtari. Quod ſi etiam concedamus Martyris Mamantis Cæſareæ paſſi fuiſſe os illud, ex quo emanavit ſanguis, cur dici non poterit Cæſarea ipſa (adderem ego vel ex Cypro) deductum fuiſſe, ſiquidem in ejus translationis hiſtoria corporis nulla fit mentio, ſed oſſis tantummodo in Capella Imperatoris aſſervati? Translationem modo capitis ex fuſiore anonymi enarratione in compendio redactam audiamus.

Cum capta eſſet Conſtantinopolis, victores La-

Latini Ecclesias violarunt, *& vascula in quibus Sanctorum Reliquiæ quiescebant*, effringentes, *aurum inde & argentum & gemmas* abstulerunt, *ipsas vero Reliquias pro nihilo reputabant*. Hoc audito Legatus Apostolicus *sub anathematis intermi-natione præcepit*, ut *omnes in manu Guarnerii tunc Trecensis Episcopi Reliquias libere resignarent:* inter quas *inventum est caput gloriosi Martyris* circulo argenteo circumdatum *in quo erat scriptum antiquis litteris Græcis: Sanctus Mames*. Id cum *cognovisset Gnalo de Domna Petra* Canonicus Lingonensis, qui postea ad Dimicensis Ecclesiæ Episcopatum sublimatus fuit, *laboravit modis omnibus ut illam Reliquiam haberet*. Quum autem eam a Trecensi Episcopo nullis modis impetrare potuisset, illo deinde defuncto eam obtinuit a Petro Capuensi Cardinali Legato Apostolico. Caput itaque Sancti Mamantis nuncupatum cum accepisset Gnalo, *ad domum suam cum honore debito reportavit, multosque Clericos Græcos & Monachos evocavit, qui legentes litteras in argento asserebant caput esse Martyris gloriosi. Ad hujus rei majorem certitudinem misit idem Legatus quemdam Presbyterum, & quendam Clericum suum cum dicto Gnalone ad Monasterium, quod de novo fabricatum erat sumptibus Hysachii Imperatoris Constantinopolitani in honore Beati Mamantis. Abbas & Monachi cum*

ca-

caput prolatum vidissent, *clamaverunt: Ecce caput Patroni nostri*,[a] *quod quidam Calogerus*, *idest bonus senex Monachus*, *cum multis aliis Sanctorum reliquiis de terra*, *in qua Beatus Martyr passus est*, *Constantinopolim detulit*, *& dum cogitaret secum ubi posset eas honorifice collocare*, *responsum est ei in somnis: In Ecclesia quam de novo fabricat Hysachius Imperator Beato Martyri repone*, *ne te oporteat ulterius laborare*. Hæc vera esse *testatur authenticum ipsius Legati transmissum cum privilegiis nostris* (ita scripsit Anonymus) *honeste repositum*. Gnalo igitur *thesaurum custodiens non solum lampade*, *sed etiam cereo singulis noctibus honorabat incessanter exorans*, *ut ei Beatissimus Martyr certius aperiret*, *utrum vere esset caput ejus*, *quod habebat*. *Cum autem quadam nocte cereum non inveniret accensum*, *turbatus lectum ascendit*, *& subito cecidit in eum horror quidam*, *& factus est quasi in estasi semivigilans*, *& vidit ante se juvenem pulcherrimum in veste splendida tenentem in manibus caput quod habebat*. *Qui ait illi: Respice*, *& absque dubio firmiter teneas*, *quia hoc ipsum est caput meum*, *quod pro Christi nomine mihi abscissum fuit*.

Superius enuntiatum Cardinalis Legati trasmissum, quod epistola est ad Episcopum & Canonicos Lingonenses data, publici juris fecerunt Edmundus Martene & Ursinus Durand Monachi Con-

Congregationis Sancti Mauri in Thesauro Novo Anecdotorum Lutetiæ Parisiorum edito, Eam afferimus prout legitur Tom. I. pag. 798.

Epiſtola P. Sedis Apoſtolicæ Legati ad Canonicos Lingonenſes. Circa annum 1204.

De Reliquiis S. Mamantis Martyris,

VEnerabili in Chriſto Patri & amico cariſſimo .... Dei gratia Epiſcopo, & dilectis in Chriſto Fratribus Capitulo Lingonenſi, P. divina permiſſione tituli S. Marcelli Presb. Card. Apoſtolicæ Sedis Legatus, ſalutem in Domino ſempiternam.

Eo zelo & caritatis affectu Eccleſiam veſtram diligimus, ut ea velimus & affectemus agere, quæ ad ipſius honoris exaltationiſque augmentum, ad laudem Dei ac Sanctorum poſſint gloriam provenire. Veſtræ itaque fraternitati præſentibus innoteſcat, quod inter alias Sanctorum Reliquias, quæ fuerunt in manus bonæ memoriæ Trecenſis Epiſcopi a peregrinis in captione Conſtantinopolis reſignatæ, Caput glorioſi Mammetis Martyris ad ipſius Trecenſis manus pervenit. Quod cum dilectus in Chriſto filius Gualo de Damna-petra devotus filius, & utile Eccleſiæ veſtræ mem-

membrum, vir vitæ honestæ & boni testimonii in exercitu Latinorum per relationem ejusdem Episcopi comperisset, post ipsius decessum, sicut frequenter antea laboraverat, & requisierat diligenter a Nobis, cum multa instantia & precum supplicatione quæsivit Reliquias memoratas ad vestram Ecclesiam, quæ in honore prænominati fabricata est Martyris, deferendas. Nos autem ut de ipsis Reliquiis plene certificari possemus, accedentes ad domum Episcopi, in qua erant eædem Reliquiæ, cum multis aliis titulum subscriptum græcis litteris in argento ipsi capiti circumducto, per quemdam Monachum familiarem nostrum, peritum græcis litteris, coram Nobis legi fecimus diligenter, & comperto in veritate quod ipsius Martyris essent Reliquiæ, præfato Gualoni Presbytero, pro Ecclesia vestra concessimus & dedimus læta manu, utpote qui ad ipsius honoris augmentum inveniri cupimus promptiores. Idem etiam Gualo seipsum & nos volens magis super eo certificare, quemdam Presbyterum N. nomine, boni testimonii virum, ad præsentiam nostram duxit, qui in verbo veritatis coram nobis asseruit, quod cum quidam Abbas & Monachi græci, qui erant in quodam monasterio sub vocabulo ipsius Martyris fabricato, caput S. Mammetis

tis vidissent, cum magna reverentia lacrymantes ante ipsas Reliquias prociderunt, supplicantes ipsi G... Presbytero, ut eas in Ecclesia sua mererentur habere, pro ipsis multam pecuniam promittentes. Ad hujus etiam rei majorem inquisitionem, quemdam Clericum familiarem nostrum cum ipso G. & Presbytero memorato, ad idem Monasterium curavimus destinare, qui nobis veridica relatione narravit, quod Abbas & fratres prædicti Monasterii sibi dixerunt, quod illæ Reliquiæ, quas Presbyter G. penes se habebat, Beati Martyris Mammetis erant, quæ per quendam Calogerum, id est bonum senem, Monachum videlicet de terra illa, in qua Martyr ipse passus fuerat, cum aliis Reliquiis quatuor Sanctorum Constantinopolim fuerant deportatæ. Cui Calogero cogitanti ubi posset ipsas Reliquias honorifice collocare, ipsis Monachis asserentibus, datum est in somno responsum, ut ad Ecclesiam B.Mammetis, quæ sumtibus Ysachii Imperatoris Constantinopolitani de novo tunc fabricabatur, eas portaret, nec laboraret aliam Ecclesiam fabricare. Qui etiam Monachi coram prædicto clerico nostro, ipsi G. attentius supplicarunt, ut ipsas Reliquias portaret ad suam novam Ecclesiam, quia parati erant magnam commutationem pro ipsis sibi facere, vel pecuniæ, vel rei alterius magis caræ, pro-

mittentes etiam se ipsum G. perpetuum Dominum habituros, si Reliquias sibi daret. Cum itaque sæpedictus G. tam pro inquirendis & habendis prænominatis Reliquiis, quam pro exaltatione & honore vestræ Ecclesiæ semper fuerit sollicitus & attentus, & post ipsas habitas relinquens quidquid honoris & boni habebat Constantinopoli, qui profecto custodiam cantoriæ in Ecclesia Sanctorum XL. Martyrum, quæ una est de majoribus triginta Præposituris, & custodiam alterius Præposituræ quam de triginta in ipsa Urbe habebat, multosque alios præponens honores, ut posset tantum obsequium Ecclesiæ vestræ impendere, ad eam ipsas præclaras Reliquias deferendo ad vos, omnibus omissis, cum gaudio & tanto patrono vestro studuerit remeare, ipsum autem devotum filium & Ecclesiæ vestræ membrum utile fraternitati vestræ duximus pro suæ devotionis ac probitatis merito propensius commendandum, quatenus eumdem pro tanto in posterum utili ac memorando Ecclesiæ nostræ per ipsum collato obsequio affectuosius diligentes, taliter ejus laborem & studium remunerare curetis, ut idem ex decreto fiat devotior, ac alii ejus animati exemplo ab obsequiorum Ecclesiæ vestræ portanda onera fortius accingantur. Nos vero secundum ea, quæ vidimus & audivimus, veritati testimonium perhiben-

bentes, rogamus in Domino, ut prænominatas Reliquias cum honoris reverentia & omnimoda devotione ſuſcipientes, inter cætera quæ pretioſa erga vos habentur, velitis habere præcipue cariora, gratum Deo & ipſi acceptum præbentes Martyri famulatum, nobis quoque, qui pro exaltatione veſtræ Eccleſiæ ſemper ſolliciti fuimus & intendimus laborare, participium orationum veſtrarum reddatis, & ad memoriam noſtri habendam nomen noſtrum in veſtro Calendario ſubſcribatis.

Quum autem non diu poſt Gualo factus fuiſſet Dimicenſis Epiſcopus, triennio evoluto, ut in patriam ſe reſtitueret, navim aſcendit, cumque *multis jam diebus navigaſſet*, fæda adeo procella jactari cæpit, ut jam nautæ de imminenti naufragio trepidarent, quare Gualo Epiſcopus Sancti Mamantis auxilium cum lacrymis orans imploravit, & vix oratione completa, *tranquillitas magna facta eſt, & portum cum gaudio* tenuit. *Per multa* deinde *pericula ad Caſtrum, qui Domna Petra dicitur, Epiſcopus venit;* ubi *cum quadam die eadem Villa gravi* cæpiſſet *incendio devaſtari, monſtrato* per Sacerdotem Guillelmum nomine Sancti Martyris Capite, *vim virtutis ſuæ oblitus eſt ignis, ita quod præter ſpem omnium in domo lignea per ſeipſum ceſſavit.* Venit deinde Gnalo Lingonas quem ſuſcepit Robertus Epiſco-

pus ejusdem civitatis, & *constituti* fuerunt *duo Sacerdotes ad servandas & ostendendas Reliquias*. Illis autem quadam die absentibus cum peregrinorum multitudo instanter expraret sacras Reliquias sibi ostendi, quidam alius Sacerdos *impudenter accessit, ut Caput gloriosi Martyris ostenderet, sed dextera ejus sic arida facta est, ut nec ad os suum levare sine violentia* posset. Cognoscens itaque se patratæ impuritatis reum, culpam suam rite confessus est, & deinde sacro Capite *manum suam tangi, & signari fecit, quæ statim per Dei gratiam sanata est, & debito officio restituta*.

Hanc translationis sacri Capitis narrationem exorditur Anonymus Latinos insimulans, quod ex vasculis Reliquiarum aurum, argentum & gemmas auferrent, ipsas vero Reliquias pro nihilo reputarent. In gregarios fortasse milites, dum primus direptionis furor arderet, vertendam esse culpam hanc, non abnuo: Principes autem & primores tum ex Gallico quam ex Veneto exercitu vivissimo Reliquias obtinendi desiderio flagrasse, scripserunt unanimiter utriusque nationis Historici. Pii huisce desiderii particeps etiam fuit (si Anonymo fides adhibeatur) Gnalo Lingonensis, dum omni animi conatu Caput expetiit & obtinuit Sancti, quem Mamantem appellatum fuisse ostendebat argenteus circulus, & confirmarunt

runt deinde Abbas & Monachi Cænobii Conſtantinopolitani, afferentes Cæſarea, ubi paſſus fuerat Martyr, deductum fuiſſe per quendam Calogerum ignoti nominis ad Imperialem Urbem regnante (ut ſentiunt unanimes Cangius & Tillemontius) Iſaaco Angelo, qui Imperium Orientale capeſſivit anno MCLXXXV. Reliquias Sancti Mamantis Conſtantinopolim (unde eas Lingonenſes obtinuerunt) tamquam ad tutius ſecuritatis aſylum translatas fuiſſe eo tempore, quo Barbarorum impietas fines & regiones Græci Imperii vaſtando, Eccleſias etiam cædibus & rapinis fœdabant, autumat Tillemontius: qua autem de cauſſa Caput, quod principale eſt totius corporis membrum, relictum fuerit Cæſareæ uſque ad finem XI. ſæculi, quis divinet? Ut autem majorem translationibus a ſe enarratis fidem aſtruat Anonymus, eas prodigiis roborat, & aſſertum Mamantis Martyris caput per ignem incendii, & aquam procellæ authenticitatem ſuam probaſſe demonſtrat. Nocturnam deinde apparitionem Gnaloni factam affert, ex qua, ut dictum eſt, tertius Mamas emergit; quum enim ſuſpicetur Pinius *duos extitiſſe Martyres*, *quorum unus puer in mare projectus*, *alter vir tridente transfixus*, iis addendus eſt tertius qui juvenis dicitur, & pro Chriſto ſecuri percuſſus.

Novi quidem, & fateor, miracula ma-

ximam habere argumenti vim, dum tamen Ecclesiastico sint firmata judicio: verum ea quæ ab unico, & privato teste afferuntur, fidem non valent infirmare rerum, quæ solidis Historiarum innituntur fundamentis. Neque tamen prodigiis ab Anonymo in quacumque translationum enarratione memoratis refragari vellem, si ex ipsorum authoritate ratæ haberentur solum Reliquiæ alicujus Sancti Martyris nomine etiam Mamantis insigniti, dummodo iste Martyr non diceretur Mamas Gangræ genitus, & Cæsareæ interfectus. Idipsum ex apparitione etiam & allocutione juvenis pulcherrimi ad Gnalonem factis evincitur; siquidem, si pro veris habeantur, nobis Martyrem manifestant, cui pro Christi nomine caput abscissum fuit. Quod si apparitioni & verbis in ipsa prolatis quis attendat, asseratque cum doctissimo Pinio *propius accedere ad verum, quod Sanctus Mamas capite plexus sit, quamdiu illa apparitio non convincitur falsitatis;* in hanc sententiam quamvis tanti viri subsidio fulcitam, adduci non possum; acerbum enim, & parum æquitati consonum puto, si ex asserta apparitione facta homini *turbato in seipso & semivigilanti*, fides denegetur scriptoribus & Menologiis Græcis, qui unanimi consensu Mamantem Martyrem in Græcis regionibus natum, & martyrio affectum tradunt tridente ferreo in viscera immerso occubuisse.

Tot

Tot igitur translationum unus est Scriptor anonymus (recentiorum enim authoritas in ipsius fidem refunditur), veritas capitis Mamanti attributi ab unius pendet Calogeri dicto, qui illud asseruisse e loco, ubi passus fuerat, abstulisse, (quamvis multo antea reliquiæ Mamantis translatæ fuissent, metu Infidelium, Constantinopolim,) & tandem novum & Græcis ignotum genus Martyrii per visionem unius semivigilantis viri firmatur. Attamen enarrationes has omnes (iterum dico) libenter missas facerem, si de alio Martyre a Mamante Cæsareensi diverso licet homonymo enuntiarentur, ut enim ad Mamantem Cappadocem referantur, obstant ea, quæ mox producturus sum, de Cypria translatione. Universa hæc, doctissime Præsul, sapientiæ Tuæ profero, ut pro eo, quo præstas, ingenii acumine Scriptores de utraque translatione agentes, & ipsorum ad invicem conferas authoritatem, nequaquam portenta attendens, quibus utraque enarratio exornatur; iis enim neque addere neque demere me fidem profiteor, catholice calens Dei Omnipotentiæ hæc & multo majora possibilia esse, quæ tamen ipsius sapientia secundum congruentiam temporum pro sua voluntate disponit. Antequam vero Cypriȩ translationis documenta afferantur, aliquid de Mediolanensium, Veronensium, & Lucensium præsumptis ju-

juribus cogor vel levi calamo attingere, quandoquidem prima & secunda ex enuntiatis Civitatibus corpus integrum, tertia vero caput Sancti Mamantis se possidere gloriantur. *Bosca in Martyrologio Mediolanensi* (ut affert Pinius pag. 433.) *ad diem XVII. Augusti Sanctum Mamantem Caesareensem in Cappadocia Martyrem annuntiat, & haec addit: Ejus autem corpus Mediolanum translatum est, atque in Basilica Protomartyris custoditum pio cultu celebratur. In notis vero observat ista: Porro Mammetem jacere Mediolani in Basilica Sancti Stephani, authores sunt Morigius in Sanctuario & in Historia lib. 2. cap. 8. Villa de septem Basilicis stationalibus, Joannes Franciscus a Basilica Petri de Ecclesiis Mediolani, novissime vero typis edidit vitam S. Mamantis Joseph Valvasorius Penitentiarus Major in Metropolitana, & quidem enucleate, atque in ea agit de Sepulcro S. Mammetis.* Sapienter hoc loco desiderat Pinius *ut Mediolanenses suggerant documenta antiquiora*, quibus constet veritas translationis Mediolanensis; tenue enim & infirmum possessionis argumentum est sola possessio. Æquissimum votum, quod eruditis Mediolanensibus direxit Pinius, pari jure ad Veronenses converto, siquidem pro firmanda corporis Sancti Mamantis seu Mammæ possessione vetustam solum exhibere possunt epigraphen parieti affixam in subterraneo Ecclesiæ Sancti Stephani asservatam, cujus verba affert supra-
lau-

laudatus Blancolinus lib. 1. pag. 13. hoc modo: *In hac Ecclesia Sanctorum Confessorum hujus Civitatis corpora Episcoporum requiescunt, scilicet Simplicii, Petronii, Innocentii, Felicis, Salvini, Theodori, Senatoris, Probi, Andronici, Mauri, ac etiam Mamæ Confessoris, atque Virginis Christi venerabilis Placidiæ, & reliquiæ de Ligno Crucis Domini, de Capillis Virginis Mariæ & Sancti Stephani Protomartyris, atque aliorum quadraginta Martyrum, seu & ceterorum innumerabilium Sanctorum.* Num hæc ad probandam assertæ existentiæ veritatem satis sint, unusquisque in rebus criticis eruditus expendat.

Florentinius in notis ad vetustius Ecclesiæ Occidentalis Martyrologium ubi die XVII. Julii enuntiatur: *Alibi Natalis Sancti Mammæ* hæc addit. *De celeberrimo Martyre plures pluribus in locis celebritates peragi potuisse: idque variis diebus non difficile est credere. Inter incerti loci Martyres sub particula Alibi Sanctam Mammam retulit Martyrologium vetustissimum cui magis accedo. Nuper caput Sanctæ Mammæ* (emendando Typographi erratum scribi verius debet Sancti Mammæ, nomen enim masculinum magis competit capiti habenti barbæ cirros rufos) *argentea theca inclusum vidi in urbe Luca apud sacras Sanctæ Justinæ Virgines, & integre servatum cum vetustissima in membrana inscriptione in qua præter Sanctæ Mammæ* (& hoc quoque loco corrigendus est in

titulo error Typographi) *nomen nihil aliud præ vetustate legere licuit. Caro adhuc super ossa exsiccata conspicitur; capilli barbæque cirri rufi adhuc cuti hærent. Parthænopæum illud antiquissimum est.* Pinius pag. 434. afferens has Florentinii notas: *Facile*, ait, *admisero ibidem loci asservari caput nomine S. Mammæ insignitum, ac testi oculato id asserenti fidem habuero, uti debeo, plenam. At quis mihi edisserat quisnam fuerit Martyr ille, item unde & quando ad Moniales illas pervenerit ejus caput. Enimvero e textu Florentinii citato nihil hujusmodi elici potest, nec sciri.* Revera nihil ad probationem Reliquiæ profert Florentinii textus, (neque enim Florentinii institutum erat agere de authenticitate Reliquiarum) verum tamen facilius admisero Mamantis Caput apud Lucenses Virgines asservari, quandoquidem descripta ejus incorruptio in prudentem aliquam suspicionem inducit, e Cypro deductum fuisse: Pes enim Martyris gloriosi Mamantis apud Venetos Congregationis Oratorii Presbyteros asservatus e Cypro derivat, & carne, pelle, & venis mire circumtectus visitur: verum documenta, si quę sint, rei veritatem ostendent. Omitto Eluvagenses, Lobbanenses, & Bononienses Reliquias, quæ fortasse nec magnę molis sunt, neque antiquis authenticis documentis munitæ, & ideo eas pretermissas facio, quia adversus translationem Cypriam, quam modo affero, nihil pugnare cognosco. Cy-

Cypria translatio duobus fulcitur eximiæ notæ Scriptoribus, qui ipsam certissimis innixam fundamentis descripserunt, & Magnis Regibus veluti indubiæ fidei Historiam obtulerunt. Primus & antiquior eorum est Joannes Aurispa Siculus vir in Græca & Latina lingua peritissimus, & eruditorum sui ævi calamo celebratus, qui a Nicolao V. Summo Pontifice cui a secretis deserviit, maximis auctus fuit beneficiis. Scriptor hic ornatissimus, & viris Principibus apprime charus *litterarum Græcarum cupiditate multos annos bis in Græcia* fuit, ex qua aliquando rediens *cum Græcorum Regis societate* (cum Joanne scilicet Paleologo Imperatore Constantinopolitano, cui ad Venetos & Italos Principes properanti assidue se adhæsisse ostendit ipse Aurispa in epistola ad Ambrosium Camaldulensem data, quæ in Tom. II. operum ipsius Ambrosii legitur col. 1022.) libellum Græcum, in quo scripta erat Mamantis Martyris vita, a Hieronymo Garzonio Patritio Veneto sui maritimi itineris comite accepit. Gratum summopere habuit donum hoc Aurispa, quippequi Martyrum passiones, & Sanctorum vitas in Gręcis codicibus exaratas ardenter expetebat ut videre est in ipsius Epistolis ad laudatum Ambrosium scriptis citati Tomi col. 1033. & 1034. Oblato muneri Garzonius vehementissima Jani Hierosolymorum & Cypri Regis vota addidit, quibus enixe roga-

bat Aurispam, ut id opus ex Græco in Latinum transferret, Regi enim tanta inerat devotio erga illustrem Martyrem, ut eum Regni sui Patronum defensoremque putaret. Ut regiis itaque desideriis obsequeretur Aurispa Græcum Vitæ Sancti Mamantis Libellum a Metaphraste, ut jam diximus, scriptum Latine fideliter interpretatus est, atque deinde ad calcem vitæ, ipse, prout vel vidit, vel ex fide dignis testibus hausit, translationem & miracula ipsam translationem comprobantia apposuit. Brevem narrationem hoc quoque loco, ubi de ipsa agitur, iterum exarare non piget.

Timore Tyrannorum (verisimiliter de Barbaris loquitur, qui Orientalis Imperii ditiones jam a multo tempore vastare & occupare non cessabant) *Fidelium aliquidum existimarent Reliquias sacras perire posse, maluerunt in archa marmorea positas in maris profundo occultare, quam eorum relinquere furori & perfidiæ flentes. At Deus miraculorum effector thesaurum archæ pretiosum delitescere numquam permisit, sed quemadmodum olim Israelem traduxit per mare rubrum, archam super mare errare fecit, usquequo perveniret ad terram promissionis, videlicet locum in Insula, quæ Cyprus appellatur, nomine Ponto Agia. Ibi sane dum sacrum jaceret Corpus in littore, cuidam ex fidelibus in somnis est visum, quo sibi dicebatur: Tuum accipe jugum, & ad conductionem mearum Reliquiarum accelera, non me dimittens in littore projectum.*

Illi

Illi tunc quidem vanam hanc putanti visionem, idem iterum sic repetit Beatus Martyr Mamantus quibus persuasus boves suos capiens illuc ivit, ubi jacebat Sanctus, chordas autem accommodans Archæ, & Bobus alligans ut illam traheret terram versus, nequaquam poterat immobilem factam. Quamobrem dubius vir ille remansit, quid agere debebat, ignorans: unde tertio jussus in somnis non jugo Bestiarum, sed suo hoc est filiis suis inde esse dimovendum atque portandum. Hæc ergo vir ille intelligens cum primum potuit filios suos adducens ad locum venit, in quo Archa illa jacebat, eamque, oh mira res, quam trahere non potuerunt Boves, quasi Deus Martyris Divi merita ab animalibus rationis expertibus noluerit, sed ab hominibus revereri, per duo milliaria sine ullo pænitus labore perduxerunt immobiliter certo loco & fixe manentem, quem posteritas deinde Theumorsum vocavit, Templumque construxit. Multa quidem & continua miracula fecit Deus per Sanctum suum Mamantem, & non cessat ex suo corpore mirum proferre liquorem.

Neque tamen mirabili arcæ Marmoreæ natatu, neque tripliciter audita a viro dormiente Beati Martyris voce utar pro argumentis ad tuendam translationis seu adventus sacri corporis veritatem; siquidem omnia hæc ex traditione, seu relatu incolarum didicit Aurispa, sed Corporis eo tempore in Cypro asservati existentiam ex narratione laudatissimi Scriptoris validissimæ probationis vim obtinuisse profiteor:

teor: quandoquidem prodigium liquoris ex ſacro Corpore jugiter manantis adhuc, dum ſcriberet, perduraſſe aſſerit, & ipſius Inſulæ Regi enarrat, cui mendacium exhibere, nequaquam illuſtris Hiſtoricus auſus fuiſſet. Interpretationem vitę,& translationis ſeu appulſus Hiſtoriam ſcripſit egregius Auriſpa ante medium ſęculum XV.

Egregio ſcriptori Italo concordat alius diverſæ quidem nationis, ſed paris meriti Hiſtoricus, Frater ſcilicet Stephanus de Luzignan, qui ut refert Echardus in Scriptoribus Ordinis Prædicatorum Tom. II. pag. 300. *ex clara & antiqua Luſinianorum ſtirpe regia e Galliis oriunda ſatus, (quæ plus tribus retro ſæculis Regno Cyprio Hieroſolymitanoque potita eſt) anno MDXXXVII. patre Jaſone de Luzignan, matre Lucia de Flatre Baliani filia natus eſt filiorum tertius in Palatio Luſinianorum Nicoſienſi*, Ordini deinde Prędicatorum *Jacobi nomine luſtrali depoſito* nomen dedit in Conventu Nicoſienſi, ubi ſtudiis vacans Magiſtrum habuit Julianum natione Armenum, qui virorum poſtea ſuæ nationis in Cypro degentium electus Epiſcopus anno 1562. ad Bovenſem in Calabria Epiſcopatum poſtea translatus fuit. Sub doctiſſimo viro egregie profecit Stephanus, tantamque ſibi comparavit famam, ut eum Andreas Mocenico primum, mox Seraphinus Fortibraccia Epiſcopi Nimoſienſes Vicarium ſuum Generalem conſtituerint, *quo miniſterio functus eſt quamdiu*

Cy-

Cypri Regnum stetit, videlicet ad annum usque MDLXX. Vir iste probatissimus, quem non Echardus tantum, *sed plura documenta e stirpe Lusinianorum* Cypri olim Regum certo fuisse testantur; Historiam Generalem Regnorum Hierosolymitani, Cyprii, & Armeni ac locorum circumvicinorum a diluvio universali usque ad annum 1572. Gallico idiomate (*in Galliam* enim venit circa annum MDLXXVII.) concinnavit. In hujus historiæ cap. XIV. de Sancti Mamantis translatione ad Cyprum Insulam verba facit, quæ Pinius sic interpretatur: *Sanctus Mames vel Mamolus sicut Itali Bononienses eum appellant, martyrio affectus fuit in Asia minore, deinde marmoreo impositus tumulo, ac in mare projectus. Qui loculus vel tumulus obsecundante Divina Bonitate supernatans aquis usque ad Insulam Cyprum fuit delatus, ibique remansit remotus a terra versus Occidentem uno circiter milliari. Sanctus itaque noctu apparuit homini cuidam probo Cyprio, qui erat e pago Morphon dicto: cui imperavit ut una cum suis liberis & bobus se conferret ad littus ac cistam illam ad oram appelleret. Quod cum ille nec prima nec secunda vice crederet, tertia tandem vice fidem rei adhibuit, & quidquid Sanctus ei præceperat, præstitit. Itaque cum suis liberis ac jumentis incessit sicco vestigio super undas, non aliter, quam si super continentem fixissent gressum. Postquam vero cistam illam avexisset Morphonem usque, sine mora fit immobilis, stetit-*

que

que eo ipso in loco; in quo existit usque ad hodiernum diem, neque unquam inde in alium transferri locum potuit. Et continuo dulcissimus ac pretiosissimus liquor e sepulcro ejus prodire visus est, qualis videtur in sepulcro S. Nicolai, S. Andreæ & aliorum. Liquor autem mirabilia operatur cum contra maris tempestatem, tum contra omnia morborum genera. Quod si quis eum ponat in cubiculo, vel penes se gestet, & peccatum carnis sit commissum, statim dissipatur & evanescit, neque scitur quid de eo fiat, separante se ab illis, & a loco in quo existunt, vel in quo actus ille commissus est. Celebratur ejus festum die secunda mensis Septembris, quibus die ac loco nundinæ admodum celebres habentur. Parisiis vulgavit hoc opus illustris scriptor anno 1579. ac deinde in Italiam rediens alium Italico sermone librum composuit cum hoc titulo: *Chorograffia & Breve Historia Universale dell' Isola di Cipro*, quem typis Bononiensibus per Alexandrum Beuaccium publici juris fecit anno MDLXXXIII. In eo hæc de Sancto Mamante exhibet: *Sancto Mama over Mamolo fu martirizato in Asia, e poi lo gittorno in una sepoltura di marmo in mare la quale andò in Cipro, e stava sopra l' aqua verso il mare di Pentaja. La notte apparse in sogno a un huomo del Casal Morfu, che levasse dal sonno, e pigliasse li suoi buoi, & andasse con li figliuoli sopra del mare, e non temessero punto, e ligassero la predetta sepoltura e la tirassero in terra. L' huomo non cre-*

redendo *alla prima, ne alla seconda, all'ultimo andò, e fece come gli fu imposto, e quando ebbe caminato per terra da due leghe, si fermò ove ora si trova nel Casale di Morfu* (ecce locum nominatim indicat, in quo Martyris corpus, dum hæc scriberet, asservabatur) *e non potè più l'huomo con ogni sforzo muover quella sepoltura, dalla quale, ora essendovi fatta una bella Chiesa, esce fuori un liquore continuo, come dicono, aqueo, & io l'ho veduto, e fa grandissimi miracoli; & spesso, & massime è virtuoso contra le fortune del mare di che oggi i Marinari fanno grande esperienzia: i quali vi tengono con tutti li Cipriotti grandissima divozione.* Ex hujus enarrationis contextu satis patet virum clarissimum, nobilem genere, religiosum instituto, doctrina præstantem hæc scripsisse, dum Regnum Cyprium (in quo natus & educatus fuerat) adhuc in Venetorum ditione esset: quapropter res commemorat quarum ipse præsens & oculatus testis fuerat, omni quidem exceptione major. Nicosia autem expugnata, & Cypri Insula sub Turcarum potestate redacta, Historiam pridem compositam Bononiæ vulgavit, & Carolo IX. Galliarum Regi, atque Henrico ejus Fratri tunc in Polonia regnanti dedicavit, nomenque suum ad calcem epistolæ apposuit hoc modo: *Affecionatissimo Servo Frate Stefano Lusignano da Cipro Lettore dell'Ordine de Predicatori.*

In ea epistola de florentis olim Patriæ suæ

suæ clade & captivitate conqueritur, seque minimam & indignam radicem ex regio Lusinianorum sanguine procreatam appellat, additque se Historiam in Neapolitano Sanctæ Mariæ ad Formellum Cœnobio exarasse, & exeunte mense Novembri anni 1570. ad finem deduxisse.

Veritas igitur Cypriæ translationis his innititur duobus eximiæ fidei testibus, quorum concordi relationi minus æquum esset adversari, præsertim cum ipsorum opera Clarissimis Regibus inscripta fuerint, atque de publico prodigio loquantur, quod ipso scribentium virorum tempore palam in agnitione & visu omnium versabatur. Quum autem ab Aurispæ ævo ad Lusiniani ætatem integrum sæculum cum dimidio intercedere noscamus, continuationem prodigiosi liquoris e sacro corpore per tot annos manantis fateri necesse est.

Probata itaque, ut est usque adhuc, (quemadmodum mihi suadeo) veritate Cypriæ translationis, superest modo ut enarretur, quomodo Reliquia incorrupti Pedis, quæ Venetiis apud Presbyteros Seculares Congregationis Oratorii magnificentissime asservatur, e Cypro processerit, & per Superiores Ecclesiasticos approbata fuerit, ut publicæ Fidelium venerationi exponi possit.

Gravi obsidione premebatur Creta Civitas potentissimo Turcarum circumvallata

a exercitu, cum ad eam venit anno 68. quasi solatium aliquod obsessis allarus Catholicus quidam Armeniæ Mino; Episcopus Crucidatus nomine a venendo Ordinis Prædicatorum Sacerdote cui nomen erat Gregorius Ciragusenz nirnensis) sociatus, ibique supremo coiarum Duci Francisco Mauroceno se prentans pretiosum munus e Cypro Insula, it documentis probatum fuit, devectum btulit, Pedem nempe carne, venis, unguibus, & pelle circumdatum, qui omnium plausu, & lætitia exceptus solemni supplicatione per obsessæ Urbis interiorem circuitum ad Cathedrale Templum inter afflicti populi lacrymas precesque deductus fuit. Verumtamen non est aversus furor Domini propter populorum peccata, atque urgentibus obsidentium conatibus Civitas per deditionem in ipsorum decidit potestatem. Maurocenus itaque qui in funesta Metropolis amissione supremo Generalatus officio pro Republica Veneta fungebatur, inter Sanctorum Reliquias, quas furenti Infidelium impietati subtraxit, pedem etiam Sancti Mamantis asportavit, & Venetias detulit, ipsumque diu apud se reverenter asservavit; donec ad Ducalem dignitatem assumptus sacrum pignus Nobili Mulieri Reginæ Justinianæ Maurocenæ Fratris sui Laurentii Mauroceni Equitis olim uxori dono dedit, ut patet ex pergameno diplomate, cujus exemplum hoc est.

Fran-

Franciscus Maurocenus Dei Gratia Dux Venetiarum.

„ Cum in Regno Cretæ pro Serenifs.
„ Republica fupremo Generalatus mune-
„ re fungeremur, inter Sanctorum Reli-
„ qua, quæ, pietatis ergo, ne in Barba-
„ rorum poteftatem devenirent, illinc
„ afportavimus, fuit planta Pedis carne
„ circumdata Beatiffimi Chrifti Martyris
„ Sancti Mamantis Cæfareæ Cappadociæ
„ fub Alexandro Præfide imperante Au-
„ reliano necati, cujus Feftum die XVII.
„ Augufti in Martyrologio Romano, in
„ Græco vero Menologio quarto Nonas
„ Septembris celebratur, prout in fcriptu-
„ ris fub die XXIV. Januarii ftylo veteri
„ 1668. aliifque annexis nobis bene vifis.
„ Hanc autem facratiffimam Reliquiam,
„ quam primum velo ferico coloris viri-
„ dis involvi curavimus, & chordula fe-
„ rica ejufdem coloris obftringi, proprio
„ figillo feptem in locis munitam, mox
„ ęrea in capfula bombace intus pofito in-
„ cludi, & tandem eadem chordula ferica
„ coloris viridis ab extra firmari dicto no-
„ ftro figillo decem in locis fuperaddito.
„ Hanc, inquam, facratiffimam Reli-
„ quiam Nobili Mulieri Reginæ Juftinia-
„ næ Maurocenæ uxori quondam Nobi-
„ lis Viri Laurentii Equitis Mauroceni
„ Fratris noftri piiffimæ ac religiofiffimæ
„ Matronæ dono dedimus, ceffimus, &
„ confignavimus ad hoc ut habitis prius
„ de-

„ debitis & neceſſariis licentiis, ac ſervatis in ſimilibus ſervandis valeat, & poſſit eam vel penes ſe retinere, vel alteri donare, vel Eccleſiæ alicui exponere, ut publice a Fidelibus debito cultu adoretur. In quorum teſtimonium præſentes ex Noſtra Cancellaria expediri, & noſtra manu ſubſcriptas per noſtrum infraſcriptum Cancellarium contraſignari, & noſtri Ducalis ſigilli juſſimus appenſione muniri.

„ Datæ in Noſtro Ducali Palatio ſub die XXIV. menſis Junii Indictione XIII. MDCLXXXX.

„ Franciſcus Maurocenus Dux Venetiarum.

L. S. Alexander Contarini Cancell. Ducalis.

Ex piiſſimæ Matronæ munere venerabilis theſaurus incorrupti Pedis ad ſuperius laudatos Presbyteros Oratorii S. Philippi Nerii devenit, qui ad Vicarium Generalem Joannis Baduarii tunc Patriarchę Venetiarum poſtea S. R. E. Cardinalis ſimul cum authenticis documentis identitatem Reliquiæ comprobantibus detulerunt, proindeque facultatem impetrarunt, illum publicæ Fidelium venerationi in Eccleſia eorum Sanctæ Mariæ de Conſolatione (quæ vulgo dicitur *della Fava*) nuncupata exponendi, ut ex ſequenti documento apparet.

„ Joannes Antonius Zampelli I. V. D.

„ Pro-

„ Protonot. Apostol. Ecclesiæ Parroc. &
„ Colleg. S.Pantaleonis hujus inclytæ Ci-
„ vitatis Plebanus,Illustr. & Reverendiss.
„ Dom. Joannis Baduarii Patriarchæ Ve-
„ netiarum &c. Vicarius Generalis.

„ Universis & singulis ad quos præsen-
„ tes nostrę pervenerint,fidem facimus,&
„ attestamur,qualiter hodie coram nobis
„ comparuit Interveniens Nobilis Mu-
„ lieris Reginæ Justinianæ Maurocenæ
„ uxoris quon. Nob. Viri Laurentii Equi-
„ tis Mauroceni, & tenens præ manibus
„ capsulam funiculo serico coloris viridis
„ ligatam,& sigillo Sereniss. D.D. Franci-
„ sci Mauroceni Dei Gratia inclyti Ducis
„ Venetiarum sigillatam decem in locis,
„ in qua existere asseruit sacram Reli-
„ quiam S. Christi Martyris Mamantis a
„ præfato Ser. D.D. Duce dono datam prę-
„ dictæ Nob. Mul. Reginæ prout ex litte-
„ ris Ducalibus die 24. Junii præteriti, ad
„ quas &c. instandò illam aperiri, & su-
„ binde licentiam concedi R. D. Domini-
„ co Sanzonio Presbytero Sæculari Ora-
„ torii S. Mariæ Consolationis vulgo del-
„ la Fava, cui illam nunc donat, ad effe-
„ ctum publicæ Fidelium venerationi in
„ præfata Ecclesia exponendi, collocandi
„ ac perpetuo asservandi. Nos igitur vi-
„ sis & collationatis sigillis Capsulæ præ-
„ dictæ eandem aperuimus, & in ipsa in-
„ venimus, & ea, qua decet, reverentia
„ vidimus, & observavimus prædictam

„ sa-

„ sacram Reliquiam S. Christi Martyris
„ Mamantis ad formam & tenorem supra
„ scriptarum Litterarum Ducalium; pro-
„ pterea ad majorem Dei gloriam Sancto-
„ rumque suorum venerationem, & ne in
„ futurum dubitari contingat illam sigil-
„ lo parvo præfati Illustr. & Reverendiss.
„ D. D. Patriarchæ Venetiarum in cera
„ Hispanica muniri mandavimus; & su-
„ binde prædicto R. D. Dominico Sanzo-
„ nio consignavimus ad effectum supradi-
„ ctum. In quorum fidem &c.

„ Datum Venetiis in Palatio Patriar-
„ cali die V. Octobris 1690.

„ Joannes Antonius Zampelli Vicar.
„ General.

„ L. S. Jo. Petrus David Venetus
„ Not. Cancell. Patriarchalis.

Documenta autem quæ sub die XXIV. Januarii stylo veteri anno 1668. (eo nempe tempore quo Cretam per Catholicum Episcopum devecta fuit Veneranda Reliquia) signata se vidisse testatur in suo diplomate Dux Mauroceno, partim Armeno, partim vero exarata erant Italico idiomate, & sigillis more Orientali ex atrameto ad calcem paginarum impressis munita; quibus subscriptionem sui nominis apposuerant tum Episcopus, tum ipsius socius Sacerdos Dominicanus. Subscriptiones eorum Armena lingua formatas ita interpretati sunt Monachi Armeni Ordinis Sancti Antonii Abbatis sub regula San-

Sancti Benedicti Deo militantes, qui in Veneta Sancti Lazari Insula commorantur,

Ego Dominus Crucidatus Cattolicus (hac enim voce Orientales passim vocant Episcopos suos) *Armeniæ Minoris domi Ciciliæ attestor suprascripta esse vera.*

Dominus Gregorius Ciragurenz Smirnensis Ordinis Prædicatorum affirmo.

Hæc sunt, Doctissime Præsul, documenta & authoritates quibus Mamantis Martyris Patria, Nobilitas, Parentes, & genus Martyrii, nec non ipsius Corporis ad Cyprum Insulam adventus, & consequenter translatio sacri ipsius Pedis ad Venetam Congregationis Oratorii Ecclesiam satis evidenter probari reor, omnia tamen eximiæ tuæ sapientiæ, & in Ecclesiasticis rebus effusæ eruditioni discutienda, & (nisi viri scribentis imbecillitas obstet) approbanda subijcio.

LETTERA
DI ANNIBALE
DEGLI ABATI OLIVIERI

Camerier d'Onore di N.S. Papa

CLEMENTE XIII.

Sopra alcuni Vescovi ignoti all'Ughelli

AL SIG. AB.

D. GIO: BATTISTA MARINI

Arciprete della Pieve di Ginestreto nel Pesarese.

Sig. Arciprete mio Padron Riveritissimo.



L gradimento che mi avete mostrato sempre Riveritissimo Sig. Arciprete per quelle poche notizie che anni sono vi comunicai riguardanti l'antica vostra Patria, e il buon uso che fatto ne avete illustrando con tanta erudizione, e buon criterio le memorie di quella, mi hanno sempre fatto desiderare di trovar altre cose che potessero insieme piacervi, e servirvi. Ed ecco che son pur una volta giunto a capo de' miei desiderj, ed il celebre Archivio di Porto di Ravenna me ne ha somministrato il modo. Sono stato più di un mese in quella coltissima Città, e di ogni sorta di Monumenti i più preziosi ripiena, ed ho vedute continuamente cose che mi avrebbero fatto prolongare colà il mio soggiorno per anni, se le mie circostanze mi avessero permesso secondare il mio genio. Qual maraviglia adunque che in una messe così abbondante, abbia io potuto raccogliere una spiga anco per Voi? Nè vi sorprenda se ve la vedete giugnere in istampa. Sono troppo obbligato alla incomparabile gentilezza del Reverendiss.

D. Carlo Graffi Abate di Porto, che con una cortecia senza esempio tutto il suo doviziosissimo Archivio mi ha dato campo di osservare a tutto mio agio, e di trascriverne tuttociò che avessi creduto a miei studj giovevole, per non dover cercare una occasione di attestargli pubblicamente quelle infinite grazie, che gli debbo. Non parlo del Reverendiss. Zinanni Abate di S. Vitale, essendo già a' tutti noto quanto profitto abbia io tratto dalle indefesse sue fatiche generosamente, e senza riserva comunicatemi. Se mai esciranno alla luce le mie Memorie della Badia di S. Tomaso in Foglia, si vedrà di quanto sia alla erudizione di questo Dotto Religioso debitrice la nostra Storia. Mille belle cose ho vedute anco in Classe. Fanno ivi a gara il Reverendiss. Abate Orsi, il Teologo Giovanetti, il Bibliotecario Fiacchi, i Lettori Fattorini e Sanclementi ad obbligare il forastiere, ed ora col dovizioso Archivio, ora col Museo, ora con la raccolta, che và sempre a crescere di antiche Iscrizioni, e sempre con la dotta loro, ed amabile conversazione fanno passare di volo i giorni anco più lunghi. Anco nell' Archivio dell' altro Monastero di S. Giovanni Evangelista alcune belle cose osservar mi fece il degnissimo P. Abate Guaccimanni. Ma questi possono chiamarsi rivoli rispetto al grande Archivio Arcive-

sco-

scovile, che può considerarsi come un mare. Le immense fatiche in quello fatte dal nominato P. Ab. Zinanni mi misero già in istato di trarne importantissime notizie, e l'Eruditissimo Sig. Ab. Amadesi, che ne è ora il Custode, mi ha fatto gustar nuovo piacere, e crescere il profitto. Ma e dove mi perdo io pel piacere di ragionar di Ravenna? Lasciam pur da parte questa insigne Città, la cui fama faranno anco più in alto ascendere le limatissime produzioni del Dottor Antonio Zirardini, che a una felicità mirabile d'ingegno unisce tutta la giustezza del più sodo criterio, e quelle del Conte Francesco Zinanni mio amatissimo Cugino, tutto ora intento ad illustrare la Pineta Ravennate non meno per quello risguarda il regno naturale, in cui egli primeggia, che per quello concerne la di lei Storia, che non era stata da alcuno tentata; lasciam dissi questa insigne Città, e venghiamo alla vostra Feretrana.

Molta lode vi siete acquistata, Sig. Arciprete Riv. col tessere la serie de' Vescovi Feretrani con maggior diligenza, e precisione di quello fosse stato fatto per lo addietro. In tal congiuntura nel vostro *Apologetico Feretrano* Cap. VII. avendo osservato presso la porta del Duomo di S. Leo il busto di un Vescovo con Lettere che il di lui nome esprimono, il principio del quale è VAL, il fine VS, rimanendo in-

certe per la corrosione del Marmo le Lettere intermedie, giudicaste che un *Valentiniano* fosse quel Vescovo che nell'anno 1173. la fabbrica fece di quella Chiesa, e credeste di avere scoperto un nuovo Vescovo Feretrano agli altri ignoto. Insorse contro di Voi l'Abate Calvi e nella sua Risposta alla *pag.* 45. scisse: *nos vero legendum omnino dicimus* AL. NERIVS, qual Vescovo per nome Alessandro di Casa Neri Fiorentino si suppone in alcune recenti serie M.SS. de'Vescovi Feretrani aver retta quella Chiesa nell'anno appunto 1173. ed averla fabbricata. L'opinione del Calvi venne confermata dall'Erudito P. Contarini il quale nella sua dissertazione *De Episcopatu Feretrano* lasciò scritto. *At sane legendum esse Alexandrum Nerium Episcopum pluribus evincit .... Petrus Antonius Calvi, cui Lectores ne actum jam reagamus, remittimus*. Nel *Saggio di Ragioni* che in risposta alla predetta dissertazione stampaste l'anno 1758. essendo fatta dall'incomparabile nostro, e in ogni arte, e facoltà eccellente Ab. D. Giannandrea Lazzarini riconosciuta attentamente l'iscrizione suddetta, sosteneste ch'essere non poteva il supposto AL. NERIUS, come a dir vero ad ognuno persuadeva il non vedersi esempio di cognome usato da Vescovo in così remota età, e restaste in dubbio del vero Nome di quel Vescovo, che tanto più caro essere vi doveva quantocchè

tut-

tutti si accordano nell'ascrivere a lui la magnificaFabbrica del presenteDuomo di S. Leo.

Or eccovi dall'Archivio di Porto decisa la lite, *Gualfredo* era quel Vescovo; toglietè adunque francamente e per sempre dalla serie Feretrana l'intruso *Alessandro Neri*; assicuratevi de' vostri dubbj intorno al vero nome supplendo le mancanze delle Lettere intermedie per la corrosione della pietra, o mancanti nella iscrizione, o rese equivoche, e leggete VALFREDUS, o piuttosto GUALFREDUS, come ei si sottoscriveva, potendo facilmente, come le intermedie, essere perita la prima Lettera G.

Sebbene prima che io vi trascriva la importante pergamena, mi piace avvertire che il nome anco dell'antecessore di lui *Arnoldo*, qual voi il scriveste, vien dalla pergamena medesima confermato, in cui chiaramente si legge *Arnaldus*, giacchè non dubito che *Arnaldus* e *Arnoldus* non fossero lo stesso nome che da alcuni con l'A. si scrivesse, da altri con la O.

Ex. Arch. Portuen. Caps. A. n. 195.

✠ *In nomine Dom. Anni 11. M.C.LXXII. Indictione V. Mense Junio in Civitate Feretrana. Multa existunt que solis verbis suficere possent, set ne oblivioni tradantur longinquitate temporis, in scriptis rediguntur ob perennem rei memoriam. Proptera Ego in Dei ... Gualfredus Ecclesie Montis Ferretrani Epi-*

 sco-

ſcopus cum conſenſu Canonicorum fratrum meorum facio difinitionem ac ... generalem tranſactionem tibi D. Alberto Prepoſito Eccleſie S. Marie in Portu acceptori pro te & Donno ..... in eadem Eccleſia in perpetuum de omnibus rebus, quas a Venerabili bono memorie Arnaldo Epiſcopo. .... modo in Eccleſiam S. Marie in Portu devenerint, ſive in pecunia numerata, auro vel argento, ſive in aliis quibuſcumque rebus pro quibus litem, & controverſiam movebam, & fatiebam adverſus ſupradictam Eccleſiam pro me, & omnibus ſucceſſoribus, & Confratribus meis Canonicis in perpetuum, quod ab odierna die nec litem, vel controverſiam ſeu moleſtiam faciemus per nos, vel per aliquam perſonam ſubmiſſa, vel ſubmittenda in placito, vel extra placitum per aliquem modum aut ingenium, quod humanus animus excogitare poteſt. Pro eo quia dediſtis, & ſolviſtis michi & Eccleſie mee XV. libras Lucenſium. Hec autem omnia intentata obſervare firmiterque tenere per me & omnes ſucceſſores, & Canonicos fratres meos in perpetuum promittimus ſub pena librarum duarum anni obrizi, & ſoluta pena maneat firma ſupradicta diffinitio, ac refutatio, & generalis tranſactio in poſterum. Hujus diffinitionis teſtes fuere Dom. Feuzo Canicaſtellan. Honeſtus Lukellus. Martinellus, & Letolus hujus rei diffinite ac refutate & generaliter tranſacte actores fuere D. Johannes Prior Eccleſie S. Jo. Baptiſte de Cereto, & D. Ugo Archipresbiter Plebis de Veruculo, qui fuit etiam teſtis hujus diffinitionis.

Ego

Ego Felitianus Dei gratia Notarius de Civitate Feretrana, ut audivi, & intellexi quæ superius leguntur scripti, & ob memoriam posterorum anno, & mense jam dicto notavi.

✠ *Ego Gualfredus Episcopus Manu mea SS.*

Ego Pbr. Johannes ejusdem Ecclesie Canonicus SS.

Ego Albericus Levita ejusdem Ecclesie Canonic. SS.

Ego Dominicus Levita ejusdem Ecclesie Canonic. SS.

Ego Guielmus Canonicus ejusdem Eccl. SS.

Ego Alexandro Canonicus ejusdem Ecclesie SS.

Ma non voglio così presto lasciare di parlar con Voi. L' amor vostro per le antichità di S. Leo non ha talmente occupato il vostro spirito, che non gustiate estremamente anco ciò che riguarda le altre Città, e specialmente quelle di questa Provincia.

Nella serie de' Vescovi di Sinigaglia tanto presso l' Ughelli, quanto presso il moderno Storico di quella Città, a *Giacomo* che il 1179.intervenne al Concilio Lateranense sotto Alessandro III. si dà per successore *Enrico*. Or eccovi dal medesimo Archivio Portuense prodotto un Vescovo intermedio, finora affatto ignoto, cioè *Alimanno*.

Ex Arch. Portuens. Caps.

In nomine Domini Anno ab incarnatione ejus 1193. *die undecima Mensis Aprilis, indictione undecima apud Monasterium Sancti Severii dudum Classis*. Ego *Domnus Jacobus Abbas suprascripti Monasterii cum consensu & voluntate omnium Fratrum meorum, &* Ego *Donnus Guardus Prior Canonice Sancte Marie in Portu cum consensu similiter omnium Fratrum meorum compromittimus, atque licentiam damus Domno Lazaro Piori predicti Monasterii, & Presbitero Ugicioni Canonico Port. finiendi & terminandi omnem litem & controversiam que vertitur inter predictum Monasterium*, & *predictam Canonicam pro suo arbitrio, prout melius eis concorditer visum fuerit omni appellacione, & contradicione remota, & omni juris amminiculo abrenunciato, & hanc compromissionem ratham, & firmam habeamus, promittimus observare per librum & Stolam & insuper pignora eis dedimus pro unaquaque ....* 20. *lib. Lucen. & quandocumque plura petierint pignora, tenemur eis dare usque* 100. *libras. & ipsi prædictam litem debent finire & terminare, infra* 30. *dies postquam de ea tractare ceperint, & nos predictus Abbas & predictus Prior Port. una cum fratribus nostris promittimus ratum & firmum habere quidquid predicti Arbitri Deo inspirante de predicta lite concorditer judicaverint. & si Abbas vel Prior judicio predictorum non adquieverit,*

rit, ejus pignora, qui hec observare noluerit, deveniant & sint in potestatum predictorum, & sua pignora reddantur illi qui hec observaverit.

Ego Jacobus Abbas S. Severi consensi & SSS. in hoc compromisso.

Ego Bernardus SSS.

Ego Dominicus SSS.

Ego Thebaldus Sacerdos & Monacho SS.

Ego Joannes Sacerdos & Monacho SS.

Ego Joannes Monacho & Levita SS.

Ego Jo. Monaco SS.

... Alimannus Senogall. Epis. & Portuensis Canonicus predictis omnibus interfui & subscripsi.

Ego Guardus Prior Portuensis SS.

Ego Bonus Presbiter & præpositus SS.

Ego Matheus Diaconus SS.

Ego Presbiter Berardi SS. Ego Kariminus SS. Ego Junior Mattheus SS. Ego Vicinus Diaconus SS. Ego Petrus Subdiaconus SS.

Ego Girardus Dei gratia Ravennas tabellio SS. hec, ut superius leguntur.

A cento osservazioni potrebbe dar luogo questo bel documento, ma lasciando io queste a chi potrà farle meglio di me, mi ristringerò ad avvertire che questo *Alimanno* Vescovo, che si sottoscrive nello stesso tempo come Canonico Portuense, era stato già per due volte Priore de' Portuensi; due anni la prima, cioè nel 1178. e 1179. e uno

la ſeconda, cioè nel 1187. conforme ho riconoſciuto da più carte del medeſimo Archivio. Impariam quindi che non prima o del fine del 1187. o dei principio del 1188. nel quale anno leggeſi Priore di Porto *Buono* potè *Alimanno* aſcendere alla Catedra di Sinigaglia. Quanto tempo ei reggeſſe queſta Chieſa, non può con ſicurezza definirſi, contuttociò ſembrami, che poſſa con molta probabilità crederſi, ch' ei viveſſe fino al 1197. giacchè alla conſecrazione della Chieſa di S. Croce dell' Avellana fatta nel detto anno 1197. *pridie Kal. Septembris* aſſiſtè *Enrico* di lui Succeſſore eletto ſolamente e non conſecrato *Henrico & Senogalienſi electo aſſiſtente*, come dalla memoria autentica di tal fatto, prodotta dai Celebri Annaliſti Camaldoleſi *Tom. IV. p.* 161.

Ma non è queſta la ſola memoria che di *Alimanno* Veſcovo di Sinigaglia conſervata ci abbia l' Archivio di Porto. Doveva egli aver fatta del ſuo danaro, e de' ſuoi mobili qualche donazione a quella Canonica, o ſi era valuto del titulo di depoſito per non perderne ne' ſuoi biſogni il dominio; quindi il ſucceſſore pretese appartenere a ſe ed alla ſua Chieſa tal danaro e tal roba, e forse ne promoſſe contro ai Portuenſi giudizialmente la iſtanza; ma due anni dopo cioè nel 1199. tutto cedè ai

me-

medesimi Portuensi, rinunciando loro ogni suo gius e della sua Chiesa con l' altro documento, che or vi trascrivo.

Ex Arch. Portuen. Caps. B. n. 595.

In nomine Domini. Anno ab Incarnatione ejus mill. cent. nonagesimo nono die vigesimo secundo Mensis Decembris, Indictione secunda in Civitate Senogall. in domo Domni Episcopi. Quoniam que in litem & in jurgium veniunt necesse est ut finem accipiant, ne perpetuo durent. Et ideo ego quidem in Dei nomine Domnus Henricus S. Senogalliensis Ecclesie Episcopus facio finem, diffinitionem, refutationem & pactum de non petendo in perpetuum pro me, meisque successoribus in stõto Episcopatu succedentibus tibi presenti Domno Munaldo Priori Canonice S. Marie in Portu de Ravenna recipienti pro te & pro stãta Canonica, & pro cunctis fratribus & successoribus tuis in supradicta Canonica tibi succedentibus in perpetuum id de tota pecunia, & de omnibus bonis mobilibus que Domnus Alimannus olim Episcopus Senogallie antecessor meus dedit, & donavit, vel commutavit, vel in deposito dedit prefate Canonice, vel rectoribus aut fratribus stẽte Canonice aliquo modo, vel jure. Et insuper do, cedo, trado, mando, dono tibi prefato Priori pro stãta Canonica omne jus & omnem actionem & rationem tam directam quamque utilem, & usum & abusum quem vel quam in pre-

predicta pecunia, & in supradictis bonis mobilibus habeo vel habere spero aliquo modo vel jure remoto ac renunciato a me in ppm. omni legum & consuetudinum adjutorio, & consilio quod contra hanc difinitionem mihi colibet modo vel jure competere posset. Hanc autem diffinitionem & refutacionem tibi facio pro amore Dei, & Beate Virginis Marie, & pro remedio anime mee, ita quod de cetero non liceat mihi Domno Henrico Episcopo neque meis successoribus de predictis rebus facere questionem, repeticionem, causacionem, vel interpellationem, ullamque molestiam generare contra te dictum Priorem, vel contra tuos fratres aut Successores nec contra stãm Canonicam nec per me neque per meos Successores neque per summissam a nobis personam vel summittendam in placitum, vel extra per ullam occasionem vel ingenium, set in perpetuum securi & quieti exinde maneatis in omnibus & per omnia. Quod si omnia suprascripta non observavero vel non adimplevero, aut contra hec ire vel agere, seu contendere voluero ego vel mei Successores, tunc daturum & compositurum me, & eos esse promitto tibi, tuisque fratribus & successoribus & stẽ Canonice nomine pene quatuor libras auri, & soluta pena hec definicio, & refutacio maneat firma in omnibus & per omnia in perpetuum ut superius Pr.

Quam

Quam vero paginam definicionis & refutacionis ego Gerardus Dei gratia Ravenn. tabellio S. post traditam complevi, & absolvi jussione dicti Domni Episcopi & predicti Dom. Prioris.

TT. rogati intersuerunt Ottobonus Arimini. Romaldolus. Jacobus. Johannes ad omnia sta.

✠ *Ego Henricus Sanc Senogall. Ecclesie indignus Episcopus in hac definitione a me facta SS.*

Qual fosse la ragione per cui il Vescovo *Enrico* così favorevole mostrossi alla Canonica di Porto, lo impariamo da un altro Monumento del medesimo Archivio, che tanto più caro vi riuscirà, quantochè può molto servire ad illustrare la disciplina Ecclesiastica di quegli oscuri secoli.

Ex Arch. Portuen. Cap. B. n. 594.

In Nomine Domini Anno ab Incar. ejus mill. cent. nonag. nono die vig. So. Mss. Decembris Indic. secunda in Civitate Senogall. in domo Domni Episcopi Senogall. Ecclesie in presencia Ottobonis Arimini, Jacobi. Johis, Romaldoli, meique Gerardi Raven. Tabellionis. Domnus Henricus Episcopus predicte Ecclesie promisit per stolam Domino Munaldo Priori Canonice S. Marie in Portu recipienti vice & nomine ste Canonice dicens committo me tibi Donno Munaldo Priori predicte Canonice recipienti pro te tuisque successoribus

Re-

Rectoribus prefate Canonice, & nomine ipsius Canonice, quod de cetero volo esse frater & commissus dicte vestre Canonice, tamquam unus ex fratribus tuis; tali vero condicione quia promittis mihi quotiens ero positus in ordine Episcopi, & veniam ad dictam Canonicam me recipere debeatis ministrando mihi necessaria. Et si venire volo ad abitandum in Canonica vestra, postquam relinquam episcopatum meum me recipere debeatis, & mittere me in unam ex obedientiis vestris, qualem a vobis petam, & ex ea necessaria habere debeam, sic ut vestimenta quibus nunc utor, vel similibus his uti & vestiri debeam quod vestimenta de meo habere debeam. Et in quocumque tempore vestimenta quibus fratres iste Canonice utuntur, uti & vestiri voluero & abitare vobiscum in claustro vestro voluero a vobis recipi debeam, & necessaria consequi debeam omnibus diebus vite mee sub manu Prioris sicut unus ex fratribus vestris, que omnia a me sto Priore meisque fratribus & successoribus tenenda & observanda pro me & fratribus & Successoribus meis tenere & observare promitto tibi dicto Domno Episcopo que si non observaverimus carta definicionis & refutacionis quam nobis fecisti in nullo nostre Canonice valeat, set irrita sit.

Quam vero paginam promissionis ego Gerardus dei gratia Raven. tabellio jussione di-

dictorum Domni Episcopi & Dñi Prioris SS. post traditam complevi & absolvi.

Non eseguì per altro *Enricò* ciò che forse allora disegnava, il lasciare cioè la Chiesa di Sinigaglia, quale resse fino all' anno 1203. avendo VII. *Kalen.* Septembris di quell'anno, come Delegato del Papa nelle controversie, che passavano tra gli Osimani e l' Arcivescovo di Ravenna, scomunicati in Rimino i medesimi Osimani, come nel Rossi al detto anno distesamente si legge. Ma forse poco dopo morì, vedendosi che non meno dallo Storico di Sinigaglia P. Siena, che dai nominati Annalisti si segna la elezione di *Tresmondo* II: suo successore *circa* il detto anno 1203.

Ma già sento che mi dite, e di Pesaro nulla? Pesaro certamente è stato l' oggetto delle mie ricerche; non ho trovato quello che io sperava, anzi ho trovato poco, pure di quel poco son contento anche perchè mi son assicurato che è inutile lo sperare di vantaggio. Vedrete però a suo tempo che questo poco che ho trovato, molto mi servirà. Intanto anco nella serie de' Vescovi di Pesaro, se non viene accresciuto un nuovo Vescovo, viene però assicurata la patria di uno, di cui si avevano notizie affatto erronee.

L' Ughelli al num. XXVI. parlando di

L'ar-

Bartolomeo scrive. *Bartholomaeus floruit anno* 1228. *& forte hic ille est Bartholomaeus de Zambassiis Bononiensis Doctor, ac ejusdem Civitatis Canonicus, Vicarius Pisaurensis Episcopatus qui suo defuncto Episcopo suffectus est.* Il vostro antecessore Arciprete Alberti nella sua *Tabula diptyca Episcoporum Pisaurensium* stampata dopo il Sinodo di Monsig. Avj si esprime anco con maggior franchezza *Bartholomaeus Civis & Canonicus Bononiensis ex familia de Zambassiis Decretorum Doctor, & praefati Peregrini Episcopi Vicarius in illius locum suffectus est anno* 1228. *Vixit in Episcopatu annos* 29. Ma il fatto è che questo Vescovo nè fu di casa Zambassi, nè Bolognese, ma bensì Anconitano, ed eccovene dallo stesso Archivio di Porto la prova.

Ex Arch. Portuen. Caps. C. n. 616.

In Christi &c. 1230. *tempore Gregorii Pape & Friderici Imperatoris die vero Jovis tertia intrante Mens. Januarii Indictione secunda Pensauri. Justis petitionibus &c. Igitur ego Domnus Bartholomeus sola Dei dignatione Sancte Marie Pensauren. Ecclesie Episcopus pro me &c. tibi in Christi nomine Dominico Sarto de Trevisio nunc Pensauren. civi conductori &c. in annis advenientibus* 69. *ad renovandum &c. ex re quidem mei Episcopatus quamdam domum &c. sitam in Burgo Porte de Mari &c. pensionis nomine & omnis obsequii*

unus

unus denar. Raven. &c. unde precii nomine tres libras Rav. in pecunia numerata mihi bene in solidum dedisti &c.&c.

Acta sunt hec in Palati ejusdem D. Episcopi sub Mense & die & Indict. predictis.

Ad hec fuerunt testes presentes rogati scilicet Donnus Marcus Capellanus Domni Episcopi, Jacobus Nepos Domni Episcopi testis & investitor, Ugolinus Pidii & Stephanus Anconitanus.

✠ *Ego B. de Ancona Pen̄. Episcopus Mm. subscripsi.*

Et ego Joannes de Fonte Corniali, & nunc Pen̄. Civis Dei gratia sac. Imperius Notarius huic negocio interfui rogatus bona fide scripsi, & complevi.

Chiuderò questa mia omai troppo lunga Lettera con la notizia di un altro Vescovo pur ignoto all' Ughelli cioè di *Andegisio* Vescovo di Pola. Così avrò nello stesso tempo il vantaggio e di intitolare, con giustizia questa lettera come l'ho intitolata e di mettervi sotto l'occhio la più antica Carta che abbia ritrovato nell' Archivio di Porto, carta non originale, carta piena di surrezioni ma scritta per altro in quel tempo, o non molto dopo, e che per molti capi merita tutta la riflessione degli Eruditi, portando seco anco nella data Cronologica uno di que' nodi, de' quali tanto bene parlò l' incomparabile Muratori.

Ella

Ella è ſtata in più luoghi raſata e riſcritta e particolarmente in tutti que' luoghi ove leggeſi *Curtis que vocatur Panarini*, e parimente in fine ove leggeſi *Leone Imperatore*, o perchè foſſe preſo sbaglio da chi fece la copia, o perchè voleſſe con alcuna di quelle fraudi che ſono ſtate ſpeſſo uſate cambiarſi la ſoſtanza delle coſe nella carta eſpreſſe; ma e integerrima nel nome di Benedetto Papa, il quale per altro era l'anno antecedente defonto, e ſedeva già Niccolò ſuo Succeſſore, e ſe foſſe ſtato vivo ancora, Benedetto non avrebbe contato il quinto, ma il quarto anno del ſuo Pontificato, eſſendo ſtato conforme invincibilmente ha dimoſtrato il noſtro dottiſſimo e gentiliſſimo Sig. Canonico Garampi nella aurea ſua Diſſertazione *de Nummo Argenteo Benedicti* III. Cap. 2. conſecrato Benedetto nel dì 29. Settembre dell' anno 855. ed appartenendo queſta Carta all'anno 859. conforme dall' anno 10. di Lodovico unito con l'Indizione ſettima ben ſi rileva. Ma eccovi la carta medeſima.

Ex Arch. Port. Capſ. ſec. IX. X. *&* XI.

In nomine Patris, & filii, & Spiritus Sancti. Anno Dom. Propicio Pontificatus Domnus Benedicti Pape ſede quinto, Lodovicus Imperator anno decimo die vigeſimo primo Menſis Aprilis Indictione VII.

Ra-

Ravenna. *Petimus ad te in Dei nomine Andigisi Episcopi Polensis Ecclesie seu Andreas Abbas Monasterium S. Mariæ, & S. Andreæ Apostoli in Insula que vocatur Serrapartibus Hystriensis una pro consensu ejusdem regule, uti nobis in Dei nomine Perpetua, & ancilla Dei Gratia omnibus diebus vitæ nostræ pro emphiteoticario Dō. postulantes concedistis ..... sistis nobis juris suprascriptis Monasterij vestris idest Curtis quæ vocatur Panarini .... terris & cum fundis & Casalibus seu pendicibus suis & cum omnibus ad easdem ... pertinentibus, dum nos suprascriptæ Perpetua Ancilla Dei divinam gratiam in hac luce jusserit permanere concedistis nos abendi, tenendi, cultandi, demeliorandi ex nostris propriis expensis inferamus singulis quibusque annis ad pensionem de suprascripta curte quæ vocatur Panarini in Monasterium S. Mariæ & S. Andreæ Apostolpensione in auro solidos* xx. *ita ut post transitum quando D. placuerit nostrorumi que Perpetua, & Gratia ancilla Dei germanæ expletam ipsa denominata Curte quæ vocatur Panarini vel omnibus ei pertinentibus cultas de ... in omnibus melio ratas vel quicquid a nobis inibi ad ea meliorata jura suprascripta cui ex proprieta revertatur.; pro quibus jurantes dicimus D. Omnipotentem Se c leque Sacra Ap lica Sanctorum Domnica rerum testatur confirmamus quia de jure nos promittimus vabis*

bis successoribusque Uris ante omnem litis initium aut interpelle pena nomine auri obrizo libras IIII, *& post pena solutionis maneat hac cartula petitionis in sua firmitate. Quam vero cartulam Elmegausci Tabellius hujus civitatis Ravenna scribendam rogavimus & subtus manibus propriis signum Sanctæ Crucis fecimus, Testibus .... subscribenda eorumque presentiam ... vobis quas contra .... sub diem Mensi, & indictione suprascripta septima. Ravenna. Signum ✠ manus suprascripta Perpetua Ancilla Dei Err. Signum ✠ manus perpetua Ancilla Dei cui Err. Petrus Dux hujus Civitatis de suprascripta Curte quæ vocatur Panarini sic supra facta Mandigasi Episcopi S. Polensis Ecclesiæ seu Andreas Abbas S. Mariæ . . . in Insula serra ejusque successoribus ad Perpetua, & Gratia Ancilla Dei, quam post signum S. Crucis fecerunt & eas rele. Rogatus ab eodem teste subscripsi. Theodoratus Consule hujus Civitatis de suprascrita curte quæ vocatur Panarini sicut superius legitur ✠ facta Mandigisi Episcopi S. Polensis Ecclesiæ seu Andreas Abbas S. Mariæ Monasterii in Insula Serre usque.... signum S. Crucis fecerunt & eis relegatus ab eodem testibus subscripsit. ✠ Bonus homo Vicedominus hujus Civitate de suprascripta Curte quæ vocatur Panarini sicut supra facta Mandigisii Episcopi S. Polensis Ecclesie seu & Andreas Abbas Mona-*

sterio

sterio S. Mariæ in Insula serra ejusque successoribus ad Perpetua & Gratia Ancilla Dei, que manu sua signum S. Crucis fecerunt & eis relg. rogatus ab eosdem testem subscripsi ✠.

Amengausus hujus Civitatis Ravenna Scriniarius suprascripta cartula peticionis de suprascripta Curte quæ vocatur Panarini subscripsi ac ... P C *si qua pars sine legali judicio invadere aut corrumpere voluerit, componat penam auri libram ita videlicet ... curtis quæ vocatur Panarini quam propria ..... habuisse qm̄. Andree Abbas prædicti Monasterii ab Augusto Leone Imperatore sub jure dominio prænominati Monasterii S. Mariæ & S. Andreæ Apostoli in perpetuum ... salva pensione actoribus Reipublice per annos singulos ad Monasterium ... nobis testibus presentibus & videntibus dando & accipiendo calciaria in numero ducentos bisantios, & ut verius credatur.*

Conservatemi la vostra amicizia, e sono &c.

Pesaro 7. Agosto 1761.

DISSERTAZIONE

Sopra la natura, e la cagione

DELLA RABBIA,

E sopra i di lei preservativi e rimedj.
Opera che ha riportato il premio
dell'Accademia Reale di To-
losa proposto per l'anno
1748.

DEL SIG.

FRANCESCO DI SAURAGES

Consigliere, Medico del Re, della
Società Reale delle Scienze di
Montpellier &c.

*Tradotta dall' idioma Francese nell' Ita-
liano dal Signor Conte G. S.*

AVVISO AL LETTORE.



L Cavalier valoroso, che la traduzione ha fatta di questa Dissertazione eccellente, pel pubblico bene desidera che la medesima si divulghi in Italia, dove sembra che conosciuta per anche non si abbia abbastanza, e si dieno fuori le testimonianze de' fatti accaduti in Ravenna, pe' quali si conferma l' efficacia mirabile de' proposti rimedj in essa Dissertazione. Certa polvere prescrive il Signor di Saurages, e certa pomata, mediante le quali giudica per molte esperienze da lui fatte, che scacciare si debba il veleno del cane arrabbiato. Il predetto Cavaliere infatti, che molto celebrare aveva udito in Francia questa Dissertazione, e ne conosceva il merito, comunicò tali rimedj con la prescritta dose a Giuseppe Andrea Gambesini Speciale in Ravenna nella Spezieria del Signor Antonio Perini all' insegna della Madonna, acciocchè ne facesse uso, quando uopo glie ne venisse. Afferma però esso Gamberini in questo dì 23. Novembre 1761. i seguenti fatti essere a lui accaduti.

Sarà circa sei anni, che il Signor Luigi Serra presentemente Religioso Certosino portossi da lui con un suo

cane, che molto amava, il quale era ſtato morſicato da un altro cane paleſemente arrabbiato, e dava qualche preventivo ſegno d' eſſerne ſtato attaccato, onde ricercollo del conſaputo rimedio. Il Gamberini fece ſubito prendere al cane quattro grani della polvere del Saurages, e gli applicò l'unzione della pomata ſulle ferite, e queſto rimedio gli continuò per altre quattro volte in otto giorni interpolatamente. Guarì il cane, ed or anche vive.

Venne aſſalito in propria caſa verſo la metà di Marzo 1759. Pellegrino Mariani Paſtore de' Signori Conti Giacomo e Fratelli Lovatelli da un cane groſſo arrabbiato, che gli laſciò nel deſtro braccio tre ferite notabili. Dopo due giorni fu condotto al Gamberini, il quale oſſervò le ferite lividiſſime; e ſentì dal paziente, che in eſſe avèva qualche dolore ottuſo con qualche vampa di calore, ed altri ſegni precedenti troppo ſicuri dell' Idrofobia. Egli preparò quattro grani della polvere legata con poca conſerva di roſe, ed aſſicuratoſi che foſſe a digiuno gliela diede a bocconi, e con la pomata gli unſe le ferite più volte, il che molta commozione gli produſſe nel corpo tutto. Gli fece poi tre altre preſe della polvere poi da

prendere tre altri giorni interrotti, e gli ordinò di non osservar la quaresima, che allora correva. L'effetto dimostrò la forza del rimedio, perchè il Pastore ha goduto sempre fino al giorno d'oggi una perfetta salute.

Un Contadino de' PP. Agostiniani qui detti di S. Niccolò fu morsicato, ha quattro anni, da un cane sicuramente arrabbiato, e da esso Gamberini curato, come sopra, dopo qualche giorno non ha provato sintoma alcuno di rabbia, e presentemente è vivo e sano.

Un cane arrabbiato morsicò fieramente nel collo un cagnolino, e questo fu portato al Gamberini dal Decano del Signor Cardinale Stoppani Legato allor di Romagna, perchè fosse curato, il che egli eseguì col fargli prendere tre grani della polvere mischiata in poco butirro, e col medicargli le ferite del collo; onde, tenuta la regola prescritta poscia dall' autore, ne guarì.

Nell'anno 1758. un cane arrabbiato morsicò in una spalla il cane da caccia del Signor Alfonso Gallina Procuratore. Ricorse egli al Signor Dottore Enea Garattoni, che allora viveva, e che a un raro merito e sapere univa molta sagacità ed esperienza, ond' era molto accreditato, e consultollo per sapere se poteva guarir-

rirsi il suo cane, che già segni manifesti dava di essere attaccato dall' Idrofobia, stando malinconico, ricusando di mangiare, e stillandogli dalla bocca la bava. Il Medico suddetto gli fece applicare alla ferita della spalla la polvere, che prescrive l'autore della Dissertazione, ed ordinò che gli fosse fatto inghiottire per tre mattine interpolatamente la polvere dello stesso autore, e che fosse replicato esso rimedio per più mesi nella dose medesima. Fu eseguito l'ordine del Medico, e il cane del Gallina guarì perfettamente.

Altre memorie si potrebbero dare di simili fatti succeduti (in altri soggetti non solo in Ravenna, ma in Bagnacavallo Terra del Ferrarese, ed altrove, se questi per ora non bastassero al fine proposto di conconvalidare con replicati sperimenti il rimedio proposto dal Signor di Saurages; sebbene molti altri rimedj da altri valenti Fisici siano stati proposti i quali si veggono ultimamente raccolti, e approvati dal fino discernimento del Signor Dottor Gio: Battista Borsieri rinomato Medico in Faenza, nel suo Trattato delle Acque di S. Cristoforo, e di incoraggire il Lettore a farne uso e prova in caso di bisogno, dal quale voglia Iddio guardare ognuno.

DIS-

DISSERTAZIONE
SOPRA
LA RABBIA.

Disegno dell' Autore.

I. LI Autori, che anno scritto sopra la Rabbia, fra gli Antichi Celio, Aureliano, e Schenchio, e fra li Moderni Lister, ed Astruc nulla anno lasciato da desiderare sopra le denominazioni (*a*), li sintomi (*b*), l'origine (*c*), ed in fine sopra l' Istoria di questa malattia. E' noto, che il dilei

(*a*) *Græce Hidrophobia Cylyssos. Phobodipsos. Pheugydron. Latine Rabies. Aquæ Pavor. Ægri Hygrophobi. Ærophobi. Brachipotæ Hypp. Pantophobi. Lyssodectoi.*

(*b*) *Appetentia vehemens atque timor potus sine ulla ratione.* Cæl. Aurel.

(*c*) Homer. Iliad. l. 9. v. 233. Celio Aureliano dice, che Democrito ne scrisse prima d'ognaltro. Schenkio annoverò un buon numero d'Autori, come Salio, Palmario, che scrissero benissimo sopra la Rabbia. M. Astruc ha raccolte, e digerite buone osservazioni degl'Idrofobi di Meyne,

lei carattere principale si è l' orrore verso le bevande : ma si è tuttavia all' oscuro in riguardo alla sua *natura* e *cagione*, e, quello ch' è peggio, ai *rimedj sì preservativi*, che *curativi*. E siccome, qual' ora si voglia stare più al raziocinio che al caso, bisogna essere guidato dalla cognizione delle cagioni a quella dei rimedj : così conviene cominciare dalla ricerca, o dalla teoria di queste. Ciò stabilito, ci approfitteremo delle osservazioni, che questo secolo ha aggiunte a quelle de' tempi più remoti, e le supporremo cognite e presenti al Lettore per non rendere di soverchio voluminosa quest' Operetta nel compilare, e replicare ciò, che altrove si ritrova.

Occasione della Rabbia.

II. La Rabbia, o l' Idrofobia, che viene da se, come accadde al primo, che l' ebbe, e come si produce ancora in certi Animali, chiamasi *spontanea* : s' ella viene in seguito di morsicatura o di contatto d' altro Animale arrabbiato, chiamasi *comunicata*.

III.

dopo M. Barbuty, e di quello di Maruejols, dopo d' essere stato descritto da tre Medici di quel Paese. Noi lo citaremo spesso per li fatti, che niuno ha maneggiati meglio di questo dotto Professore di Tolosa, ch' è di molto superiore ai miei elogj.

Rabbia spontanea.

III. L'Uomo rade volte cade nella Rabbia spontanea; non n'è però assolutamente esente. Un Autore amantissimo del maraviglioso (*Marcell. Donat. histor. Medic. mirab. pag. 6. c.* 1.) assicura d'aver osservato cinque volte, o l'avversione all'acqua, o il furore unito ad una tale avversione in persone attaccate da Febbri maligne, o da delirio. Salmuth, e Pietro Salio riferiscono altresì delle Idrofobie spontanee. (*Saggi d'Edimbourg. tom.* 1. *p.*340. *Borellus cent.* 3. *obs.* 38. *Codronch. c. de Hydr. cent.* 2. *obs.* 52. *De affect. partic.*) La collera, e l'Epilesia spesse volte anno rese le morsicature velenosissime. Di fatti li curiosi della Natura (*Sanches. pag.* 378. *Miscel. natur. cur. anno* 1706.) raccontano, che un Giovane, essendosi morsicato un dito in un trasporto di collera, ebbe nel giorno seguente tutti li sintomi della Rabbia, e ne morì. Il Sig. Vandelli Medico del Duca di Modena conosce un Epiletico, il quale ogn' anno è assalito dalle convulsioni una, o due volte, e nel cessar delle medesime egli ha qualche ora un vero abborrimento alle bevande. Il Malpighi (*Oper. Posth. pag.* 55. *Beckerus Microc. Med. Hildan. cent.* 1. *obs.* 84.) riferisce l'Istoria d'una

Donna, che divenne Idrofoba per essere stata morsicata dalla di lei figliuola, mentr'era attaccata attualmente da male Caduco.

IV. Fra gli Animali, che arrabbiano da loro medesimi, si contano il Lupo, il Cane, e la Volpe, (*Linnœus*, *Fauna Suec. pag.* 5.) tutti quadrupedi del medesimo genere, gli umori de' quali, primo tendono alla corruzione più di quelli degli altri Animali carnivori (*a*). 2. Le loro interiora, nell'aprire li detti Animali, esalano, un odore ingratissimo. 3. Sono egli nò difficilissimi a sudare, essendo il loro sangue fuor di modo viscido, ed il loro cuojo densissimo. 4. Arrabbiano più frequentemente nell' Inverno secondo le osservazioni de' Signori Astruch, Lister, Rivaglier; (*Hæmast. expert.* 9. *pag.* 43.) stagioni in cui la fame divora i Lupi, li riscalda interiormente, e l'Elettricità è più viva. 5. Li cadaveri delle Pecore morte di Bubone, e le acque stagnanti, delle quali si nu-

(*a*) Si osseva, che gli Animali carnivori anno gl'umori più disposti alla corruzione: ed il Mead nel Trattato della Vipera nota, che gl'Insetti velenosi, come la Tarantola, lo Scorpione, la Vipera, sono tutti carnivori mangiando, altri Insetti.

si nutriscono nella state (*a*), li dispongono, e possono generare ne' loro corpi, o far nascere li differenti Vermi, li piccoli Serpi, che sono stati osservati nel cervello, ne' reni, e ne' seni di quelli, che sono morti di Rabbia, oltre li vermicciuoli rossi, che si vedono sovente nella glandola Vercelloni in mezzo dell' Esofogo.

V. Le circostanze della Rabbia spontanea nell' Uomo significano un gran movimento nel liquido nerveo; e nelle Bestie una gran corruzione d' umori. Quanto ai vermi, che M. Besaust credeva col loro irritamento potere cagionare la Rabbia, benchè confessi averli diligentemente cercati ne' cadaveri degl' Animali morti di rabbia senz' averli ritrovati, ci sembrano l' effetto della corruzione, che sviluppa le loro uova: poichè le Capre, e le Pecore ne anno quasi sempre nel seno frontale, nel dotto Colledoco, e per questo solamente non arrabbiano.

Rabbia comunicata.

VI. La rabbia si comunica in due

(*b*). La divisione, che un Autore fa fa della Rabbia in *Australe*, e *Settentrionale*, a motivo delle stagioni, e dei Climi caldi o freddi, ne' quali si osserva, mi sembra inutile: quella poi che si fa in Rabbia *mossa* ed in rabbia *bianca*, non ne distingue le specie, ma solamente li grad.

maniere da un soggetto all'altro: imperciocchè o la saliva dell' Uomo è immediatamente infetta dalla bava dell' Animale, o che la bava dell' Animale subito infetta il Sangue per una morsicatura, ed in seguito l' infezione si comunica alla saliva.

Infezione immediata della Saliva.

VII. La saliva è immediatamente in sei maniere infetta. Primo nel respirare l'alito vaporoso, e caldo d' un animale arrabbiato, come ha osservato Celio Aureliano. 2. Nel mangiare alimenti imbrattati da questa bava: così, al riferire del Palmario, (*Palmarius de Morb. contag. pag.* 266.) sono diventati Idrofobi alcuni Bovi, Cavalli, e Muli per avere mangiato del rimasuglio di Porci arrabbiati. 3. Nel mettersi in bocca corpi infettati dalla detta bava, benchè da molto tempo; come accadde alla Sartrice di cui parla il sudetto Celio. (*Cælius Aur. Cap.* 1.) 4. Nel ricevere un bacio da persone, o d' Animali attaccati da questo male; così il Padre, di cui parla Cardano, (*Cardan. contract.* 9. *Tr.* 5. *l.* 2.) prima di permettere d' esser legato, avendo voluto baciare ciascuno de' suoi figliuoli, li fece morire tutti arrabbiati: Ed il Patrizio Brasca prese ancor un tal male per aver baciato il suo piccolo Cane, avanti di mandarlo ad

uccidere (*Palmarius ibid.*). 5. Nel ricevere una morsicatura in viso, nelle guancie, ove passa il dotto dello Stenone; nelle Orecchie, ove sono le Parotidi; nelle glandole Massilari &c.; dalle quali la bava è portata con la saliva in bocca. 6. O finalmente nel ricevere queste negl' Occhi, nel Naso, nei seni frontali, dai quali l'umore è portato per i fori del Palato alla gola, come successe a Maria Dajonne ferita nelle tempia, la quale per la detta strada inghiottì il sangue, che rigettò qualche giorno dopo. (*Astruc. de Hydr. pag.* 10.

VIII. Sopra della qual cosa egli è necessario d' osservare, che la Rabbia presa per immediata infezione della saliva, si manifesta in un tratto, o molto più presto di quella presa per le morsicature, nelle quali il solo sangue, e non la saliva può infettarsi. In cotal guisa Maria Dajonne non tardò, che tre giorni, a diventare rabbiosa; li fanciulli, de' quali parla Cardano, sette giorni li Cacciatori riferiti dal Fernelio, (*Fernel. de abd. p.* 2. *l.* 14.) che mangiarono un Lupo arrabbiato, tardarono poco; e li Viaggiatori, a' quali un Oste fece mangiare del Porco arrabbiato, divennero furiosi in un tratto, e si morsicarono tra loro. Questa Istoria ci viene asserita da un Au-

tore

tore di poco nome, (*Surius in Schenkio.*) e non facile da credersi; ma in questa malattia, col dire di Despraux,

Esser può il ver talvolta inverisimile.

Infezione mediata.

IX. La rabbia, che si comunica subito mediante il sangue, è più comune, qualora si è morsicato dai Cani, perciocchè ciò accade più spesso nelle gambe, e nelle mani; e più di rado, quando si è morsicato da un Lupo, il quale ha per costume di dirizzarsi, di abbracciare l' Uomo, di lottare col medesimo a faccia a faccia, e in tal forma di morderlo in volto. Se la saliva non è infettata, la rabbia tarda comunemente quaranta giorni a manifestarsi: più presto se la quantità della bava ricevuta è in maggior copia, la di lei qualità più attiva, e se il malato è sanguigno, o bilioso: più tardi, se la bava ricevuta è meno abbondante, minore la di lei energia, e se il Malato è frigido, o pituitoso.

X. Il celebre Baldo, morsicato da un Cane da lui amato, (*Matthiol in Diosc. p.* 1008.) arrabbiò quattro mesi dopo. Il Villano di cui parla Mis. Haguenot, (*Estratto dalla Società Reale di Montpel.* 1730. *p.* 7.) divenne Idrofobo solamente dopo quattro mesi, e mezzo, per quanto riferisce l' Istoria.

Fa-

Fabrizio Hildano (*Fabric. Hildan. cent.* 5. *obs.* 86.) vide una Dama, la quale per trent' anni soffrì periodicamente la Rabbia di sette in sett' anni. M. Chirac conobbe un giovane Mercatante di Montpelier, il quale arrabbiò dieci anni dopo, ch' era stato morsicato nel medesimo tempo con un suo fratello minore, e quando, ritornato d' Ollanda, ov' Egli era stato in detto tempo, (*Memorie della Società Reale ibid.*) intese la morte tragica fatta dal fratello quaranta giorni dopo la loro morsicatura. (*a*) Roberto di Chambourigaud, morsicato da un Lupo in Febbrajo dell' 1746. stava bene, e nel trentesimo giorno potava la sua Vigna: un Villano imprudente di passaggio gli disse in proposito delle di lui disgrazia, che il tale, ed il tal altro erano morti arrabbiati sei mesi dopo la morsicatura. Roberto avendo inteso un tal discorso appena fu ritornato a Casa sua, che diventò melanconico, pensieroso, con abborrimento al cibo; le sue cicatrici s' infiammarono in una maniera orribile, l' assale la Feb-

(*a*) Io ho molte altre osservazioni d' Idrofobia, ma che nulla anno di particolare, che non si trovi nelle stampate, le quali per questo appunto anno acquistato maggior autorità per esser citate.

Febbre, gli è cacciato sangue quattro volte in 12. ore, hà l'orrore verso l'acqua, e gl'altri sintomi dell' Idrofobia; in fine nel quinto giorno s' impicca, per terminare, com' egli diceva, di patire.

XI. Tra li morsicati conviene distinguere quelli, che lo sono stati in parti nude, da quelli, che lo sono stati in parti vestite (*a*). In essi le morsicature non sono pericolose, che a motivo della bava, poichè se li denti dell' Animale anno d' attraversare abiti fitti, in essi lascieranno tutta la loro bava, ed il Malato non rimarrà infetto della Rabbia. Per questa ragione Anna Chabrier, e Giovanni Montagnon morsicati nel braccio, ancorchè fino all' osso, dal medesimo Lupo, che morsicò Roberto, per essere stati morsicati sopra li loro abiti, non rimasero infetti, come altresì furono di-

(*a*) Un Lupo nell' Inverno dell' 1718. passò attraverso d' una numerosa greggia di Montoni, e ne morsicò molti a dritta, ed a sinistra; ma la Lana li salvò tutti; La Pastorella fu morsicata nella mandibola inferiore; si bagnò nel Mare, ma ciò nonostante otto giorni dopo arrabbiò. Quello, che accadde di singolare fu, che nel parosismo della Febbre con una forza sorprendente faceva stridere li denti, e morì il terzo giorno.

diciassette persone di Meynes tra ventidue, ch' erano state morsicate: Al contrario le osservazioni particolari, e l' istorie alquanto esatte dimostrano, che le morsicature fatte nelle mani, o nel volto da un Animale veramente arrabbiato anno portata l' Idrofobia, almeno qualora non siasi subito ricorso ai rimedj, di cui parlaremo.

XII. Quanto abbiamo detto sin' ora fa vedere chiaramente, che il veleno della Rabbia consiste nella bava, e ch' egli si prende o per le vie naturali della saliva, o per le ferite. Tuttavia si trovano tre osservazioni, che ci fanno credere potersi insinuare questo veleno caldo, e abbondante per via della Cute. Il Mattioli (*Matth. in Diosc. pag.* 1009.) assicura avere viste due persone, che il solo spuzzo della bava aveva infettate, ed un Autore (*Matth. de Gradi. consil.* 82.) attesta, che un Uomo di considerazione chiamato *Coqueranus*, arrabbiò per avere cacciata la mano dentro la gola di un Lupo Idrofobo, senz' esserne stato morsicato. Io so però, che alcuni Cerusici anno più volte messe, ed impunemente, le dita in bocca di gente, ch' eglino credevano attaccati solamentente da Schinanzia, come il Villano, di cui M. Haguenot fece l' Istoria, & il quale due giorni dopo

era

era nel colmo della Rabbia : una tal differenza pare, che provenga dal non infettarsi la saliva umana tanto presto, quanto quella del Lupo, particolarmente qualora questi è nel colmo della Rabbia.

Perchè li Sintomi sono differenti.

XIII. Il numero, e la gagliardia de' sintomi variano molto, secondo la quantità, e l'attività del veleno ricevuto. 1. L'uno e l'altro crescono nelli soggetti a ragione de'loro temperamenti, come noi l'abbiamo insinuato (IX.) 2. Per ragione del genere dell' Animale, che morde, essendo le altre cose eguali, il veleno del Lupo è più attivo di quello del Cane, e questo più di quello dell'Uomo. (*Pietro Salio l'ha creduto egualmente.*) Per esempio, si è veduta una fanciulla morsicata in un dito da un giovane arrabbiato portare un mese la rabbia dichiarata, e guarirne; (*Hist. de l'Accad.* 1699.) il che non si è osservato per le morsicature d'altri animali. 3. In ragione del sesso; nelle femmine Idrofobe generalmente li sintomi sono meno violenti, che negl' Uomini: le quattro Donne di Meynes tranquillamente morirono: li due Uomini, de' quali si fa menzione nell' istessa Opera, (*M. Astruc dissert. de Hydroph.*) ebbero bisogno d'essere legati. 4. Essen-

ſendo pari le altre coſe, la forza del-
la rabbia corriſponde alla forza ordinaria del ſoggetto, che l'ha. Noi oſserviamo lo ſteſſo nelle Pleuritidi, nelle altre malattie acute, che ſono sforzi della natura, per liberarſi dalle materie morbifiche: ora il pericolo eſsendo eguale, gli sforzi ſono proporzionali alla potenza movente. 5. Se l'animale è all'eſtremo irritato (*a*) non ſolamente egli fa morſicature più grandi, e più numeroſe, e perciò comunica più veleno; ma eziandio, per cagione della collera, il veleno deve eſsere più attivo, come l'eſperienza, e le ragioni, che noi addurremo, lo inſegnano. 6. Finalmente, ſe la Rabbia è nel di lei maggior colmo in tempo della morſicatura, o dell'infezione, il veleno eſſendo e più abbondante, e più eſaltato, l'irritamento, e la forza del colpo eſſendo più grandi, il veleno opererà più preſto, e più gagliardemente in ragione compoſta di

(*a*) In ogni tempo ſi è riguardato come velenoſo il morſo degl' Animali, e degli Uomini irritati, ſenz'eſſere arrabbiati. Becker in Microc. Med. Hildan. cent. 1. oſſer. 86. oltre gli eſempj citati (111.) l'anno oſſervato. Etmuller lo aſſicura francamente pag. 432. Tranſact. Filoſ. 1733. per M. Mortimer.

di quella di tutte queste condizioni. Quindi è facile di conchiudere, che le Idrofobie debbano molto tra loro essere diverse, come in effetto si osserva.

Due sorti di principj nella bava.

XIV. La bava dell'animale arrabbiato è composta di due principj, necessarj a distinguersi; cioè d'uno fisso, ch'è quella saliva spumosa, e viscida, che cade sotto il senso; l'altro volatile, ed igneo, che facilmente svapora: (*Il Volatile*) questo qui probabilmente cagiona le punture vive, simili alle *scintille* di fuoco, che Giovanna Dajonne, e Maria Pelissier de Meynes risentivano subito nelle loro piaghe, ed essendo caldo, e copioso potè infettare *Coqueranus*, e li Malati del Matthioli per la cute, ma per lo più egli svapora in tempo della morsicatura. Vedremo qui sotto, come il principio fisso soggiornando quaranta giorni nella piaga, si volatizza, e dopo un tal tempo produca un fuoco divoratore, che si difonde nelle viscere del Malato, e simili pungimenti, che del continuo lo tormentano.

Il fisso.

XV. Quando la bava non è nè calda, nè abbondante, nè all' estrno attiva, e che perciò ella non cagiona pun-

punture alla parte morsicata, una tal piaga non è differente dalle piaghe ordinarie, e non velenose; e giunge in brieve tempo ad una sì perfetta guarigione, che li Malati, o per dir meglio li morsicati, facilmente si assicurano dell' avvenire: e non è poco, che non si siano del tutto scordati della cagione, o dell' occasione della loro rabbia, qualora ne sono attaccati. (*Mead. de Rabido cane. pag.* 58.) Un male futuro, per il quale non si vede veruna disposizione, di cui non si sente verun segno, non fa impressione nello spirito delle persone occupate dalla cura del vivere giornaliere, voglio dire dei Villani, i quali sono li più esposti a queste morsicature. Noi proviamo giornalmente, che qualora stiamo bene, non pensiamo a poter divenire amalati.

Il fisso s' incolla alle carni.

XVI. La parte fissa, e viscida della bava, ch' è senza contraddizione il veicolo del veleno, penetra nelle escoriazioni, s' incolla alla superficie diseguale della piaga, si attacca eziandio ai solidi, nella stessa guisa, e con il medesimo mecanismo, con cui l' olio, od un altro liquore crasso s' attacca alla tessitura medesima d' un drappo: poichè nè il sangue, che vi scorre, nè la suppurazione, che ben presto

gli

gli succede, nè li digestivi, che vi si applicano, possono sradicarla, e che a capo delli 40. giorni ella dà segni della sua presenza (perciocchè senza veruna cagione evidente la cicatrice s'infiamma, si gonfia inegualmente, si riapre qualche volta) con rissentirsi le medeme punture come *di scintille* di fuoco, e col vedersi finalmente tramandare una marcia virulenta, tutti segni precedenti della vicina rabbia.

Egli è il fermento della Rabbia.

XVII. Questa bava viscida evidentemente contiene il veleno della Rabbia; ma molto inviluppato, e che ha bisogno d'una lunga cozione, o preparazione, per diventare atto a produrre questo effetto, giacchè quest' effetto tarda sì lungo tempo a comparire: il volatile può essere svaporato senza che questo perda la di lui virtù; poichè la bava antica seccata sopra degli abiti, prima di portarli alla Rigattiera, o sopra un cortello da Caccia ruggi-noso, e abbandonato da più anni, non lascia di comunicare la rabbia, s'ella è mischiata con la saliva, o pure insinuata in una piaga. (*Cælius Aure l. c. 1. Schenk. de venen. Mod. Silosiac. satiræ specim. 3. obser. 3.*) Per questa ragione una goccia di marcia levata da pustula di Vajolo, e conservata nelle filaccie, e seccata, come si fa nella

Geor-

Georgia, ed in alcune Provincie di Inghilterra, (*Tranſ. Philoſ.* 1733.) ſe l'anno dopo s'inſeriſce in piccola ferita fatta a bello ſtudio nel braccio, produce otto giorni dopo li ſintomi (*) precedenti al Vajolo.

Per un pezzo non paſſa nel ſangue.

XVIII. Se queſta bava paſſaſſe in un tratto dalla piaga nella maſſa del ſangue, dovrebbe preſto riſvegliare la Rabbia: imperciocchè ſembra a motivo delli ſintomi, che quando il Veleno è vicino ad agire nella piaga, infetti il ſangue nel medeſimo giorno, e che nel medeſimo tempo compariſca la Rabbia: ed altronde abbiamo oſſervato, che qualora, la bava è miſchiata immediatamente con la ſaliva, ella non tarda, che pochi giorni a ſvilupparſi (VIII); ora noi vedremo quì ſotto (XXVIII.) che dopo che il ſangue è infettato, il veleno ſi ſpande in meno d'un'ora in tutto il Corpo, e ch' egli infetta nel medeſimo tempo la ſaliva: dunque giacchè queſta bava laſcita nella piaga non produce verun effetto per

(*) Nel 1733. le Croſte ſecche del Vajolo, o la marcia medeſima eſſendo ſtate ineſtate ne' Fanciulli, non comparve il Vajolo che nel decimo quarto giorno eſſendo ſtato riempito un tal intervallo dalla Roſolia. Tranſ. Philoſ.

per un mese, o due; fa d'uopo, ch' ella vi sia ritenuta sotto una forma, che non gli permetta d' infettare il sangue in tutto questo tempo. E di fatti una bava viscida, fintanto che conserva la sua viscosità, può benissimo imbevere la piaga, ed incollarvisi, come la Morchia s'attacca al panno, e non si diffonde che alcune linee intorno; Ella può resistere al sangue, ed alla Linfa, che vi passano vicino, come aderente più tenacemente ai solidi, che alli fluidi a cagione della densità di quelli. Per questo una macchia di graggo non è ne sciolta, ne staccata dall'Acqua. La Teorica, sopra la quale ci fondiamo, oltre l' esperienza, è dimostrata a lungo negl' Elementi di Fisica di M. Hamberger §§. 186. 187. &c.

Perch' ella tardi ad insinuarsi.

XIX. Si tratta dunque di ritrovare nella composizione di questa bava, ed in quella del corpo umano, il perchè una Moccicaja insipida, e viscosa la quale non può irritare una piaga in un mese e più di soggiorno, ch' ella vi fa, possa diventare un veleno terribile, che infetterà tutto in un tratto il sangue, e sopra tutto la saliva, ed anzi la moccicaja della gola, e produrrà li sintomi strani della Rabbia? Per venirne a capo li principj del-

della Meccanica, e della Fisica, come osserva il Boerhave (*a*), non bastano : la Chimica e la Pirotecnia Elettrica sole possano darci qualche lume, principalmente in oggi, che l'una e l'altra sono state rischiarate.

Domande chimiche. Prima domanda.

XX. Questa è una verità molto bene riconosciuta in questo secolo, che ogni succo estratto da un corpo animale, come da un Quadrupedo, privato almeno per un giorno delle forze vitali, essendo conservato in un luogo, che abbia quasi il calore del corpo umano, s'altera col tempo, in maniera che per insipido ch' egli fosse, ed atto a nutrire, acquista sapore, odore, e cangia colore, e consistenza; di fisso, e viscido diviene sciolto, e molto volatile, penetrante, e proprio a cagionare, se si piglia internamente, mali di cuore, nausee, sincopi; (*Boerhau. Aph.* 85.) e se finalmente si distilla con minor grado di fuoco, (*Chimic. t.* 2. *p.* 238.) sommistra una gran quantità di sal alkali volatile, d' olio, o di Zolfo fetido, e di Fosforo. (*b*) In tal

(*a*) *Dubiosus canis quo deducit hominem? Quid Anatome, quid humorum cognitio, quid perspectus eorum circuitus, quid Mathesis, quid Physica &c. juvat?* Orat. 8.

(*b*) Putrefactio pro effectu ultimo dat

tal guisa tutti li nostri liquidi specialmente quelli, che lentamente scorrono negl' organi delle separazioni, tendono a questo moto intestino, che genera una tal corruzione. Egli è vero, che il moto progessivo del sangue disturba in parte questo moto intestino; che si fa per lo scambievole avvicinamento delle particelle del misto, e che la separazione continua, quale si fà ne' Colatoj delle parti escrementose le più corrotte, depura il sangue, ed impedisce la putrefazione; (*a*) ma subito che un liquido ristagna, o soggiorna in un luogo, come accade negli emuntorj, nella Cancrena, nelle Fistole, nelle carie, ella diventa puzzolente, e sì corrompe presto, o tardi; e lo stesso sangue si altera, se qualche veleno, o fermento putredinoso l' ha infettato.

XXI. La bava è un liquore animale straniero ai corpi umani, ch' è di già stata preparata, riscaldata nella gola. dell' animale arrabbiato, imprigio-

dat olea putrida, fætidosque alkalinos volatiles sales, nunquam acida, nec spirituosa inflammabilia, qualis est spiritus vini, sed quidem Phosphorica. Boerhaave Chem. t. 2. pag. 105. Id. 138.

(*a*) *Constitutio corporis humani ex sua mixtione penitissimis corruptionibus tota obnoxia est*. Sthal. Theor. Med. pag. 610.

gionata di fresco in una piaga quasi in superficie del corpo, ove li vasi sono strettissimi, e perciò la circolazione lentissima; (*Pitcar. e Keill.*) ove il calore è medio fra quello dell' aria, e quello del sangue. Sarebbe dunque molto strano, s'ella non soffrisse presto, o tardi li cangiamenti, da cui verun liquore dei Quadrupedi, Pesci, Uccelli &c. non n' è esente in consimili circostanze.

Domanda seconda.

XXII. Quanto più un fluido è viscido, untuoso, difeso dall' aria, di poco volume, meno riscaldato, tanto più tardi egli imputridisce: Così il grasso di Porco, benchè non salato, prova tardissimo questa sorte di corruzione, la quale fa divenirlo rancido, a misura ch'egli è esposto all'aria, ed al calore: similmente si trova nel petto degl'Idropici un tartaro biancastro, ed una Linfa gialla nel loro basso ventre; che vi restano molti mesi senza corrompersi, essendo difesi dall' aria; Quando al contrario poca carne lasciata tra li denti esposta all'aria, ed al calore della bocca diviene putrida nello spazio d'una notte: Il sangue travasato si corrompe in otto, o dieci giorni &c. Sarebbe dunque sorprendente, che la bava rimasta in piccola quantità in una cicatrice, difesa dall'aria,

vischiosa com'ella è, non poteste starvi trenta, o quaranta giorni, ed alcune volte più mesi, senza alterarvisi, principalmente in una parte come la mano, o la gamba esposte al freddo.

Perchè la Rabbia s'insinui dipoi in poco tempo.

XXIII. Come l'acqua non si gonfia, nè bolle a poco a poco, a misura ch'ella è esposta ad un fuoco successivamente più grande, o più lungamente ad fuoco uniforme, ma qualora ha concepito una volta un grado determinato di calore, ch'ella non può oltrepassare, allora ella si gonfia sensibilmente, e bolle quasi subito; il che accade ancora al Mosto, quando si dispone a fermentare: così li fluidi animali esposti ad una digestione, ed al moto intestino delle particole del fuoco elementare, ch'è l'agente di tutti questi movimenti spontanei, danno come in un subito, dopo il tempo ricercato, li segni della loro putrefazione. In simil guisa, la Carne, che dopo alcuni giorni è solamente tenera, frolla, e buona da mangiare, in un giorno diviene sì differente dal giorno antecedente, ch'ella è puzzolente, imputridita, ed ancora velenosissima.

Effetti del Veleno su la Cicatrice.

XXIV. La bava rimasta nella piaga deve pertanto più presto o più tardi giun-

giungere al termine, in cui la sua corruzione s'esalta, e si manifesta per le ragioni qui sopra enunciate, e produrre allora in questa parte gli effetti del veleno alcalico-volatile, igneo, e sulfureo; cioè d'irritarla, d'infiammarla, di fare riaprire la cicatrice, e d'uscire in parte sotto forma, d'una sanie marciosa, nel tempo stesso che l'altra parte, resa sciolta, e volatile, di minor gravità specifica del sangue e de' solidi, si mescola con li fluidi, che vi circolano, e s'insinua nella tessitura delle fibbre nervee, che ivi si trovano.

Differenti effetti del Veleno nel sangue.

XXV. Ecco un veleno preparato, esaltato, che infetterà subito gli umori, e vi produrrà li medesimi effetti della maggior parte de' veleni della classe degli animali, effetti, che ne' differenti della malattia sembreranno contrarj fra loro; ma che dipendono originariamente da questa medesima cagione, e sono quindi variati dal concorso delle cagioni motrici, che si ritrovano ne' corpi vivi. Bisogna perciò distinguere bene li tempi in questa malattia, e specialmente il principio, e l'aumento, i quali durano due o tre giorni, dello stato delle forze, e del vigore del male, nel quale muore l'infermo, uno, o due giorni dopo.

XXVI. Non vi è alcun veleno animale cognito, il quale ricevuto ne' corpi non produca sintomi, che denotinino spessezza di sangue; (*Rich. Mead. de venen. Baglivi de Tarantula*) li tremiti, la picolezza, e l'ineguaglianza de' polsi, le sincopi, lo abbattimento delle forze, la malinconia, ed il delirio formano il principio di queste malattie, siccome quello delle Febbri maligne, della Peste &c. Quindi quegli Autori, che imbevuti di false regole di Chimica crederono, che la proprietà degli acidi fosse di coagulare il sangue, conchiudevano, che questi veleni acidi essere dovessero. Ma benchè negl' insetti freddi, ed umidi, come lo scorpione, e la Formica, ed ancora nelle Piante, si trovino coll'analisi dei fluidi, che nel medesimo tempo danno li segni di un *sal acido*, e di un sale *al-calico*, od orinoso, non è men vero, che nell' Uomo, e ne' Quadrupedi verun liquido, se si eccettuino il Chilo, ed il Latte, (*Geofroy Mater. Med. tom.* 2. *passim.*) a motivo della loro origine vegetabile, e del breve soggiorno, ch'essi fanno sotto una tal forma ne' corpi, dia assolutamente altri sali, che alcalici, i quali sono sempre volatili, quando la putrefazione abbia preceduto: (*Pitcar. dissert. de opera &c. pag.* 169.

169. *Venet.*) dunque la bava del cane arrabbiato deve certamente avere un tal carattere.

Questo veleno coagula subito il Sangue.

XXVII. Ma ella non è meno propria ad inspessire, o coagulare il sangue e la Linfa, per paradosso che possa questa proposizione sembrare alli Chimici del principio di questo secolo: imperciocchè oltre l'evidenza de' fatti, che mostrano una tal coagulazione nelle persone, che anno ricevuto questo veleno fuori del di lui sviluppamento; si conoscono moltissimi alcali, che coagulano il sangue in un piccol piatto, quali sono gli alcalifissi del puleggio, del timo, rosmarino, thè, dell'Ipericon, del frassino, della Melissa &c. (*Pitcarn. elem. Med. pag.* 14. *Boerhaave Chem. t.* 2. *pag.* 239.) L'alcali volatile oleoso, lo spirito ancora volatile del sale Armoniaco, ma pochissimo: il fuoco stato riguardato dalli Chimici per un alcali, essendo nel termometro di M. di Reaumur sopra 55. gradi, lo rende denso, (*Hæmastat. p.* 141.) come altresì lo spirito di vino, quale, come il fuoco, non è nè acido, nè alcalico.

XXVIII. Ma quando ancora la teorica non fosse a nostro favore, l'esperienza prova, che dal principio della Rabbia il sangue nel duodecimo

giorno è coagulato al dire delli Sign. Dulignon, d'Audè, e Rochevalier. (*Astruc. de Hydr. pag.* 15.) Si cacciò sangue ad un Idrofobo, e si trovò secco, e condensato. E non potendo noi ragionevolmente attribuire questo cangiamento che alla parte alcalina volatile, e fosforica della Bava, (*Duhamel Mem. dell' Accad.* 1743.) ch' essendo disciolta, s'è mescolata con il sangue, che passa attraverso della Cicatrice, (*a*) noi non vediamo almeno altra cagione in questo caso, che possa meglio produrlo.

XXIX. La bava diventata liquida, e volatile occupa più spazio. M. Nevvton, e di poi il Sig. Hales (*Quest. opt.* 31. *Statiq. de veget. Analiis. de l' air.*) anno osservato, che li corpi li più fissi nel corrompersi, o nel fermentare acquistano indi più volatilità, più forza espansiva, e più elasticità: dee dunque la bava insinuarsi, e lasciarsi trarre dal sangue, e dalla Linfa, come la Morehia sciolta, il grasso fuso si lasciano trarre dai Ranni, e dalle Terre grasse, con cui si levano le macchie, e che anno maggior gravità speci-

(*a*) La vegetazione degl'innesti, e quella de' speroni inestati sopra la Testa de' Galli prova molto, che il sangue circoli attraverso delle Cicatrici.

cifica. (*Hamberg Elem. phys. Macular. deletio.* & §. 186:187.)

XXX. Ora questa mescolanza del veleno volatilizzato col sangue di tutto il corpo si fa in pochissimo tempo: imperciocchè qualora si supponessero nell' interno della cicatrice soli vasi sanguigni molto angusti per non lasciar passare li suoi globetti, che l' uno dopo l' altro, siccome è provato, che in questi vasi il sangue scorre per lo meno 75. linee per minuto, o 450. pollici per ora, (*Hæmastatiq. exp.* 10. *pag.* 60.) egli è evidente, che mediante la circolazione tutto il sangue dev' essere ben presto infettato.

Sintomi della densità. Debolezza del polso.

XXXI. La densità d'un fluido si misura dalla forza, che s' impiega per dividerne le parti; il sangue denso adunque resiste alla sua divisione secondo il grado della di lui densità: ora per circolare, e passare dal tronco ne' rami è necessario, che si divida in molte colonne: resisterà pertanto alle forze, che lo spingono, a proporzione della sua viscosità. Le contrazioni del cuore si fanno dall' eccesso della sua forza sopra la resistenza del sangue: dunque se la forza del cuore resta la medesima, essendo cresciuta quella, per la quale il sangue resiste, le contrazioni

del cuore saranno men forti; cioè più lente, e meno numerose, o, ciò che vale lo stesso, egualmente numerose, ma tanto meno profonde: si dedurrà da ciò facilmente la ragione, per la quale il polso sarà lento, raro, o piccolo, e frequente; perciocchè la grandezza del polso corrisponde alla quantità del sangue, che in un tempo dato è cacciata del cuore nell'aorta; ma questa quantità è proporzionale alla profondità delle contrazioni del cuore, o al lor numero in un tempo dato; dunque per i principj posti, l'una o l'altro, o tutte due insieme devono diminuire.

Freddo del malato.

XXXII. Il calore è in ragione composta della diretta delle densità, e della duplicata delle velocità de' corpi, che si sfregano. Quella del corpo proviene dallo strofinamento de' fluidi con li solidi, e de' solidi fra loro: (*Herman. Phoron. prop.* 85. *lib.* 2. *Boerhaav. aphor.* 675.) ma la forza del cuore rimanendo la medesima, la velocità del sangue è reciprocamente come la radice della di lui densità, o della forza, che l'impedisce a dividersi (*a*); e pe-

(*a*) Il sangue più viscido deve essere considerato, avuto riguardo alla sua resisten-

e però il calore del corpo, la cui denſità non foſſe accreſciuta, ſarebbe nella ragione inverſa della denſità, o della forza, che gl' impediſce il dividerſi, e ſe la denſità è accreſciuta per la medeſima cagione, che l'ha diminuita, il quadrato della ſua velocità diminuiſce di nuovo, e nella medeſima ragione, che la ſua denſità augmenta: così il calore ſarà ſempre come la radice della ſua viſcoſità reciprocamente; quindi deriva il freddo, che ſente l' ammalato: quando i tremiti ſono convulſivi.

Stanchezza.

XXXIII. Il moto muſcolare ſi eſeguiſce, o pel concorſo del ſangue nella teſſitura dei muſcoli, o con l'eſpulſione del ſangue fuori della loro teſſitura; ma il ſangue eſſendo viſcido e pigro, egli arriverà più lentamente, ed in minore quantità in un tempo dato, e ſarà ſpremuto più lentamente, o in minor quantità dal maſcolo, ſe non s' accreſce la forza movente; ed un opera, la cui eſecuzione richie-

ſiſtenza, come una maſſa più grande a muoverſi dalla medeſima forza: ma la velocità, ch'egli concepirà, ſarà reciproca alla radice della ſua maſſa, ſenza di che la medeſima forza viva non ſi ritroverebbe.

de o più tempo, o più forza motrice, si chiama difficile; e quando ella è difficile, o inusitata l'esperienza fa vedere, che non si fa, che in più volte, ed inegualmente: dunque il movimento muscolare sarà difficile, e sì farà con disordine, e con ineguaglianza: cioè sarà piccolo, irregolare, e tremolante; sarà tale il movimento del cuore, e degl'altri muscoli.

Tristezza, o Malanconia.

XXXIV. L'esperienza fa vedere, che l'anima è sensibile ai mali del corpo, al quale ella è unita, e che in questo stato il principio (*a*) della vita fa differenti sforzi per liberarsi dalle materie, che cagionano un tal male. *Fri-*

(*a*) *An vitæ actioni imputanda virulentæ luis* (Hydrophobicæ) *efficacia? Hujus certe superstes facultas* (vitalis) *antidoto adjuta, sola est quæ enervando aut expellendo, a maligno liberat. In sanandis tandem morbis principatum obtinet natura &c.* Boerhaave Orat. 8. *Quidquid in sanis edit actiones sanas, id in morbosis edit actiones vitiatas.*

Noi non prendiamo verun partito sopra l'essenza del principio della vita, chiamato Natura dalli Medici; ciò che noi diciamo quì è uniforme a quanto ne dicono tutti li Medici, benchè di differente setta come Cheyne, Porterfield, e Sthal da una parte, Hofman, e Boerhave dall'altra.

(*Frider. Hofman. de natur. morbor. Medicat.*) Ma il coagulo, e la lentezza del sangue sono mali da temersi tanto più, quantochè l'esercizio delle funzioni, e la vita medesima dipendono dal movimento assai rapido di questo fluido; onde quando il sangue è denso, e pigro, debbono sovragiungere sbadiglj, e stiramenti de' membri, mezzi eccellenti per assottigliare il sangue, ed accelerarne il suo corso: tremiti della cute, che ancor essi assottigliano il sangue, e lo rincalzano nelle parti più esposte al coagolo.

XXXV. Benchè la forza motrice d'un Uomo resti la medesima in se stessa, se gli si opponga una resistenza, o si carichi d'un peso; allora il suo movimento gli si rende difficile, come se la di lui forza fosse diminuita a misura del peso; cioè egli si sente altrettanto debole; ma essendo debole, s' astiene da ogni movimento rapido, si sente pesante, come quando soffia il vento di Mare, e diviene maninconico, e pensieroso, sopra tutto quando la debolezza, venendo da una cagione nascosta, gli annuncia una malattia: (*Cælius Aurel. insueta querela aeris tanquam austrini*) dunque, essendo il sangue condensato, l' infermo si sentirà pesante, troverà l' aria ancora tale, sarà stanco, maninnin-

ninconico, e pensieroso (Vedi la nota N. 25.)

XXXVI. L' esperienza fa vedere, che il sangue, che si condensa, lascia in libertà maggior copia di siero: ora quando la serosità si separa più abbondantemente dal sangue, ella deve imboccare in maggior copia li canali secretori, che sono linfatici, i quali partono dalle Arterie, e questi devono separare una maggior quantità d' umori serosi, come sono l' orina, il sudore, la saliva &c. (*Lister. obs.* 1. *Rivalier in sepul. t.* 1. *p.* 215.) dunque in questo stato il malato suderà (*a*) più copiosamente, ma il di lui sudore sarà freddo: egli orinerà molto, e saliverà più del solito (*b*). Questo stato è solito di durare da un giorno e mezzo fino alli tre: (*Astruc. pag.* 7. *ter copiose minxit. Sepulch. t.* 1. *pag.* 215.) fin allora il malato fa della bava, ma non morde, ed a questo grado si dà il nome di Rabbia mossa. Noi entraremo ne' principj, che servono a spiegare il secondo, e frequentemente ultimo stato, che si chiama Rabbia bianca, in cui il malato morde

(*a*) *Manum totumq. corpus tremuisse, & frigido sudore maduisse.*

(*b*) *Sudarium ori admovebat ut salivam largo flumine erumpentem abstergeret.*

de qualche volta, ed altresì fa la schiuma.

XXXVII. Il veleno alcalico-volatile, sulfureo, ed igneo, che questa bava putrida somministra in poco tempo a tutta la massa del sangue, per quale la di lui circolazione è rallentata, deve risvegliare in questa massa un moto intestinc, al quale tutti li suchi animali sono inclinati, (*a*) quando eglino si muovono lentamente; (*Sthal. Theor. Medic. p.* 610.) Ma un fermento come quello deve accelerarlo di molto ne' tre, o quattro giorni, che vi agisce dopo una tal mescolanza; nella medesima maniera, e per le medesime ragioni, che la putredine d'un frutto si comunica successivamente dall' uno all'altro vicino; la cancrena alla parte vicina, e che i lieviti fermentativi affrettano la fermentazione de' vegetabili.

XXXVIII. Una goccia di bava è capace di svegliare la rabbia ad un animale, il quale perciò renderà per quattro, o cinque giorni molte libre di bava, di cui ciascuna goccia avrà la me-

(*a*) Sthal si maraviglia, che li moderni medesimi, i quali anno fatto tanto rumore contro la fermentazione, che non ha giammai luogo nel sangue, nulla dicano della corruzione, ch'è tanto comune.

medesima forza, e proprietà della prima, come l'esperienza ci fa vedere: dunque ciascuna goccia di bava velenosa dà occasione di produrre molte migliaja di simili gocce. Se la propagazione di questo veleno si facesse per divisione, la millesima goccia non avrebbe, che la millesima parte della forza della prima, il che è contrario all'osservazione: dunque questo veleno cresce per moltiplicazione. Ora un corpo, che muta i misti nella sua sostanza, e che in simil guisa si moltiplica, (*M. Bovillet dissertaz. sopra la moltiplicazione de' fermenti.*) si chiama un *fermento* (*), e se ciò accade per via di putrefazione, egli è infradiciamento: dunque la bava dell'animale

(*) Si sono attribuite altre volte tutte le funzioni de' nostri fluidi alla fermentazione, che giammai non ha luogo nel sangue. M. Hecquet, volendo correggere un tal abuso, è caduto in un eccesso opposto, prescivendo ogni moto intestino de' nostri fluidi, e non conoscendo quello, che li rende fetidi, e volatili, che si chiama corruzione, putrefazione &c. così qualora io parlo di fermenti, non si deve credere che io con tal nome intenda una materia capace solo d' accelerare la fermentazione, poichè io intendo altresì quella capace di sollecitare la corruzione, di cui non si può negare l'esistenza.

le arrabiato è un vero fermento putrido. Ella opera secondo la meccanica degli altri fermenti, che alcuni anno procurato di spiegare. Col Boerhaave si può concepire, che questo moto intestino, il quale produce la corruzione, provenga da un scambievole e rapido accostamento delle molecole del misto, specialmente delle saline, e delle ignee, le quali anno relazione con quelle del Lievito; o volendosi cercarne la cagione meccanica, si può ricorrere ai piccoli vortici, ne' centri de' quali si credono queste molecole immerse.

XXXIX. Li fermenti non trasformano nella loro sostanza, che li Misti, i quali sono disposti a trasformarvisi, ma più tardi senza l'ajuto del fermento. Ora li cani anno i loro fluidi di questa natura, stante il concorso delle cagioni occasionali, delle quali noi abbiamo fatta menzione (4:5) Anno eglino ancora qualche volta la Rabbia spontanea, particolarmente in Inghilterra (*), ove i Lupi mancano, poten-

(*) In altri Paesi si potrebbe supporre, che la Rabbia, siccome il Vajuolo, fosse sempre presente in qualche soggetto, ma che non se ne possa assicurare, perchè i Lupi, che l'anno, sfuggano ai nostri esami.

tendo il loro nutrimento, i loro esercizj, le loro passioni generare una tal corruzione.

XL. Non vi è nel Mondo materiale verun individuo, sia corpo, sia Elemento, che non abbia altra differenza che la numerica, secondo li principj del Leibnizio: (*Wolf. Casmol.* 247.) dunque secondo il concorso di differenti cagioni, e circostanze ciascun veleno o fermento animale della medesima specie, con maggior ragione del medesimo genere, deve avere qualche cosa differente da ogn' altra, e specialmente differenti proprietà, imperciocchè questa è quasi l' unica strada per distinguerli. Cerchiamo dunque ciò, che distingue il veleno della Rabbia, da quelli della Rogna, Vajuolo, Peste, Scorbuto &c.

Il volatile del veleno s' insinua ne' nervi.

XLI. Combinando tutti li Fenomeni sembra, che il volatile del veleno della rabbia derivato dalla corruzione della bava sia una sostanza finissima, elastica, rara, paragonabile solamente al fuoco elementare unito a parti sulfuree, ed alcaline dell' Animale. Questo veleno vien formato dalla putrefazione, la quale dà tre sostanze, che anno molta relazione al detto elemento. Li sali alcali-volatili, e fissi sono tut-

ti, al parere dello Stallio, e del Boerhaave, opere del fuoco : così ogni pianta ancora insipida, o acida, essendo esposta al fuoco, somministra un sale alcali tanto più acre, e più abbondante, quantochè il fuoco è stato più lungo, e più gagliardo : ogni sostanza sulfurea, come lo fa vedere il grande Hombergio, (*Memor. dell'Accad. an.* 1710.) è un fuoco elementare, o la materia della luce unita ad un grasso animale, o ad un bitume : finalmente li Fosfori animali sono altresì una materia ignea, o un fuoco elementare unito a sali alcalici, che l'umido dell'aria fa sciogliere, ed accendere; Come sono li Fosfori tirati dagli escrementi dell'orina &c.

Origine della luce de' Corpi animali.

XLII. La Putrefazione produce tutte queste sostanze, o le riunisce; il fuoco elementare, secondo Boerhaave, trovandosi sparso in tutti li misti, ma specialmente negli animali, che sono di molto sulfurej, essendo dotato d'una gran forza d'attrazione, eccita questo moto intestino di corruzione, di cui al parere dello Stallio, la fermentazione, in quanto ai vegetabili, è il primo grado : dipoi si sviluppa, e s'unisce a queste diverse sostanze. Quindi deriva l' infiammabilità, non forse de' flati, che anno le bu-

del-

della ritenuti, benchè Vanhelmont assicuri un tal fatto; ma almeno quella de' vapori d'un Necessario lungo tempo serrato, a cui si accosti una Candela, come l'assicura un Autore (*Boerhaave*) degno di fede (*a*). Quindi que' fuochi fatui, che s'alzano dai luoghi, in cui li cadaveri degli Uomini, (*Osservazioni curiose fisiche. p. 33. tom. 1. & tom. 2. pag. 30. Giornale de' Letterati Settembre 1683. il medesimo 1687. pag. 180. detto Giornale Maggio 1679. d. Giugno 1683.*) o degli animali sono imputriditi, (*b*). Quindi le scintille, che rendono con scoppiamento li Gatti, che si sfregano, e li Cavalli nello stregghiarli l'inverno, e quelle ancora, che rendono gli Uomini nel pettinarsi, nello strofinarsi il volto, nel mutarsi di camicia nella medesima stagio-

(*a*) Con tal termine non intendiamo di significare altro che un Fenomeno, non essendo qui luogo di ricercarne la cagione.

(*b*) *Nivem glaciemque scintillas emittere, frigidam aquam inflammabilem, spiritus animare, & accendere, imo hominem ipsum in ignivomam machinam, lethiferas eructantem flammas posse converti, adeo stupenda res est, ut ad quasvis aniles fabulas cum joco releganda potius quam credenda videretur.* Gravel.

gione. Quindi que' Fosfori formati senza soccorso dell' arte da tutti li corpi, che imputridiscono, come le radici d'olivo, le teste de' pesci, l' orina delle Donne isteriche riscaldata, l'orina ordinaria, la carne di beccaria. Strana origine della putredine, dice M. Fontenelle, per una materia sì celeste, e luminosa!

Digressione sopra l' Elettricità.

XLIII. Tutto quello, che si è scoperto in questo secolo sopra l'Elettricità, prova, che vi è nell'Uomo, e negli animali una simile materia, che sfavilla, punge, e scoppia, e ch'è dotata d'un gran forza d' attrazione, e di ripulsione. L'artifizio, o lo strofinamento, di cui ci serviamo per farla comparire, non la crea già; e non fa, che imprimergli un moto, ch'ella non aveva: da ciò deriva, che girando il globo elettrico con maggior velocità, si riesce meglio a farla comparire; nei corpi animali sovente non si eccita dai strofinamenti immediati, benchè eglino ne abbiano più, che gl' altri corpi della medesima densità. M. Mauksbejo aveva di già osservato ne' capelli umani, nelle budella de' Buoi questa virtù attrattiva, e ripulsiva senza veruna elettrizazione precedente. M. Gray la rese più sensibile per tutto l' Uomo, dopo d'averlo elettri-

trizato. (*Giornale de Letterati Settembre* 1683.) Vi erano degli Uomini, i quali tramandavano delle scintille da diverse parti del loro corpo. M. Dufay ha insegnato il mezzo di farne uscire a tutti gli Uomini. Li Signori Bose, Nollet, Musschenbroek anno trovata la maniera di far urtare ne' corpi due torrenti opposti di materia elettrica, che fanno in piccolo ciò, che produrrebbono li fuochi del fulmine. M. Lieber Kyhn di Berlino è stato il primo a mostrare come un Uomo elettrizato accende lo spirito di vino, l'acquavite, la polvere da schioppo coll' accostare solamente alle dette cose un dito.

XLIV. „ Ogni cosa ci fa credere, „ che la materia elettrica sia un fluido sottilissimo, che risiede da per „ tutto, sì dentro, che fuori dei no- „ stri corpi, e che vi goda una per- „ fetta continuità. “ (*M. Nollet Saggio p.* 194.) Questo fluido è abbondantissimo nell' Uomo, e ne' vivi Animali, ne' quali è più operativo, e più abbondante, che ne' Cadaveri. Li Gatti morti essendo sfregati scoppiano, ma non rendono lume. (*Memorie dell' Accademia M. Dufay*) In effetto vi manca quel strofinamento interiore de' fluidi, che mantiene la vita, il quale non è dato dalla putrefazione, che dopo.

Ogni

Ogni giorno ci disingànniamo delle restrizioni, che li Signori Gray, e Dufay avevano date all'elettricità ; l'istessa umidità non l'impedisce. M. Hales (*Hæmastat Exp.* 13. *N.* 11. 12.) ha osservati gli effetti ne' globetti del sangue d'un Mulo ; se si caccia sangue ad una persona elettrizzata, il sangue conduce seco lui una pioggia di scintille nella tazza.

XLV. Questo fluido elettrico, che non è altro, se non se il fuoco Elementare, o la materia della luce unita ad alcune particelle sulfuree, (*Nollet. Saggio pag.* 137. 146. 190.) non seguita ne' corpi senza distinzione ogni sorte di direzione : spesse volte io ho sentito nell'esperienza di Leyda, ch' egli seguitava il corso de' nervi lungo le braccia fino alla spina del dorso, che le scuoteva più fortemente ; che accelerando pochissimo il polso, mi cagionava tutta la notte seguente delle vigilie accompagnate da tremori, da idee, che rapidamente si succedevano, da punture vive, le quali rassomigliavano quelle, che si provano, accostando il dito ad una verga di ferro elettrizzata : finalmente una sensazione atta a far *istrabiliare* tutto il corpo : il che replicato spesso mi ha convinto, che il fluido nerveo è quella materia elettrica, la quale da questi ar-

artifizj vien messa in un moto sì grande.

Qualità del fluido nerveo.

XLVI. Le nostre fibbre sono tutte nervee; il senso lo fa vedere; essendo tutte diseccate, apparisсono come le corde da violino dense, e tanto più trasparenti, quanto più elleno sono fine: questi sono li fili più sottili, e li più lunghi del corpo. Il Sig. Newton (*a*) ha fatto vedere, che la luce, altronde sì necessaria all' Uomo per la vita, sì propria a ricrearlo, è un fluido sottilissimo d'un'elasticità perfetta, secondo le dimostrazioni de' Signori Mairan, e Rizzetti, (*Comment. Acad. Bononiens.*) il quale si muove tanto più velocemente ne' corpi, quanto più questi sono densi, e più omogenei, o trasparenti; il fluido elettrico è la medesima materia, ma caricata di Zolfi animali nell' Uomo: ella si trasporta realmente lungo un filo di ferro, e nella di lui tessitura con una velocità trenta volte per lo meno più grande di quella del suono (il quale però va con una velocità di 1073. piedi per seconda) è stato provato innanzi, (*Monn'er*, *Mem. dell' Acad.* 1746. *Mercurio di Francia*, *Hæmast. pag.* 302. 304.) che

(*a* Newton ha creduto che il fluido nerveo fosse la materia della Luce.

che il fluido nerveo deve avere almeno questa velocità per potere stringere il cuore, e gli altri muscoli, senza la quale non si trovarebbe nè la loro forza immensa dimostrata dal Borelli, nè la prontezza incredibile de' loro moti per ubbidire alla volontà; e tutto il Mondo sà, ch'egli deve avere particelle estremamente sottili per traversare sì facilmente i filamenti, che permettano solamente il passo alla luce, ed al calore.

Il sugo nutritivo vi si ferma, e quasi non passa.

XLVII. Non bisogna temere, che questo fluido facilmente fugga dal Corpo, nè ch'egli seguiti volentieri altra direzione fuori di quella dei filamenti nervei, come il fluido elettrico da un lunghissimo filo di ferro non si spande ne' corpi, che lo toccano: (*M. Nollet Saggio pag.* 175. *M. Lemonier ibid.*) Egli ama di seguitare li corpi li più lunghi, e li più stretti; così una lamina di Piombo venti volte più lunga, e venti volte più stretta d'un altra, dà venti volte più d'elettricità sotto il medesimo volume.

Io sarei troppo lungo, se volessi far vedere, che questi è il solo fluido, che possa trasmettere il senso dall' estremità alla testa con la celerità, che ciascuno prova in se stesso. M.

Hales ha già pensato, (*Hemastrat. esp.* 5. *n.* 27.) ch'egli è il veicolo de' scuotimenti, che uno sente da un capo all' altro del corpo, quando si gratta un orecchio, un ginocchio, specialmente verso sera. All'accrescimento della sua velocità, e della sua quantità si debbono attribuire gli effetti tanto buoni (*a*), che cattivi (*b*), che li Paralitici, e li fanciulli atrofici anno conseguito dalle operazioni elettriche.

XLVIII. Del resto l' esistenza del fluido nerveo è provata non solamente dall'esperienza del Bellini sopra li nervi del Diaframma, da quelle d' Alessandro Stwardo sopra la spinale midolla delle rane da me replicate, ma ancora da quelle, che M. Walter fece fare sopra due Femine poco dopo d'essere state decapitate in Lipsia, caccian-

(*a*) Li Signori Nollet, Lecato di Roiien, Kratzinstein di Alla, li Medici di Norimberga, e quelli di Londra anno guarito, o sollevato con l'Elettricità molti Paralitici: Le Transazioni Filosofiche ne raportano un bel esemp io.

(*b*) Pure M. d'Opelmayer, infermo in età di 70. anni essendosi messo tra due globi elettrici, s'elettrizò sì fortemente, che sei giorni dopo egli divenne paralitico; effetto, che può aver prodotto l' impeto impresso al fluido nerveo, essendo troppo forte per lui.

ciando un ſtilletto nella loro ſpinale midolla dall' alto al baſſo, le dita della mano divennero convulſe: nelle Beccarie io ho fatte le medeſime ſperienze ſopra de' Caſtrati, e delle Capre, e qualora io col coltello feriva la midolla ſudetta di giù all' insù, gl' occhj ſi voltavano &c. (*)

(*) Un' oſſervazione d' un celebre Profeſſore di Matematica di Ginevra, da poco tempo in quà da me inteſa, conferma molto il mio ſentimento ſopra il carattere del fluido nerveo. Li 26. di Decembre del 1747. mi è ſtato condotto un Uomo paralitico del braccio deſtro da quindici anni in quà. Dopo diverſi tentativi m' accorſi, che non ſolo io riſvegliava de' moti convulſivi viviſſimi ne' muſcoli paralitici, ma eziandio, che io faceva movere le parti, alle quali eglino erano attaccate. Allora io elettrizzai il mio Malato una o due ore di ſeguito ogni giorno, e non ſolamente gli ho reſtituito il ſenſo, e li diverſi movimenti delllla Mano, del Braccio &c. ma ancora, quella parte di Braccio, ch' era atrofica, ſi è perfettamente riſtabilita. Io vi mando la copia dello ſtato del braccio diſegnata da M.r Gujot uno de' noſtri Profeſſori di Chirurgia. Li 10. Gennajo 1748. il Malato beve beniſſimo, e prende il ſuo capello col Bracccio Paralitico &c. Sottoſcritta &c. . . . .

La forza del fluido nerveo cresce; il che è provato a priori, *ed* a posteriori.

XLIX. Posti questi principj il veleno della Rabbia, ripieno di materia luminosa, o elettrica, dovrà per cagione dell'affinità, ch'ella ha col fluido nerveo e della densità delle fibbre nervee insinuarsi per ogni parte nei nervi, unirsi col fluido, che già ivi trovasi, come si vede il fiocco luminoso del dito, e quello della lamina elettrica prima divergenti nell' aria riunirsi con le loro punte, e divenire convergenti: Ma la quantità d' un fluido elastico, crescendo in un medesimo spazio, *devono crescere* l'elasticità, e l' attività almeno nella medesima proporzione, e secondo Boerhaave in proporzione di qualchuna delle funzioni della loro prossimità. Li principj avanzati, l' urto violento di due fiocchi riuniti, lo fanno altresì præsumere; li sintomi della Rabbia lo faranno ancora meglio provare.

Sintomi del secondo stato della Rabbia.

L. Le velocità de' fluidi elastici messi in vibrazione sono in ragione sudduplicata delle loro elasticità, secondo li principj del Newton, quest. ottic. N. 21.

LI. Ora supponendo, che l' elasticità del fluido nerveo diventi quadru-

pla

pla di quella, che aveva prima d' esser egli unito al veleno della Rabbia, essendo eguali le altre cose, la sua velocità sarà doppia dell'ordinario : ma li sintomi con la loro gagliardia ci faranno conghietturare, che questa elasticità è in alcuni Idrofobi molto più grande di quello, che noi quì la supponiamo.

Forza muscolare accresciuta.

LII. Ogni moto muscolare è eseguito dal fluido nerveo, ed è proporzionale alla forza di questo fluido, se le resistenze sono le medesime : ma la forza de' fluidi messi in moto è in ragione composta di quella della loro densità, e della duplicata delle loro velocità : (*Herman. Phoron.*) dunque il fluido de' nervi avendo per esempio due volte più di densità, e due volte più di velocità, la sua forza sarà otto volte più grande, e perciò li Muscoli, che la riceveranno con queste condizioni, si moveranno otto volte più gagliardamente.

Perchè il Polso non cresca come le forze.

LIII. Se noi supponiamo, che il sangue sia reso più viscido dal sviluppamento del veleno, di quello era in istato sano, rimane ancora una forza quadrupla al fluido nerveo, ed ai muscoli del cuore, per superare una tal resistenza : dunque accresciuta la for-

za del Cuore resisterà questi alla condensazione del sangue, che andava ben presto a fermare la circolagione, e terminare la vita; quindi il malato supererà questo stato di debolezza, di stanchezza, di peso, e di freddo, poichè il sangue ripiglierà, e la sua fluidità, e la sua celerità. (*)

Il Sangue ritorna fluido.

LIV. La celerità di qualunque fluido spinto da uno stantuffo è nelle medesime sezioni, o passaggi in ragione sudduplicata delle forze applicate allo stantuffo. Il Cuore è uno stantuffo, che spinge il sangue in tutto il corpo: (*M. Pitot Memor. dell' Accademia* 1735.) dunque la celerità del sangue, se la forza del Cuore diventa quadrupla, sarà doppia in tutti li vasi sanguigni. Ma la Fisica c' insegna, che il calore di sotto li 35. gradi rende il san-

(*) Quelli che pretendono di spiegare la Febbre, l'accrescimento de' polsi, e della velocità del sangue, che succedono alla di lui spessezza, suppongono comunemente, che per un tal sangue denso li vasi siano dilatati, le loro fibre elastiche distese, non cessando il cuore di muoversi, non ostante le resistenze; e quello, che è più, essi credono, che queste mosse di poi si rimettano con maggior forza di quella, che loro è bisognata per costringerle; il che è un assurdo.

ſangue più liquido, e che queſto calore gli ſi avvicina tanto più, quanto che la celerità del ſangue, o lo ſfregamento de' vaſi è più conſiderabile (XXXII.) dunque poichè la celerità, e lo ſfregamento de' vaſi, è del ſangue ſono accreſciuti, che il calore per gradi ſi è aumentato, il ſangue deve per gradi ripigliare, ed ancora ſorpaſſare in ſeguito la ſua primiera fluidità, eſſendo maggiore, di quello ſia in iſtato ſano, la forza, che lo aſſotiglia, e lo riſcalda.

Sviluppamento delle particole ignee del ſangue.

LV. Il calore, e la confricazione ſviluppano ne' miſti ſulfurei una maggior quantità di particole ignee, e di particole elettriche, ma il ſangue è un fluido di queſta natura: dunque lo ſtrofinamento, ed il calore accreſceranno la quantità, e perciò l'attività del fluido elettrico, o del nerveo: così le forze muſcolari creſceranno, finchè tutte queſte particole ſiano ſviluppate; come accade negl' Idrofobi.

Differenza della forza de' ſintomi ſecondo li ſoggetti.

LVI. Negli Uomini di temperamento frigido-pituitoſo, le cui fibbre ſono laſſe, lo ſfregamento è più debole, la quantità del fluido nerveo è minore, come altresì la ſua elaſticità: non di-

meno i fluidi più lenti sono più facili a condensarsi : può dunque darsi, che il concorso delle cagioni abbia tanto condensato il sangue, che le forze vitali benchè accresciute, ma in minore proporzione, non possano rendergli la sua fluidità prima della morte dell' Infermo : e stentando allora il sangue ad uscire dalle arterie, le cui estremità sono strettissime, ed essendo in esse tuttavia condotto dalla contrazione delle Vene, e del Cuore, si dovrano trovare dopo la morte le arterie piene di sangue, come osservò M. Tauvry; e nel corso di tutta la malattia, qualunque furore si trovi nello spirito dell' ammalato, il suo polso sarà piccolo, il suo corpo freddo, come quello del Villano, di cui si parla nelle memorie della Società Reale, e di tanti altri. (*) *Memorie dell' Accad.* 1699. 1730.)

Punture vive, e dolorose.

LVII. L' urto de' corpi è come il quadrato della loro velocità rispettiva, ma quanto più il sangue vibrato dal

(*) M. Pitcarn ha osservato, che certi liquori, come il sugo di Menta, e certi Sali, come il sale alcali d' Artemisia, coagulano il sangue arterioso, e non già il venoso. Avrebbero questi un'affinità con questo veleno?

dal cuore va rapidamente, e quello, ch'è denſo nelle arterie lentamente, tanto più la differenza delle velocità, o la velocità riſpettiva è grande, tanto più l'urto delle colonne del ſangue è violento. Ora da queſt'urto dipende la pulſazione, o la dilatazione delle arterie, lo ſviluppamento delle particole del fuoco, lo ſtiramento doloroſo delle fibbre nervee prima intirizzite dal freddo. Dunque queſt'urto deve riſvegliare in tutto il corpo un calore acre, punture vive ſimili a dardi di fuoco, o a quelle de' corpi elettrizzati, come le riſentono vivamente gl'Idrofobi (*a*)

(*a*) *In paroxiſmis æger corpus univerſum flamma quaſi penetrari, & diſſociari ſentiebat . . . dum flamma urgebat conſtrictum pectus conſtrictaque præcordia*. Aſtruc p. 19.

Die tertia novum ſymptoma ſupervenit, intolerandus ſcilicet æſtus, in quo corpus univerſum quaſi igneis ſpiculis perfodi ſentiebat. Aſtruc pag. 16.

Pectoris anguſtiam, præcordiorum ardorem, æſtum, conſtrictionem inſolitam atrociſſimos partium dolores quaſi ab igneis ſpiculis perfoderentur. Id. pag. 18.

Vedi la Nota del Numero xxv. e l'oſſervazione Num. CXX.

L'Idrofobo d'Edimburg s'inteſe divorato dalle fiamme. Saggi d'Edimb. Tom. 1. pag. 343.

Respirazione difficile.

LVIII. La facilità della respirazione dipende dalla facilità, con cui li Muscoli del petto giuocano, da quella dell' aria di entrare nella glottide, a dilatare la Trachea, e li polmoni, dalla temperatura medesima dell' aria respirata: ora nell' Idrofobia al principio del secondo grado i dolori disturbano molto i moti de' Muscoli del petto; l' infiammazione del fondo della gola, o almeno la di lui irritazione difficulta il moto della Laringe, e della Trachea; il calore cocente de' polmoni rende subito l' aria troppo calda, ed inutile al respiro, se non è rinovata da frequenti inspirazioni: dunque dal concorso di queste cagioni il respiro dev'essere reso difficile.

Gran febbre in certi casi.

LIX. Ne' Giovani di temperamento calido-bilioso il fluido nerveo è più abbondante, e più elastico; li solidi più tesi, li fluidi più mobili, e più caldi; il sangue adusto s' infiamma più facilmente: dunque il Cuore mosso da forze maggiori, e trovando minori resistenze si moverà più velocemente; cioè o più profondamente nella sistole, o più frequentemente, o con maggior velocità, e

fre-

frequenza nel medesimo tempo: ma la forza del polso delle arterie corrisponde a quella del cuore, come ancora il numero delle loro pulsazioni: dunque le arterie batteranno più forte per ragione della loro elevazione, o per ragione della loro frequenza, o per tutte due insieme. Se si misura la febbre in cotal guisa, ella si troverà grandissima in questi soggetti, come si è osservata qualche volta. (*a*)

Tutti li sentimenti sono vivissimi.

LX. Il fluido nerveo è impetuosamente determinato verso le parti, il moto delle quali serve a scacciare, o distruggere la cagione irritante: così ogn'animale, che sentesi a scottare una zampa, la ritira, e frettolosamente la scuote; quelli che anno un osso

(*a*) Il Chierico della Badia di Alais, che morì arrabbiato, aveva la febbre più gagliarda, che si possa dare. Roberto (x) aveva altresì una gran febbre nel giorno, in cui gli fu cacciato sangue quattro volte in 12. ore. Clemente citato da Dussault, dice d'avere visti otto arrabbiati, ad uno de' quali egli fece levare incirca venti libre di sangue con una sola sanguigna, senza che il suo polso si abassasse, ed il sangue saltò ancora due piedi fuori del Letto. Osserv. 20. Tom. 5.

la gola, con tosse, e nausea fanno tutti li sforzi, e prendono tutte le attitudini, che convengono, per inghiottire, o per rigettare un tal boccone. Nel medesimo modo che certe parti sono sensibilmente irritate più di certe altre, il fluido nerveo si muove ne' nervi, e fa giuocare li muscoli, che ivi finiscono: così, se ciò accade in un organo di senso, il malato avrà (*a*) delle vertigini, degli abbagliamenti, ovvero egli crederà sentire de' fischj di vento, il rumore del suono; (*b*) egli avrà lo sguardo feroce, la voce minacciante; egli farà stridere li denti, impugnerà strettamente le sue coperte, si contorcerà con tutto il suo corpo fuor d' usato, avrà degli scotimenti violenti; moti tutti che si chiamano convulsioni, ogni volta che non vedendosene il motivo, si giudicano involontarj.

Sen-

(*a*) L' Idrofobo d' Edimburg gridava, che tutto ciò, che circondavalo, girava con una rapidità straordinaria, un momento dopo, ch' egli non vedeva più gli oggetti. Saggi t. 1. p. 343.

(*b*) *Susurros modo tinnitusque aurium percipiebat, modo fulminei venti sonitu perterrefactus ostia, & fenestras cubiculi diligentissime claudi curabat.* Rivalier. in *sepulchret.* tom. 1. pag. 215.

Senſibilità degl' Idrofobi.

LXI. La ſenſibilità è proporzionata alla forza, per cui il fluido nerveo ritorna al Cervello, o alla tenſione delle fibbre nervee, ed ai gradi d'attenzione, che l'anima gli dà: ma il fluido nerveo ha più velocità e però più forza nel ſuo andare, e ritornare; in oltre diſtende li nervi; e l'anima, che ſente la funeſta cataſtrofe, che ſi prepara, non ſi occupa, che nel penſare al male preſente, ed avvenire: dunque ella è attenta alle minime impreſſioni, e per tutte queſte ragioni la ſenſibilità è eſtrema.

LXII. Qualora i nervi ſono teſi eſtremamente, il loro tono diviene più acuto, o le loro vibrazioni più frequenti. Le ſenſazioni cangiano di ſpecie, come li ſoni, e divengono allora dolороſe: ogni impreſſione è afflittiva, come ſopra un dito infiammato: ma l'anima teme con ragione ogni impreſſione, ch'è afflittiva, ed in conſeguenza l'Uomo fa tutto quello, che può, e che conviene al ſuo ſtato, per evitarla: dunque l'Idrofobo, ch'è ſenſibiliſſimo, e che ſoffre crudelmente in ogni parte, dovrà apprendere vivamente tutto ciò, che può fare nuove impreſſioni ſopra di lui: Quindi egli dee inviluppar ſi, coprirſi con le ſue

co-

coperte, portare le mani avanti li suoi occhj, e far serrare le finestre, per isfuggire l'impressione della luce sopra la retina. Egli sarà (*a*) Aerofobo; dovrà prendere le istesse precauzioni per non sentire verun rumore dalla parte di fuori, per iscansare, che niuno cammini troppo gravemente nella di lui camera. In alcuni, ne' quali l'organo del tatto è più dilicato, vi sarà anche più attento; tale fu il Medico Idrofobo, di cui parla Celio, (*Cœlius Aurelian. cap.* 12.) il quale supplicava gli assistenti con le lagrime agli occhi, di non avvicinarsegli, ed avendo sentita una delle sue lagrime cadersi addosso, s'infuriò, e squarciò li suoi abiti. In fine altri temeranno tutto, e questi si chiamano Pantofobi. A Napoli essendo stato morsicato ha qualche tempo un Uomo da una Vipe-

(*a*) *Idcirco lumina detorquens a luce abditum manibus vultum versus tenebras convertebat. Quia ardentes oculi, suffecti sanguine & igni a diurna luce perstringebantur.* Idem.

Tra quelli di Meynes uno fece ritirare le Candele nel tempo della Comunione, non potendo soffrire la luce; l' altro non potè soffrire l'Estrema Unzione, che sopra un Piede, facendolo il minimo tatto raccapricciare, e tremare di freddo.

pera, ebbe questi tra gli altri sintomi l'orrore alla luce, o l'Aerofobia; il Veleno della Vipera ha parti molto più fisse di certune del Veleno Idrofobico; ma egli sembra da questo sintoma, che ne abbia delle elettriche, o estremamente volatili; e le agitazioni, li furori, li capricci di quelli, che la Tarantola ha punti, ci fanno dubitare altrettanto del veleno di quel Ragno. In questa maniera, benchè in genere, li spiriti volatili cavati per la chimica dagli animali non sieno tutti proprj ad agitare molto da vicino, e rarefare il fluido nerveo, vi sono però delle sostanze molto analoghe, che lo fanno. Ma come caratterizzare altre sostanze volatili vaporose, le quali concentrano, o raffrenano questo fluido, e che ad un certo grado di forza, come il castorro, il fumo delle penne, il laudano, fermano li spasimi, le agitazioni, li furori, le convulsioni isteriche, ed avendo un grado maggiore di forza, come il Tanfo, o il vapore delli Muffetti, il fumo di zolfo, non solamente ammazzano gli Uomini, e gli Animali, ma estinguono affatto la fiamma, ed il fuoco? Noi siamo ancora molto all'oscuro sopra di ciò. L'esperienze di Hales (Static. de veget. p. 256.) anno dato qualche lume sopra questa materia. S'è dun-

dunque vero ciò, che io ho inteso da una lettera di Berlino, che attualmente in Inghilterra si riguarda il Muschio come utile nella Rabbia, sembra, ch' egli debba agire, concentrando il volatile del veleno, e raffrenando lo sfrenato moto del fluido nerveo, come certe umidità crasse soffocano la virtù elettrica. Forse l'Elettrometro, che li Sig. Leroy, e d' Arcy anno trovato, renderà facile lo studio di tutte queste cose.

Gli occhi sono brillanti, e scintillanti.

LXIII. Il fluido nerveo non può essere più abbondante, e più attivo, e nel medesimo tempo li moti de' muscoli più violenti, e che l' uomo non sia messo in uno stato prossimo a quello dell' Elettricità: Li suoi spiriti si mettono in moto, di maniera che si rende soggetto a risalti, ed a veglie; per poco, che sia d'un temperamento vivo, traspira copiosamente; il di lui polso si accelera; ogni corpo, che gli si avvicina, gli cagiona una sensazione dolorosa; e se per l'esperienza di Leyde, egli riceve due torrenti di materia elettrica in una volta, egli è battuto e scosso in tutto il suo corpo: ma uscendo il fuoco da tutte le papille nervee della sua cute, non si potrà credere, che nel nervo ottico, ch' è molto grosso, e che forma la retina,

na, non vi siano alcuni tratti luminosi simili, che rendino gli occhj degl' Idrofobi ardenti, *vivi*, e *scintillanti*, (*a*) come tanti Autori anno visto, (*Memor. della Soc. Reale anno* 1730. *Etmuler pag.* 433.) e come si vede di notte negli animali li più elettrici?

Priapismo degl' Idrofobi.

LXIV. Da una parte il calore del veleno mescolato col liquore seminale deve renderlo più acre, più piccante; dall' altra l' urina più ardente dee irritare le vesichette seminali, e tutti li nervi avere più senso: a tutto questo si aggiunga, che il ventre è costipato nell' Idrofobia: tutte queste cagioni concorrenti potranno eccitare in queste vesichette il medesimo irritamento, che cagiona l' erezione e l' ejeculazione; le quali essendo come sforzate in uno stato così deplorabile, formano il Priapis-

(*a*) Convien credere, che li strofinamenti, li colpi improvvisi elittrizzino li nervi; d' onde verrà quel circolo luminoso, e colorito, come la coda del Pavone, che, secondo l' osservazione del Newton (quest. ottic. 16.) è visto nella notte, se uno si comprima un angolo dell' occhio, e quelle stelle, che si vedono di giorno, se uno riceve una percossa sopra l' occhio.

pismo, come Celio (*a*), Lister, e Rivalier (*b*) l'anno osservato.

LXV. Gl'Idrofobi sono molto timidi: ma il timore continuato rende l'Uomo sospettoso; perciò gl' Idrofobi diffidano de' loro migliori amici, nulla vogliono prendere dalle loro mani, te-

(*a*) *Veretri frequens extensio cum seminis involuntario jactu.* Cel. Aurel C. II.

(*b*) *De vetulo accepi, præter horrenda symptomata quæ sustinuerat, priapismo ardentem uxori concubuisse liberosque momordisse, verum innoxie omnia.* Rivalier in *sepulchret.* Boneti.

In questi giorni una cagna nell' atto venereo fu vista da molti cogli occhi lucidi, e scintilllanti nell'oscuro, come due Torcie, o come quelli de' Gatti, che in tale stato sembrano smeraldi, e che nell'Inverno, quando l'animale è più elettrico, e riscaldato, scintillano di più. Sarebbe naturalmente elettrizzato? Gl' Idrofobi lo sono ancor eglino?

Numquid epilepsia aphrosidiaca, interatis affrictibus, electrica vi canes, & feles imbuit? Undenam in hac amatoria rabie spasmi, morsus, ut in Hydrophobia? Bonet. sep. tom. 1. pag. 215.

Nell' Inverno del 1743. al Mauras ne' Paesi di Vaud un Uomo morsicato da un cane arrabbiato due anni, e mezzo prima, arrabbiò nella notte delle di lui Nozze, e morsicò la sua Donna nel seno. Tutti due morirono poco dopo.

temendo sempre di qualche sorpresa: essi credono, che tutti quelli, ch'entrano nella lor camera, abbiano in pronto un bicchiere d'acqua per sforzarli a bere, il che stimano peggio per loro, che se gli si portasse il Veleno. Di fatti Roberto instantemente chiedeva del Veleno prima d'impiccarsi, e la vista del fiero del di lui sangue lo faceva fremere. Si può vedere le precauzioni, che la diffidenza loro fa prendere nell'Istoria dell'Idrofobo di Marvejols. (*Astruc pag.* 18.)

LXVI. Non si può meglio paragonare lo stato del loro spirito, che a quello di certe persone, che temono all'eccesso il solletico sotto li piedi, o ai reni, o altrove. Conosco un Uffiziale in tutt'altro ragionevolissimo, il quale in una conversazione avrebbe crudelmente patito, se qualcuno gli si fosse messo accanto per toccarlo; tutti sanno, che questi tali saltarebbono più tosto giù dalla fenestra, che soffrire il solletico, altri s'infuriarebbono: fino al medesimo eccesso molti temono le punture elettriche, dopo d'averle spesso provate.

Cagione del furore.

LXVII. Quando un agente ci cagiona, o ci deve cagionare del male, che noi crediamo di non avere meritato, (*Wolf. Psychol. emp.* 862.) e che sopra

pra tutto ce lo cagiona volontariamente, e da senno, la collera s' impadronisce del nostro spirito; e se l' offesa ci vien fatta all' improviso, lo spavento si unisce alla collera, ed all' odio, che n' è inseparabile: se una tal' offesa ci sembra inevitabile, la disperazione vi subentra. Ora l' uomo tanto più vivamente risente un' offesa sia fisica, sia morale, quanto più egli è sensibile, e se ne vendica tanto più, quanto più si crede di forze superiore: dunque l' Idrofobo, che soffre crudelmente in ogni parte; che aspetta solo una morte tragica, (usando li Villani (a) di suffocarli tra due materazzi), che vede il di lui male incurabile, e di dovere essere caricato di catene, o di corde, e travagliato di continuo per farlo bere, e mangiare, cosa per lui peggiore della morte, dovrà dare tutti li segni di collera, di terrore, di odio, di disperazione, e di spirito di vendetta: tutto questo messo insieme, sen-

(a) La moda barbara di soffocare gl' Idrofobi era altresì in uso al tempo di Palmario, dicendo egli: *Et nostra ætate, vulgus ea tentatos, dum nullo remedio restitui posse reputat, vitæ pariter, ac morbo strangulatu finem imponit*. Sarebbe desiderabile, che si punisse con esempio una tale inumanità.

senza intenderne la ragione, si chiama furore: Così l' Idrofobo, principalmente quando si vorrà sforzare a bere, o si offenderà col tatto, con la gran luce, o col rumore, s' infurierà contro tutto ciò, ch' egli troverà, contro li suoi amici, e contro di se stesso. Così vediamo de' Malati, a' quali si fanno operazioni lunghe, e dolorose, come l' applicazione del ferro rovente sopra tutto l' osso della Gamba cariato, s' essi anno tutte le loro forze, e ch' essi intendono, che l' operazione è inevitabile, non potere a meno di non digrignare li denti, e di morsicare con fremito le loro coperte durante l' operazione, (*a*)

L' Or-

(*a*) Nelle gran passioni, come la collera, la disperazione, ed anche nell' Epilessia, il fluido nerveo è spinto con gran forza alle parti, ed in conseguenza si fanno dei violenti stiramenti dei solidi: Ma questi sfregamenti devono mettere tutte le parti ignee in azione, svilupparle, ed ancora elettrizzarle, mettere in azione li fermenti, che la mancanza del moto intestino addormenta, sopra tutto quelli, che consistono nelle parti alcaline, sulfuree, ed ignee: quindi deriva, che lo spavento degli assedj, de' Terremuoti eccitano febbri putride, e maligne (testimonio Baglivi prax. p. 150.), che quello, che sopraven-

L'Orrore dell' acqua proviene da molte cagioni insieme.

LXVIII. L' Idrofobo teme costantemente, e sopra tutto la bevanda: Egli ne sente vivamente il bisogno a cagione del fuoco, che lo divora, dell' acrezza delle materie saline, e biliose, che sono negl' intestini, e dalle premure de' suoi amici: ma egli ha una repugnanza insuperabile: e perchè conserva quasi sempre la ragione, e la presenza di spirito, vi sono ragioni sufficenti di questa repugnanza, che ci restano a cercare, lasciandoci sempre condurre dai fatti.

Mucilagine della Gola, origine del Veleno rigenerato.

LXIX. La bava dell' Animale arrabbiato ha infettato il sangue d'un Uomo (XXIII.) e il sangue è condotto dalla circolazione in tutto il corpo; Egli dovrebbe dunque infettare tutti gli umori, pure ne infetta un solo, almeno nella maniera necessaria per renderlo velenoso, per cangiarlo in fer-

venne al Mercatante di Monpellier, ed a Roberto (X) risvegliò la loro rabbia, che la collera, e l' Epilessia rendendo gli umori più acri, più ignei, anno potuto cagionare l' Idrofobia spontanea (III.) Vedi la nota del Num. (X)

fermento Idrofobico; l'esperienza lo conferma, poichè la bava, o la saliva sola renderanno per l'avvenire un tal Uomo capace di comunicare la rabbia agli altri. (*La rabbia non si prende, che per la bava dell'Animale.*) Di fatti non è verisimile, che tanti Autori, che anno scritto sopra la rabbia, qualcuno non abbia osservato, s'ella si prenda pel sudore, pel seme, pel sangue, pel latte &c. Supposto, ch'ella si prenda così, perchè sarà succeduto un infinità di volte a persone sane di toccare la mano tutta sudante degl' Idrofobi, testimonio Lister, di maneggiare le loro braccia per cacciarli sangue, di ricevere de' spruzzi del loro sangue; ed è accaduto ad alcuni Idrofobi confirmati di usare colla loro Moglie (LXIV.) essendo la maggior parte tormentati dal priapismo; tuttavolta gli Autori citati fanno testimonianza, che tutto ciò sia stato impunemente. Le osservazioni del Fernelio, e di Surio (VIII.) non provano, che il sangue, e la carne del Lupo abbiano recata la Rabbia a quelli, che ne mangiarono, nè quella de' Porci ai Viandanti, non determinando, se la testa, e però la saliva abbiano fatto parte di ciò, che mangiarono. Gli antichi davano il fegato di Lupo arrabbiato per contraveleno in questo ma-

male; fa d'uopo, ch'essi non dubitassero, che la bile non fosse esente dal veleno. Quanto al latte, io non sò sopra la fede di chi, il Boerhaave lo creda velenoso; quando egli non voglia dire con tal espressione, ch' esso è da temere; il che io facilmente accordo. (*Palmario faceva prendere per tre giorni il sangue seccato del cane Idrofobo.*)

Qualche goccia di spirito di Sale, come altresì di Mercurio, ogn' una da se, sono rimedj blandi; uniti formano il Sollimato corrosivo. Boerh. t. 2. p. 312.

LXX. Se la saliva è il solo umore velenoso, non è dunque da incolparsene il sangue, poichè egli somministra senza distinzione la materia di tutti gli umori. E' dunque il ricettacolo medesimo della saliva, o della mucilagine della gola, e dell'esofago, che riunisce materie separatamente poco nocevoli, ma che per la loro unione divengono velenose (*a*), ciòè, che la bava del Lupo alcalizata, e volatilizzata; avendo, benchè sotto questa for-

(*a*) Ciascuna parte ha li suoi suchi differenti dalle altre, e li suoi colatoj: le Droghe medesime non piccano la punta della Lingua, se irritano vivamente il di lei

forma, e sparsa nella massa del sangue, molt'anologia, o proporzione per la figura delle molecole, a quelle, le quali costituiscono questa bava o mucilagione dell'uomo, deve in questo colatojo, in cui il corso del sangue la conduce successivamente, unirsi, come le molecole saline d'un ranno, rincontrando le loro simili, si riuniscono, e formano Cristalli, la proprietà de' quali è differentissima da quelle del ranno; ovvero come il veleno del vajolo inestato nel braccio attacca determinatamente certe glandole migliari della cute per indi manifestarsi: o finalmente come le molecole delle Cantarelle inghiottite, e mischiate col sangue, non si uniscono intimamente, e non si lasciano sciogliere, che dall'orina, ed in conseguenza non infiammano, che le vie dell'orina.

lei mezzo, altre la base, ed altre la gola. Vedete Daij histor. Plantar. Tom. 1. Tali sono tra le ultime le foglie di Bellide, del Ranuncolo delle foglie rotonde, le radici di Mercorella, di sparagio &c. Alte non agiscono nella bocca, ma solo nel ventricolo: come la ialapa, la gomma gotta, le quali per agire devono essere sciolte, e questi medicamenti non trovano i loro dissolventi, che in certe parti.

LXXI. La maggior parte degl' Idrofobi si lamentano del male (*a*) della Faringe, della difficultà d' inghiottire; la loro gola spesso si gonfia. Dopo la morte si trova il principio dell' Esofago livido, o cancrenato; la loro bocca è libera da infiammazione; la lingua conserva la sua flessibilità, e la sua umidità &c. Ora l' Anatomia c' insegna, che nella gola, e nell' Esofago sono disseminate molte glandole sebacee, o *Cryptes*, così dette dal Ruischio, le quali mettono capo in questo condotto con tubi capillari, in cui si separa una mucilagine densa, bianca (che molta gente caccia fuori nel tossire a digiuno, sotto forma di grani lunghi due linee, larghi una linea, e schiacciandoli, si trovano giallognoli, e di un fetore molto acro.) Ho conosciu-

(*a*) Testimonio M. Astruc: *Toto morbi decursu de strangulationis sensu in gutture conquestus est Anton. Julian, & alii Meynenses, &c. Vide aperturam cadaverum* 87.

Hydrophobi *non timent aquam, sed timent cruciatum internum ab aqua inductum; nam ab humidorum assumptione magnopere lædi, & angustiari, & veluti se suffocari sentiunt: ac proinde jure & magna cum ratione timent, &c. Peter. Salius de affectib. partic.* p. 354.

Roberto aveva pria d' impiccarsi molto male alla Gola, e se gli era molto gonfiato il Collo.

sciute due persone, che si credevano tisiche per averne reso: ma un tal incomodo, s'è solo, non è di veruna conseguenza. Sembra che tutti li fenomini ci dicano, esser queste glandole sebacee l'origine della bava velenosa degl'Idrofobi; la bava o la saliva ordinaria, ch'essi rendono copiosamente, riceve il suo veleno da questa sorgente.

Infezione della Saliva per questa Mucilagine.

LXXII. Nell'uomo questa mucilagine sciolta dalla Saliva, che noi inghiottiamo tanto nel vegliare, quanto nel dormire, deve calare, a cagione del pendio, nello stomaco, in cui realmente ella fa la sua strage; (per tal ragione trovasi infiammato tutto il tratto dell'Esofago sino allo stomaco) quando nelle nausee, e ne'sforzi per isputare, una parte non vada in bocca; il che succede sempre, perchè gl'Idrofobi sputano sovente, o pendano la testa, per gettar la saliva. Nelle bestie, che portano la testa bassa, e specialmente qualora sono ammalate, e Idrofobe, questa bava passa nella maggior parte per la gola, ed infetta più la saliva, e meno lo stomaco, come li sintomi lo fanno vedere; e da ciò procede in parte, che la morsicatura fatta da un uomo arrabbiato

è meno terribile, che quella di un cane, o di un lupo (XIII. 11.)

LXXIII. Le glandole sebacee della gola non possono essere ripiene di questo veleno alcalico, ed igneo, ch'elle non ne risentano l'offesa, ch'elle non diventino più sensibili, più grosse, e ch'elle in fine non s'infiammino, come se gli si fosse applicato sopra un possente alcalico: ma la saliva, che si trangugia senz'attenzione, fina, e sciolta, com'ella è, deve insinuarsi nè tubi capillari di queste glandole, essendo questa la proprietà di tutti i liquidi, rispetto ai tubi equali: ed a cagione dell'affinità, ch'ella ha con questa mucilagine, deve scioglierla, renderla scorrente, caricarsene, e condurne una parte dall'esofago nello stomaco: dunque gli umori dello stomaco saranno ben presto infettati.

Irritazione della gola.

LXXIV. Li corpi salini concentratissimi agiscono a misura, ch'essi disciolgono: (*Salia non agunt nisi soluta*,) questo è un'assioma di Chimica: così gli alcali fissi, gli acidi ancora, come l'olio di vitriolo bollono coll'infondervi dell'acqua: il Fosforo di M. Homberg s'accende per l'umidità dell'aria; la pietra infernale non brucia, che le parti, che l'inumidiscono; la calce viva s'infiamma quasi per l'infu-

fusione dell' acqua; la saliva sopra lo spirito di sale ammoniaco rende un odore fetido; l'acqua sopra li metalli fusi li fa fulminare. Tutti questi sono o corpi salini, o corpi pieni di parti di fuoco, come il veleno della rabbia: dunque questo veleno deve sviluppare tutta la sua attività, a misura che la saliva lo scioglie.

Gl' Idrofobi non possono esprimere questa sensazione.

LXXV. Gl' Idrofobi, che anno conservato più di senno, interrogati sopra la sensazione, cagionatali dalla saliva nella loro gola, anno detto, ch' ella non consiste in un cattivo gusto, ma in un non sò che peggiore per loro della morte, (*a*) peggiore di tutto ciò, che si può immaginare; che si rendeva loro impossibile d' inghiottire; che il passaggio era chiuso,

(*a*) *Interrogatus a Medico num ab ingrato sapore penderet aquæ metus, respondit se causam plane nescire, se cum summa voluptate ultima vice bibisse; interim tanto odio solida liquidaque jam abominari ut eorum visum perferre non posset absque lypothimia, Rocher. Jam propriam salivam ægre quidem deglutiebat quod ipsi ut nobis serio multoties asseveravit vel morte pejus erat . . . Salivam deglutire ei horrendum fuit proinde ac si mortem ipso momento inferret.* Corton *ex Listero Desault, &c.*

(*a*) che la voglia di vomitare, e li mali di cuore glielo impedivano; che bevendo si soffocano. (*Giuliano Dajonne di Meynes*.

LXXVI. Ricordiamoci, che l'acqua pura è rigettata con orrore al primo entrare nella Laringe, quando la nausea è frequente; che nella Schinanzia, quando è al disotto delle tonsille, si ha una pena, ed un fortissima ripugnanza ad inghiottire; ma nell' Idrofobia, oltre queste due cagioni, ve ne concorrono altre due; cioè l'eccessiva sensibilità di questa parte, ch' essendo più tesa, più dolorosa d'ogn' altra, non può essere toccata da cheche sia senza entrare in inconvulsioni. Giuliano di Meynes strideva, e tremava per la più leggera unzione dei piedi, conservando benissimo la sua presenza di spirito: (*Astruc pag.* 13.) qual effetto avrebbe prodotto nella gola? Se un amico avanza un suo dito verso il nostr' occhio, in quell' istante noi chiudiamo le palpebre, e ritiriamo il capo; il timore del male fa fare tutti li movimenti per scansarlo, come farebbe la stessa sensazione. L'ultima cagione di quest' orrore è, non il cattivo

(*b*) *Hydrophobos plurimos in faucibus strangulationis sensum experiri. Astruc. Petar. Salius &c.*

vo gusto di questa bava; imperciocchè quand' ella lo avesse, la Farinde non giudica de' sapori; ma un' altra sensazione, che non può essere, che incognita finallora all' Idrofobo, e maggiormente agli assistenti, ai quali perciò non può comunicarne l' idea, che molto imperfettamente. Come potrà esprimere l' idea della sensazione propria della sena, chi non ne ha gustato? Non è solo la di lei amarezza, che dispiaccia, le olive ne anno di più; nè il suo piccante, il pepe picca assai più. Cosa è dunque, che muove il vomito, che fa raccapricciare, ch' eccita de' mali di cuore, quando si prende, o subito che si odora? Questa è una sensazione particolare, di cui non se ne può avere idea, che per mezzo della propria esperienza.

Fetore de' Sputi.

LXXVII. Probabilmente all' umore fetido, che in abbondanza dalle glandole sebacee della gola scaturisce, devesi attribuire l' odore forte, che s' intese dall' alito di Roberto di Chambovrigaud, e dalli sputi di Anna Calice di Meynes; (*Sputa multa, & putrida excreavit.*) Una simile materia di continuo cola nello stomaco, viscere nervosissimo, le sensazioni del quale sono così difficili a narrarsi con termini giusti, come quella della gola

degl' Idrofobi : egli non può, ch' essere spiacevolmente dal veleno investito ; dal che ne seguono le nausee, li vomiti, le cardialgie, le sincopi &c. le quali sopra tutto raddoppiano dopo d' avere inghiottito, o alla sola proposizione di bere.

Difficoltà d' inghiottire li solidi.

LXXVIII. L' Idrofobo non può, altro che con somma difficoltà, inghiottire gli alimenti molli, come la zuppa, i frutti; sia perchè l' esofago e sovente infiammato, o chiuso da una certa convulsione, onde molti si lamentano d' una specie di strozzatura ; o perchè questi alimenti anno sempre qualche sorta d' umidità, che stempera la bava velenosa, o finalmente perche gli rinnovano l' idea de' liquidi a loro sì terribile. Frattanto per ragione, e per compiacenza essi si sforzano di prenderli : ma si guardano bene di masticarli, temendo d' inghiottire la saliva, che fa colare il masticato ; essi li trangugiano precipitosamente, e con una specie di furore, contorcendosi come quelli, che anno la schinanzia.

Sete, ardore d' Orina, stitichezza.

LXXIX. Gl' Idrofobi restando senza nutrimento, nel loro sangue non s' introduce chilo, com' è necessario per prevenire l' alcali, l' acrimonia, e la

corruzione degli umori; le loro intestina devono riscaldarsi di più, la loro bile divenire più forte; la bevanda somministra all'orina un veicolo, che la rende chiara, e l'attempera; qualora manca un tal veicolo, secondo l'esperienza del Bellini, ella diventa rossa, o del colore della limatura di mattoni, salina, lissiviale, piccante, irrita il collo della vescica, e produce la difficoltà d'orinare; gl'Idrofobi sono soggetti a tutti questi mali. Devono altresì mancare gli escrementi; e quelli, che sono nelle budella per difetto d'umido, non possono scorrere: onde ne viene la stitichezza. Il calore della febbre, e del veleno, il furore frequente, l'acrimonia del sangue devono eccitare una siccità, ed un fuoco nelle intestina, che cagiona una sete proporzionata; ma l'orrore d'inghiottire sorpassa il bisogno di bere.

Voglia di mordere, e suoi motivi.

LXXX. La febbre, che accompagna spesso questa malattia, è sovente, come negli altri casi, soggetta a raddoppiarsi in ciascun giorno, nel qual caso li spiriti sono più agitati, più riscaldati, li solidi più tesi; e così tutti li sintomi, e principalmente li dolori, devono raddoppiare; e come li dolori uniti ad un senso squisito, al vigore dell'infermo, alla di lui dispe-

razione muovono il furore : non è sorprendente, che ne' raddoppiamenti suddetti l'ammalato si lasci trasportare dalla collera contro gli assistenti, e contro di se medesimo. M. Rivalier avendo chiesto solo a Dumas, perch' egli temeva l'acqua, costui gli diede una guardata brusca, e borbottando fra i denti gli voltò subito le spalle, e gettandosi colla faccia sopra il letto morsicò, e mise in pezzi il suo fazzoletto, e battè coi piedi la terra. Il Villano, di cui M. Haguenot prese cura, l'assicurò digrignando li denti, ch' egli divorarebbe un' Armata, ch' egli si sentiva un desiderio insuperabile di mordere, e lo diceva, come lo direbbe ogn' altro, senza essere furioso in quel momento. Molti assicurano, che ciò non dipende dalla loro volontà, e che conservano tuttavia in questi eccessi di rabbia la loro ragione (*a*), e la loro presenza di spirito. Il che ci fa conoscere, che oltre il furore vi è un altro motivo, che li porta a mordere.

Pru-

(*a*) *Caeterum Hydrophobos omnium probe conscios esse atque rationis, & libertatis vere compotes, quamquam aspectu truces, voce minaces ac ardentibus oculis furibundi videantur. In quo omnes nostrae historiae mire concordant.* Astruc. p. 29.

Prurito di mordere, ſputo frequente.

LXXXI. Il veleno, che infettta più o meno la ſaliva, punge tutta la bocba: e quindi proviene in parte, che gli arrabbiati o ſalivano del continuo, o ſputano a dritta, ed a ſiniſtra ſenza fine; ma un tal irritamento riſveglia in loro una ſorta di prurito nelle gengive, che non n'è ſollevato, ſe non ſe nel mordere, e nel digrignare li denti. Ne abbiamo un eſempio ne' fanciulli, quando fanno li denti, che per un ſimile prurito mordono li capezzoli delle loro Balie, o ſi contentano di premere le loro gengive ſcol ſolito dente di Cinghiale, o di Lupo; e come il prurito ci obbliga a grattarci alcune volte fino all'uſcita del ſangue, così quello degli arrabbiati li porta a mordere loro malgrado: queſto è un moto, che la volontà eſeguiſce, ma che non n'è libera padrona, il quale però la ragione, e la Religione poſſono moderare come le altre paſſioni.

Altri motivi della voglia di mordere.

LXXXII. Di fatti ſi oſſerva, che la rabbia bianca, o il furore di mordere è più ordinario agli animali, che all'uomo, e tra gl'uomini quelli delle Città, che anno maggior educazione, e impero ſopra di loro medeſimi delli

Villani, sono altresì meno portati a mordere. M. Desault (*pag.* 322. *t.* 1.) avendone veduto un buon numero a Bordeaux in questo stato, s' era altresì persuaso, che ciò non accadesse giammai, e che coloro, i quali si pigliavano pena di spiegare questo Fenomeno, la pigliavano inutilmente. Ma cento osservazioni smentiscono questa opinione. La voglia di morsicare è ancora maggiore nè bruti, poichè per la situazione naturale della loro testa, la mucilagine delle fauci cola più abbondantemente nella lor gola, e l' irrita più gagliardemente. Molte cagioni concorrono al medesimo effetto composto, e gli Autori male a proposito si fanno legge di dedurle tutte da una sola: così oltre le due da noi assegnate, il Lupo, che fece tanta strage a Meynes, era altresì portato a morsicare per la fame, poichè nello spazio d' alcune ore mangiò tranquillamente fino alle ossa (*a*) due grossi Cani del Parco nel giorno medesimo, ch' egli attaccò ventidue persone. (*Astruc de Hydrophob.*)

Ve-

(*a*) *Pecuarium canem, qui ovili adjacebat, jugulavit, & devoravit .... Mane casu deprehensus est in stabulo canem alterum tranquille devorans.* Astruc p. 6.

Aezia

Vero delirio raro nell' Idrofobia.

LXXXIII. Gli Autori anno assicurato troppo in genere, che la rabbia consista in un delirio, quando essi non prendano per segno del delirio l'orrore alle bevande, e la voglia di mordere: ma in tal caso converrebbe sotto un tal nome confondere modificazioni dell'anima, le quali sono tra loro differentissime; una vertigine ci fa pensare, che tutto giri; il prurito c'induce a grattarci, finchè n'esca il sangue: il giudizio dei vertiginosi, e de' rognosi corrisponde alla disposizione de' loro organi del senso, come della retina, e della cute: e per delirio si conviene dalli Medici (*Boerhaave Aphor.* 700.) che il disordine debba avere la sua sede nel cervello medesimo. Ora nella maggior parte degl'Idrofobi le fibbre nervee, benchè tutte siano elevate ad un tuono più alto, sono per altro all' unissono; e questa tensione rende le idee più vive, e li giudizj più pronti; ma non me-

Aezio fa l'Istoria d'un Filosofo Idrofobo, il quale con la forza della ragione superò la repugnanza, ch'egli aveva all'acqua, e si guarì. Molti arrabbiati assicurano, che se non facessero forza a se medesimi, divorarebbono tutti gli assistenti.

meno esatti, nè meno corrispondenti alle impressioni degli oggeti esterni.

LXXXIV. Nè ciò impedisce, che alcuni Idrofobi non abbiano delirato, particolarmente durante lo raddoppiamento della febbre, per la medesima ragione, per la quale gli altri febbricitanti delirano qualche volta; e quindi dipendono quelle immaginazioni sregolate, di cui principalmente gli Autori Arabi (*a*) fanno menzione. Alcuni Idrofobi occupati nella cagione del loro male anno sognato, o creduto di vedere nell'acqua il cane, che gli aveva morsicati, o i loro escrementi, come gl'istessi Medici, prevenuti da qualche ipotesi, anno creduto vedere de' piccoli Cani nell' orine degl' Idrofobi: alcuni malati anno per avventura altresì sognato d'essere trasformati in cani, e ne anno imitato la capacità, e l' abbajamento: ma più frequentemente gli Autori anno voluto ingrandire gli oggetti, ed abbellire le favole, e come gl' Idrofobi fuggono la luce, e, principalmente per bere, nell'oscurità si mettono, come si dice, sopra le quattro zampe, a gui-

(*a*) *Attamen interdum, ubi omnia in pejus ruunt, per intervalle desipere, atque tunc lupum, canemve quasi insilientem, quandoque imaginari.*

guisa de' Cani, (*Lister. obs.* 1. *Borelli cent.* 3. *obs.* 68.) siccome faceva Corton, e che a cagione della siccità, e della infiammazione della Trachea, (*Canina involutio vox latrabilis &c. Cæl. Aurel.*) anno ne' loro tormenti cacciati degli strilli (*a*), e de' gemiti d'un tuono, il quale non poteva essere, che rauco, e lugubre, si sono prese tali grida per urli. Ma d' altronde molte osservazioni, e tra le altre quelle de' Medici di Maruejols, anno verificato a dovere, che la maggior parte degl' Idrofobi, nel medesimo tempo, in cui le loro strida, ed i loro occhj sembrano minaccianti, ancorchè se gli presentino de' cani, conservano la loro ragione, e presenza di spirito; (80. Not.) testimonj Pietro Salio, e M. Astruc.

LXXXV. Se si riuniscano tutte le circostanze, se si rammemori, che le forze dell' uomo sono limitate, ch' elle si consumano, e s' indeboliscono tanto più, quanto maggiori moti si fanno, e maggiori sono le febbri; che negl' Idrofobi, mancando il nutrimento, elle non si riparano; che notte e giorno si perdono, e che il fluido nerveo, come l' aria, finalmente si distrugge,

(*b*) . . . . *Imo clangosa vociferatione latratum ululatumve quodammodo exprimere.* Astruc.

ge, e si dissipa, o che l'infiammazione de' solidi, e la siccità de' fluidi, accrescendo lo sfregamento, moltiplicano le resistenze opposte alla circolazione; si vedrà chiaramente, perchè questa malattia è acuta; cioè a dire pericolosissima, e brevissima.

LXXXVI. Il pericolo della vita è tanto più grande, quanto più le forze destinate a far circolare il sangue s'accostano più ad eguagliare quelle, che resistono al di lui corso; imperciocchè da una tal uguaglianza ne segue la morte; ma nell'Idrofobia di qualunque superiorità fossero le prime, la perdita irreparabile, che si fa di loro, le riduce ben presto a questa eguaglianza: onde molti Idrofobi sono rapiti in tre o quattro giorni, secondo la gagliardia de' sintomi; (XIII.) la durata d' una malattia è tanto minore, quanto l' ineguaglianza tra le forze della natura, e quelle della materia morbifica è più grande, ovvero che in proporzione all' attività della cagione morbifica si fanno sforzi più violenti, e perdite più grandi di forze per correggerla, ed espellerla: ma nell'Idrofobia, la cagione essendo attivissima, li sforzi del cuore, e di tutti li muscoli sono eccessivi, e quindi le forze ben tosto consunte: o se si guarisce, il che accade di rado, per
que-

questi violenti sforzi, la cagione della malattia è presto distrutta, e in tal forma la malattia è breve.

Aperture de' Cadaveri.

LXXXVII. Un veleno alcalico-volatile, e tutto igneo, quale noi l'abbiamo stabilito, e che gli antichi avrebbero chiamato calido in quarto grado, non può a meno di non dissipare per li sudori, e per la traspirazione (*a*) l'umidità del corpo, e disseccarla, di non sciogliere il sangue, e di liquefare la pinguedine, e d'infiammare, o cancrenare ancora le parti, che più immediatamente egli inaffia: perciò Capiuaccio, Enrico Brechfeld, Bonet, e li Signori dell'Accademia Reale delle scienze (*Sepulchr. tom.* 1. *ann.* 1699.) anno generalmente ritrovato, mediante l'apertura de' Cadaveri. 1. Il cervello, il principio della spinale midolla, tutti li muscoli più secchi del solito, li membri estenuati, il pericardio secco: 2. Il sangue così sciolto, che il freddo medesimo dell'aria non poteva coagularlo; il ch'è ordinario alle persone morte di febbri maligne, di peste &c. e che deno-

(*a*) M. Nollet ha osservato, che la semplice elettricità, senza commozione, fa traspirare moltissimo gli Uomini, e gli Animali. *Mercurio di Decembre* 1747.

nota una gran corruzione: per questo il Cadavere di Giovanna Dejone, che due soli giorni portò la Rabbia, erasi putrefatto, e reso fetido, in tempo di quindici ore nel cuore dell' Inverno. (*Astruc pag.8.*) 3. Tutta la pinguedine de' muscoli, dell' omento, del mesenterio fusa, dispersa; 4. La Cisti-felea piena di una bile verdiccia, come si vede ne' Buoi morti della dissenteria pestilenziale, che ha regnato. 5. Lo stomaco qua, e là smaltato di viscosità bruno-cupe, la di lui tonaca vellutata, putrefatta, la parte superiore del fegato, che tocca lo stomaco, livida, la parte interiore dell' esofago, infiammata, la laringe attaccata da infiammazione, una porzione di pericardio come abbruciata, dice Capiuaccio, da questo veleno tutto igneo. Il Sig. Vandelli assicura d' avere vedute molte ulceri nella bocca d' un cane, il quale aveva tutti li sintomi della Rabbia, e che per tal ragione l' aveva egli ucciso. Il Sig. Zuvinger di Basilea nell' Efemeridi di Germania racconta l' apertura del cadavere d' un arrabbiato, nel quale egli trovò tra le altre cose un gran rossore nell' intervallo membranoso degli anelli dell' aspera arteria; probabilmente l' esofago ancora, di cui egli non parla, sarà stato egualmente infiammato; il che con-

conferma essere le dette parti la sede principale del veleno.

LXXXVIII. Ecco quali sono gl' effetti della bava d' un animale arrabbiato in un uomo, che l'ha ricevuta, per mezzo d' una piaga, dalla quale in capo di quaranta giorni ella è passata nel di lui sangue, e si è di poi riprodotta nelle glandole sebacee della Faringe: ma per gli effetti, che una simile siava, o per dir meglio, che il veleno concentrato in queste glandole sebacee, fa nella faringe, e nello stomaco, si concepisce, che la bava del cane ha perduto molto della di lei forza, sia nel mischiarsi con la saliva, sia nel svaporare le sue parti ignee all'uscire dalla gola dell'animale, sia finalmente, perchè se ne diminuisca la massa nella piaga, dalla quale il sangue la getta fuori in gan parte, rintuzzandone per avventura la sua attività; Ora se la bava del cane immediatamente infetta la saliva dell' uomo (VII.), egli è evidente, che in alcuni minuti le glandole sebacee della gola ne rimarranno infette, e questo veleno conservando tutta la di lui attività, e moltiplicandosi in pochi giorni, dovrà produrre altresì in pochi giorni l'Idrofobia, come l'esperienza lo fa vedere (VIII.) L'accordo scambievole fra la Teoria, e l' osser-

osservazione conferma abbastanza un sentimento, al quale non manca al presente, che d'accordare le sperienze della pratica: il che noi intraprendiamo adesso, senza trattare de' segni diagnostici, e pronostici, de' quali tant' altri anno ben particolarmente discorso.

Cura della Rabbia.

LXXXIX. Le indicazioni, che si devono avere, quando qualcuno è stato morsicato da un Animale arrabbiato, o presa l' infezione immediatamente in qualsivoglia maniera, sono 1. Di levare, s'è possibile, il veleno. 2. D' impedire la di lui azione. Li primi soccorsi saranno li rimedj preservativi, li secondi saranno li rimedj curativi.

Per togliere il veleno, è necessario, ch' egli sia a portata, come quando vi è una sol piaga esterna infettata; poichè s'è di già passato con la saliva nella faringe, non si può, che impedirne l' azione. Frattanto, benchè egli non abbia infettata, che una sol piaga, sia, o non sia nel medesimo tempo rimasta infetta la saliva, pure la prudenza vuole, che s' impieghino unitamente li mezzi, che possono soddisfare a queste due indicazioni.

Ri-

Rimedj preservativi.

XC. Si rende essenziale, prima d' esporre il malato alle crudeli operazioni, che devono preservarlo dalla Rabbia, d'assicurarsi, se il cane, che l'à morsicato, era arrabbiato; li segni, dai quali si riconosce, sono differenti, secondo ch' egli è nel primo, o nel secondo grado della Rabbia: nel primo il cane si allontana, si perde, non beve, nè mangia; (non è altrimenti vero, che la fame, e la Rabbia nel medesimo tempo facciano uscire il Lupo dalle nevi, ed entrare nelle Capanne) l' animale è malinconico, non abbaja, o solamente brontola; porta la testa, le orecchie, e la coda basse, ha gli occhj feroci, e senza distinzione morde egualmente li stranieri, che li Padroni: nel secondo grado egli ansa, ha la voce rauca; urla senza cagione, gli pende fuori la lingua, che sembra piombata; rende una bava densa, ed abbondante; ora corre, ora si ferma andando qua, e là come balordo, attaccando gli animali benchè più forti di lui, così tutti gli altri cani lo temono, e fuggono, allorchè se gli avvicina: se s' intinge un pezzo di pane, o di carne nella bava, o nel sangue della piaga, che ha fatta, gli altri cani, a' quali si offrirà, lo rifiute-

teranno. Sopra questi segni potrassi conghieturando distinguere, se la morsicatura ricevuta sia, (*a*) o nò, velenosa; intanto la prudenza vuole, che in un dubbio alquanto ragionevole si pensi al peggio.

XCI. In questi casi, se la piaga è lontana dalle strade della saliva, e delle lagrime, l'unico preservativo è discarificare tutta la parte infettata dalla bava, perchè questo veleno viscoso si attacca così intimamente alle carni, che niun detersivo, e nemeno verun supurante, come l'esperienza ha mostrato, non è valevole, di separarlo. Per tal effetto conviene avvertire, che l'operazione non abbia delle conseguenze così funeste, come se ne anno con ragione da temere dal veleno: però secondo il grado della rabbia dell' animale nel tempo della morsicatura, e secondo il numero, e la validità de' segni, che si anno della sua rabbia, è necessario impiegare dei seguenti ajuti li più miti, o li più crudeli.

Se uno o due dita, l'estremità dell' orecchio, o del naso &c. sono state morsicate, bisogna tagliarle dal corpo con

(*a*) Quando la morsicatura è stata fatta attraverso degli abiti densi, comunemente non vi è tanto da temere. (XI.)

con un rasojo, o altro instrumento incidente, lasciar colare per qualche tempo il sangue, lavare la piaga, e le parti vicine con acqua carica di sal marino, ed un tantino d' aceto &c. e di poi medicarla nel metodo ordinario. Non conviene fare il simile nelle parti carnose, come nella polpa delle gambe, delle braccia &c. per non mettersi all' azzardo di tagliare de' grossi vasi, de' nervi, dei tendini, e simili; ma bisogna col temperino, o con le forbici tagliare d'intorno la piaga, essendo verisimile, che la bava de' denti sia stata asciugata principalmente nell'estremità della piaga, prima ch' essi abbiano penetrato fino al fondo. Per altro la più sicura è di levare ancora le carni di là dal fondo, purchè ciò si possa fare senza pericolo.

XCII. Se la mano, il braccio, il piede, o la gamba sono state sì malamente trattate, sì profondamente, e spesse volte masticate, e squarciate dall'animale, che non si possano praticare queste incisioni, e che altronde siasi moralmente sicuro, che l'animale fosse arrabbiato, la prudenza vuole, che si pratichi secondo l' arte l'amputazione di questi membri al di sopra delle piaghe, infinattantochè un maggior numero d' esperienze abbia con-

confermata l'efficacia de' rimedj curativi, e preservativi, de' quali noi parleremo in appresso.

XCIII. Ma come il veleno s'insinua a poco a poco all'intorno della tessitura delle carni in qualche ora, come le macchie d'olio ne' panni, e che in certe parti un' incisione non può farsi senza pericolo un mezzo pollice più lontano di quello, che prima si sarebbe potuto praticare, si rende necessario di non differire l' operazione un momento, s' egli è possibile: il che spesse volte accade, quando non si tratta, che dell' amputazione d' uno, o due dita; negl' altri casi vi abbisogna per necessità il soccorso d' un Cerusico, perchè passando un poco più di tempo, conviene tagliare un poco più avanti nel sano.

XCIV. Se la cancrena, e la carie d'un membro determina a fare operazioni così crudeli, il veleno della Rabbia, che ha delle conseguenze assai più funeste, deve maggiormente determinarci.

Se il veleno dell' animale arrabbiato, ricevuto in una piaga penetrasse il medesimo giorno ne' vasi, come quello della Vipera (*) egli è evidente, che

(*) Secondo l' osservazione della Socie-

che non solo queste operazioni, ma ancora tutte le applicazioni degl' instrumenti, e de' rimedj Cerusici sopra la parte morsicata sarebbero inutili, differiti a uno o due minuti; imperciocchè circolando il sangue ne' di lui piccoli vasi con la velocità di sei pollici per minuto, (xxix.) sarebbe ben presto giunto in quelle parti, dalle quali non si può con li suddetti mezzi estirpare il veleno.

XCV. Tutto ciò, che disecca, ed abbrucia le carni infettate, particolarmente se questo è un acido corrosivo, che distrugga l'acrimonia alcalina del veleno, non solamente previene la putrefazione, o l' esaltazione di questa materia, ma ancora la separa dal corpo per la caduta della crosta, e così potrebb' essere impiegato. Tali sono li cauterj attuali, e potenziali, specialmente l'acqua forte, lo spirito di sale e simili, e la soluzione del Mercurio, con cui s' imbevera la piaga per mezzo d' un piumacciuolo; ma questi

cietà Reale di Londra il veleno della vipera si diffonde dal collo del braccio per tutto il braccio fino al cuore in meno di mezz' ora: si mescola dunque nel sangue; il che non accade del veleno del Vajolo, e dell' Idrofobia, prima che abbia soprastrato nel luogo infetto.

mezzi, come si vede, non sono nè sicuri, nè meno crudeli dell' amputazione.

XCVI. Quanto alle scarificazioni cotanto vantate, elle non possono servire, che a far uscire più copiosamente il sangue; il che non difende intieramente, poichè il sangue non riconduce questa bava al cuore, bench' egli circoli nella piaga, e nella cicatrice per mesi, ed anni, prima che la rabbia si manifesti, e che questo veleno s'attacchi alle parti solide, ch' egli infiamma nel tempo del suo sviluppamento.

XCVII. Per quello riguarda alle legature de' membri, che si potrebbero fare aspettando l' occasione di farne l' amputazione, e che convengono così bene rispetto ai veleni, che infettano tutto in un tratto il sangue, non sembra, che in questi casi siano necessarie, poichè il sangue non è infettato, che quando la bava si è volatilizzata dopo un mese o all' incirca; nulladimeno niuna cosa impedisce d' impiegarle.

Rimedj curativi.

XCVIII. Se la morsicatura è nelle parti, in cui la saliva concorre (VII) o le lagrime passano, non si possono praticare le incisioni necessarieper estirpare il veleno, e quando si potesse, il male è di

è di già preso: in tal caso conviene ricorrere ai rimedj curativi, i quali non riescono giammai così bene, come quando s' impiegano subito dopo la morsicatura, qualunque sia la parte, ch'è stata infettata.

XCIX. Noi non conosciamo, che due mezzi per guarire le malattie ch' anno l'origine da una materia morbifica, da un veleno; il primo è di espellerla, il secondo è d'impedirla ad agire: che vale a dire, di correggerla. La natura, o il Meccanismo sembrano operare nella rabbia per espellere il veleno; imperciocchè la piaga si riapre, marcisce, e rende una sanie putrida; l' animale suda, vomita, e getta bava continuamente: in queste indicazioni li Medici anno dovuto tentare li suppuranti, li diaforetici, gli emetici, e li salivanti; ma l'esperienza ha fatto vedere finora, che tutti questi soccorsi così bene indicati sono stati insufficienti, se si eccettuano gli ultimi; altresì la natura, per parlare coll' espressione ricevuta, insist' ella stessa maggiormente alla salivazione.

C. Quanto alla correzione del veleno, il di cui carattere comburente si manifesta abbastanza per le fiamme, dalle quali il malato si sente abbruciare per le punture, che sembrano tratti di fuoco, noi siamo ancora na-

turalmente inclinati ad estinguere questo fuoo con li mezzi, che la sete inestinguibile inspira agli Idrofobi, non ostante li tormenti eccessivi, che il bere loro cagiona : questa sete urente è quella, che li fa fare tanti sforzi, per vincere lo loro ripugnanza; (*a*) ma finalmente la sensazione orribile, ch' eglino provano, nell' inghiottire ancora la loro saliva, supera la necessità di rinfrescarsi. Si rende dunque necessario, prima che il malato abbia una tal ripugnanza, di premunirlo contro l'incendio prossimo con le bevande le più refrigeranti, e con li bagni li più frequenti; e come l'esperienza ci ha fatto conoscere, che gli sforzi fatti dalla natura con la contrazione del cuore, de' vasi sanguigni, dei muscoli, benchè molto violenti non bastano per estirpare questo veleno, viscido, e che nel medesimo tempo rendono le forze successivamente deboli : così bisogna calmarli, o moderarli con li Narcotici, cogl'Anodini, ed insieme quietare, ed incoraggire lo spirito dell' amalato (la cui agitazione accresce questi sforzi) con tutti li mezzi, che la Morale può insinuare.

CI.

(*a*) Vedete in Astruc, e Lister gli artifizj, che impiegano gl' Idrofobi per vincere la loro ripugnanza.

CI. Ma bisogna confessare, che cotali refrigerativi, e calmanti non bastano per distruggere la materia morbifica, qualora la medesima si è fissata, e concentrata nelle glandole sebacee della Faringe: essi possono solamente fermare l' effetto prodotto dal volatile, ch' ella ha, quando questa infetta solamente il sangue, ed il fluido nerveo; perciò, benchè non siano da trascurarsi li detti rimedj, non conviene fidarsene del tutto.

CII. Noi abbiamo veduto, che il veleno della rabbia fa li suoi più grandi effetti nella faringe; che l' orrore dell' acqua da ciò proveniente è il sintoma più formidabile, e la sorgente di molti altri, quando ancora niente più facesse, che privare il malato della bevanda, e del nutrimento: senza un tal sintoma la Rabbia sarebbe una febbre maligna, o una malattia ordinaria; le sanguigne, li refrigerativi, o rimedj consimili basterebbono: l' infezione adunque delle glandole sebacee della gola fatta da questo veleno, che specificamente attacca le medesime, è la proprietà, e il caratteristico di questa malattia: pertanto se si potranno ripulire queste glandole da una tale mucilagine, la quale sola è capace di moltiplicare, di determinare, e di fare agire il veleno, si difen-

derà intieramente il morsicato dall' Idrofobia : in simile guisa si guarisce, o che si previene il tenesmo, e la dissuria, con impedire la formazione di certe materie acri nell' uretra, e nelle budella.

CIII. Per produrre un tal' effetto non si conosce rimedio più efficace dell' argento vivo o sotto la forma d'una pomata applicata alla cute, o sotto quella di Mercurio dolce (*a*), della panacea, dell' Etiope minerale presi internamente : si sà, che questi rimedj continuati per qualche tempo fanno uscire delle glandole della gola, e della bocca, le mucilagini, che vi ristagnano : e come l' argento vivo agisce per molto tempo, egli è però in istato di tenerle ben nette, e di renderle incapaci di dare ricetto al veleno Idrofobico : imperciocchè finalmente, benchè con l' argento vivo molta l' in-

fa

(*a*) Giulio Palmario *de morbis contagiosis* C. VII. Lutet. 1578. in 4. ha parlato dell' uso del Mercurio in unguento nella Rabbia pag. 338. Ravely *trattato della Rabbia* in 12. 1696. consiglio ancora il Mercurio preparato, come il Mercurio dolce, il Cinabro a 10. o 12. grani con altrettanto d'occhj di grancj, e di coccia d' ostrica, il tutto in bocconi. Transf. Philos.

fa sia condotta ne' loro dotti escretorj, se questa linfa non fa, che rapidamente passare, ella non potrà acquistarvi le proprietà osservate nella mucilagine, che dee naturalmente ivi trovarsi, sapendosi, che questa mucilagine non acquista la sua acredine, e la consistenza, se non se pel lungo soggiorno, ch'ella vi fa, come l'orina, e la bile, le quali ne' tubuletti secretorj sono limpide, e diafane, e acquistano nelle vesciche, che le contengono, tanto più d'acrimonia, e di colore, quanto più vi soggiornano, siccome gli escrementi non acquistano la loro consistenza, che nel soggiornare ne' crassi intestini. Ora per nettare le glandole sebacee della gola non è necessario di procurare una sensibile salivazione, ch'è soggetta a molti inconvenienti, e che non si potrebbe continuare così lungo tempo, quanto è necessario; sopra tutto basta, prima che la rabbia si manifesti, di far uscire questa mucilagine a misura, ch'ella si separa, e d'impedirgli di ristagnarvi.

CIV. Per soddisfare a queste differenti indicazioni, subito dopo la morsicatura si metterà l'infermo all'uso del latte per nutrimento totale; e se il di lui stomaco non lo digerirà, non ostante le precauzioni, che si saranno

prima usate, si ricorrerà ai brodi refrigerativi alterati con latuga, portulaca, acetosa, se gli darà la sera due bicchieri di lattata, il tutto preceduto da leggiero purgante, come Manna, sale del Glambero, e qualche bicchiere di acqua minerale; avendo continuato questi brodi per dieci, o dodici giorni, si tollererà meglio il latte, o il siero, o il capo di latte &c. che si continuerà un mese intiero; mediante li detti refrigerativi si rintuzzerà l' acredine del veleno, in caso ch' egli venisse a mescolarsi col sangue, si preverrà l'accensione de' fluidi, che questo veleno non mancherà di suscitare; e s'impedirà all'argento vivo, benchè dato in piccola dose, e adagio adagio, d'eccitare verun calore. Il giorno dopo che il malato sarà stato purgato, per prepararlo al latte, o ai brodi alterati; supposto che una tal preparazione sia parsa necessaria, si comincerà l'uso de' bagni domestici, i quali si replicheranno mattina, e sera per un mese intiero, dando qualche giorno di riposo secondo la prudenza del Medico.

CV. Ma ne' primi giorni si medicarà la piaga col digestivo ordinario caricato d' un terzo di pomata mercuriale ordinaria, o tale come s' impiega per la rogna, e per la lue vene-

rea,

rea, ed uscito dal bagno di due in due giorni si strofinerà il contorno della piaga con mezz'ottava, o un ottava di detta pomata; si potria applicarne meno, o lasciar passare più tempo tra una strofinazione, e l'altra secondo che sarà necessario di continuarle più a lungo; ma se si dubita, che la rabbia debba dichiararsi ben presto, conviene sollecitare le unzioni, o accrescerne la dose, senza temere una leggera salivazione.

CVI. Si può nel medesimo tempo, volendo, far prendere per bocca ogni due giorni mezzo scrupolo di Mercurio dolce, o quindici grani d'Etiope minerale, per accelerare la depurazione delle glandole della gola, osservando le medesime precauzioni, che a guarire le malattie veneree per estinzione si osservano: ma per ambedue queste malattie il metodo delle unzioni sembra da preferirsi a quello delle sole preparazioni mercuriali prese per bocca.

CVII. E' necessario di tenere la piaga aperta, o di mantenere la sopporazione almeno per quaranta giorni per dare un esito al veleno, che l'argento vivo può tirare per la detta parte.

CVIII. Quanto ai bagni si devono preparare con acqua comune,

alla quale si potrebbe aggiungere un pugno di sale marino, il quale col suo acido può distruggere l'alcali del veleno, e prevenirne la corruzione: per la medesima ragione l'acqua del Mare potrebbe impiegarsi, se si trovasse comodamente. Per altro questa non si deve preferire che in quanto questi bagni sembrino necessari per ben assicurare l'ammalato, la cui tranquillità deve procurarsi in qualunque modo, e questo motivo medesimo potrebbe autorizzare certi rimedj pratici, ai quali il pregiudizio ha dato credito, come l'uso delle gusce di ostriche sottilmente polverizzate, e non calcinate, (*Rovely, Desault. Aeschrion, Galeno Oribasio li lodano calcinati. Si dà con molto pepe, il quale opera come un salivante. Vedi le transaz. Filosof. 1627. n. 191. per Gordon.*) in dose d'alcuni scrupoli in una frittata, rimedio di cui in ogni Paese qualcuno ne fa comunemente un segreto: si potrebbe ancora praticare la polvere d'occhi, e di gambe di granci, l'Alisson di Galeno, (*a*) facendone bollire un pizzico in un brodo, ed il *Lichen terrestri-cinereus*. Ray. *hist. pag.* 110. sì vantato dalli Sig. Hanslaone, é Me-

(*a*) *Alisson.* Galen. *Marubium foliis cune-iformibus, involucris verticillo destitutis.* Linn. Hort. Cleff.

e Mead, senza eccettuare alcuni pizzicchi della polvere (*a*) vermifuga di Palmario; la radice di rovo, e lo stagno col Mitridate così lodati da Mayerne, e Grevv: ma lungi dal fidarsi di questi rimedj specialmente de' calidi, come sono il pepe, il Mitridate, le polveri calcinate, &c. conviene adoprare li più dolci, almeno per contentare l'ammalato, che non crederebbe senza loro di potere guarire.

CIX. Se la rabbia si dichiara prima d'avere adoprati li rimedj da noi prescritti, conviene subito applicare la pomata mercuriale, usare li bagni (*b*), le

(*a*) Polvere di Palmario, che si trova in Desault, Sennerto, ed in molte altre Farmacopee. R. *Folior. Rutæ, verbenæ, salviæ, Plantaginis Polipodii, Absinthy, Menthæ, Melypophilli, Betonicæ, Hyperici, Centauri min. ad part. æquales fiat pulvis Dosis* dr. 5. aut dr. 1. Altri vi aggiungono un terzo di polvere di vipera. Il Melissophyllon trag. è il Melitis Linn.

Prendete due dramme di *lichen cinereus terrestris*, altrettanto di *lichnis viscosa flore muscoso*, altrettanto di Pepe nero, polverizzato il tutto, per quattro dosi, Gourdon. Trans. Filos. 1733.

(*b*) Si anno alcuni esempj d'Idrofobi guariti con li bagni. Vedansi Valchelmonzio C. 278. 47. Foresto lib. 10. osser. 27.

e le semate, e comecchè la gola è già infettata, e che lo stomaco può avere ricevuto delle viscosità velenose in esso colate, dopo d'aver fatto all' ammalato una, o due copiose sanguigne, bisogna farlo vomitare il più dolcemente che sia possibile. Imperciocchè questa è una malattia inflammatoria, che attaccherà ben presto l' Esofago, e lo stomaco: nulladimeno avendo fatto vedere molte sperienze, (*Transat. Filosefann.* 1731. *Geoffroy Mat. Med. t.* 1. *p.* 257.) che avanti d'essere fatta l' infiammazione, il turbit minerale, o il precipitato giallo composto col Mercurio, e l' acido di vitriolo scarica non solo di sotto, e di sopra, ma eziandio per la salivazione, queste materie velenose, e guarisce ancora uomini, ed animali di già presi dall' orrore dell' acqua, non bisogna privarsi d' un soccorso per violento (*a*) ch' egli

27. 28. Tulpio lib. 1. osser. 20. Schench. de venen. Le mem. dell' Accadem. 1699. consigliano di gettare gl' Idrofobi nell' acqua fredda, e di lasciarli bere, e temere di annegarsi. Celso consiglia di farli passare da un bagno freddo in un bagno d' olio caldo.

(*a*) Palmario ha veduti de' Villani a preservarsi dalla Rabbia con rimedj cattartico-emetici violenti.

egli sia, altronde sì bene indicato. La dose è da quattro grani fino alli sei; agli animali si può darne sette o otto grani tre giorni di seguito, e se ciò si fa per precauzione, replicarlo tre volte per mese.

CX. Dopo l'Emetico, è necessario di far bere, s'è possibile, all' ammalato acqua nitrata, lattate, e cose simili, di continuare ogni giorno le unzioni sopra la parte morsicata, e di farlo entrare, per amore, o per forza, nel bagno due volte al giorno. Giova ancora di rinfrescarlo con lavativi d' acqua, e aceto; ed avendolo tutto il giorno così tormentato, la sera si calmerà con un narcotico.

CXI. Si trovano alcuni Idrofobi sì freddi (*a*) esteriormente, e che anno li polsi sì cattivi, che oltre l'orrore del bagno, cadono in deliquj grandi. In tal caso bisogna buttarsi ad altri rimedj, e mantenere le forze, dividere ancora il sangue, condensato nel

(*a*) Tal era il Figliuolo di M. P.... di questa Città, ch' era stato morsicato nelle gambe da un Gatto arrabbiato, il che seguì nel 1746. in quel Quartiere non si era inteso a parlare di verun animale arrabbiato. Questo fanciullo di 6. in 7. anni morì senza alcun furore, nè voglia di mordere.

nel primo grado della malattia, con qualche sudorifero: ed in questo caso l'aceto scillitico, la triaca ancora debbono essere praticati: ma il più delle volte, specialmente nel secondo grado, la febbre è sì veemente, ed il calore sì acuto, che non vi è miglior rimedio delle abbondanti sanguigne (*a*), e di replicati bagni; poichè tanto una piccola quantità d' acqua è capace di ravvivare molta bragia, quanto una gran quantità, è necessaria per estinguerla: l'acqua secondo tutte l'esperienze moderne, avidamente assorbisce quelle particole di fuoco conosciuto sotto il nome di materia elettrica, ella ritiene per l'elettricità lunghissimo tempo, e umettando questo fluido una spranga di ferro, o altro conduttore dell'elettricità, interrompe in detta parte tutta la materia elettrica: da ciò per avventura procede il cattivo effetto dell'umidità sopra li nervi.

Prima Osservazione.

CXII. Quattro uomini de' contorni

ni

(*a*) Si ha qualche esempio d' Idrofobie guarite con abbondanti salassi. M. Poupart Istor. dell'Accad. 1699. M. Berger loda principalmente il salasso nella fronte.

ni di Bordeaux nel 1731. furono morsicati dal medesimo Lupo nel medesimo giorno in tempo di gran freddo dell'Inverno; tutti quattro andarono al Mare, e ritornarono, come assiccurati della loro guarigione. Alcuni giorni dopo *Dumenin*, uno dei quattro, risentì un dolore inesorabile alle di lui cicatrici; queste divennero dure, si rialzarono inegualmente; poco dopo egli ebbe tutti li sintomi della Rabbia, così pure l'altro nominato *Criq*, e morirono ambidue arrabbiati. *Cousiot*, il terzo, che era in camicia, quando il Lupo lo morsicò nel braccio molto crudelmente, e *Guiraud* suo compagno, che aveva quattro morsicature nel braccio, oltre molte piccole, risentirono allora dei dolori alle loro cicatrici. M. Desault, che li vide due giorni dopo la morte dei due primi, gli trovò li sintomi precedenti alla rabbia; subito li fece applicare sopra le cicatrici, e sopra tutto il braccio un ottava e mezza d'unguento Mercuriale, che fece replicare tre giorni di seguito, nella terza unzione le cicatrici si appianarono, (*a*) si ammollirono, il

(*b*) Il Mercurio corregge il veleno Idrofobico immediatamente, come il venereo: la di lui gran densità è forsi cagione,

il dolore si acquietò, il coraggio sì ristabilì: in oltre fece pendere ad ogni uno un ottava di polvere del Palmario, o un ottava, e mezza per ciascuno di questi tre giorni; indi fece le unzioni ogni due giorni, e li malati furono perfettamente risanati. *Desault Osser.* 2.

Osservazione II.

CXIII. Un gatto verisimilmente arrabbiato morsicò il suo Padrone in una Gamba: si ammazza il Gatto, e si medica il Padrone, come li due uomini sopraccennati; Egli non ebbe verun male. *Il medesimo osser.* 4. *più a lungo*.

Osservazione III.

CXIV. Una Dama di Bordeaux fu morsicata in una mano da un cane, il quale aveva molti segni di Rabbia; n'ebbe ancor essa de' terribili, fu trattata con le medesime unzioni, e la me-

ne, che li miasmi acri, e corrosivi di questi veleni ne sieno assorbiti, e inviluppati. Non è già per questo mecanismo, che l'argento vivo cangia il solimato corrosivo in Mercurio dolce, in Panacea. L'osservazione nona conferma questa.

medesima polvere; dopo di essere stata in Mare, e prese le chiocciole d' ostriga calcinate, fu risanata. *Il medesimo oss. 3. che si può vedere più a lungo nell' Autore.*

Osservazione IV.

CXV. Una muta di Cani da caccia fu morsicata da un cane arrabbiato: quindi alcuni divennero arrabbiati con avversione all'acqua, bava, ed altri segni: si diedero allora subito a questi, ed agli altri molte prese di Turbit minerale per tre giorni consecutivi, di poi due o tre volte in un mese; di due, che manifestamente avevano la rabbia, ne guarrì uno, avendo preso il Turbit due, o tre volte, il secondo non avendolo preso, che una sol volta, e quelli ai quali non si era dato niente affatto, morirono arrabbiati; gli altri furano preservati dalla rabbia. Si assicura il medesimo successo d' un altra muta ancora' *Transf. filosof. 3. Giugno* 1735.

Osservazione V.

CXVI. Una Fanciulla di 14. anni morsicata crudelmente nella polpa d' una gamba, morsicandosi la piaga, prese il turbit minerale quattro volte

te in un mese ; ella vomitò , e fu guarita.

Un fanciullo di dieci anni fu morsicato da un cane arrabbiato, che gli fece quattro fori in una gamba, egli prese il Turbit (*a*) minerale, fu medicato col digestivo , e le ferite non ebbero veruna conseguenza . *Trans. Filos. ibid.*

Osservazione VI.

CXVII. A Tamvvort un giovane d'anni 18. fu morsicato in un braccio da un cane in un luogo, ove molti altri cani morirono arrabbiati ; sei giorni dopo divenne malanconico, e fiacco, ebbe de' tremori, de' sogni ; egli sudò molto per l'uso del turbit minerale replicato tre giorni di seguito in dose di quattro grani con la triaca , ed

(*a*) Si davano a gli Uomini sei , o sette grani di Turbit minerale, dose ch'essendo divisa, non li faceva salivare, ma presi tutti in una volta sette grani, facevano colar bava copiosamente alli cani . Una tal dose benchè conveniente in Inghilterra , e quella medesima che noi abbiamo detto quì sopra (109.) benchè presa dagli Autori li più saggi , è troppo alta : quella di M. Bertrand d'un grano a due è sufficiente , e specialmente in Provenza.

ed altre droghe sudorifere; si purgò altresì molto per se cesso: con questo rimedio la piaga si cicatrizzò, ed egli guarì.

Osservazione VII.

CXVIII. Nel mese di Maggio del 1744. M. Bertrand Medico in Marsiglia preservò dalla Rabbia cinque persone con le unzioni mercuriali: tre uomini erano stati morsicati nelle mani, e nelle braccia, e due donne nelle spalle, nel medesimo tempo che un Cavallo morsicato dallo stesso cane era morto arrabbiato: nello spazio di tre giorni queste cinque persone furono a prendere nove bagni in Mare, e questi finiti, M. Bertrand non trovando, che il salasso fosse indicato, fece prendere a ciascuno uomo due grani di turbit minerale, ed un grano a ciascuna femina; tutti furono purgati copiosamente per di sopra, e per di sotto: indi li mise all' uso della polvere del Palmario, ed un giorno sì, e l' altro nò, fece ungere con un ottava d' unguento mercuriale gli uominini nella mano, e nella parte anteriore del braccio, e le donne tanto nel braccio, quanto nella spalla quasi per un mese: egli fece riaprire le piaghe, e le lasciò sopporare pel maggior tem-

po,

po, che fu possibile, per il che tutti anno goduto fino al presente perfetta sanità.

Osservazione VIII.

CXIX. L'Editore di un libro affatto nuovo (*Tract. de Morb. Capit. Domini de Lazermes*) nel mese di Maggio 1747. medicò uno Scuolare, al quale un cane arrabbiato aveva fatte due piaghe nella mano, col metodo di M. Desault, vale a dire con le unzioni mercuriali, e la polvere del Palmario per venti giorni: Egli assicura, che questo Scuolare non ebbe verun incomodo, e stette bene ancora per quattro mesi dopo: Egli cita molte guarigioni fatte nel 1741. col Turbit minerale riferite in una Dissertazione di M. James, ed altre simili estratte dalle Transazioni Filosofiche dell' 1744.

Osservazioni sopra gl' Idrofobi guariti col Mercurio, estratte dal libro di M. James Dizionario di Medicina. t. 4.

CXX. Nell' 1734. un fanciullo di dieci anni fu morsicato in una gamba in quattro luoghi da un cane arrabbiato. Se gli diede il turbit minerale,

e la

e la canfora in piccola dose: ne guarì. Il cane morì arrabbiato in in capo di dieci giorni.

Un grosso cane era stato morsicato da un altro cane arrabbiato: il Lunedì si arrabbiò: gli fu dato nello stesso giorno il turbit nel butiro; il Martedì, ed il Mercoledì si replicò; il Venerdì fu a caccia.

Un cane arrabbiato morsicò in varie parti una cagna di Spagna dell' Autore: fu ella medicata con l' unguento mercuriale: prese per quindici giorni seguitamente il turbit a piccola dose in qualità di alterante: ogni dì fu bagnata nell'acqua fredda, e fu esente dalla rabbia. Altri cani morsicati nello stesso tempo dal sudetto furono trattati con la decozione di quattr'oncie di limatura fina di stagno con aglio, la triaca, e la ruta: ma essi divennero arrabbiati nello spazio di quindici giorni, e perirono.

Un cane Irlandese, di razza di Lupo, si gettò addosso ad una Fanciulla del suo Padrone, li stracciò i panni, la sgraffiò, gli prese la testa in bocca molte volte: fu dato a questa fanciulla il Turbit minerale con la Canfora; il che gli fece degli effetti sì furiosi, che convenne abbandonarne l' uso, e ricorrere all'unguento mercuriale, ed alle pillole di Ruffus, e altresì ai bagni;

gni; coi quali rimedj la fanciulla non ebbe verun male.

Un fanciullo di quattordici anni era stato morsicato dieci giorni avanti da un cane arrabbiato: le sue ferite erano lividissime: egli prese del turbit in gran dose, e stette bene. Un altro morsicato dallo stesso cane non avendo usato questo rimedio, morì arrabbiato nel termine d'alcuni giorni.

E' stata portata da Tunquin una polvere rossa, della quale fanno gran caso li Chinesi nell'Idrofobia: ella è composta di 24. grani di Cinabro nativo, e d'altrettanti dell'artificiale, e di 16. grani di Muschio, da prendersi due volte nell'intervallo di un mese. M. VUrench, e molti altri in Inghilterra ne anno fatte l'esperienze, che loro sono riuscite: si dà in un bicchiere d'acqua vite, d'acqua di riso, od altro. Al Mercurio, ch'entra per tre quarti nella composizione del Cinabro, si deve attribuire la principale virtù di questo rimedio Chinese. Queste osservazioni replicate in Inghilterra, e delle quali M. James assicura averne un grandissimo numero, confirmate in diverse Città della Francia, appoggiate su quelle della China non ci permettono di dubitare punto, che non siavi nel Mercurio un rimedio così grande contro la Rabbia, come

me contro il mal venereo, la rogna, ed altri veleni animali, che si comunicano mediante il contatto immediato de' liquori infettati.

CXXI. In Alais verso la metà di Settembre del 1741. il Chierico della Badia, in età di diecìotto anni, fu morsicato in una gamba da una cagna di casa; la piaga ben presto si saldò, e non ne fece verun caso. Verso li x. o li xii. d'Ottobre egli sentì del fuoco, e dei dolori alla detta gamba, il che attribuì al freddo, ed all'umidità ch'egli aveva sofferto qualche tempo prima: alli XX. dello stesso mese si sentì in ciascuna notte de' tremiti seguitati da calore, e sudore: li 26. s'accorse, ch'aveva la voce rauca, e che non poteva risolversi di sciacquare li bicchieri, dicendo frattanto, che non aveva verun male: egli aveva altresì mangiato molto da collezione, ed aveva bevuto vino puro. Alli 27. non potè levarsi dal letto: se gli trovò la febbre; se gli cacciò sangue: quando si trattò di prendere un brodo, egli non potè inghiottirlo, che a grandi stenti, e contorcimenti, che sorpreser tutti. Alle dieci ore della mattina egli sudò a grosse goccie, ed ogni momento sputava saliva bianca, e spumante in poca quantità: avendo messo fuori il suo braccio, nel tempo,

in-

in cui gli si toccò il polso, e finchè rimase scoperto, tremò di freddo: giammai si è trovata una febbre più gagliarda, nè un calore più acre, che pure quel gran sudore avrebbe dovuto attemperare: avendogli guardato in bocca, non vi si vide niente: ed interrogato l' ammalato se aveva male in gola, diceva di nò. Alle quattro della sera, benchè gli fosse stato ricacciato sangue, e fatto un cristero umettante, si mantennero gl' istessi sintomi, ed era di più in un inquietudine spaventevole; quattro persone erano di continuo occupate ad impedirgli di fuggire. Pregava gli assistenti di non respirare verso lui, di non lasciar entrare in camera la minima aria, essendone, diceva egli molto incomodato. Verso le ott' ore della sera la febbre, li sudori, e le agitazioni erano estremi: minacciò tutti di mordere, sputtacchiando continuamente nel viso di quelli, che lo ritenevano, non rispettando, che suo Padre. Era però sano di mente; pregava Iddio di continuo; qualche ora prima aveva ricevuti tutti li Sacramenti, ed avendo morsicato, ma senza ferita il dito del Prete, che gli aveva data l' Estrema Unzione, gliene fece subito le sue scuse. In questo giorno medesimo prese, ma con pena orribile del brodo.

Non

Non poteva soffrire la vista dell'acqua, benchè fosse sitibondo, e che bramasse di bere. Finalmente verso la mezza notte gli sopravennero le convulsionini, e morì.

La notte delli 17. Dicembre seguente, l'Abadessa s'accorse, che una piccola cagna, ch'ella amava moltissimo, e che faceva dormire nel suo letto dai piedi, era grandemente agitata, e che di quando in quando ella le grattava coi denti la pianta de' piedi: la mattina trovò questa cagna malanconica, e bagnata di sudore; avendola voluta accarezzare, ella ne fu morsicata nel dito indice di ciascuna mano: altre otto, o dieci persone ne furono morsicate nel corso della stessa giornata: ma tutte in parti vestite, e non vi furono, che le ferite dell'Abadessa, che gettassero sangue. Finalmente questa cagna diede tanti segni di Rabbia, che furono obbligati d'ammazzarla. Si erano accorti già, che questo piccolo animale da otto giorni in qua era melanconico, e di sì cattivo umore che assaliva tutti li cani grandi, e piccoli, che entravano nella Badia, e che non mangiava quasi niente. L'Abadessa si risolvette due giorni dopo d'andare al Mare: quando ella partì, le di lei piaghe erano saldate; ma vi rimaneva un dolore

ottuso, che si estendeva sino alla metà del braccio con qualche vampa di calore: questo dolore, e questi caldi si facevano sentire ancora nella pianta de' piedi e nelle gambe: la pianta de' piedi specialmente era sempre infocata: nel secondo bagno, ch'ella prese nel Mare, avendo fatto sfregare con la sabbia le parti affette, la piaga della mano destra si riaprì, buttò molto sangue, il che fecegli svanire li dolori, e li fuochi, ch' ella vi sentiva. Svanirono altresì quelle dell'altre parti; ma non essendo che addormentate, nella mano sinistra alcuni giorni dopo si rinnovellarono, e s'accrebbero considerabilmente. M. Gibert Medico d'un raro merito, e che unisce una gran sagacità, ed un' esperienza consumata, avendo fatte profonde riflessioni sopra questi sintomi, i quali secondo le molte osservazioni, ch' egli aveva avute, erano segni precedenti troppo certi dell'Idrofobia, giudicò, che questo funesto veleno doveva esser fissato, e ristagnato nella piaga, e ch' egli non si sviluppava, e non passava nel sangue, che verso li quaranta giorni, che perciò non era possibile di distruggerlo prima che si fosse sparso. Per questo effetto fece applicare sopra le cicatrici la pietra da cauterio; poco dopo fu levata l' escava già fatta,
e d'

e d' ogn' intorno con una lancetta fu ſcaricata la parte, per cui ſi fece ſcaricare molto ſangue; e giudicando che il Mercurio potrebbe bene diſtruggere un veleno, che come il venereo, attacca la ſaliva, egli ſi determinò di caricare il digeſtivo di molto unguento mercuriale; col quale fece medicare ſempre queſte piaghe. Il ſucceſſo ſorpaſsò la di lui aſpettazione, imperciocchè nel giorno medeſimo li dolori, e li fuochi ſi calmarono, e due o tre giorni dopo, continuando queſta medicazione, tutti li detti ſintomi ſvanirono affatto: dopo di che per nulla traſcurare, non laſciò di far prendere ſera, e mattina per dodici giorni mezz' ottava di guſcj d' oſtriche calcinati, e polverizzati finamente, e d' ordinare il ſiero, e delle lattate refrigeranti. Finalmente arrivarono li 40. giorni ſenza accidente, e l' Abadeſſa ha ſempre ſino al giorno d' oggi goduta una perfetta ſalute.

Da ciò che noi abbiamo detto ne ſiegue, che il veleno della Rabbia ha dell' affinità con tutti li veleni animali; (XLI.) ma che ne ha più col venereo, che cogl' altri. 1. Il venereo, e l' Idrofobico reſtano alle volte naſcoſti ne' corpi per anni intieri. 2. Il venereo ſi prende mediante il fluido ſeminale, e la ſaliva, ed avendo

 co-

covato un pezzo ne' corpi, infetta di nuovo i fluidi seminali, e il moccio della gola, e del palato: l' Idrofobico sviluppato ne corpi s' insinua molto più nella mucilagine' della gola, e non manca d' attaccare i fluidi seminali; per lo meno li sintomi possono farlo sospettare. 3. Il Venereo è tutto fisso, non accende il sangue; ma in contraccambio infetta tutti gli umori linfatici: l' Idrofobico con la sua parte volatile agisce sopra il sangue, ed in tal guisa fissato si riproduce nel moccio della gola; tutti due producono de' dolori reumatici; il Venereo, quando egli è invecchiato, l' Idrofobico, quando è recente, tutti due sono un poco coagulanti, ed un poco corrosivi. 4. Li bagni replicati fanno sovente svanire tutti li sintomi esterni del mal venereo; in cotal guisa, sono alcune volte calmati quelli della Rabbia. Il veleno della Lue celtica s' insinua lungo l' Uretra sino alle vescichette seminali, e vi si fissa spesse volte senza inoltrarsi più avanti per molti mesi, che seguita una gonorrea: quello della Rabbia non esce dalla piaga prima incirca di quaranta giorni, non ostante la sopporazione. 5. Finalmente l' uno e l' altro è intieramente distrutto dall' argento vivo; e dopo molte, e diligenti ricer-

che,

che, io non sò, che questo rimedio bia fin ora mancato, essendo eziandio applicato, quando la Rabbia era dichiarata: ciò che verifica felicemente la predizione del gran Boerhaave in tal proposito:

Nec desperandum de inveniendo tam singularis veneni singulari antidoto. Aphor. 1146.

Al Valorosissimo Sig.

CAVALIER VALLISNERI

Pubblico Professore di Storia Naturale
in Padova

LETTERE DUE

DELL' ABATE

SPALLANZANI

Lettore Fisico-matematico nell' Università di Reggio e Professore di Lingua greca nel nuovo Collegio.

LETTERA PRIMA.

NON arrei pensato giammai, Uirtuosissimo Sig. Cavaliere, che certe mie sicche osservazioncelle, le quali più per isvagamento, che per istudio feci la state scorsa su i nostri monti di Reggio, veder dovessero l'aperta luce del giorno, se le replicate istanze vostre, che finalmente presso me tengono luogo di riveriti comandamenti, non mi avesser fatta una gagliarda violenza a comunicarvele quant'esse sono, avvegnachè scarse, e forse di niun peso, o momento. A far ciò nullostante molto più volentieri mi accingo, perchè riguardan' elleno la celebrata origine delle fontane, in cui à impiegata la pulitissima sua penna l'immortal vostro Padre, con tanta gloria di se medesimo, e universale aggradimento della Letteraria Repubblica. Comunque però io sappia per evidentissima prova, essere stato un tal fenomeno da quel ragguardevolissimo Professore in sì pieno lume locato, che tutti i Fi-

losofi di miglior conio con lui d' accordo confessano, che ogni fonte, ed ogni fiume riconosce il suo nascimento dalle acque piovane, e nevi sequagliate; e che perciò a taluno sembrar potrebbe inutile qualunque ulteriore notizia, che a favore d'un tal Sistema addur si volesse; pure a me giova sperare, che voi non siate del numero loro: poichè sebbene le osservazioni ch'io sono per accennarvi non meritino la lode vostra, riguardo però all' averle quasi a viva forza volute, non dovrebbon spiacervi, ed io, se non altro, avrò almeno in ciò il merito di avervi ubbidito.

Sappiate dunque, come per mio passatempo divisai le passate vacanze di recarmi su alcuni monti dell'Apennino non visitati dal Sig. Vallisneri, per osservar il vario andamento delle fontane, di cui abbondano quelle cime; e a tale oggetto, tra l' altre da me vedute, volli ponderare con qualche seria attenzione tre illustri montagne, cioè a dire *Cavalbianco*, *Il monte delle Pielle*, e *Ventasso*, tutte ricchissime di fontane generatrici di laghi, di torrenti, di fiumi. S' alza *Cavalbianco* coll' alpestre sua punta a foggia di piramide triangolare in mezzo il monte *Cuzua*, e a quello *delle Pielle*, riguardando il primo dalla plaga orienta-

dale, dall'occidentale il secondo, e avente alle radici dalla parte di Settentrione, come in profonda, e sepolta valle, l' *Ospitaletto*. In tale villaggio incominciano a apparire le selve composte di soli faggi, le quali dall'ascender più alto, più dense rendonsi ancora, e più squallide, e per più miglia d' ogni intorno accompagnano il monte fino all'erto di lui sopracciglio, più alto del quale non si presentano all'occhio, che erbose pendici terminanti in punta, e formanti la cima del detto. Trovandomi io sulla strada, che da *Caprile* conduce a *Cavalbianco*, ed essendo in mezzo a quelle folte boscaglie in compagnia de Sig. Governatore delle *Carpineti*, e Dottore Manini, sentimmo, dal battere che faceano i cavalli coll'unghia ferrata il suolo, un nascoso romoreggiare, che dapprincipio ci mise in sospetto di qualche profondo sotterraneo cavo. A questo aggiugnea non poco peso l'aver io sentito un simil suono nel passare che feci per la nostra *Vallestra*, il quale è originato da spaziose caverne, che camminano sotto le fondamenta della medesima. Ma poscia esaminata con diligenza la qualità del terreno, ed osservato, che negli altri monti, che in seguito visitai, manifestavasi per più miglia il medesimo rumor cupo,

m' avvisai che nell'anzidetto terreno, dovevasi egli più veramente rifondere. Di fatti, cavatone un pezzo non solo alla superficie, ma anche a qualche profondità, si scorgeva assai vano, e spugnoso: Dal che riesciva altresì di molto leggiero, la qual leggerezza (considerati volumi eguali, e in eguale stato di siccità collocati) paragonata coll'altra delle terre, che compongono i piani, ed i colli, era di gran lunga maggiore, come in appresso sperimentai. Compresso egli con ambe le mani, restrignevasi in minor mole, indi lasciato in libertà, la forma di prima riacquistava, purchè però la compressione non fosse tanta, che lo forzasse del tutto a cangiar figura, e a sbricciolarsi. Batto col piede il suolo, cedeva sensibilmente, e abbassavasi, ma incontanente lo stesso piede dalla pronta restituzione sentivasi in alto spignere, e sollevarsi. Lanciai puranche contro di esso alcune pietre, le quali a guisa di palla elastica ribalzavano. Sicchè voi ben vedete, dottissimo Sig. Cavaliere, che, senza imaginare colla fantasia sottoposti baratri, dalla speciale elasticità del raro, e facil terreno, quasi a modo di sonora corda vibrante, proveniva quel sordo strepito, il quale avrete osservato manifestarsi altresì in alcune terre lavora-

rate, e smosse, dall'andarvisi sopra con piè pesante.

Portatomi poscia fino al vertice di *Cavalbianco*, la terra continuò sempre ad essere del genio stesso, siccome pur quella della altre montagne, che ne dì seguenti osservai, incominciando dalla cima, e calando al basso fino a un miglio di giro, e anche più. Il sovralodato Sig. Governatore mi narrò pure avere lui ravvisato un somigliante fenomeno nelle sommità, e nei dintorni di altre alpestri montagne, da esso nei tempi addietro vedute: e mi ricorda avere altra volta notato lo stesso, quando mi trovava su que' monti, che *Alpi di S. Pellegrino* si appellano. Nè credeste voi già, che solamente l' esteriore corteccia di terra, o l'inferiore non molto profonda, fosse di un tal carattere; mentrecchè esaminata anche quella, che veste i fianchi di certe rupi sdrucite, e mezzo cadute, si osserva ella d' un' indole somigliantissima.

Da questa rara, facile, e spugnosa terra costantemente sull' Apennino scoperta, io cavo un nuovo argomento, il quale quanto è in disfavore di quelli, che negavano la penetrazione dell' acque piovane, e nevi disfatte a notabile profondità sotterra, altrettanto favorisce gli altri, che sostengon col

Val-

Vallisneri l' opposito. Poichè, come non dovranno le acque dal cielo cadenti trovare agevolato l' ingresso per le aperte boccucce di tanti vani, o meati, di cui abbonda sfoggiatamente quel suolo, e via via discorrendo lungo i medesimi, sospinte al basso, e strascicate dal proprio peso, penetrarne l' intimo seno, e le viscere di lui più occulte, e segrete? ma ciò ad occhi veggenti trovai poscia confermato dall' esperienza, conciosiacchè in quegli ampj, ed erbosi spazj, in mezzo a quelle nere boscaglie, non vidi mai l' esterior crosta da solchi, o scanalature segnata, soliti indizj dell' acque discorrenti sovra la superficie de monti, e abradenti alcuna parte di essi: Segno manifestissimo, che le medesime dall' ingordigia del terreno erano assorbite, per non dir tracannate.

La parte opposta del monte, che guarda la *Garfagnana*, viene formata da un erto ripidissimo terreo piano, senza affossamenti, rialti, e tumori; quando l' altra da me accennata, posta tra il Settentrione, e il Mezzodì, stava, come in arco piegata, nel fondo, e mezzo del quale numerai più di venti catini, o cratere, quali più, quali meno profonde, simili alle descritte dal Sig. Vallisneri, allorchè nei confini del Parmigiano rintracciò l' ori-

l'origine della nostra Secchia. Erano esse in quel tempo d'acque affatto vote, sebbene in alcune si scorgessero i non oscuri segnali di quella, dalla lubrica, e molle belletta qua e lè screpolata, e divisa, vestiente l' interna loro capacità. Sotto di esse scaturivano alcune fontane, le quali crescevano di numero, qualora più al basso si discendeva, e le une alle altre accoppiandosi, formavano poscia un amplo rivo scorrente presso l' *Ospitaletto*.

In poca distanza da *Cavalbianco* verso Occidente scopresi un altro monte, chiamato *Valdefiori*, il quale quantunque alpestre di natura e di malagevole accesso, pure sormontata la cima, presenta all' occhio un non so che di vago, e d'ameno, che fa porre in dimenticanza la natia inclemenza, e salvatichezza del sito. Siede sull'alto acume di esso una spaziosa pianura, tutta di verdeggianti praterie ricoperta, la quale dolcemente inarcandosi forma nel mezzo più avvallamenti, al piede de' quali scappa fuori una vivace, e gorgogliante fontana, che con più giri serpeggia sul dorso d'un praticello, ai lati del quale gemono pur lentamente alcune polle generanti qua e là laghetti di acque morte, e impaludate. Se poi si discenda pel meridio-

nale pendio posto in faccia alla *Provincia di Garfagnana*, veggonsi fluire, e divallarsi più scaturigini, che danno la prima culla al fiume *Serchio*.

Ma egli è omai tempo, che meco passiate a considerare l' altro monte *delle Pielle*, celebre non meno per l' estesa sua ampiezza, forse eccedente (se si prenda dalle radici) il giro di quindici miglia, che per l' enorme sua altezza, la quale pareggia le maggiori dell' Apennino. Quanto a prima vista si presenta egli d' orrido, e disgustoso aspetto, altrettanto con occhio attento, e filosofico ispiato, mostra, quasi dissi col dito esteso, la vera generazione delle fontane. Ciò primamente chiaro apparisce dall' innumerevole quantità di vasche, di conche, di cavità, e burroni, acconcj ricettacoli, e serbatoj delle cadute pioggie, e disfatte nevi, per mantener sempre vive, e perenni le fonti. Tre delle memorate vasche, o cratere cominciano ad apparire sull' eminente sua vetta, emulante la punta di un cono, e guardante dalla banda del mezzo giorno il soggetto *Golfo della Spezie*. Che se l' occhio alquanto sporgendosi in fuori pieghi sul lato, che da Settentrione all' Oriente si estende, ne osserva altre, e poi altre di maggiore am-

piez-

piezza, che servono come di circolarefossato al cucuzzolo della montagna, il quale fu d'esse a guisa di alta rocca s'estolle. Tra queste, due ne trovai di non ordinaria capacità, stendendosi l'una in lunghezza da 195. piedi di Parigi, in larghezza da $97:\frac{1}{2}$, e profondandosi in altezza a $9:\frac{3}{4}$, a cui quasi immediatamente succedea la seconda, che al digrosso considerata sembrava uguagliare la metà della prima.

Veduta la somma sommità, discesi dalla parte, che inchina verso la piaggia boreale, e non mi mancarono nuove conche, e caverne, in una delle quali conservasi ancora la vecchia neve, sebbene negli ultimi affannosi giorni di Luglio. Più all'ingiù penetrato, mi rinselvai in una densa boscaglia di altissimi, e annosi faggi, la quale a guisa di larga fascia cigne intorno intorno per intervallo lunghissimo le spalle del monte, squallida in ogni parte, e nerissima, per non trapellarvi mai raggio di solar luce, ma che però all'occhio apportava non inameno spettacolo, potendosi di lei dire col Tasso, che

„ Bello in sì bella vista anco è
„ l'orrore,

„ E

„ E di mezzo la tema esce il
„ diletto. “

Quivi pure giacevano profondi valloni, entro i quali, come mi asserivano que' rustici abitatori, da rabbiosi venti vengono imprigionati interi monti di neve, la quale quasi sempre mantiensi, negli ardori altresì più cocenti del Sollione, sebbene allora ne andassero privi, per essere ne due anni addietro fioccate rare le nevi sull'Apennino. Al loro piede, in vicinanza di alcuni pezzi di antichissima strada, Dio sa quando colà lastricata, sbucano quattro freddissime, e ricche fontane, che dopo essersi aggirate con tortuosi meandri in que' cupi orrori, escono all'aria sfogata, e libera in un' aperta, e verde pianura, facendovi nel mezzo un capace lago, non però molto profondo, che appellan *Cerdano*, soave nido delle dolci dilicatissime trotte. Due altri minori ne scoprii pure, proseguendo il mio viaggio in quegli orridi boschi, l'uno chiamato *della Gora*, l'altro *Oscuro*, per essere questi da soliti densi faggi attorniato, e come in un baratro, o abisso, sepolto. Osservai, che quest'ultimo non usciva fuori del proprio affossamento, per non riconoscer la sua origine da alcuna viva

va sorgente, ma sì ben l'altro, derivante da vena, che non molto lungi spiccavasi, la quale prodotto che aveva il lago sovradescritto, proseguendo serpentinamente il suo cammino all' ingiù, rimescolavasi all' acqua, che fuori spandevasi del *Cerdano*, e insieme unite ingeneravano il *rio del Cereto*, che mettte foce nel fiume *Secchia*.

Ma qui non termina il nobilissimo artificio di quell' illustre montagna, che sembra fatta dalla natura per convincere i Filosofi piùldubbiosi, e restii del Vallisneriano sistema. Oltre a catini, alle fosse, e caverne, che qui all'occhio presentansi frequentissime; oltre alla terra spugnosa, e vana, che quì pure appare la stessa, vedevasi l' esterior forma della settentrionale pendice, la maggior parte composta di strabocchevoli sassi sfasciati, e divisi, detti *Macerie*, o *Maceroni* da Terrazzani, che dal ciglione del monte stendevansi fino a lembi delle mentovate boscaglie. Le frapposte commessure, o interstizj di sasso e sasso non erano già del genio stesso di quelle, che tra loro conservan le pietre giacenti ne letti de torrenti, e de fiumi. Tali commessure sogliono il più esser piene di terra, di arena, o belletta; ma le nostre all'opposito erano del tutto vote,

te, e le aperte lor gole si profondavano sovente a molte braccia sotterra, con pericolo talora del piede, che arrisicato vi andava sopra. Di pietre in simil maniera sconnesse era pur seminata la montagna di *Cavalbianco*, avvegnachè in minor copia, che quella *delle Pielle*, ed altre circonvicine, come gli *Scalocci Pietra tagliata*, e le cime di *Culagna*, che erano di tali pietre all'esterno intieramente fasciate, le quali sebbene di figura, di grandezza, di carattere discordanti fra loro, tutte però erano in ugual modo scompaginate, e divise. Or chi non vede che tai sfendimenti, groticelle, e aperture, che agli occhi del non pensante vulgo han sembianza di caso, sono, come tante bocche colà dalla natura formate, per ghiottamente ricever l' acqua delle piogge e nevi disfatte, che caggiono in tanta copia su quelle cime, e intrometterla a rivi ne sottostanti fondi, finchè incontrando ella per via qualche strato di pietra, o d' altra impenetrevol sostanza, e proseguendo il pendio del medesimo, sbocchi in fine alle falde in limpidi, e rigogliosi zampilli? Che se all' acque in tal modo inghiottite vorransi l'altre accoppiare, che o da catini, o dall' ingordo terreno vengono all' ingiù tramandate, come non mante-

teranno elleno ſempre a dovizia negli accennati monti le ſottocorrenti fontane?

Non credeſte però, che da queſte mie oſſervazioni io trar voleſſi argomento, onde inferire un ſimil genio negli altri monti; conciofiachè ſo beniſſimo eſſervene altri moltiſſimi dai noſtri di gran lunga diſſomiglianti: ma ſo altresì per altrui teſtimonio, e de miei ſteſſi ſenſi, che tali monti ſono meſchiniſſimi, anzi aſſai volte aſſatto privi di fonti. Il precipuo mio diviſamento è ſtato di far vedere, che in que' luoghi montani, ove perenni fluiſcono le fontane, deſſe fontane non da altri umori riconoſcono il loro naſcimento, ſe non da quelli, che o in piogge, o in grandini, o in nevi cadon dal cielo, come dalla maraviglioſa loro ſtruttura dal ſupremo beneficentiſſimo Iddio architettata per accoglier gli ſteſſi umori, per conſervargli, e al baſſo derivandoli, donargli ai fiumi, ſembrami di avere baſtantemente moſtrato.

Mi rimarrebbero alcune altre notizie riguardanti lo ſteſſo argomento, ma per non recarvi più lungo tedio, Sig Cavaliere Chiariſſimo, opportuno io ſtimo farvene parola in al-

altra mia, in cui parlerovvi eziandio del famoso Lago di *Ventasso*, non mai da altri, per quel ch' io sappia, scandagliato in addietro. Sono in fine con pienissimo ossequio, e distinta venerazione

Vostro &c.

LET-

LETTERA SECONDA.


Utti i più savii, e diligenti Osservatori della natura insieme convengono, che le fontane non nascono mai nelle più elevata parte dei monti, ma sempre nella loro pendenza, o alle radici di questi: e se per avventura alcuna ven'ha, che tragga l'origine della loro suprema altezza, dessa altezza è sempre vinta da altre sopraeminenti montagne, che non molto lungi si estolgono. Tale verità viene vantaggiosamente illustrata nella lodevolissima opera de' Fonti dall'incomparabile vostro Padre; e a Voi pure, dottissimo Sig. Cavaliere sarà più volte toccato in sorte di ravvisarla, qualora condotto vi siete sull'Alpi, o sul nostro Apennino, per proccaciar nuovi lumi alla Storia della natura, e con rari pellegrini corpi arricchire il rinomatissimo vostro Museo. In confermazione della medesima potrei io pure addurvi le stesse mie osservazioni fatte ne montuosi luoghi, de quali vi

ho

ho parlato nell' altra mia, se non le riputassi presso che inutili, trattandosi di un fatto, che salta agli occhi di tutti coloro, i quali per saziare la filosofica loro curiosità imprendon viaggi sulla difficile altura de monti. Ciononostante la bella faccia di questo vero pareva soffrire qualche ombra di nebbia dall' asserzione di alcuni, i quali mi assicuravano, che il celebre Lago di *Ventasso* stagna sull' ultima elevazione di lui, quantunque derivi egli da più fontane, e sia un rilevato braccio, dirò così, staccato, e diviso dal gran corpo dell' Apennino. Quindi io arsi di volontà di trasferirmi sulla faccia del luogo, per ammirare quel raro miracolo, sebbene io forte sospettassi, che nel modo esposto non andasse già la faccenda, sapendo per pratica di qual poca fede riputar debbansi le relazioni del popolo, il quale privo essendo d' ogni buon sapore nello studio della natura, ha eziandio spesse volte l' occhio losco, o infoscato da un torbido umore, che lui toglie di scorgere disappannata e nuda la verità delle cose. Nè falliti andarono i miei sospetti, poichè salito il medesimo, trovai che il lago non esisteva altrimenti sulla superiore sua punta, ma bensì sotto di lei, alla distanza in circa d' un mezzo miglio. Allora mi venne

in

in mente quella mirabile ſalſa fontana, di cui fa menzione nel tomo terzo il Sig. Valliſneri, la quale a detta di un Greco ſcorgava dall'altiſſima cima del monte *Sciala*, che colla *Servia* confina. Siccome però da autentiche relazioni indiritte a quel rinomàtiſſimo Uomo, fu ſmentita l'aſſerzione del Greco, ſcoprendoſi, che la ſuccennata fontana ſcaturiva da luogo inferiore, così da oculare certezza ſono venuto in chiaro della falſità del narratomi; effetti, che produr ſuole la verità, la quale è d'un lucido così forte, che anche ſotto diverſo cielo ſplende, e ſcintilla la ſteſſa.

Calato dalla parte di Settentrione trovai per via nella bernoccoluta, e ſcabroſa coſta del monte grandiſſimo numero di conſuete vaſche, e catini, più al baſſo de quali eſcivano del terreno due ſorgenti aſſai piccole, le quali ſcaricavano le loro acque nel ſovradetto capaciſſimo Lago. Giunto poſcia alle ſponde, ſcoprii una pretta menzogna, la quale fino allora venduta ſi era per vera ſtoria. Credevano coſtantemente que buoni Alpiagiani, che nel centro del Lago vi foſſe un gran vortrice; e la ſuppoſta eſiſtenza di quello aveva gli animi loro da tal timore ingombrati, che niuno ne tempi addietro ſi era mai cimentato di

affidarsi al mezzo con barchetta, o zattera, od altro, ma solamente intorno a pie scalzo lo ricercavano, per pescar gamberi, e tinche, di cui è egli sommamente ferace. Tale svantaggiosa opinione erasi resa in sì fatta guisa universale, che eziandio guadagnato aveva l'animo di più d'uno, il quale, siccome non del tutto illetteradovuto avrebbe più del vulgo sanamente sentire, se naturalmente stato non fosse di pasta assai tenera, e troppo dolce di sale. Sovviemmi infatti, che prima, ch' io partissi da Reggio, trovandomi con cert' Uomo di lunga Roba, e venerabile barba, ebbe egli, come testimonio di vista, a confermarmi lo stesso, anzi per ispezial cortesia vi aggiugneva un secondo vortice, narrandomi con aria autorevole, e grave, che l'uno esisteva ad oriente del Lago, l'altro a occidente, e che dalla loro irresistibile forza e pagliuzze, e foglie, e stecchi, ed altrettali corpi, che o appostamente, o a caso cadevan entro la vertiginosa loro circonferenza, in un batter d'occhio venivano attratti, e avidamente inghiottiti. Quindi inteso egli, ch' io aveva in mente di esaminare con qualche attenzione la natura del Lago, facendo delle braccia croce, me agramente rampognava, ch' io non m' arrischiassi

a sì

a sì difficile pericolosissima impresa, se stesso adducendo in conferma del detto, il quale passando per colà in occasione di certo suo apostolico viaggio, e volutosi con troppa arditezza alquanto nell'acqua inoltrare, si sentì d'improvviso a viva forza tirato al basso, e poco mancò, che, qual'altro Plinio, non servisse a tardi Nipoti di autentica insieme, e funesta riprova di quel barbaro luogo, e infedele.

Ma sia detto con buona pace di quell' Uomo dabbene, m' accorsi che vani erano, e ridevoli i suoi timori, conciossiachè data un'occhiata alla superficie dell'acqua, la rinvenni unita in ogni parte, e in riposo, lo che seguito non sarebbe se dentro compreso avesse alcun vortice; il perchè fui costretto a rigettare cotal sua leggenda, come una gentil favoletta d' un visionario, il quale per una gagliarda impressione di fantasia s' immaginò forse di sperimentare, e vedere, quanto gli era stato da altri con soavissima semplicità narrato. Può anche darsi, che traesse quel giorno qualche leggier venticello, il quale piegando in arco l' acqua agitata, gli facesse parere uno, o più vortici ciò, che altro non era, che un casuale effetto dell' onda increspata, e commossa. Fatto pertanto coraggio, con piccola zattera fabbrica-

ta di tronconi di faggio, mi recai felicemente nel mezzo, e ai lati del Lago, ſtupenti que paeſani, nè mai tale coſa penſanti, e inſieme, il piombino alla mano, ebbi il deſiderato contento di eſplorarne il ſuo fondo, levando a un tempo due vecchii, e radicati pregiudizj, l' uno della preteſa realità del vortice, l'altro d'una profondità buonamente creduta preſſochè inſcandagliabile. Non trovai queſta per tutto eguale. In certi luoghi era di tre, in alcuni di cinque, in parecchi di dieci, e in altri di quatordici braccia, e queſta fu la maggiore. La figura del Lago era piuttoſto irregolare, e la quadrata ſua ſuperficie aſcendeva a piedi parigini quadrati 211038. in circa. Dall'eſame ch' io feci nel fondo per via dello ſcandaglio, venni in cognizione, che l'alveo del Lago non era che una delle ſolite conche, in cui fermandoſi l'acque delle due teſtè deſcritte ſorgenti, naſcevane un Lago proporzionato all'ampiezza del ſito ricevitore. Trovata l'origine di queſto, non mi parve difficil coſa d'indagare, onde le ſorgenti traeſſer materia, per perennemente fluire. Imperocchè ſe da una parte ſi conſiderino le acque, che giù a diluvj in que ſiti grondan dal Cielo, e dall'altra i numeroſi ſovraſtanti catini, della ſolita bibaciſſima ter-

terra composti; è agevole il concepire, come per mezzo di tanti ricettacoli, e colatoj, si trasmetta a sotterranei idrofilacj un tale ammassamento di acque, che bastantissima sia per nudrire le due fontane, e mantener sempre vivo il sottoposto Lago.

Pria di por fine al mio ragionare, non vi spiaccia, Sig. Cavaliere, ch'io brevemente v'accenni alcune altre osservazioncelle non affatto intempestive alla presente materia. Vi raccorda, quando io dissi nella prima mia lettera, che sebbene ne monti, di cui ho finora parlato, scorto io avessi que tanti caratteri al nascimento dalle fontane sì vantaggiosi; come il terreno a guisa di succhiante spugna formato, l'abbondevolissima serie di vasche, e cratere d'ogni maniera, gli adunamenti di sassi tra loro discontinuati; pure a me era notissimo, che altri monti v'avea di natura grandemente diversa, come alcuni di pietra, lavorati per così dire d'un getto solo, o di più massi gli uni sopra gli altri sollevantisi; od altri in fine fino alla base di sola terra composti. Ma era altresì ammaestrato dall'esperienza, che quest'essi, o in niuna guisa, o almeno arcidiradissimamente forniti sono di Fonti. Ciò in parte mi si diede chiaramente a vedere, allora quando trovan-

domi a *Cadignano* presso il Sig. Dottore Manini, già mio scolare, ed ora mio pregiabile amico, osservai le altissime petrose rupi, che a guisa d'immensi scogli, s'innalzano alle sponde del torrente *Dolo*. Apparivano queste formate di strati di pura pietra facilmente divisibile in più lamine, o lastre, che servono di materia non meno pel fabbricato, che di larghi embrici per quelle umili case. Sebbene l'andamento degli strati, camminando lungo il torrente non fosse il medesimo: Pure confrontati quelli d'una rupe cogli altri dell'opposta corrispondente, scorgevansi d'un genio somigliantissimo; o considerar si volesse la loro altezza, e varia inclinazione all'orizzonte, o la diversità dei colori, de quali erano tinti, o finalmente la rispettiva loro grossezza: Egual tenore trovai pur dopo serbato in altri strati lapidei incastrati in ambe le ripe del *Secchiello*, torrente anch'esso, dal *Dolo* distante cinque miglia, tra quali uno v'avea, che risaltando dal soggetto terreno, e seguitando la pendenza di questo fino al torrente, tagliava perpendicolarmente gli orli estremi dell'alveo, e di vista perdevasi, ma dall'opposta riva di nuovo apparendo, e all'insù camminando manteneva egli fedelmente la di-

direzione di prima. Dal che si è facile il conghietturare, che tali strati una volta divisi non erano, dagli ampj frapposti spazj, come di presente, ma altrettanti continuati, la qual continuità si è successivamente via tolta dall'assidua corrosione delle acque piovane, e disciolte nevi.

Ciò che mi venne fatto di notare a nostro proposito fu, che in quella lunga catena di monti lapidei, che per un miglio in lunghezza il *Dolo* accompagna, e per intervallo di gran lunga maggiore trasversalmente si estende; non vidi mai scorrere sorgente alcuna, se si eccettuino qualche piccolissime fila d'acqua, le quali penetrando per sassose rime, o per sottilissime strisce di terra fra strato, e strato racchiuse, e all'orizzonte oblique, o perpendicolari, venivano all'esterior crosta del monte, e in tenuissime gocciole lentamente all'ingiù cadenti, si dividevano. Una soltanto ne usciva da un oscuro spaccato, che strepitosa, e spumante piombando su degradanti lapidei piani, dal lungo giro degl'anni scavate vi avea nobilissime vasche, riempiute le quali, confondevasi coll'altr'acqua del vicino torrente. Preso da ardente voglia d'indagar la sua origine, penetrai dentro a quell'orribile squarcio, non senza qualche

ribrezzo, e per più volte nell'arduo dirupato cammino ebbi a raccomandarmi a piedi non meno, che alle mani. Escito in fine per la superiore apertura, trovai, che la detta fontana si alimentava da altre più tenui, e queste da abbondante mano de soliti filetti d' acqua qua e là gementi da piccole Zone, o fasce di terra, le quali come a onda serpeggiavano, e d' un colore pallidoscuro macchiavano quell' ampie moli di sassi.

Riguardo poi le montagne di sola terra formate, ò avuto l' agio di soddisfare al naturale mio genio, che nell'inchiesta delle filosofiche cose

„ Altro diletto che imparar non
„ trova, "

Coll' occasione, che soggiornando la state alla villeggiatura di Monfalcone, ho più volte scorsi que' colli, e monti vicini, che guardano il mezzodì. Sono eglino d' una terra, che pende al bianchiccio, piuttosto densa, e tenace, e in alcuni siti sì strettamente stivata, che a grande stento alla mano ubbidisce del villano lavoratore. Questa è in più strati, o posature divisa, le une sopra le altre ammonticellate, ma che mai non inframettono strato alcuno di pietra continuato, ma

ma al più fassi, o del tutto fra loro disgiunti, o lentamente rammarginati. Da tale struttura ne derivano due svantaggi, che in monti di simil fatta seppe sì bene avvertire l'oculatissimo Vostro Padre. L'uno che que colli, ed umili montagne, quasi sempre soggette sono a ammottamenti, e ruine, per difetto di stabili fondamenta, su cui fermamente appoggiare; l'altro, che prive sono del beneficio de fonti, per dover l'acqua dal cielo caduta, e per entro la terra intramessa, continuar rettamente il suo viaggio, senza esser mai da impenetrevole objce divertita lateralmente.

Da ciò propriamente sua origin prende la continuata estiva siccità delle circostanti campagne, da cui tampoco immune non vantasi la villereccia stanza del fiorentissimo nostro Collegio, fuor di che non saprei niente più desiderare a render del tutto ameno quel beato soggiorno. Ergesi questo sull' angusta schiena di una sorgente pendice, e in faccia ad elevato Orizzonte gli fan corona all' intorno dipinte collinette, e verdeggianti boschetti, che poi nutrendo d' ogni maniera dilicate salvaticine, e dall' altra stendendosi in dilettevoli ombrosi piani, invitan non meno la non mai stanca gioventù al frequente esercizio della

caccia, e dell'armi, che la posata virilità a non brevi taciturni passeggi. A tal' inopportuno difetto nulladimeno giovami di sperare, che la vigil premura di chi vi presiede, siccome ella ha operati prodigii, nel ripartir qua e là in ben disposti viali gli in pria non coltivati terreni, così tenterà con industriosa arte, e lavoro di provvedervi, ad esecuzion mettendo la difficile idea, di là derivar l' acque pel tratto di più d' un miglio da una perenne fontana, che sgorga quasi alle falde di un alto monte a sera esistente, che dai Popolani *Pezla* si noma.

Eccovi, per soddisfare alle rispettabili vostre dimande, un piccol saggio de miei viaggi montani, il più fatti col intervento del Sig. Governatore Amorotti, della cui opera, e profittevol direzione mi riconosco altamente debitore. Se quanto vi ho scritto non sarà affatto indegno di vostra attenzione, farò cuore a me stesso, e proccurerò di comunicarvi ad altro tempo cose peravventura migliori in certa mia Operetta riguardante il sistema della Generazione del celebre Sig. di Needham nostro comune riveritissimo Amico. Pregovi intanto a continuarmi l' onore del validissimo vostro patrocinio, e mi fo gloria di essere

Vostro &c.

OSSERVAZIONI
SOPRA UN ANTICO
BASSORILIEVO VOTIVO
DEL MUSEO NANI IN VINEGIA
INDIRIZZATE
AL SIG.

D. CLEMENTE GRUBISSICH

Rettore del Seminario Arcivescovile

DI SPALATRO.


PROSALVTE.D.N.
CA·I·
POS·

ΔΕΙΝΑΙ ΘΕΑΙ ΑΓΡΟΙΩΤΑΙΣ

Teocr. Id. XIII.



Ueſto Marmo, di cui mi pongo brevemente a ſcrivere, non è di vero nè nuova, nè rariſſima coſa. Della ſua claſſe, ch' è quela de' Votivi, ſiccome ſa chiunque, non è penuria nelle Lapidarie Raccolte. Nondimeno, poichè in fine non è del numero di quelle tante, anzi infinite ſepolcrali, che ſotterrandoſi, e diſotterrandoſi ad ogni tratto, oramai ci vengono a noja, ho voluto ſcriverne queſti pochi periodi, porgendoci eſſo buona occaſione di fare alcune oſſervazioni forſe del tutto nuove, e non eſſendo, per mio avviſo, nè facile, nè del tutto ſicura la ſpiegazione della breve Iſcrizione in eſſo ſcolpita.

Soverchio ſarebbe ch' io vi diceſſi, Amico cariſſimo, che queſto Marmo, largo poco più di due palmi Romani, venne, non ha guari, per opera voſtra nel già doviziolo Muſeo Nani: dono graditiſſimo a quegli umaniſſimi e dotti Senatori, veri ſoſtenitori delle buone Arti fra noi, e di coloro che ne hanno diletto. Ma ſoverchio

poi

poi non sarà forse il soggiungere, ch' è certamente votivo, siccome dimostra la formula *Pro salute*, e fu probabilmente fitto vicino ad alcuna fonte. Per quanto comportava la qualità de' tempi, che non erano i buoni, non che gli ottimi, l' artefice che lo scolpì, condusse lodevolmente l' opera sua, e ci rappresentò in esso tre Ninfe, e un Silvano, cui era indirizzato il voto per la salute dell' Imperadore.

Tali sono di fatto quelle tre femmine in piedi, che vestite di tonaca e stola tengono le usate cannucce palustri in mano: quelle appunto, che soleano effigiarsi in somiglianti monumenti delle fonti ora vestite come si veggono in questo, ora sedenti colle frutta in seno, e le spighe nelle mani, ed ora infine o ignude affatto, o per metà, e con una conca marina in mano in atto di versar l' acque. Se fossimo a' favolosi tempi d' Ila, potremmo dire con Teocrito (*Idil. XIII.*) che queste nostre sono Evnica, Mali, e Nichia.

Ma perchè mai, altri dir potrebbe, son elleno effigiate di robusta e piena persona, come pur si veggono nel Marmo, sì che ci pajano piuttosto tre venerande e mature matrone, che quelle gracili e giovinette Ninfe che ci vengono in tanti luoghi descritte da'

Gre-

Greci e da Latini poeti? La risposta è in pronto. Osserva, ed osservalo con gran fondamento, il celebre Fabretti (*De Aquis & Aquæd. Diss. II. p.* 95.) che niente gli Antichi specialmente in questo genere di monumenti, fecero a caso, o senza molta ragione; e ne adduce anche acutamente l' esempio della famosa Aqua Claudia, che siccome incominciava il suo corso in luoghi piani e bassi, così fu rappresentata dagli antichi scultori sotto sembianza di ninfa ignuda, ma giacente, e quasi stesa fra canne, e coll' urna posta in modo che non può dirsi se la fonte n' esca, o ci entri *pigris veluti & stagnantibus aquis*. Posto questo, io terrei volentieri che queste nostre Ninfe sieno state rappresentate (e quella ch' è nel mezzo più che l' altre due) sì ben pasciute e di gagliarda taglia per esprimere appunto la salubrità della fonte che rappresentavano atta forse ad accrescere, non che a mantenere, la sanità di chiunque di quell' aqua beeva, laonde si volesse piuttosto farle comparire sane e ben tarchiate, che smunterelle e gentili secondo l' usanza: Parecchie Iscrizioni danno, com' è notissimo, l' aggiunto di *Salutifere*, e di *Dolcissime* alle Ninfe aquatili e delle fonti, e più è da credere che fosse dato a quelle delle termali e de' bagni cal-

caldi, che servivano agli usi della Medicina. Sa molto bene chiunque ama l'Antichità, qual conto delle aque tenessero gli Antichi, e le incredibili spese de' loro famosi aquidotti e bagni, nel che certamente superarono di gran lunga noi moderni avvezzi a dare la preferenza al vino, chi sa poi se con vantaggio, o danno? E più ancora sa chiunque vive quanto giovi a mantenere vita, e sanità l'aqua buona e pura, e quanto noccia la torbida e limacciosa.

Ma passiam oltre. Vicino alle Ninfe noi abbiamo Silvano, o tale almeno a me pare. Di primo lancio invero, non vedendolo in figura umana, nè con falce o pino nelle mani, ne dubitai alcun poco, e stetti sospeso. Ma osservandolo poi in compagnia delle tre Ninfe, siccome appunto se ne sta in altro somigliante Marmo appresso il Fabretti, sapendo che altrove è rappresentato como Satiro, (*loc. c.*) ed osservategli le frutta in seno, la clamidetta su gli omeri, il cane appiedi, e il pedo nelle mani, non parvemi di doverne dubitare. Che se colla diritta tiene pel ciuffo un capretto che accenna di scappargli di mano: cosa che forse altrove non vedesi, non accade maravigliarsene, anzi può ora per la prima volta impararsi dal no-

stro

ſtro Marmo, ſapendoſi che derivando il Romano Silvano dal Greco Pane, e il Greco Pane dall'Egizio Mendete; Mendete rappreſentavaſi appunto ſotto la figura caprigna, anzi i Mendeſi ſuoi particolari veneratori per teſtimonianza di Erodoto (*Lib. II. cap.* 46.) portavano perciò ſomma riverenza a capre e a becchi, e gl'improntavano nelle Medaglie loro. (*Vaillant Num. Reg. pag.* 209.) Aggiungaſi ſe ſi vuole che Silvano chiamavaſi *lacte madens* (*Tibull. Lib. II. El.* 5.) *e Lattifero, e Pecudiſero* per la particolare protezione che de' greggi ſoleaſi attribuirgli. Io non ho tutto il tempo, nè tutti i libri per oſſervare eſattamente ſe Silvano ritroviſi rappreſentato altrove come queſto noſtro; tuttavia per chi voleſſe ſcrupoleggiare dir potremmo che queſto eſſer poſſa piuttoſto uno di que' tanti Silvani, de' quali in un co' Satiri, co' Titiri, e co' Fauni gli Antichi ſi credean popolate le campagne e le ſelve, e non il dio Silvano capo e maggiore della ſchiera, e diſtinto dagli altri come più poſſente e di più alto grado. Silvano e Pane furono moltiplicati ſenza fine dalla Mitologia Pagana; e chiaro è quel di Ovidio (*Metam. II. v.* 192.)

. . . . ſunt ruſtica numina Fauni

Et

Et Nymphæ, Satyriquæ, & monticolæ Silvani.

E l'altro di Lucano; (Lib. III. v. 402.)

. . . . ruricolæ Panes, nemorumque potentes
Silvani . . . .

Ma poichè siamo in questo proposito pare a me che proporsi potrebbe una curiosa quistione, cioè a dire: perchè Silvano sia stato rappresentato dagli Antichi, che larghissimo culto gli prestavano, sovente in sembianza umana, maturo e barbuto, e non di rado ancora sotto la satiresca o alla satiresca e aprigna somigliante, e giovinetto? E perchè innoltre talvolta ignudo, con corta clamide o nebride affibbiata in su gli omeri, e tal altra vestito di doppia vesta, anzi co' borzacchini o calighe riticolate, come le chiamano, in piedi?

Ignudo e in figura d'uomo, per tralasciare altri esempj, può vedersi due volte appresso il Tommasini (*De Donariis pag.* 1. *e* 189.) anzi la seconda col pedo, o clava come il nostro; e nel Museo Torinese (*P. I. p.* 119.) un'altra con uno spiedo da caccia, per quanto parmi, nella diritta, un ramo d'albero nella sinistra, e la troja appiedi.

Per contrario in sembianza umana,

ma

ma interamente vestito, lo veggiamo rappresentato appresso il citato Fabretti in compagnia delle usate tre Ninfe, e d'Ercole, e Diana. Il Marmo era negli Orti di Casa Mattei, e il bello si è, che tenendo nelle mani falce e pino, notissimi contrasegni di Silvano, onde dubitarsi non possa che non sia desso, ha poi indosso tonaca e penula, e i mentovati calzari in piedi per guardarsi dal fango e dall'umidità del terreno. E a un di presso colle stesse divise di doppia vesta, e di più col pedo in mano, lo esprime una Gemma fra quelle del de la Chausse.

Satiro infine ignudo, giovine, e cornuto lo veggiamo in questo nostro Bassorilievo, siccome poc' anzi osservai. E Satiro ignudo, benchè barbuto, si vede altresì con latine Iscrizioni appresso il Montfaucon. (*Ant. Expl.* T. I. P. II. p. 276.) Che dee dirsi adunque di sì strana varietà, e quale potè esserne la vera causa appresso gli Antichi? Io dirò brevemente quello che mi va per l'animo su questo punto.

I. Le fantasie e i capriccj degli scultori e de' pittori, perchè gli uomini furono sempre fabbricati nello stesso modo, furono sempre le stesse. Silvano e Pane erano in Grecia ed in

Ita-

Italia Deità *medioxume*, cioè a dire delle non primarie, anzi secondo Erodoto erano in Grecia dell' ultime (*Lib. II. c.* 145.) e perciò coloro potevano procedere meno scrupolosamente e scapricciarsi nel rappresentarle a lor senno.

II. Una stessa Deità secondo la varietà de' luoghi e degli adoratori sovente fra' Gentili esprimevasi sotto diverso aspetto, e talvolta ancora con varietà di nomi e d' insegne. Gli esempj sono infiniti. Chi non l' avesse letto, legga per tutti Pausania. Bacco giovine e cornuto, e Giove senza corna e vecchio, e poi lo stesso Bacco barbuto, e Giove colle corna in capo. Venere tutta femmina e tutta vezzosa, poi Venere per metà sozzo pesce sotto nome di Astarte. Diana fanciulla, e cacciatrice veloce, e poi Diana legata le gambe, ricoperta di mammelle, e balia se si vuole. Ma non portiamo

In Francia Gigli, ed Aquile in Lamagna.

III. Passiamo innanzi. Si sa che il Silvano Romano era il Greco Pane, Πάν, dicono le Vecchie Chiose, Θεός. *Deus Silvanus*. E la dinominazione di Pane e di Silvano era dapprima promi-

niſcua appreſſo i Romani, che di una ſola per eccеſſo, credo io di ſuperſtizione, fecero in apparenza poi non ſolo due, ma imitando i Greci, diverſe e parecchie Deità ſilveſtri montane, e campagnuole, ſiccome con facil rifleſſo può raccorſi da Marziano Cappella (*De Nupt. Philol.* Lib. I. p. 23.) Pane ch'era la più vecchia, anzi il primitivo modello, da cui ſcaturirono Fauni, e Satiri, e Silvani, per quanto sò io, è ſempre ignudo e ſatiro. Pare adunque da dirſi che quando Silvano rappreſentavaſi in paeſe Greco o alla Grecia vicino, cioè a dire men lontano dalla ſua primiera Egizia fonte, ſi faceſſe più volentieri ſatiro e ignudo, e più raſſomigliante a Pane, e quando in Italia, perchè più lontano dalla ſua origine, uomo, e veſtito ancora. E di vero, di quante immagini di Pane, e di Silvano che ho potuto oſſervare, che non ſono certamente poche, niuna lo rappreſenta nè uomo, nè veſtito con greca Iſcrizione. Oſſervando per altro attentamente queſto noſtro, parmi di ravviſare in eſſo un innеſto degli attributi di Pane, e di Silvano, ſicchè ritenga in parte que' dell'uno e dell'altro, e ci moſtri in certo modo la via, per cui appoco appoco Pane diventò Silvano, e perdute in fine le ſetole e le

cor-

corna, aquistò mantello e borzacchini. Il nostro Marmo adunque per questo conto dovrebbe tenersi in maggior pregio di quello che dapprima potea parere, offerendoci a vedere questo non usato composto di entrambi. Non voglio però tralasciare a questo passo una notizia, benchè non paja favorire queste mie congetture. Anton-Maria Zanetti mio Cugino, appassionato amatore dell' ottima Antichità, possedea già un Silvano di bronzo di tre quarti di braccio Viniziano, adorno de' suoi principali simboli, e ripescato in mare, ove per naufragio credeasi caduto venendo di Grecia. Greco di fatto ne parea il lavoro, era di valente artefice, e tuttavia, per quanto ricordami, non avea vestigio di satiresca figura. Ora è passato in altre mani. Chi sa per altro, che siccome da un canto conviene agli agricoltori, come fu notato, la nudità per essere più pronti e spediti alle fatiche della campagna nella calda stagione, così poi non si volesse con quel Silvano riportatoci dal Fabretti, sì ben coperto, e calzato, dimostrare la necessità di ben vestirsi nella fredda, secondo l'ammaestramento de' Geoponici, e che in questo modo appresso gli Antichi, ci avessero Silvani di state e di verno? Chi diede Deità alla Febre, alle

Chia-

Chiaviche, e ad altre peggiori ribalderie, potea fare questo ancora. Per modestia certamente Silvano non fu vestito. Usciamo di scherzo.

IV. Potrebbe anche dirsi peravventura ch'essendo venuto Pane di Grecia in Italia (*Verg.* Lib. VIII. v. 600.) e andato in Grecia dall' Egitto, ov' era, come accennammo, Mende, o Mendete (*Erodot.* Lib. II. c. 46. *e Suida alla voce* Μένδην) e rappresentandosi in Egitto ignudo, come raccogliesi dalla descrizione serbataci da Stefano Bizantino (*p. m.* 526.) di una sua statua ch' era in Panos, ἄγαλμα μέγα ὀρθιακὸν ἔχον τὸ αἰδοῖον, la cosa potesse procedere a questo modo. In Egitto paese caldo di molto, Pane si fece satiro e ignudo, nella Grecia, che n' è men lontana d'Italia, e di alquanto men caldo clima, siccome nelle aggiacenti regioni, si ritenne il satiro simbolo della generazione e della fecondità, ma gli si diede quella clamide o mantelluccio in su gli omeri, e talvolta ancora la nebride, o la pelle di fiera. In Italia infine regione più rimota risguardo all'origine di costui, e men tepida rispetto al clima, si fece uomo e si vestì ancora talvolta da capo a' piedi, sì che passando di paese in paese, e di nazione in nazione, Silvano d' ignudo Satiro appoco appoco si ri-

ſi ritrovò uomo, e bello e veſtito. Ma di conghietture non altro. Il nodo è per me di ſoverchio inviluppato. Paſſiamo innanzi, e veggiamo in qual modo abbia a leggerſi l' Iſcrizione del noſtro Marmo, di cui più facile e chiara non può eſſere una metà, ſiccome l'altra è, almeno per me, non poco oſcura, e dubbioſa. La prima parte, come tutti veggono, porta *Pro ſalute Domini Noſtri*, uſata formula de' Monumenti votivi. Ma cui poi e da chi fu poſto il noſtro? Credettero alcuni dapprima, e lo credei io ancora che quelle tre ſigle

CΛI

ſi aveſſero a leggere *Cajus*, e per conſeguenza a ſpiegare *Cajus poſuit*; e parea favorire queſta lezione un' Iſcrizione del Ricquio (*De Capitol. Rom.*) riportata poi dal Tammaſini (*De Donar. p.* 158.) la quale contenendo la dedicazione di uno Scudo votivo, porta

D. M.
CAIUS . DEDICA
TIONEM . ET
CLYPEI . SIMPI
DEDIT

Ma

Ma oltra che quest' Iscrizione, se ho a dire il vero, mi puzza di supposta o almeno rea di gravissima depravazione nel ricopiarla, il nome di Cajo in essa è intero, e per contrario nel nostro bassorilievo verrebbe ad essere espresso con sole tre lettere: cosa non usata mai, per quanto io sappia, in questo nome dagli Antichi, i quali volendolo accorciare per sigla o nota, lo scriveano per semplice C. ovvero e assai di rado per K. Ma il fatto si fu che osservando più attentamente quelle Lettere, vidi ch'erano GA, e non CA, e che fra il GA, e la I, ci ha un punto triangolare, siccome un altro se ne vede dopo la I, sicchè non accade pensare per niun modo a legger *Cajus*. Come dunque hanno a leggersi? Io non credo di aver ad avvertire chi legge che i caratteri di questa Iscrizione ci mostrano colla lor figura dal più al meno il secolo, in cui furono scolpiti, cioè a dire il terzo o il quarto del Romano Impero. L'*Λ* a quel modo, e più ancora la *L* così allargata e stirata, e la *T* sono manifeste prove di nascente anzi di già cresciuta barbarie. Paragonate adunque la qualità della scultura che per mille segni si manifesta da se de' non buoni secoli, come può agevolmente vedersi nel Marmo, la formula dell' Iscri-

zione risguardo al D. N. che inclina a' bassi tempi, e la forma già mezzo guasta de' caratteri, parmi di aver a leggere

PRO . SALUTE . Domini Nostri
GAllieni . Incolae
POSuerunt.

Per confermare questa mia lezione, io dirò in primo luogo che della G di GA non è da dubitare, benchè a dir vero, alquanto stranamente e fuor dell' uso espressa dallo scalpellino. Parecchi esempj se ne potrebbono addurre degli antichi Marmi, e due in particolare del Museo di Torino che ho alle mani (*Part. II. pag.* 49. e 69.) quantunque il secondo da que' valentuomini che lo spiegarono, venga letto per S, leggendo *Pisonæ*, ove pare a me che senza verun dubbio abbia a leggersi *Epigone*. Notabile per altro si è a questo proposito un' osservazione, non sò bene se fatta da altri innanzi di me, cioè a dire, che ne' men buoni Secoli dell' Impero i caratteri delle Romane Iscrizioni, e delle Medaglie non sieno già peggiorati per vero sopravvenuto guastamento, ma soltanto per essere stato introdotto allora nelle medesime il carattere usuale e familiare, che adoperavasi nelle

co-

cose scritte a mano, e non nelle scolpite. Di fatto degli ottimi tempi si veggono Decreti, Senatoconsulti, Oneste Missioni, ed altre somiglianti cose scritte, espressi con caratteri in niun modo corrispondenti all' eleganza delle pubbliche solenni Iscrizioni. E questo può ancora più chiaramente vedersi dal confronto delle Cristiane colle Gentilesche di uno stesso secolo. Sempre si scrisse bene, e male. Nel Museo Moscardo ci ha il Decreto del Senato e del Popolo Timiligense (*Mus. Veronen. p.* 473.) in cui l'A, la T, e la G stanno appunto come nel nostro Marmo, o con pochissima differenza, e tuttavia il Decreto fu segnato sotto *M. Crasso Frugi*, e *L. Pisone*, che se non isbagliano i Fasti, furono Consoli l'anno XIV. di Tiberio.

Ritorniamo a noi. Altrove forse riparlerò a lungo di questa faccenda. Che il nostro Marmo sia stato collocato per Gallieno (per un Imperadore fu certamente posto come sopra prova chiaramente il D. N.) e non per altri, parmi provarsi dal seguente ragionamento. I tre che fra' padroni del Romano Impero portarono nome, le cui prime lettere fossero *Ga*, furono *Galba*, *Gallo*, e *Gallieno*. Nè la qualità del lavoro, nè il modo di accorciare il nome ci lasciano certamente

pensare al primo, nè stimo lo stendermi su questo. Rimangono Gallo e Gallieno. Confrontata la durata dell'Impero dell' uno e dell' altro, che per Gallo fu di soli tre anni, e per Gallieno di otto, e il modo con cui regnarono, torbido e tumultuoso pel primo, e pel secondo convenevolmente, benchè vituperosamente, cheto e tranquillo per parecchi anni, parmi, che più a questo che a quello sia da attribuirsi il nostro Marmo.

Strana di vero non poco, e probabilmente nuova e senza esempio, si è quella breviatura di nome; ma tuttavia non recherà poi tanta maraviglia a chi la vede, riflettendo alla qualità del secolo in cui fu fatta, ed osservando innoltre le Medaglie di Gallieno, delle quali alcuna porta nella leggenda il solo *Gall.* come si è quella del terzo suo Consolato, in cui leggesi IMP. GALL. P. F. AUG. (*Mezzabarba pag.* 372.) Se l'accorciamento non è pari al nostro, molto però gli si accosta. Avvertasi per altro che dicendo io, *Gallieno*, non intendo di entrare nell'oscura ed intralciata istoria di coloro fra gl'Imperadori, che portarono nel secolo istesso questo nome, nè di decidere a qual più appartener potesse questo Voto, se furono più di uno come pare, e fu creduto col paragone delle

fiso-

fisonomie da valentissimi Medaglisti. (*V. Buonar. Med. in Gallien.*) Poco non sarà per noi se potremo con buon fondamento affermare che ad uno de' Gallieni e facilmente al più conosciuto, convenga. Colui che lo scolpì o scolpir lo fece, stoltamente non pensò che avesse a durare parecchie centinaja d'anni, e gli bastò di esser inteso al suo tempo. Ma queste sono cose, di cui non mancano esempj ad ogni Secolo. E di più dee dirsi che ne' men buoni tempi correa già l'uso di accorciare i nomi degl' Imperadori, come fra gli altri esempj può vedersi nelle due Iscrizioni riportate nel Museo Torines (*Part. I. pag.* 145. e 154.) nelle quali è DIOCL. per DIOCLETIANO. Quello di Gallo non fu mai accorciato, per quanto ho potuto vedere; forse perchè era già assai breve da se stesso.

A Gallieno certamente dispiacer non potevano i voti fatti alle Deità campestri per la sua salute, essendo, com'era, pazzamente inchinato alla coltivazione della terra. E pare che coloro, che ponean voti per gl'Imperadori (quando non gl'indirizzavano ad Esculapio, o ad Igia Deità mediche di lor natura) si studiassero d'indirizzargli a quella, o a quell'altra Deità, che pensavano venerata con più particolar cul-

to dal Padrone, per la cui salute gli facevano. Oltra gli Orti Gallieni accennati da Trebellio Pollione in quella, sua non sò bene, se confusa satira, o istoria, che porta il titolo *de Duobus Gallienis*, si sa per lo stesso scrittore che Gallieno *veris tempore cubicula de rosis fecit, de pomis castella composuit, uvas triennio servavit, mustum quemadmodum toto anno haberetur docuit, & poma ex arboribus recentia semper alienis mensibus præbuit*, cioè a dire frutta fuor di stagione: segni espressi che amava focosamente le cose di campagna. E si potrebbe aggiugnere innoltre, che in un suo medaglione del Museo Carpegna parve con molta ragione all' acutissimo Buonarroti di ravvisarlo sotto la sembianza dello stesso Pane colla clamide di pelle e colle fattezze caprigne più che umane. (*pag.* 322.)

Ora mi rimane a soggiungere alcuna cosa intorno alla I. da me spiegata per *Incolæ*. Rara non è questa voce negli antichi Marmi, ora stesa affatto, (*Grut.* 110. 3. *e* 411. 4.) ed ora accorciata. Nel celebre Trattato dell' Orsato (*de Not. Rom.*) vedesi espressa per INCL. ma su la fede altrui; e nel famoso Indice Gruteriano è INCOLAR. per *Incolarum*; e INC. per *Incola*, benchè quivi per vero dire, possa sospettarsi con ragione, sic-

co-

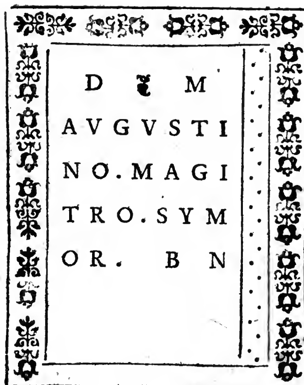
come fu notato alla margine (*p.*411. *Edition. Amstel.*) che abbia a leggersi piuttosto *in Colonia* . Comunque però siasi, io non ho in pronto esempj della voce *Incolæ* espressa per sola I. come la nostra. Ma tuttavia la lezione parmi tanto naturale, e conforme al modo lapidario, e per contrario qualunque altra tanto forzata e strana, che che non sò indurmi a pensare altramente. Se altri ha migliore spiegazione, io la imparerò volentieri. Soggiungo soltanto che nella prima delle due citate Iscrizioni Gruteriane, vedesi che ALIQUI (che così dee leggersi) AVENTICENSES TABULAM ARGENTEAM POSUERUNT DONUM alla Dea Aventia insieme col Curatore della Colonia loro, onde ben potrebbe credersi che altri abitatori e d'altro luogo posto avessero per somigliante modo una tavola votiva alle Ninfe, e a Silvano per la salute di un Imperadore, siccome tante altre se ne ponevano e da' pubblici Corpi e da' privati. Se il mio pensiero risguardo alla lezione di queste Note, coglie nel vero, que' valentuomini che attendono ad una nuova e di molto accresciuta Edizione dell'Orsato, le potranno aggiungere in quel vasto catalogo, che voglia il Cielo che ci si ridoni una volta, siccome da sì luogo tempo ci si fa sperare.

Io ho esposto finora quanto ne pare a me; ma non voglio già tralasciare quello che ad altri ne parve. Il POS per *posuerunt* non ha forse esempio nelle antiche lapidarie breviature. Per questo parve ad alcuni doversi leggere *posuit*, e per dargli un nominativo del numero del meno, lessero INQUILINUS POS*uit*, e dissero che quell' Inquilino nel nostro caso poteva essere lo stesso che il *Villicus*, che spesso leggesi in altre Iscrizioni, era o il servo fattore di campagna, ed o il colono che teneva a pigione i poderi. Io non approvo, nè disapprovo questa lezione. Ma non credendola per molte ragioni da anteporsi alla già esposta, ne lascierò volentieri il giudizio a coloro che leggono.

Per questo modo il Marmo e le cose in esso rappresentate sono, se veggo bene, bastevolmente esposti e dichiarati secondo le forze mie. Lo stendersi più a lungo intorno all' uso di somiglianti Lapide votive, e ad altro che ad esse appartiene, sarebbe soverchio, poco o niente rimanendo da aggiugnersi a quello che già ne scrissero que' due dottissimi Ecclesiastici il Tommasini e il Fabretti ne' citati Libri loro, che vanno per le mani di tutti. Chi vuole può a suo ta-

lento vedergli . Voi intanto , Amico carissimo , procacciate di arricchire vieppiù quel nobil Museo , e di togliere a' denti divoratori del tempo gl' illustri Greci e Romani monumenti che in codeste vostre parti andassero uscendo alla luce , e ne avrete grado non solo da noi, ma da tutti coloro che amano e coltivano la buona antichità, e sì dilettevole ed util esercizio.

F I N E.


D M
AVGVSTI
NO.MAGI
TRO.SYM
OR. B N

E Salona 1761. *Alt. pal. Ro.* 2. 5.


Ueſta Iſcrizione portata di freſco nel Muſeo Nani dopo aver ſervito di memoria per colui, alla cui ſepultura fu collocata, diventò poi coll' andar del tempo, rigagnolo, o grondaja; e fattale quella ſcanalatura, che le ſi

O 6 ve-

de da un lato, perdette l'ultima lettera di ciascheduna delle principali sue linee, e rimase tronca e mezzo guasta per gentilezza di chi le fece cambiare sì stranamente mestiero.

Per supplire le due prime, siccome ognun vede, non ci ha fatica a durare, ma non così poi per la terza, e molto più per ispiegare la voce che ne può uscire. Il nodo sta in quel SY ... POR. Ricorrere ad uno sbaglio dello scalpellino per tentare d' innestarei, *Symposiorum*, non parmi partito molto onorevole nel nostro caso, in cui le lettere sono sì chiare, poche, e pulite; laonde ad altro convien pensare.

Se io fossi richiesto del mio parere in cosa per se sì difficile, e incerta, in cui può soltanto lavorarsi a conghietture, anzi a divinazioni, premetterei che mostrando chiaramente questa voce di esser greca di origine, la mancante lettera debba supplirsi per M, e leggerei SYmPOR. seguendo in questo l'indole della greca lingua, spesso imitata dalla latina ancora, sapendosi che quella ove dopo la particella σὺν, con cui compone tante sue voci, segua la π, o la β, cambia in μ la ν della particella medesima. Gli esempj sono tanti che non accade scomodare i Gramatici.

Po-

Posto questo, e tenuta sicura la lezione, io stenderei la breviatura per genitivo del più, e leggerei SYMPORorum, o SYMPORiorum se si vuole, e direi che quell' *Augustieno*, od *Augustiano* che si fosse, era *Magister Sympororum*.

Ma se poi la richiesta passasse più oltre, e mi fosse domandato cosa significhino que' Simpori e questo Maestrato, confesserei liberamente che non ho se non conghietture a proporre, le quali tuttavia mi pajono di tal tempera che possano meritarsi, se ben mi appongo, alcuna attenzione.

Osservo in primo luogo essere cosa certa che quel *Magister* c' indica un Capo di uffizio, mestiero, o collegio, siccome fa chiunque è alcun poco esperto delle Romane Antichità: uffizio o mestiero dinominato con greca voce, siccom' erano a' tempi Romani e nelle Romane Provincie, que' tanti altri de' Naupegi, de' Choragi, de' Triciniarchil, de' Chartofilaci, de' Pastofori, e de' Dendrofori, che sovente s' incontrano nelle latine Iscrizioni. Era dunque Augustiniano Capo de' Simpori, nè di tutto questo parmi che s' abbia a dubitare. Ma qual si era poi l' uffizio di costoro, de' quali per qualunque diligenza non ho potuto ritrovare orma alcuna in altro

mo-

monumento, nè in verun antico Scrittore?

L' uffizio di costoro, io direi era quello di raccogliere e di riscotere i tributi e le pubbliche rendite, ed erano del numero di que' tanti ministri dell' Erario, i quali con tante e sì diverse dinominazioni si chiamarono da' Greci e da' Latini secondo la diversità di luoghi, e di tempi; anzi soggiugnerei che molto probabilmente questa greca voce così latinizzata corrispondeva alle latine *susceptor*, *exceptor*, *exactor*, tutte appartenenti a sì fatti ministri, e all' altra greca Ὑποδέκτης che leggesi particolarmente in questo senso ne' Basilici (L. LVI. t. XI. p. 733.) che noi Italiani diremmo *riscotitore*, *ricevitore*, o altra somigliante cosa. Colui che pagava chiamavasi per contrario grecamente Συντελεστής: voce che pare appunto contrapporsi giustamente alla nostra Σύμπορος, sicchè *simporo* essendo il *collector*, era poi *sintelesta* il *collator*. Che il *simporo* poi fosse il raccoglitore, o riscotitore, nel che sta il nodo della quistione, ci si mostra, s'io veggo bene, da Polluce, il quale (*Onom.* Lib. III. cap. 16.) fra la lunghissima lista de' greci verbi, che tutti significano *coacervare*, *congregare*, *colligere* ec. ha συμπορίσαι, e συμπορίσασθαι *comparare*, *comparari*,

e con

e con questo c' indica donde radicalmente sia venuta questa dinominazione di *simporo*, che stando alla lettera, dovrebbe latinamente dirsi *comparator*.

Ben potrebbe essere adunque che il nostro Augustiniano essendo Capo o Maestro di costoro, fosse lo stesso che l'*Arcario*, o il *Magister Scrinii*, o *Census* del luogo o Città ove fu posto il Marmo, poichè è certo che i Ministri inferiori che ivano riscotendo le pubbliche entrate o in danari, o in frumento, o in altro, le raccoglievano poi in mano di un ministro superiore che noi chiameremmo Cassiero o Tesoriero quale credo io appunto, che si fosse costui.

Di questi maggiori e minori Ministri delle pubbliche Rendite ne son piene le Leggi Romane, e le Iscrizioni, nelle quali ad ogni passo s'incontrano i *Tabularii*, gli *a Rationibus*, e tanti altri somiglianti; e forse perchè la nostra fu posta a Magistrato Romano in greca terra, perciò gli si diede quel titolo, che per metà grecizzava, e dovea essere familiare del Luogo. Degli Arcarii, de' Prepositi, de' Maestri dello scrigno, di que' del censo e d'altri di quella classe, possono vedersi per tutti il Pancirolo (*Notit. Imper.* in più luoghi) e il Gutero, che ragionandone ampiamente (*Lib.*

II. *cap.* XIII. *De Offic. Dom. Aug.*) osserva che costoro eran quelli, che *his quæ arcam Præfecti Prætorio inferuntur suscipiendis præpositi sunt*, e lo prova molto bene coll' autorità di Cassiodoro (*Variar.* I. 26.) e con parecchie leggi de' Codici Giustinianeo, e Teodosiano.

Che poi appresso i Greci fosse comune usanza di servirsi della particella σὺν nella dinominazione di quegli uffizj, che da molti insieme venivano esercitati, se ne fosse bisogno, potrebbe provarsi coll' autorità di Dione, che (Lib. LX.) chiama τοὺς συνέδρους i *Consessores*, o *Giudici* de' tempi di Claudio, imitato da Erodiano (*Lib.* VI.) che dinominò grecamente συνέδρους e συμβούλους gli assessori, e i consiglieri di Adriano.

Ed ecco spiegata, per quanto parmi, la breviatura, e suppleta con ragionevole fondamento l'Iscrizione. Che se io non posso allegare verun esempio di questa dinominazione fra que' tanti Maestri di uffizj, e di mestieri, de' quali è piena l' Antichità letterata, conviene ricordarsi che nè tutto fu scritto dalle penne, nè tutto scolpito dagli scalpelli, e che la novità non rende falsa una proposizione.

Che se altri poi proseguendo ad interrogarmi, saper volesse la ragione, per

cui a questo Maestrato fosse posto la memoria senza il nome di colui, che por la fece, risponderei ch'essendo soliti costoro di andar girando, onde si chiamavano anche *Mittendarii* ne' bassi tempi, Augustiano fosse morto fuori di Patria, e che siccome tutti que' ministri, e Capi de' Riscotitori aveano le ugne e rapaci oltre il dovere, siccome provano tante Leggi colle quali con minaccia di crudel morte lor si tentava di mozzarle, (*Basilic.* l. c.) onde non potevano non essere odiosi al popolo, per questo niuno si curasse di aggiungere il proprio nome come autore di aver posto quel Marmo. Vero è che la usata formula *Benemerenti* può scolpare in qualche modo Augustianc, se fu di quell' uffizio che a me pare; ma potrebbe poi interpretarsi che la benemerenza si stesse nell'aver rubato discretamente, e meno degli altri del suo tempo.

JOHANNIS DE VITA

S. M. E. Beneventanæ Canonici

DE VERO CORPORE

S. BARTHOLOMÆI

APOSTOLI

Ex Asia in Liparam, ex Lipara Beneventum translato, ibidemque asservato

DISSERTATIO

Ad Illustriss. & Reverendiss. Dom.

STEPHANUM BORGIAM

Patric. Rom. Equ. Hierosol. V. S. R. Pontificium Beneventi Gubernatorem.

NOva mihi, ac felix æque occasio suppetit, PRÆSUL SAPIENTISSIME, ut post meas De *S. Januarii Patria* repetitas Vindicias, Romanis Typis editas, Tibique nuncupatas, hanc etiam De S. Bartholomæi Corpore jamdiu mihi paratam Dissertationem, quandoquidem tuo probata judicio, tuo etiam freta consilio in lucem prodire festinat, tuo adhuc Nomini sistam. Quicquid ad Beneventanæ Urbis præsentem felicitatem, quicquid ad vetusta illius Decora vel illustranda, vel vindicanda pertinet, jam tui juris est; dum Tu utrumque Munus egregie implens, tum Regiminis tui æquitate, tum Operis tui eruditione, quo Patrias Pontificii Ævi Antiquitates illustrandas feliciter suscepisti, Beneventum obnoxium Tibi habes. Tuis itaque sub auspiciis propositam rem aggrediar; atque hanc alteram Patriæ meæ causam agam, cui Urbes nobilissimæ de nobilissimis Rebus litem intentantes, aliis sat præclariter quæsitam titulis, hoc etiam nomine nobilitatem addidisse videntur.

Romanis, Beneventanisque inter se-

se de S. Bartholomæi Corpore, vehementius quam unquam sub exitum sæculi superioris, disceptantibus, ecce in mediam prolæstram prosiliens clarissimus Tillemontius intercessit: Neutri Parti is se addicens, tutiorem, quæ sibi visa est, inire viam dirimendæ controversiæ voluit, atq. æqua sententia, unoque veluti ictu utramque Partem a sua possessione dejecit: De eo enim Corpore sic statuit, ut non illud certe ex India, aut Armenia in Insulam Liparam translatum videri debeat: quo fit, ut frustranea inter Romanos Beneventanosque controversia de eo Corpore censenda sit, quod Liparitanis nunquam accepisse contigerit, nunquam propterea ex illis ad Beneventanos, atque ex his demum ad Romanos pervasisse dicendum videatur;

Tillemontii judicio a clarissimis, doctissimisque Bollandianis Sociis vehementer reclamatum olim fuit; sed probari adhuc, ac placere Tillemontius visus fuit: non solum enim illius pedissequus Bailletus in ejusdem Apostoli vita ipsa eadem recitavit; sed Petrus quoque Jannonius recinere gestiens, deterius aliquid Tillemontianæ Criticæ adjecit. An igitur periclitari communis causa deberet? Præstita a Bollandianis opera est, ut non impune Tillemontio fuerit, aut intemperan-

ranter, aut etiam temere ea in re se gessisse : at quod Tillemontius, quod Bailletus, quod denique post ipsos Bollandianos Jannonius in vulgus effuderint, id pro sæculi vitio avidius, id commodius excipitur, quam quod in præclariore, sed ingenti, nec omnibus obvio Bollandianorum opere reconditum extat. Arguendus itaque validiore conatu aliorum signifer Tillemontius mihi erit : Arguendus solicitiore opera Jannonius ; quam arguisse non Romanorum, Beneventanorumque duntaxat, verum Religionis etiam, ac Pietatis intererit. Quod ubi factum erit ; mox Beneventanorum jura pro ejus Corporis possessione posteriore loco dicentur.

Tillemontius itaque, quem heic latine loquentem audiemus, de S. Bartholomæi Corpore sic ait ; *Theodorus Lector Sæculi VI. scriptor certiores nos facit, Imperatorem Anastasium, extructo circa annum DVIII. oppido Dara in Mesopotania, illuc Corpus S. Bartholomæi Apostoli transferendum curasse. Procopius Ecclesiæ S. Bartholomæi meminit, Justiniani ævo Daræ extantis. Aliis hæc concilianda relinquimus cum iis, quæ a S. Gregorio Turonensi scripta legimus ; quod nempe eodem Sæculo, ejusdem Apostoli Corpus in Insula Lipara prope Siciliam servaretur, quo e martyrij loco translatum*

in-

inquit, ibique magnificam ejus nomine extructam Ecclesiam, variis etiam miraculis celebrem, extare subdit. Si nulla ex neutra parte commissa impostura sit, errorem certe intercessisse censendum est, ut alterius cognominis Bartholomæi, non vero Apostoli reliquiæ acceptæ illic fuerint. Traditio Ecclesiæ Liparitanæ communi tum Latinorum, tum Græcorum consensu a Sæculo IX. videtur recepta. Verum illud satis molestum occurit, quod modus, quo S. Bartholomæi Corpus acceptum tradunt, talis sit, quem non audemus referre, ne eos omnes, qui tum in aliis, tum in Religionis rebus fabulas detestantur, offendisse videamur. (1) Hæc Tillemontius; cui nihil

(1) Monumentorum Hist. Eccl. t. 1. in S. Bartholomeo. p. 387. edit. Venet. ubi sic gallice habet : Theodore le Lecteur (qui scriovit daus les VI. Siecle) nous assure, que l'Empereur Anastase ayant basti (vers. l'an. 508.) la Ville de Davas in Myopotamie, il y fit transperter le Corps de l'Apostre S. Barthelemi. Procope parle de S. Eglise de S. Barthelemi a Davas seus Justinieu. (Nous laissan a l'autres a accordet ceci avec ce qu'on voit par S. Gregoire de Tovrs) que dans le mesme Siccle ou pretendoit avoir dans l'Isle de Lipave pres de Sicile le Corps du mesme Apostre, qui y avvit, disoit on, estè transportè du lieu aù il avoit souffett : & on y avo-

hil certius, nihil sanctius Theodori testimonio: contra vero fabulatoris loco est ejusdem Sæculi Scriptor S. Gregorius Turonensis: Liparitani impostores: communis Latinorum, Græcorumque (Scriptorum equidem antiquitate, doctrina, sanctitate, præstantium) consensus flocci habitus: quique de modo Darensis Translationis, a Theodoro tradito, nihil omnino curat, Liparitanæ Translationis modum, quo illam acrius impugnet, loquaci quodam silentio iniquius insectatur.

Satis profecto erit, ut quis de limine tantum Tillemontium norit, ut hæc audiens, Tillemontio succense-

avoit basti une eglise magnifique de son nom, où l'an disoit qu'il se faisoit divers miracles. L S'il n'y a point eu de faurberie de part ni d'autre, il faut qu'il y ait eu de l'erreur, e qu'an ait pris les reliques de quelche autres S. Barthelemi pour celles de l'Apostre. La Tradition de l'Eglise de Lipare paroist avoir estè ricevè generalemente des Grecs aussibien que des Latins depuis le IX. Siecle. Mais ce qu'il y a de fascheux, c'est que la maniere dont elle pretend avoir receu le Corps de S. Barthelemi, est telle que nous n'oserions lo reparter, depeur d'offenser toutes le personnes, qui lenissent les fables, & qui les haissent encore plus dans les choses de religion que dans les autres.

at; Quis enim non statim videt, quam enormiter Tillemontius ab iis principiis, sciens, prudensque aberraverit, quæ in Operis sui præloquio sibi religiose servanda præfinit. Id sibi solemne, id constans fore pollicetur, ut *magis auctoritatem, quam ratiocinationem consultam* habeat; seque *hoc duci principio* profitetur, ut quum *res ab Auctoribus antiquis, & præstantibus (quorum testimonium Ecclesiæ Filii revereri debent) assertas repererit, non continuo ab ipsorum fide, nisi saltem rationes gravissimas adversari deprehenderit, se discessurum proponat*. (2) Recte quidem Tillemontius se habet, dum hæc sibi statueret, multiplici etiam (uti ibidem subdit) experentia edoctus, quamplures res, quæ

(2) In Præfatione, seu admonitione di t. I. pag. xv.: On avove que dans tout cet ourage, on a plus consultè l'autoritè que le raisonement. On s'est conraincu par beaucoup d'esemples que les choses qui paroissent les plus improbables ne laissent pas neanmoins quelquefois de se troveser uraies . . . . C'est sur ce principe que lorsqu'on a ru des choses appuyèes par des auteurs anciens & considerables, pour le temoignage desquels tous les enfans de l'Eglise Catholique doirent aveir du respect; on n'a point cru les pouvair abandonner, à moins qu'an n'en ait ru des raisons extremement fortes &c.

quæ intemperantioris Critices legibus, seu humanis rationibus inspectæ, falsitatis, aut certe inverisimilitudinis imaginem præferrent, veras persæpe invenisse. Turpius itaque Tillemontio fuerit, dum ab hisce statutis sibi regulis defecisse convincatur. Ad rem vero quod attinet, judicandum aliis relinquimus, an impudentius se gesserit, dum fidem ipse suam fefellisse probatur, vel quum aliorum fidem, quos *uti Ecclesiæ filius revereri debuit*, in eorumdem contumeliam, crimenque converterit.

Antea vero quam in rei examen ingrediamur, illa etiam Tillemontio objecisse præstat, quæ V. C. Jo. Mabillonius Thiersio olim reposuit; nam non Thiersio soli, sed & Tillemontio, iisque demum omnibus, qui quadam Critices specie, novum ac fortasse periculosius Sacris Reliquiis bellum indixisse videntur, æque reposita censeri debent. Lacrimas a Christo Dom. ad Lazari sepulcrum effusas, apud Vindocinensis Abbatiæ Monachos in ampulla adhuc servari creditas, commenti loco habens Thiersius, ac de ea re Vindocinenses Benedictinos acri stilo criminatus, frustra eos Traditionem obtendere vociferabatur, quæ ad probandam Sacrarum Reliquiarum veritatem, ex gravissimorum cujusque pene ætatis

Auctorum testimoniis promanare debuisset: *qu'elle soit successivement attestèe par des Auteurs considerables de tous, ou de presque tous les siecles*. Quid ad hæc Mabillonius? Haud pigeat Mabillonium audire qui pro privata caussa loquutus, aliorum simul, immo publicam Religionis caussam tutatus videtur. *Omisso* (inquit) *hujus principii, quod Auctor supponit, examine, ejus principii ad rem factam applicationem substineri nullatenus posse, immo factam applicationem falsam, injustam, temerariam esse ajo:* Falsa *primum est, quia eo tendit, ut maximam verarum Reliquiarum partem inter falsas reiiciat, atq. confundat.* Injusta *secundo loco est, quia omnium plene Ecclesiarum bonam fidem subvertit, quæ veras se Reliquias possidere persuasum habent, de quibus nulla auctorum cujusque ætatis, nulla alicujus Concilii, Pontificis, aut Episcopi habentur, quæ proferantur testimonia. Humanæ societati offecisse est, bonam fidem, ne amplius inter homines vigeat, abolere. Quod si fraudis imposturæve ve honestum virum sine certis probationibus insimulasse, dignum animadversione crimen est; quantum illud erit, levibus quibusdam de caussis majori Christianarum Ecclesiarum numero litem intendere, quæ Sanctas Reliquias nullis alioqui authenthicis testimoniis comprobatas servare gloriantur?* Temeraria *denique applicatio est;* pro-

propterea quod id certum exigitur, quod certum probari nequit; neque enim fieri unquam potest, ut plures Reliquiæ, ab iis, quæ falsæ, vel suspectæ sunt, certo prorsus judicio recognitæ, demonstrataque habeantur (3). Hæc ex sincerioris Critices sanæque doctrinæ principiis pro asserenda Sacrarum Reliquiarum religione, tuendaque Cultorum bona fide, hæc, inquam, adversus Thiersium solidioris doctrinæ, spectatæque pietatis Vir, maximum Galliæ lumen, decusque, Mabillonius: Hæc eadem nobis, meliori caussa gaudentibus, majori fiducia, ac potiori jure Tillemontio objecisse fas certe fuerit.

Hactenus adversus Tillemontium prolusimus: nunc pressius congredi, remque ipsam penitius observare libet. An vero Theodorus ille Lector Tillemontio, sive ex Theodoro Tillemontius aliis fucum fecisse videri queat, judicent alii: Nobis quanti habenbendum sit Theodori testimonium, satius fuerit primo loco, ostendisse; Theodori deinde testimonium etsi admise-

(3) In Epistola Blesensi Episcopo inscripta *De Lacrima*, ut vocant, *Vindocinensi*, edita Parisiis An. MDCC. & recusa post Dissertationes, & Præfationes ejusdem Mabillonii ad sæcula Benedictina Venetiis An. MDCCXL. pag. 588.

rimus, frustra tamen, atq. inepte prorsus, quo Liparitanam Translationem inficiari auderet, a Tillemontio usurpatum, posteriore loco demonstrabimus.

De Theodori ætate litem movere nil opus est (4): Quæ tamen genuina illius lectio sit, paucis observare, abs re non erit. Sunt enim Theodori editiones, quæ sic habent. *Anastasius Imperator condidit Daras, & cum condidisset, vidit in somnis Bartholomæum Apostolum dicentem, subvertisse ipsum Civitatis custodiam, quod Reliquias suas illo missas reprobasset.* (5) Falsam esse hanc le-

(4) Guil. Caveus Hist. Script. Eccl. pag. 376. edit. Genevæ MDCCXX. Theodorum hunc circa An. DXVIII. claruisse statuens, Aubertum Miræum omnino deridendum nunciat, quod *Theodorum Avagnastem sub An. MCCCXX. vixisse, Historiæque Ecclesiasticæ Collectanea ex ore Nicephori Callisti excerpta scripsisse somniaverit* in Bibliothecæ suæ Auctario Cap. 427.: Attamen de tam sera Theodori ætate Miræum non modo sequitur Bibliotheca Patrum in Tom. XXVI. editionis Lugdunensis Anni 1677. ubi illius *Collectanea* exhibentur a pag. 83. verum etiam consentire videtur Cl. P. Labbeus in *Delineatione Apparatus Historiæ Bizantinæ* tom. 1. ejusd. Hist. edit. Venet. an. 1727.

(5) Sic loquentem profert Theodorum Bibliotheca Patrum mox laudata, pag. 87.

lectionem, tum aliæ melioris notæ editiones ostendunt (6), tum quoque, uti a Wolfango Musculo hæretica fide lucubratam, reijciendam Bollandiani volunt, qui deceptos ab illa observant, tum Baronium (7), tum etiam Florentinium (8); ac Florentinio etiam amplificationem exprobrant, quod is ex Theodori testimonio hæc conflasset. *Theodorus Lector auctor est, ab Anastasio Daræ munitiones restauratas concidisse, quia illo missas Bartholomæj Reliquias reprobasset*. Quod (subdunt Bollandiani) *ne in Musculi quidem versione legitur*. At si non verba singula descripsit, recitavitque, verborum aliquot sensum optime percepit, sciteque retulit Florentinius, qui *Munitiones* pro *Custodia* interpretatus, pro *subversa Civitatis Custodia*, ejusdem Civitatis *Munitiones* concidisse scribit: Certe perspectus Florentinio Procopii locus fuit, qui hæc de Urbe Dara ab Anastasio condita, dein a Justiniano instaurata, memoriæ prodit. *Anastasius Augustus Daram, vi-*

(6) Videsis eundem Caveum, qui l. c. plures Theodori editiones recenset: eam vero, quam ex Bibliotheca Patrum protulimus, omnino silet.

(7) Annal. Ecclesiast. ad Ann. DVII.

(8) In Indiculo Apostolorum, quem suo Martyrologio præfixit. pag. 158.

cum ignobilem ad limitem Persarum, manibus cingere; atq. Urbem facere sategit, unde hostibus facesseretur negotium . . . . Romani vero, quo minus paratos Persas videbant, hoc acrius urgebant ædificationem, & maturabant prius absolvere, quam hostes adessent. Ergo oblata inde suspicione, & assiduo hostilis irruptionis metu turbati, haud satis accurate ædificarunt, cum nimium præceps, & vehemens opera, ne validum fieret opus, obstaret . . . Sic igitur festinando muros excitarunt, hostibus inexpugnabiles, vix altos quantulum satis esset: lapides aptis cubilibus non disposuerant, non bene struxerunt non justo modo immissa calce coagmentarant: Quo circa turres plurimæ cum nec nivibus, nec solis fervori resistere possent ob fabricæ infirmitatem, brevi tempore fecere vitium (9). Hic Urbis status

(9) De Ædific. Justiniani Lib. II. Cap. I. inter Scriptor. Hist. Bizant. t. II. p. 412. ex versione Maltreti edit. Venet. 1727. Ac Maltretus quidem se in ea versione palmam tulisse jactat; ac cum aliis, tum præsertim Arnoldo Vesaliensi illudit; quod in ea re infelicem operam navasset: at Vesaliensem audisse fortasse præstabit, qui ex editione Basileensi Anni 1576. sic Procopium vertit pag. 430. *Anastasius olim Rex in confinio Persicorum Montium pagum quendam non ignobilem, cui nomen Daras, diligenter muro cinxit, ut adversus hostes foret*

tus fuit, cum ei instaurandæ, muniendæque operam dedit Justinianus; qui Religionis quoque studiosus, *Sacras Ædes duas ibidem extruendas curavit, eam videlicet, quæ magna Ecclesia dicitur, & Bartholomæi Apostoli Templum condidit.* (10): Duo autem ex Procopio animadvertisse licebit: Primum illud, aliam quidem (si priorem hanc Theodori lectionem attendamus) fuisse caussam, cur ejus Urbis munitiones corruerint, quam ut Bartholomæum ob suas Reliquias ab Anastasio *reprobatas* id divinitus patrasse Theodoro [credamus.] Alterum est nullam a Procopio de Reliquiis ejusdem Apostoli illuc ab Anastasio missis, aut Justiniani ævo servatis, vel levem mentionem factam; quod certe occasione Templi tunc primum a Justinia-

P 5 no

ret propugnaculum . . . & subinde secum reputantes Romani, ne quid fortasse impedimenti intercideret, non exacte structuram erexerunt, festinantia diligentiam remorante . . . . Sic igitur tumultuario propugnaculum instaurant, non quasi ab hostibus expugnari non possit, sed in justam altitudinem subventum, non saxis congruis obvallarunt, non saxorum compagem, prout oportuit, adglutinarunt, neque terræ aggerem pro mensuræ modo adhibuerunt; quo factum est, ut ne brevi quidem tempore Turres imbribus, nivi, & solis fervori propter fragilem ædifici structuram resistere valentes, disrumpi, & collabi contigerit.

(10) Procopius Ibid. cap. 111.

no in Apostoli honorem excitati meminisse, opportunissimum non modo Procopio fuit, omnino etiam perspectissimum esse potuit, quippe qui Belisario *apud eamdem Urbem Daram exercitui Præfecto sese Consiliarium ab Imperatore Justino delectum testatur*. (11)

Frustra igitur Theodori testimonio adminiculum, ex Procopij auctoritate quæsisse Tillemontius videtur, etiamsi alteram, quam mox videbimus, veriorem Theodori lectionem permittamus. Interim vero ex priore hac lectione, si ejus fides constaret (probavit autem Baronius, Florentinius, ac Bibliotheca Patrum, neque justa subest ratio, ut ab Heterodoxo Interprete corruptam conjectemus (12) confecta res videri posset; quandoquidem Theodorus Apostoli Corpus Daram quidem missum, sed Anastasio *reprobante* nequaquam

quam

(11) Id. Procopius Bell. Persic. lib. 1. Cap. XII. Tom. 1. Hist. Bizant. p. 245.

(12) Favere enim sacrarum Reliquiarum venerationi potius hæc lectio videtur; dum ob illarum contemptum Darensis Urbis eversio divinitus sequuta narratur : Cæterum non una illa est Reliquiarum translatio a Theodoro eodem contextu memorata, qui alias plures sub aliis Imperatoribus statim subiicit, quas tamen side integra Hæreticus *Masculus*, seualius innopres in latinum vertit.

quam Daræ receptum teſtatur; id vero teſtatur, quod ab Anaſtaſij moribus non omnino alienum videri debet, quem Manichæis, Arianiſque addictiſſimum, ſæviſſimumq. Catholicæ Fidei hoſtem magis eſt, ut Bartholomæi Reliquias *reprobaſſe*, quam Daram miſiſſe credamus. At de Anaſtaſij impietate plura inferius.

Præſtat nunc Theodorum aliter loquentem audire ex Valeſiana editione quæ latine ſic habet. *Anaſtaſius Imperator Urbem Daram ædificavit: ea vero jam ædificata Bartholomæum Apoſtolum in ſommis vidit, dicentem ſe ſuſcepiſſe Urbis cuſtodiam; quare Anaſtaſius Bartholomæi reliquias illuc miſit, & in ea Urbe deponi præcepit*. (13)

Fuerit vero (non enim veto) genuina iſthæc Theodori lectio: fuerit quoque (et ſi τὸ λείψανον ſcribens Theodorus de aliqua Corporis parte intelligi æque poſſit) fuerit, inquam, integrum Apoſtoli Corpus Ann. DVIII. Daram translatum; Quid tum? An ea res impedimento erit, ne intra ejuſdem Sæculi ſpatium alio idem Corpus tranſferri potuerit? Immo etiamſi intra ſolius Decennij, Luſtrive unius ſpatium res utraque contigiſſe a diverſis Scri-

(13) Ex editione Græc. Lat. Henrici Valeſii. Paris. 1673.

ptoribus affirmaretur, nonnisi intemperanter, ac contra manifestam temporis rationem, posteriorem Translationem in suspicionem Tillemontius adduxisset. Nunc vero quis illud feret, Sæculi spatium haud satis Tillemontio visum? Quis Tillemontianæ Criticæ hanc dabit veniam, ut lapsis jam a priore Translatione septuaginta, & amplius annis adhuc posterior vel absurda, vel impossibilis censenda sit; Gregoriique Turonensis auctoritas, cum Theodori Lectoris testimonio *concilianda aliis* relinquatur? alij certe (e quibus neminem, quem excipias, inveneris, nisi in Tillemontii verba jurantes) nihil quod conciliandum sibi sit, omnino vident; sed ex receptis sanioris Critices legibus id verosimillimum, id persuasum sibi habent, Bartholomæi Corpus e priore loco, quo primum translatum norunt, post LXX. circiter annos in alium utique locum, ubi illud extare sciunt, tansferri potuisse: Credent alii Theodoro; sed & Gregorio etiam credent; nec alterum alterius fidei detrahere existimabunt, dum alter Daram Anno DVIII. alter Liparam Anno plus minus DLXX. translatum Corpus testantur.

Adde nunc (quod a Tillemontio præstandum erat, sed frustra tamen præstare fategisset) nullum afferri mo-

nu-

numentum, quo post Gregorii ævum, vel ipso saltem labente Sæculo VI. Apostoli Corpus adhuc Daræ servatum sciamus, vel saltem conjectemus. Contra vero id probe constat, Apostoli Corpus, si unquam initio Sæculi VI. Daram translatum vere fuerit, attamen sub ejusdem seculi exitum nullimodo Daræ servari potuisse. Audivimus a Procopio eandem Urbem sæculo ineunte VI. Persis indigne ferentibus, sed Hunnorum bello occupatis, prohibere, tum non valentibus, ab Anastasio ædificatam, quod & alibi ipse Procopius uberius enarrat. (14) At eodem nondum elapso Sæculo post variam diuturni belli fortunam a Rege Persarum Cosroa eam demum expugnatam Urbem, Civesque universos partim cæsos, partim servituti addictos, ex indubiis veterum monumentis æque scimus (15). Quæ quum ita

(14) Bell. Persic. lib. Cap. x. Evagrius quoque Hist. Eccl. lib. III. cap. 37. hoc Anastasii opus accurare describit, qui tamen Bartholomæi Translationem omnino silet, licet Anastasium in ea Urbe *Ecclesias, & alias sacras Ædes* construxisse non sileat.

(15) Darensis Urbis a Rege Cosroa, extremo Imp. Justini tempore expugnatæ lo-

ita sint, videat Tillemontius, ne Liparitanam Translationem inficiari pergens, in deteriora prolabatur: alterutram enim rem fateatur oportet; aut scilicet Persas Daræ potitos Apostoli Corpus ibidem servatum voluisse; aut idem Corpus in ea Civium clade omnino absumptum: At primum de Idololatris, infensissimisque Christianæ Religionis Hostibus opinari, absurdissimum est: impudentissimum alterum, si, quam in custodiendis Sanctorum suorum Reliquiis verbo semel suo, re persæpe ipsa testatus est Deus, providentiam, naturæ legibus, dum opus fuerit, superiorem, inficiari Tillemontius ausit. Nobis certe sat illud fuerit, caussam reperisse, haud incertam, levemque, sed testatissimam, sequutoque rei eventui prorsus accommodatam, cur scilicet S. Bartholomæi Corpus, quod ante Annos LXX. Daram translatum accepimus, Daræ deinceps nequaquam consistere potuisse credamus. Sat

locuples testis est Evagrius Hist. Eccl. Lib. v. Cap. IX. & X. Atque Cosroas quidem *omnibus a Civitate promiscue eductis, & quibusdam miserandum in modum ibi interfectis, quampluribus autem vivis captis, Urbem utpote sibi, suisque opportunam præsidio munivit*. Rem ad Imp. Justini Annum X. Christi vero DLXXIV. referunt pari sententia tum Baronius, tum Pagius.

Sat denique illud fuerit, ut de sequuta per idem tempus ejusdem Corporis in Insulam Lipariam Translatione Synchronum, vel saltem supparem testem habeamus Gregorium Turonensem, mox alios tum doctrina, tum Sanctitate præclaros utriusque Ecclesiæ Scriptores, quorum consensum, atque fidem (dum contrarium nullum ex omni antiquitate, quæ eam Translationem subsequuta est, testimonium Tillemontius prodidit) reprobare, vel etiam in dubium revocare, non modo pudor, verum etiam religio esse debet.

At non e Darensi Urbe (Tillemontius inquit) sed e Martyrij loco, Apostoli corpus translatum volunt: Translationem denique talibus opplevere Fabulis, ut Translationem ipsam nonnisi Fabulam esse ostendant.

Ad primum quod attinet, nullum *certum* locum unde Liparitana Translatio facta fuerit, a S. Gregorio Turonensi designatum lego, qui neque inter *Indiæ* terminos se continere voluit, sed *apud Asiam* Bartholomæum passum, ibique sepultum ajens translatum inde in Liparam ejus Corpus asserere satis habuit: (16) sed & S. Theodorus Stu-

(16) De Gloria Martyrum Lib. 1. cap. 33. ex Biblioth. Patrum T. XI. edit. Lugd.

Studita (17) & S. Josepus Hymno-
gra-

Lugd. 1677. *Bartholomæum Apostolum apud Asiam passum Agonis ipsius narrat Historia. Post multorum annorum spatia de passione ejus, cum iterum Christianis persecutio advenisset, & viderent Gentiles omnem populum ad ejus sepulcrum concurrere, eique deprecationes assidue, & incensa deferre, invidia allecti, abstulerunt Corpus ejus, & ponentes in Sarcophagum plumbeum projecerunt illud in mare . . . . sed providentia Dei cooperante per secretum operis ejus, sarcophagum plumbeum a loco illo aquis subvehentibus sublevatum, delatum est in Insulam vocabulo Liparis, revelatumque est Christianis, ut eum colligerent, collectumque, ac sepultum, ædificaverunt super eum Templum magnum, in quo nunc invocatus, Prodesse multis virtutibus, ac beneficiis manifestat.*

(17) In prolixa Oratione, quam in ejusdem Apostoli laudem lucubravit: edidit primum Dacherius Spicil. T. 11. p. 124. deinde Bollandiani ad XXV. Aug. pag. 40. Pluris autem a Latinis habitam ostendunt tum Anastasij Bibliothecarii, tum S. Berthanii Abbatis Cassinensis versiones, quarum exemplaria tum alibi, tum in Bibliotheca Ecclesiæ Beneventanæ inter alia Acta Sanctorum Codicis sæculi XI. Caracteribus Longobardicis exarata extant. Sanctus itaque Theodorus Studita (qui initio Sæculi IX. ipso Gullelmo Caveo judice, ac Græcorum doctissimum fatente, maxime florebat) sic habet: *Ferunt de eo, quod postquam mul-*

graphus (18) qui præ aliis vetuſtis Scri-

multa, & intolerabilia tormenta ſubiit, decoriatus ab impiis in maram ſoliis fuerit, & poſtea decollatus; ſicque demum a fidelibus defunctum Corpus intra Arcam conditum extiterit, quibus & in vita patronus, & poſt obitum apparuit magnus Dei prædicator. Non enim vel poſtquam migravit ex hoc mundo neglexit occiſores, ſed ut paſtor bonus, quantum temporis erat, in vita hac miraculis perditos, & prodigiis immutabat adverſos. Sed & beſtialem mentem, & inhumanum cor, nil erat, quod compeſceret, nil quod retraheret. Quid ergo de cetero faciunt? Inſaniunt contra ſacrum illud Corpus, furunt contra diverſas praſtantem ſanitates jugiter Arcam ... hanc ipſam & hoc quomodo? ... proiiciunt in pelagus ..... Sed is, qui per David longe ante clamavit: In mari viæ tuæ & ſemitæ tuæ in aquis multis: *Et hic tumidum mare perviam Arcæ conſtituit: & Petrus, clamante ad eum Chriſto, in mari ambulaſſe dignoſcitur, & divinus Bartholomæus ſimiliter Arcæ Corpus ſuum geſtanti vim gradiendi contra fluctus exhibuit. O inſigne miraculum! o opus magnificum! mota eſt enim Arca de regionibus Armeniæ cum quatuor aliorum Martyrum Arcis, quæ ſimiliter, dum ſigna operarentur, cum ea fuerunt in mare projectæ: & per tantum ſpatium maris ... venerunt in ulteriores partes Siciliæ in Inſulam, quæ vocatur Liparis, per revelationem Sanctiſſimo Agathoni, qui illic erat Epiſcopus, oſtenſæ* &c.

(18) Joſephum hunc, Sanctitate, do-

Scriptoribus de S. Bartholomæo copiosius egerunt, nihil certi de loco, unde illius Corpus translatum sit, nobis reliquerunt: Quos omnes, si curiosius Tillemontius percurrisset, non eos adeo superciliose *parum Historiæ gnaros* notasset, quod Apostoli Corpus Daram ab Anastasio anno 500. missum nescissent (19) Sed neque Albanobolim, unde

Da-

doctrina, ac fidei adversus Iconomachos propugnatione illustrem non alium, quam Hymnographum (qui a componendis Sacris Hymnis id cognomen apud suos sibi peperit) recte conjecit cl. Papebrochius T. 1. Aprilis pag. 265. ubi de eo agit. Is igitur in Sermone de S. Bartholomæo apud Surium, & Bollandianos, post relatum Apostoli Martyrium (*quod in Urbe quadam consummatum* scribit) hæc subdit: *Quam vero multum tempejuris præteriisset cuis regionis Tyranni . . . . cum viderent loculos illos, in quibus B. Bartholomæi Apostoli reliquiæ conditæ erant splendida quædam miracula edere, pravum consilium inierunt . . . & una cum quatuor aliorum martyrum loculis B. Bartholomæi Reliquias in mare projecerunt ... Martyres autem illi Apostolum Bartholomæum, duo è dextra, & duo sinistra parte medium habentes, Pontum ipsum sine fluctuatione aliqua transmittebant; atque occidentem versus tendentes, in Insulam Liparam pervenerunt. Itaque celeberrimus ille Apostolus ad eam Insulam deductus est.* &c.

(19) In Nota 3. de S. Bartholo-

mæo

Daram missum fuerat, Theodorus Lector, qui tandiu Tillemontio placet, meminisse voluit; nec tamen de Theodoro id turpe putat Tillemontius; neque propterea de Darensi Translatione litem movet: Quod vero Turonensis, Studita, Hymnographus Daram siluerint, & rudes ipsos taxare, & Liparitanam Translationem respuere Tillemontio fas erit. Nobis contra Turonensis, Studita, Hymnographus non nisi prudenter egisse videntur, quod de certo loco, unde Translatio Liparitana facta sit indicando fidem suam obligasse noluerint: Id enim probe norant, Corpus videlicet ab infidelibus in mare projectum, Dei providentia duntaxat duce, Liparam applicuisse; at de Urbe, quæ sive in India, sive in Armenia, sive demum in Asia ad maris oram posita esset, nihil certi habentes, conjecturam potius faciendam posteris reliquerunt. (20)

Re-

mæo p. 644. Ce qui fait voir encore combiens ces auteurs estoient peu instruits, c'est qu' ils disent tous que le corps de S. Barthelemì fut. portè d' Albanople à Lipare, n'avant point sceu, que l' Empereur Anastase l'avoit fait apporter (vers l' an 500.) a Deras en Mesopotamie, que est bien elongèe de toutes sortes de mers.

(20) Hanc etiam postremam rationem

Retulisset autem Tillemontius Li-
pa-

nem affert Tellemontius in suis notis de S. Bartholomæo, ut fabulosam Liparitanam Translationem confirmet; quod nempe neque Albanopolis, neque Dara maritimæ Urbes essent. At Albanopolim, aut Daram solus ipse velle videtur Tillemontius: Nos neque Albanopolim, neque Daram, sed Urbem, unde Liparitana Translatio repetenda est, eam fuisse dicimus, de cujus nomine haud modo liquet, sed mari proximam conjectasse promptum est. At unde scimus ante Liparitanam Translationem illuc e Darensi Urbe Apostoli Corpus translatum? Bollandiani pag. 51. ab ipsis Infidelibus factum putant, qui ut fidelibus de sano Corpore inveniendo spem omnem auferrent, ad mare delatum, ut erat Arcæ clausum, in illud projecerunt; facile autem id fuerit in illis Persarum excursionibus, quas, Dara expugnata, per omnes circumquaque regiones Antiochiam usque factas idem Evagrius testatur. Mihi vero id a fidelibus, ipsisque Darensibus Civibus factum, verosimilius videtur. Quid enim tam verosimilius, quam, ut in ejus Urbis periculo, aut etiam post sequutam expugnationem, de subtrahendo barbaris hostibus, tutioreque in loco deponendo Apostoli Corpore, piis aliquot viris & consilium, & cura fuerit? Hinc delecta ab ipsis condendo Corpori maritima Urbs; sed illuc hostes excurrentes ipsum inventum Corpus in mare projecerunt.

paritanæ Translationis modum ab iisdem Scriptoribus traditum : neque enim tantus putor ille fabularum fuerit, a quo emunctissimæ quævis Eruditorum nares abhorruissent ; quibus ut parceret, omnium tamen aures offendit, fabulatores pronuncians Auctores vetustos, sanctissimos, doctissimosque, qui res memoratu indignas perpetuoque silentio obtegendas, posteritatis memoriæ commendarint. Si ex Menæis solis haurienda res foret, nonnulla fateor mirabiliora de Liparitana Translatione occurrere, quam ut fidem sibi impetrare queant : Ecquis enim ignorat ex vastissimo illo atque incondito Opere, quale Græcorum ingenium fuerit, quam maxime ostendi, ad id scilicet comparatum, ut inconsulto Religionis studio apud rudes homines præsertim provehendæ miras res quaspias amplificandas satageret? (21). Sed nil opus Tillemontio, tandiu Menæa morari, serioris nempe ætatis, dubiæque fidei monumenta, quibus impune posthabitis, præsto aderant nitidiores Græcorum aliorum gravissimo-

(21) De Menæis Græcorum, ingenti nempe illo opere in XII. menses, totidemque, Volumina distincto, videndus Caveus in Dissert. II. De Lib. & offic. Eccl. Græc. post Hist. Lit. p. 187.

morum Scriptorum auctoritates, quibus libenter addimus, Tillemontio ignotum, ejusdem Græcæ Ecclesiæ illustre Monumentum, antiquissimum nempe omnium, atque Augustissimum Imp. Basilii Menologium (22). Rei summa hæc est: Sarcophagum, quo Apostoli Corpus condebatur, ab Infidelibus in mare projectum, longo super-

(22) De menologio Basilij Imperatoris videndus idem Caveus l. c. ac præterea ad An. 976. Hist. Liter. p. 505. qui tamende *Semestre*, seu dimidia ejus operis parte loquitur, *altera* (inquit) *parte vel deperdita, vel nondum eruta*. Sed hæc posterior pars, quæ in Monasterio Cryptæ Ferratæ latebat, a Jo. Francisco Albano (qui S. M. Clemens XI. postea fuit) inventa, descripta, & latina versione donata, curante tandem Cardinale Annibale Albano, publici juris facta est Urbini 1727. In ea igitur ad diem XI. Junii sic legitur. *S. Bartholomæus unus fuit ex* XII. *Discipulis, qui cum in India, quam Felicem vocant, Christi fidem prædicasset, eisq. Populis conscriptum a Mattheo Evangelium tradidisset, in Crucem actus, Albanopoli vitam gloriose finivit. Ejus Corpus in plumbeo loculo positum, & in mare projectum, Divina Providentia, usque ad Siciliam in Liparam insulam delatum, ibique emergens conditum fuit: ex quo multorum miraculorum favores emanant; & accedentes ad ipsum fideles repentinam morborum suorum curationem recipiunt.*

pernatantem itinere, ad Liparitanum littus, Numine ductante, delatum, ab Episcopo Agathone divinitus admonito ibidem susceptum, atque Ecclesia donatum. Quid absurdi ista habent? quid monstri ferunt? Mira profecto res quæ tamen Apostoli merito debebatur; ut nec nativum Sarcophagi pondus Dei providentiam falleret, nec Infidelium impietati Virtus Divina concederet. Non etiam insueta res; nam *Petrus* (inquit S. Theodorus Studita, cui infensissimus Caveus hoc libens tribuit, *ut supra communem Litteratorum sortem eruditus, in quovis fere scientiarum genere, non mediocriter versatus fuerit* (23), *Petrus clamante ad eum Christo in mari ambulasse dignoscitur, & divinus Bartholomeus similiter* Arcæ *Corpus suum gestanti vim gradiendi contra fluctus exhibuit*.

Esto vero, quod Studita, Hymnographusque aliquid suæ potius Gentis genio, quam proprio ingenio indulsisse probentur; de Latinis certe nil prorsus habet, quod fastidiat, vel queratur Tillemontius. Liparitanam Translationem probavit, asseruitque, sed quemadmodum contigerit, haud dicere necessum existimavit præclarissimus Sæculi IX. Martyrologus Ado Viennensis,

(23) Histor. Literar. Ad Ann. 813. pag. 436. edit. Genevæ. 1720.

sis, cujus in peculiari Libello, quem *de Festivitatibus Apostolorum* conscripsit, hæc ad IX. Kal. Sept. legere est. *Natalis B. Bartholomæi Apostoli, qui apud Indiam Christi Evangelium prædicavit, decollatione Martyrium complevit. Hujus Apostoli Sacratissimum Corpus ad Insulam Liparis, quæ Siciliæ vicina est, deinde Beneventum translatum pia fidelium veneratione colitur* (24). Alios prætereo, ut omnium Latinorum, Græcorumque Signiferum, totiusque rei gestæ fontem repetam, S. Gregorium Turonensem. Quid igitur Gregorius? Apostoli Corpus ab Infidelibus in mare projectum primum narrat. Nihil in hac re fabulosum. Quid tum? *Sed providentia Dei cooperante per secretum operis, ejus Sarcophagum plumbeum a loco illo, aquis subvehentibus sublevatum delatum est ad Insulam vocabulo Liparis, revelatumque est Christianis, ut eum colligerent, collectumque, & sepultum ædificaverunt super eum* Templum magnum, in quo nunc invocatus, prodesse multis virtutibus, ac beneficiis manifestat. Hæc denique illa fabula est, quam Tillemontius referre non *est ausus*, ac pene exhorruit.

Sed

(24) Extat ante ejus Martyrologium, editum Romæ f. 1745. cum notis V. E. Dominici Georgij.

Sed tam ista Fabula est, quam recta (si superis placet) illa Tillemontij argumentatio; qui quum Translationis modum nondum attigisset, ex eo potissimum mendacem, impostoremque, testem licet Synchronum, Gregorium credidit, quod Liparitanam Translationem tradidisset; quam post Annos LXX. cum Darensi Translatione nullimode conciliari posse nugacissimus ipse existimavit.

Quod si e Translationis modo Translationis fidem metiendam adhuc Tillemontius contendat, næ is imponere incautis Lectoribus voluit, qui Darensis Translationis fidem adeo religiose anteferendam censuit; ex cujus tamen modo, quem is dissimulavit, pronum fiet, immo e re Christiana fuerit, ut putidiorem Fabulam nobis Theodorum venditasse statuamus. Quid enim? Bartholomæi Reliquias ideo Daram ab Anastasio missas refert Theodorus, quod Imperatori dormienti apparens Apostolus, se ejus Urbis tutelam suscepisse affirmavit: Ei scilicet Imperatori divinum eum favorem Apostolus præstitisse debuit, quem Imperatorem ipsemet Theodorus l. l. Manichæis, Arianisque collætantibus, quod suis partibus æque addictissimum nossent, *inauguratum* ait; Quem simulatam fidei professionem, etiam chiro-

grapho suo, ne a capessendo Imperio arceretur, testatam, mox vero sceleſtiore perfidia violatam, majore adversus Catholicos odio, ac crudelitate perfregisse subdit; Quumque Trisagium Hymnum a se depravatum publice in Ecclesia, & ab omnibus cantari jussisset, *Populus cum Mulieribus, & parvulis, infinita multitudine congregati per Civitatem clamant: Tempus Martyrii est o Christiani: Patrem nunc deserat: Imperatorem vero probri gratia Manichæum, & Imperio indignum vocant*. Hæc de Anastasio Theodorus; quem deteriora in dies adversus Catholicam Fidem pertinacius molientem, alij fulmine e Cælo percussum, ipse certe Theodorus repente e vivis subreptum concludit. (25) Atque hæc eadem ex Theodoro magis, quam ex aliis Tillemontio dis-

(25) Anastasij obitum Anno 518. Aprilis 11. die, Feria V. majoris Hebdomadæ evenisse constat; & fulmine quidem exanimatum tradunt Victor Tununensis in *Chron.* & Auctor *Histor. Miscellæ* Lib. xv. *Fama etiam est* (inquit Cl. Petavius Ratio Temp. T. 1. p. 379.) *paullo ante mortem Virum ei apparuisse terribili specie, qui librum manibus tenens annos ex eo vitæ illius XIV. sed ob ipsius impietatem delere testatus est; ut mirum sit, tam longum vitæ destinatum illi* (octogesimum octavum annum tunc agen-

dissimulanti objicienda erant, ut qui *non audere* professus est, Liparitanæ Translationis modum palam facere, ne eorum, qui in rebus sacris commenta oderunt, aures offenderet, riderit modo, ne Darensis Translationis modus non eorum duntaxat, qui Criticen, sed omnium quoque, qui Religionem colunt, auribus injuriam, atque horrorem inijciat. Quis enim illud obtrudi sibi sinat, æquoque animo ferat, ut scilicet teterrimum perpetuumque Orthodoxæ Religionis hostem, dignum putaverit Apostolus Bartholomæus, cui cælitus, atque adeo familiariter se visendum daret, ac Corporis sui curam quodammodo commendans, illius Daram transferendi occasionem præberet? Certe si utriusque, tum Darensis, tum Liparitanæ Translationis modos conferamus, nemo sanæ mentis Turonensem, aliosque Latinos, Græcosque scriptores eximios, quod Apostoli Corpus in mare ab Infide-

agenti) *fuisse spatium, quod si implesset, centum & duos annos attingeret*. Verosimiliora certe hæc videri debent, quam ut Bartholomæus Apostolus apparuisse olim credatur Homini, de cujus nefaria impietate per omne Imperij tempus confirmata multa passim Marcellinus Come, Cedrenus, Zonaras, aliique prodiderunt.

fidelibus projectum, Liparæ mirum appulsum narrarint, mentitos suspicabitur: Insanissimus vero fuerit quisquis Darensem Translationem ex unius Græculi testimonio eo modo factam sibi persuadeat, ut non tam Darensis Urbis, quam Imperatoris Anastasij Patronus audiatur Bartholomæus; ac Bartholomæus quidem impiissimi hominis non redarguisse perfidiam, non pertinaciam fregisse, sed favore prorsus immerito fovisse potius, ac confirmasse videatur.

Hæc adversus Tillemontium; prolixa quidem pro ejus breviloquentia: at pro Viri ingenio ita factum oportuit; cui solemne illud est, ut paucis ipse se expediat, ac specioso Critices nomine, Pyrrhonicam potius Scholam instaurare conatus, scrupulos passim multos gravissimis rebus injecisse contentus, aliis nonnisi longo negotio submovendos relinquat. Sed postquam a re nostra summotos jam dedimus, paucis nos etiam adversus Tillemontii pauca rem ipsam concludemus. Itaque si utriusque Translationis modum sinceriore oculo spectare Tillemontius velit, verosimiliorem saltem Darensi Liparitanam Translationem fateatur oportet: ita ut Theodori testimonium contempsisse impune cuique sit; Turonensis vero non ad-

hæ-

hæsisse fidei, piaculum. Sin vero tempus: næ is nugator sit, qui ipsum idem Apostoli Corpus Anno 500. aut 508. Daram translatum, Anno postmodum 574. (ipsa tunc temporis Urbe Dara in Persarum potestatem redacta, Scriptoribusque universis Græcis, Latinisque Turonensi consentientibus) annis jam LXX. ampliusque a priore Translatione perlapsis, Liparam transferri non potuisse contendat.

Post confutatum Tillemontium, Jannonium aggredi nil opus videretur; At Jannonius Tillemontio loquacior, quædam alia, quæ ex deterioris ingenij sui penu adstruxit, etiam nobis redarguenda suppeditat. Postea igitur quam pugnantia inter se Veterum scriptorum testimonia, ex eisque subortam inter Romanos Beneventanosque de S. Bartholomæi Corpore controversiam seriatim meminisset, ita rem omnem concludit. *Così insorta fra Scrittori moderni acerba contesa sopra queste Ossa tra Romani, e Beneventani, vengono due Corpi in diversi luoghi adorati di un medesimo Santo . . . ed abbiamo veduto in questi ultimi tempi miseramente affannarsi sopra questo soggetto molti Scrittori, a quali, dapoichè si saranno affaticati a dimostrare, che questo Corpo sia stato transferito in Roma, ovvero esser rimaso in Benevento, molto più loro resta da travagliare per*

render verisimile , come sin dalle Indie (come narra Sigeberto) si fosse trasportato in Lipari . Ma tutte queste dispute non essendo del nostro istituto , volentieri le lasciamo ad' essi , a cui bene stanno . (26)

Ut vero a postremis Jannonianæ Critices verbis exordiar : Si hæc ipsa , Jannoni , ab instituto tuo aliena fateris , cur recoxisse , operique tuo adeo sollicite consuisse libido fuit ? annon tibi piaculum videri debuit , ut nonnullum laborem , atque integram paginam , quam rei huic impendisti , gravioribus , utilioribusque instituti tui rebus surriperes ? Immo istiusmdi esse institutum tuum ubique ostendis , ut non modo Scriptores quoslibet ingenio tuo minime probatos carpendi , verum etiam Fidelium animis in Religionis rebus , atque in Pietatis officiis offendicula parandi qualemcumque occasionem tibi facere gestias : Quod si rem ipsam pro Historici munere attigisse oportebat , cur unum Sigebertum , seræ admodum ætatis , mediocrisque auctoritatis scriptorem , singularem testem vix in medium prodidisse contentus , & Gregorium Turonensem , oculatum propemodum testem , & sequutos alios.

(26) Histor. Civil. Neapol. Lib. VIII. Cap. II. §. II.

alios quamplurimos, non solum longe Sigeberto antiquiores, verum etiam doctrina, ac sanctitate omnium præstantissimos, siluisti? Mirum certe silentium! Ex quo tamen alterutrum necessario consequitur: Aut enim invictissimum istud, a te neglectum, vel potius declinatum Testium agmen, dissimulantem te malæ fidei Historicum convincet: Aut, si eos nescisti, ineptissimum te Historicum redarguent, qui, de re incognita vel non satis explorata non modo sermonem inconsulte instituere, sed temere etiam judicium interponere audes. Habes itaque ex optimis Testibus non solum, quam postulasse videris, *verosimilem*, sed, si mavis, etiam *certam* ex India in Liparam ejus Sacri Corporis fuisse Translationem. At de his jam superius.

Nunc quod pluris interest, nonne iniquissimum Jannonii illud, ut qui Apostoli Corpus, vel Romam translatum, vel nunquam Benevento amotum pro utriusque Partis studiis demonstrare conati sunt, eos quidem omnes nonnisi *misere* desudasse ajat? Quasi ea res non in alterutriu Urbis decus eximium, fovendamque (quod magis est) erga Apostolum utriusque Gentis venerationem, ejus denique præsentissimum promerendum patroci-

nium, non esset cessura: Jannonius vero unus melioribus auspiciis, iis duntaxat argumentis, quæ utiliora Reipub. ac Religioni forent, *feliciter* adlaboraverit. *Così insorta* (inquit) *fra Scrittori moderni acerba contesa sopra queste Ossa tra Romani, e Beneventani* &c. At acerbior ipse, qui Viros gravissimos, sapientissimosque adeo petulanter exagitavit: Nec facile dixeris num contra eos Scriptores, an contra ipsum Apostolum irreligiosior Jannonius fuerit, de cujus *Ossibus* talibus verbis loquentem audivimus, quæ manifestum contemptum præseferant.

Neque heic substitit Jannonius, qui Romanorum, Beneventanorumque controversiam tum pro argumenti futilitate otiosam, tum de re suppofita frustraneam ratus, utrisque illudere adhuc pergit, quod unum idemque Corpus utrobique venerentur: in summa, ridiculum, ac monstri instar Jannonius id reputat, ut bina ejusdem Sancti Corpora diversis in locis adorari sinantur.

At illud primum Jannonio reponimus, quod Sapientissimus piissimusque Pontifex Innocentius III. de D. N. Jesu Christi Præputio pronunciavit. Insignem eam Reliquiam, tum Romæ in Lateranensi Ecclesia, tum etiam Aquisgrani a Carolo Magno, dein a

Ca-

Carolo Calvo apud Carosium in Ecclesia Salvatoris positam, diversis certe in locis suo adhuc ævo ostendi, colique laudatus Pontifex testatur ; Qui illud imprimis dubitandum proponit, at sibi decidendum non finit, an scilicet Dominus in sua Resurrectione Præputium resumpserit: Eo vero non resumpto, utrum ex duobus Præputiis, quæ in diversis locis adorabantur, verum esset, adhuc decidere abstinuit, posteriusque hoc dubium, non secus, ac prius, in medio relinquendum maluit, *melius esse*, ajens, *Deo totum committere, quam aliquid temere definire*. (27) Permittit itaque Sapientissimus Pontifex diversis in locis unum idemque Præputium colendum, non quod plura Domini Præputia esse existimavit; sed quia eorum locorum probabilibus æque fundamentis suffulta traditio, sive potius colentium fides alterius Præputij, quod supposititium necessario esset, veritatem quodammodo supplere videretur; dum hi non illud, quod certo nossent suppositititium, colerent, sed illud, quod verum crederent, vel saltem in verum Præputium venerationem suam dirigere censerentur : sicque ea res non in veritatis,

(27) De Mysteriis Missæ Lib. IV. Cap. XXX.

ac religionis injuriam, sed potius in ampliorem Sacrarum Reliquiarum honorem ac Pietatis incrementum vertebatur.

Id praeterea Jannonio reponimus, quod doctissimus, pijssimusque Cardinalis Baronius cuidam Canonico Ambianensi de S. Johannis Baptistae Capite consulenti respondit. (28) Extare Ambiani Sanctissimi Praecursoris Caput, persuassimum Ambianensi Ecclesiae est, de cujus Capitis translatione Cl. Cangius Tractatum edidit (29): celebrarique in ea Ecclesia omni apparatu, statisque per horas precibus anniversarium Festum hoc titulo: *Receptio Faciei S. Johannis Baptistae*: etiam num docet nuperrime editum ejusdem Ecclesiae Breviarium. Sed & ipsius Praecursoris Caput, tum in eadem Gallia apud Santones (30); tum Romae praesertim, in Ecclesia quae ex eodem Capite *S. Silvestri ad Caput* nomem accepit, retinetque; (31) servari publicae-

(28) Refertur a Mabillonio in laudata Epistola de *Lacrima Vindecinensi*.

(29) Traitè du Chef de Saint Jean Battiste par M. Du Cange à Paris 1665.

(30) Vid. Tillemontium in S. Joan. Baptista not. 33. & seq.

(31) V. C. Mabillonius *Veter. Anal-*

cæque adorationi exponi solet. Quid igitur Baronius? *Uti possidetis* (respondit) *ita possideatis*, dignam Baronio, proque rei gravitate æquissimam proferens sententiam, qua nullo Religionis detrimento, nulla veritatis jactura, quisque suam tueri possessionem, bonamque servare fidem permitteretur. Quid enim vetat, diversis in locis ejusdem Sancti Corpus adorari, dum utrobique justa supetat ratio, ut verum ejusdem Sancti Corpus possideri credatur? *Colantur* (inquit idem Ba-

Q 6 ro-

alect. edit. Paris. 1723. *pag.* 266. Urbis Romæ Regionum vetustam exhibens Descriprionem, ad locum illum, ubi *S. Joannis Caput* legitur, hanc notam subjecit: *Si de Capite S. Joannis Baptistæ intelligatur hic locus, multum faveret Romanis, qui Caput S. Joannis Baptistæ ostendunt etiamnunc in in Basilica S. Silvestri, quæ dicitur* ad Caput, *ut ex Martino Palono refert Baronius in Martyrologio ad diem* 31. *Decembris ob reconditum in ea Caput Præcursoris Domini, vel ad Campum Martium, ut vetera loquuntur monumenta*. Rem tetigisse, haud vero statuisse consultius habuit V. C. Paulus M. Pacinudius in *Dissert.* III. *cap.* 7. *De Cultu S. Joannis* Baptistæ Romæ 1755. quo egregio Opere non solum de Hierosolimitanorum Equitum Religione optime promeruit, verum etiam Christianas Antiquitates tum erudite, tum utillime illustravit.

ronius in alia consimili controversia (32) *colantur ubique Sancti Martyres, quorum Deus omnia in omnibus, & dives in omnes, qui invocant illum*. Sileatque tandem Jannonius, qui res ab instituto suo alienas pertractasse ausus, non solum in his, quæ ad Historiam pertinent, diligentiæ fideique vacuum Scriptorem, verum etiam gravissimorum Virorum nomini, Sacrarum Reliquiarum cultui, Religionis caussæ, Terricolis denique Cœlicolisque injurium se prodidit.

Interim alacrius pergent Romani, Beneventanique suam erga gloriosissimum Apostolum Bartholomæum venerationem adhibere. Neque Romanorum gloriæ, pietatique officere unquam poterit, si Beneventanorum Caussa pro Corporis possessione potior videri debeat; uti paucis mihi restat demonstrandum.

Extare adhuc Beneventi S. Bartholomæi Corpus, e Lipara insula illuc An-

(32) In Martyrolog. ad diem X. Decembris, ubi Hispalensium meminit, ac Spoletinorum de SS. Carpophori, & Abundij Reliquiis decertantium, *quorum autem* (subdit) *sint potiora jura, & quibus Caussa sit adjudicanda, non est nostrum definire*.

Anno 838. translatum (33) Leo Ostiensis locupletissimus testis est. Is si-

qui-

(33) De hac Translatione, præter testimonia *Anonymi Salernitani* Cap. LIV. ac Veterum Chronicorum tum *Sophiani*, tum *Cavensis*, adsunt in Bibliotheca Ecclesiæ Beneventanæ in Codice Sæculi XI. sermones duo; alter qui nunc primum meritam lucem aspiciet ope. Illustrissimi eruditissimique Stephani Borgia Pontificii Gubernatoris in Appendice Veterum Monumentorum, quam suo Operi Pontificij Ævi Anquitatum adtexet, qui Sermo a *Martino Sacerdote*, & *Monacho* lucubratus, *Roffrido* Archiepiscopo dicatus fuit: alter a Bollandianis jam editus, cujus auctor est S. Bertharius Abbas Casinensis, de quo Leo Ostiensis in Chron. Lib. 1. cap. 35. Petrus Diac. de Vir. illustr. Casin. p. 57. & post alios Gvil. Caveus Hist. Liter. ad An. 857. p. 461. Paullo igitur post sequutan Translationem suum Bertharius edidit Sermonem, post cujus Prologum, integram descripsit S. Theodori Studitæ Orationem (de qua superius egimus) & mox ista subdit, quæ apud Bollandianos desunt: *Hæc de Bartholomæi laudibus, ejusque mirabiliter advecto in Liparam Corpore Theodorus fama Sanctitatis, & Sacerdotii dignitate conspicuus fido relatu expiicuit*. Pergit deinde Bertharius posteriorem a Lipara Beneventum narrare Translationem, quam apud laudatos Bollandianos legere est. Hanc autem Translationem Anno 838. affigendam malui, quamvis aliter Baronium, aliterque Pagium

stu-

quidem pretiosissimum id Pignus Anno M. ab Imp. Othone III. Gargano Beneventum adveniente expetitum narrat; at Beneventani *nihil tunc illi negare audentes, callide illi pro Corpore Apostoli Corpus B. Paulini Nolani Episcopi, quod satis decenter apud Episcopium ejus Civitatis erat reconditum, ostenderunt, & eo sublato recessit tali fraude deceptus: quod postquam rescivit, nimium indignatus, Corpus quidem Confessoris, quod detulerat, honorifice satis apud Insulam Romæ recondidit; sequenti vero tempore perrexit iterum super Beneventum, & obsedit eam undique per dies multos, sed nihil adversus eam prævalens, Romam reversus est: unde vix ad sua reverti incipiens mortuus est apud oppidum, quod nun-*

cu-

statuisse sciam. Cl. Georgius in suo Adonis Martyrologio ad diem 25. Augusti Pagio favere videtur his verbis: *Ex Codicis Vaticani verbis conjectura Pagij in Critica ad An.* 840 *luculenter confirmatur, qui censet Translationem ex Lipari Beneventum non An.* 840. *ut putavit Baronius, sed An.* 839. *contigisse, & Librariorum mendo in Anastasij versione legi:* Anno octingentesimo nono: *cum legi debeat:* Octingentensimo trigesimo nono: Sed potior mihi visa fuit utriusque Chronici tum *Sophiani*, tum *Cavensis* fides, qui parimode eandem Translationem ad Annum 838. omnino consignant.

cupatur Paternum. (34) Nihil hoc testimonio luculentius, nihil sincerius, si rei narratæ series, narrantisque spectetur auctoritas; quo sane validissimo caussæ fundamento Beneventanorum Patroni hactenus usi sunt. Sed præsto nunc quoque est majoris fortasse momenti alterum, quod hactenus latuit, Chronici *Cavensis* testimonium, quo & Ostiensis communitam fidem, & Beneventanorum possessionem confirmatam præstemus. Prodiit id Chronicon inter Opera Camilli Peregrinii, edita Neapoli an. 1753. T. IV. ubi ad Ann. 1001. pag. 386. sic habetur. *Otto a Beneventanis deluditur pro Corpore S. Bartholomæi Apostoli: propter quod eam opsidere cepit Civitatem. Sed nihil contra eam prævalere potuit ob sui Exercitus infirmitatem: & post tres menses regredi cogitur, accepta tamen auri magna quantitate ad devitandas militum rubberias, & agrorum Zalationes*. (35) Hoc novum nacti pos-

(34) Chron. Casinen. Lib. II. Cap. XXIV.

(35) Nihil turbare debet vel Temporis discordia cum Ostiense, vel ejusdem Ostiensis silentium de illa ingenti auri vi, quam Ottoni, ne militibus prædam vastationesque agrorum sineret, a Beneventanis traditam memorat Chronographus Cavensis. Ad

possessionis suæ testimonium, jure sibi Beneventani gratulari possunt, æque fidum disertumque, antiquiorem tamen Ostiense Testem hodiedum afferentes.

Ro-

Ad Tempus quod attinet, unius anni discrimen (quamvis conciliari facile possit) non tatin est, ut de rei gestæ fide dubitari fas sit. Quod vero de *auro* dicitur, Ostiensis auctoritati nihil detrahit, cui vel ignorata, vel dissimulata res esse potuit, quæ ad præcipuum factum haud magnopere pertinebat: eam vero Chronographus *Cavensis* adhuc referens, non discors sed locupletior testis censeri debet. Nihil enim vero magis simile, quam ut Imperator de Urbis expugnatione, Corporisque præda desperans, satius duxerit, *auro* saltem, quod acceptius fortasse habuit, onustum recedere: Beneventani vero, de amittendi Sacri Corporis, quod quovis auri pondere charius habebant, periculo liberati, magnam illam *auri quantitatem* Ottoni perlibenter tradiderint. Monendum nunc restat, Chronicon istud *Cavense* diversum omnino ab altero esse, quod Lud. Muratorius exhibet T.VII. Scriptor. Ital. pag. 917. ut ex ejusdem Muratorii Præfatione manifestum fit, qui de suo Chronico, quod edebat, hæc inter alia observat.: *Legebatur ibi Chronicon Anglorum a Beda Presbytero compositum, & in margine addita erant chronologica ista, quæ in unum collecta Chronicon* Cavense *inscripsi*: atque

hæc

Romani contra, vere tunc Beneventanis ablatum Apostoli Corpus, inque Tiberinæ Insulæ Ecclesia ab Ottone depositum, longo quidem post tempore nulloque alio monumento, quam ejusdem (ut videtur) Ostiensis narratione ducti, quem in fraude a Beneventanis commissa mendacem credere maluere, blandiri ipsi sibi, atque in vulgus spargere occœperunt: Hinc suborta popularis

hæc quidem a Muratorio edita licet ab An. 569. ad 1318. perducantur, nimis tamen jejuna, plurimisque passim annorum lacunis referta, quatuor vix paginas implent: Quod vero nuper editum est *Cavense* Chronicon (inter opera Cam. Peregrinij T. IV. p. 361. Neap. 1750.) hunc titulum præfert: *Chronicon per Petrum de Salerno Cancellarium, & Gerbertum Archivarium collectum sub Petro Abbate*; ac licet brevioribus temporum spatiis (ab Anno nempe 794. ad 1085.) concludatur, uberiores tamen singulis annis rerum series, eventusque affigit. Si tandem quis quærat, quid sint *Zalationes* illæ, a quibus Beneventani agros suos liberandos sategerunt; nonnisi *Incendia* intelligas; uti præclare legimus in Capitulari Radalehis Princ. Benev. Cap. 3. 19. & 21. ubi etiam *Zala* pro incendio; & in Capitulari Adelehis: Hinc etiam *Zalare* verbum pro *incendere* apud Anonymum Barensem ad Ann. 1036. 1031. & 1070. usurpatur.

ris Traditio, cujus Traditionis Testes, eosque (alium ab alio narrata, uti fit, describentem) frequentissimos numerare potuerunt: Testium tamen agmen, post lapsos a supposita Translatione CXL. & amplius annos parum idoneus signifer ducit Otto Frisingensis, qui fidem suam obligare nolens, quid ipsi traderent Romani, in suum Chronicon retulit. *Tradunt* (inquit) *de ipso* (Ottone nempe II. de quo eo loco agit) *Romani quod Benevento capta B. Apostoli Bartholomæi Ossa inde asportarit, & Romæ, in Lycaonia Insula in tumba porphyretica ea collocaverit, in Terramque suam per Tiberim, & mare in præfato Sarcophago deportare cogitaverit, sed eo in brevi vita exempto, pretiosum Thesaurum ibidem remansisse*. (36)

Utriusque Partis rationes præcipuas, seu potissima Caussæ fundamenta, quibus Romani, Beneventanique innitun-tur,

(36) In Chron. Lib. VI. Cap. XXV. Quod ad Tempus, Personamque attinet, Card. Baronius a Frisingensis fide, seu potius a Romanorum traditione, cui rem totam Frisingensis tribuit, & quam antea in Notis ad Martyrologium sectatus fuerat, discesisse postea in Annalibus coactus fuit; non enim rem defendi posse animadvertit, nisi Ottoni III. quem Ostiensis docuit,

tur, in medium tum protulisse, tum etiam reliquisse satius mihi fuerit, ut illa ab sua origine intueri, conferre, perpendere paratissimum cuique sit; consultius denique id statui queat, utri possessionis caussa sit adjudicanda. Mihi vero, quinam olim fuerit, hodieque sit ejus Caussæ status, percurrisse licebit.

Primo itaque loco id mihi erit memorandum, quod immortalis vere nominis Pontifici Opt. Max. Benedicto XIII. Archiepiscopo item suo, inter eximia plurima in omne ævum mansura beneficia, quibus Is omnium Civium Ordines, Resque omnes, Divinas, Ecclesiasticas, Politicas summopere promeruit, Beneventana Civitas debet: id, inquam, imprimis debet, quod non solum Ipse pro Beneventanis S. Bartholomæi Corpus possidentibus Caussam dixerit, sed re quoque ipsa, factoque confecerit. Ediderat Anno 1636. egregiam de hoc argumento Dissertationem Cl. Annibal Mascambrunus Epi-

cuit, atque anno quidem Millesimo adscriberetur. Romanorum autem Traditionem longo post Ottonem III. tempore obtinere cœpisse, superius dixi; quum scilicet prioribus extinctis Romanis rei gestæ consciis, eorum posteri deceptum Ottonem vel igno-

Episcopus Stabiensis; sed plura adhuc supererant, quæ doctissimi Viri, optime tunc quidem de Patria meriti, diligentiam effugerunt, a Marco de Vita Magno-Patruo meo, Beneventanæ Ecclesiæ Canonico Bibliothecario, postmodum observata; ex quibus is novum justæ molis opus lucubravit, quod tum separatim extat, tum inter ejusdem Ecclesiæ Monumenta, quæ non mediocri tum labore, tum etiam volumine ipse dein, post Operam Cl. Ughello navatam, diligentius colligere, ac pro viribus illustrare adrisus fuit: Sed morte præreptus anno 1690. utrumque Opus ineditum reliquit; ac paullo post Exemplar, deleto titulo, adeo

ignorantes, vel dissimulantes, non Episcopi Paulini, sed Apostoli Bartholomæi se accepisse Corpus credere, ac mox pervulgare cœperunt. Certe Libellus De festivitatibus Apostolorum, relatus a cl. Georgio in *not. ad Adonis Martyrol. p.* 422. *ex Cod. Vatic.* 1272. ubi Missæ, & Acta, quibus Ecclesia Romana in festis Apostolorum Sæculo XI. utebatur, Bartholomæi Corpus adhuc Beneventi tunc temporis servatum testantur; etenim inter ejus Apostoli gesta, ubi de illius translationibus agitur, hæc leguntur, præmisso titulo: *XV. Kal. Julii Translatio S. Bartholomæi Apostoli*: atque infra: *Exeuntes denique ad Terram ingenti cum*

adeo per aliorum manus pervagari cæpit, ut nisi ejusdem Cardinalis Ursini Archiepiscopi testimonium (quod a me prolatum fuit in Præfatione *Antiquitatum* p. 2. not. a) superesset, Auctoris plane, & nomen, & meritum omnino interiisset. Ex laudato itaque Opere non solum persuasissimum sibi ha-

cum honore Beneventum duxerunt sanctum Apostoli Corpus, atque in Altario condiderunt Anno ab Incarn. D. octingentesimo trigesimo nono, vigesimo quinto videlicet die mensis Octobris. Cujus quidem prior ex Indorum parte transvectio in Liparitanam Insulam celebratur VIII. Kal Septembris. Dormitionis vero ejus festiva celebritas colitur, ut præmissum est, XV. Kal. Julij : sicque ter in anno ejus sacratissima digne celebratur festivitas. Siluisset-ne Libellus hic ejusdem Corporis Translationem ab Ottone factam, si vere facta esset? siluisset, inquam, eo tempore, quo libellus in Ecclesiæ Romanæ usum conscriptus fuit, Sæculo scilicet XI. quando recentissima haberi videbatur Romanæ Translationis memoria? Ah vero tunc Romani, Sacrarum Reliquiarum locupletissimi, eam noviter comparatam Reliquiam pauci tunc æstimassent, quam postea illorum posteri sibi vindicandam cogitarunt? At quum sero id cogitassent, nil mirum, si pluribus erroribus *Traditionem* suam, nullo certæ rei monumento inniam, scatere fecerunt : nam

habuit Sapientissimus Archiepiscopus, extare Beneventi Apostoli Corpus, nec solum in sua de ea re absolutissima Dissertatione (quam Anno 1694. edidit) lucubranda profecit; verum etiam in id consilii devenit, ut Corpus ipsum qua majore tum fide, tum celebritate posset, sibi tandem recognoscendum statueret. Res quidem periculi plena, quæ tamen Religiosissimi Archiepiscopi diligentiam, Beneventanorumque expectationem haudquaquam fefellit: Facta anno 1698. in posteriori Provinciali Concilio recognitio est; reique ve-

nam Ottoni II. rem tribuabant, quæ Tertio adscribenda fuerat: Beneventanam Urbem ab eodem Ottone II. captam addiderunt, quæ a neutro Ottone capta unquam fuit. Ceterum si Otto Bartholomæi Corpus a Beneventanis eo consilio (uti Romani ipsi tradunt) abstulit, ut non Romam, sed *in Terram suam deportaret*; is vero, Roma jamdudum relicta, atque *ad sua jam reverti incipiens*, in Paterno Oppido mortuus est, aut Corpus (quod profecto secum deferebat) a suis mox in Germaniam reversis, secum perductum, aut in eodem Oppido remansisse dicendum est: Hoc autem posterius postquam Romani probaverint, adhuc illud probandum ipsis remanet, e Paterno Oppido Romam iterum relatum fuisse.

veritas oculis omnium perspecta, manibusque contrectata; quam Posterorum memoriæ perpetuo commendatam, ac veluti eorum quoque oculis assidue spectandam exhibet promulgata ejusdem Recognitionis, *Bulla*, cujus Titulum audisse satis erit *Bulla Elevationis, Recognitionis, Ostensionis, Repositionis Sacri Corporis Apostoli S. Bartholomæi in nova Ecclesia Beneventi eidem erecta, Decreto Sacri Concilii Provincialis* 11. *A. D. MDCXCVIII. Mense Majo, Præsidente Eminentissimo Cardinale Urgino Archiepiscopo Metropolita cum aliis quatuordecim Episcopis comprovincialibus, aliisque inferioribus Ordinarijs, necnon quatuor absentium Episcoporum suffraganeorum Procuratoribus, novemque exteris Episcopis sacras prædictas Functiones honestantibus.*

Res itaque pro Beneventanis confecta censebatur; quum ecce biennio post, Franciscus Dinus acri stilo omnia cavillatus, omnia insectatus, prostratam Romanorum caussam instaurare conatus est: nec qui Dino faveret, defuit, licet aliud agens Emanuel Sousa T. 11. *de Expeditione Hispanica S. Jacobi.* At Sousam obiter, ex instituto vero Dinum laudati Bollandiani feliciori conatu jamdiu refutarunt l. l. . Confirmatam, atque in tuto jam positam inquies Beneventanorum Caussam, pro

qua

qua Bollandiani tantam operam tanto studio collocarint? Nihil minus; nam qui Beneventanos adversus Dinum tueri satagerunt, pro Beneventanis tamen, quum ad rei summam, coronidemque ventum est, suum ferre suffragium abnuerunt. Miserat ad Bollandianos Ursinus Dissertationem suam, hortatus etiam, ut si quid de ea controversia dubij sibi occurreret, id rescriberent. Fecit id Cl. P. Janningus anno 1699. dato ad eundem Ursinum responso, in quo rationes ejus omnes eo fere tendunt, ut ostendat, *vero magis simile videri, Beneventanos fuisse a suis deceptos, qui ne Civium indignationem subirent, fraudis rumorem in vulgus spargere poterant; quam deceptum Imperatorem, quem sine gravi periculo, piaculoque decipere nequivissent*: Sicque hac una proposita ratione, Dubia XIV. aliud ex alio extundens, ingeniose quidem, sed satis morose Janningus proposuit: Satis a Beneventanis Janningo mox factum fuit; quorum responsionem recentiores Bollandiani *eruditam certe*, *atque ingeniosam* fatentur, *an autem omnem omnino exhauriat difficultatem, judicium suum nolle se interponere*, *ajunt*.

Interposuisset tamen in antecessum videtur doctissimus, ac perspicacissimus P. Papebrochius, qui de S. Pauline Nolano Episcopo agens T. IV. Junii ad

ad ejusdem Acta hæc effatur p. 233. *Si Sacra Congregatio Rituum, Caussæ cognitione suscepta, sacras utriusque loci Capsas aperiri jubeat, & quid utraque contineatur, fideliter referri, fortassis invenietur utrobique pars magna ejusdem esse Corporis. Certe si Beneventum ea caussa repetiit Otto, Urbemque obsedit, ut scribit Ostiensis, verosimile non est, obsidione dimissa, omnino vacuum rediisse, nec Beneventanos eo terrore compulsos totum dimisisse; sed potius tam carum Pignus cum Imperatore partitos, retento apud se veteri Scrinio cum præcipuis aliquot Ossibus, & epigraphis quales erant, servatis, alteram partem Romæ depositam fuisse, velut Corpus integrum, ut passim in talibus fieri assolet.* Quod nunc primum intereſt. Oſtienſis fidem Papebrochio probatam habemus: Conjecturam (ſic nunc appellabimus) adjecit ſuam, quam ſi non de integro Corpore, de parte tamen, dimidia ſaltem cum ipſo veteri Scrinio, Epigraphiſque fraudem Ottoni fieri potuiſſe opinatur: in ſumma, nullo ſe contrario fundamento commoveri Vir Summus oſtendit, nullo torqueri ſcrupulo, quin aſſentiendum Oſtienſi ſit. Animadvertebat Papebrochius, id Oſtienſis fuiſſe munus, ut non quid tum faciendum, ſed quid factum fuerit, enarraret: Imprudentes Beneventanos, quod tali facto Im-

perialem gladium adversus suam Patriam provocarint, mendacissimos quoque hominum (si tamen fas sit) conclamasse libeat: at ita factum constat; res ita se habuit; de qua Ostiensis, Chronographique Cavensis gemina fides dubitare non finit. Quid? quod par fuisset piaculum, si non Otto, sed (ut Janningus ratiocinari amat) decepti Cives fuissent, quibus etiam vacuus Sarcophagus deinceps colendus præbebatur? Nonne etiam ex hac ipsa Civium deceptione, quibus aliqui (quinam isti?) dixissent, confirmassentque verum Apostoli Corpus non fuisse Imperatori traditum, par Urbi periculum ab eodem Imperatore imminuisset? Is certe non utique Cives, sed potius se deceptum existimare debuisset, qui Corpus, quod accepit, verum Bartholomæi esse Corpus nullo alio documento, indicioque, quam sola tradentium fide scire poterat. Atque pauca hæc ad Janningiorum *Dubiorum* phalangem profligandam satis erunt.

Redeo nunc ad Papebrochium, de quo illud asserere non dubitaverim, suam ipsum conjecturam, quam, re alieno loco leviter perpensa, obiter indicavit, si ad S. Bartholomæum pervenisset, retractaturum fuisse. Noluisset certe Papebrochius in manifestam Archiepiscopi Ursini injuriam, iterari

Cor-

Corporis recognitionem, de qua optime ſane fide, legitima auctoritate, maxima que celebritate aliquando facta, probe conſtabat; noluiſſet, inquam, *utriuſque loci Capſas reſerari*, quæ nonniſi Oſſa Oſſibus ſimilia ſpectanda darent; neque enim is, etiamſi fulgorem illum, novum veritatis teſtem, in Beneventanæ Capſæ aperitione ab Urſino facta erumpentem non admiſiſſet, indicia illa *igneæ lucis* Apoſtoli Oſſa a Saracenis in Liparæ littore projecta demonſtrantis, iterum neceſſaria, aut demum antiquas Reliquiarum *probationes* adhibendas flagitaſſet. Noluiſſet denique *partitionem* illam Corporis, interloquutoria velut ſententia tum excogitatam, definitive comprobare; quam videlicet partitionem neque fert Urſini recognitio, in qua Oſſa inventa ſunt ſigillatim, nominatimque deſcripta *computatis magnis, & parvis, uſque ad numerum DLXXXV.* neque patitur Oſtienſis auctoritas; neque Chronographi Cavenſis teſtimonium; ex altero enim diſcimus, Ottonem, quum *nihil prævalere* adverſus Beneventanos potuiſſet, non Corporis parte, ſed auri accepta *quantitate*, ex altero vero, utraque re vacuum, atque inglorium diſceſſiſſe: qua re nihil certius, dum qui prius imparati, fraude ſe tueri ſciverunt, præviſam poſtea Imperatoris

R 2 iram,

iram, atque vim parati Beneventani non modo eludere, sed pro suis, quibus tum pollebant viribus, propulsare facile potuerunt: itaut inverisimile, ac pene absurdum censendum illud sit, aut Ottonem si *prævalere* potuisset, post acceptam injuriam, quam tanto conatu vindicare molitus fuit, aliqua duntax Corporis parte fuisse contentum; aut Beneventanos, si viribus suis (uti restitisse jam constat) tuti essent, tam CARUM PIGNUS (quod fuisse Papebrochius vere dixit) partiri ultro, atque sponte voluisse.

Hanc tamen Papebrochii conjecturam, seu divinationem (quasi in quælibet Magistri verba jurandum fuerit) Bollandiani recentiores sibi sectandam duxerunt: Sectati autem sunt, non solum post eam diligentiam, quam loci opportunitas, sed post prolixam quoque lucubrationem, quam rei gravitas, dignitasque postulare visa est. Quatuor supra viginti paginas uni huic argumento Bollandiani impenderunt, in queis pro *unico*, quo urgeri profitentur, *veritatis illustrandæ studio*, ne quid vel minimum intactum, inanimadversumque relinquunt, quod hactenus utraque ex parte in lucem prodisset; plura etiam, quæ Beneventanorum Caussam meliorem, quam antea nusquam, efficere poterant, pro ea, qua pro-

fecto pollent penitiori Sacrorum monumentorum notitia, interserere student. Post operosissimam denique Controversiæ tractationem, sententiam suam jamjam prolaturi hæc præmittunt. *Nunc si monumenta utriusque Partis inter se conferamus, prævalebunt Beneventani antiquitate testium, & auctoritate, Romani numero*. Quis itaque ex hisce omnibus Bollandianorum suffragium Beneventanorum Caussæ quovis pignore non despondisset? At potius operam lusisse suam Bollandiani videri maluerunt, quam á Papebrochio desciscere: *Ex quibus omnibus* (en tibi Bollandianorum judicium, quod extraneum certe, ac prorsum devium ab illis omnibus mireris, quæ adeo prolixa scriptione congerere laborarunt) *persuasum omnino sibi ajunt, utroque loco haberi Reliquias Apostoli, translationemque factam esse aliquarum, quæ an majorem, vel minorem Corpis partem constituant, dijudicandum aliis* permitunt. (37)

Non ego certe abnuerim, quin etiam Bollandianorum judicium laude sua, parique utriusque Partis gratiarum actione dignum libenter profiteor: non tam enim, ut Romanorum, Beneven-

R 3 ta-

(37) Ad diem XXV. Augusti in Commentar. prævio S. Bartholomæi a num. 134. ad 253. & a pag. 77. ad 100.

tanorumque simul gratiam tenerent, aut majorem sibi conciliarent; quam, ut utrorumque Pietatem, perpetuamque erga SS. Apostolum venerationem foverent, mediam inire viam, remque totam, Papebrochio praeeunte, ita sibi transigendam duxerunt. At quum statutam Corporis divisionem omni carere fundamento quinimmo manifestas, gravissimasque, quae illam omnino excludant, rationes esse ostenderimus, Bollandianorum judicio, pro illorum quidem consilio, plaudendum, pro veritatis tamen tutela non continuo Benneventanis acquiescendum fuit.

Quod ne quis praejudicii, aut pertinaciae vitium esse credat, operae nunc pretium erit, monumenta omnia, quibus Beneventanorum innititur Caussa, summatim, atque uno conspicienda obtutu, servatis, quibus res distinctior evidentiorque procedat, temporum successionibus, in medium proferre. Ita enim fiet, ut, quam per seipsam satis constare initio perspeximus, Ostiensis fidem praeclarissimorum omnis aevi Virorum consensione luculentius confirmemus; liqueatque simul, quam verum Bollandianorum illud sit, *praestare Beneventanos antiquitate Testium, & auctoritate, Romanos numero*, ut scilicet nihil Romanorum Traditione levius

sit.

sit, quam primus omnium Frisingensis non alio monumento, quam sola Romanorum fide ductus, serus ipse Testis provulgare cæpit, seriores deinde Scriptores Frisingensis fidem oscitantius sequuti in sua Scripta passim retulerunt: Contra vero nihil Beneventanorum caussæ felicius contingere posset, quam ut eos optimos Testes habeant, qui mox ab Anno Millesimo, quo anno fraus Ottoni facta est, tum ante, tum post Ostiensis ætatem, extare adhuc Beneventi Apostoli Corpus, verbis, factisque affirmantes, laudati Ostiensis narrationem verissimam esse demonstrant.

Ab Anno itaque Millesimo discedentes, obvium mox habebimus ex T. I. *Galliæ Christianæ col.* 169. Monasterium S. Bartholomæi prope Urbem Lemovicensem Anno MXXVI. ædificatum occasione Reliquiarum ejusdem Apostoli Benevento illuc allatarum, ut propterea eidem Monasterio *Beneventi* nomen factum sit. Sed & jam rem ipsam (de qua mox post Ottonis III. ætatem nullus qui dubitaret, ubique gentium reperiretur) sibi vero præ ceteris aliis penitius exploratam duo Romani Pontifices paucis post annis tutissime affirmant, Leo nempe IX. ac Stephanus IX. quorum alter Anno MLIII. alter Anno MLVIII. Apostoli

Corpus a Beneventanis servatum Diplomatis suis contestantur. (38) Sæculum XII. illustre habetur tum peregrinatione Sugerii Abbatis, qui Anno

(38) Ad hocce Sæculum Adonis Martyrologium refert Cardinalis Ursinus in dicta sua Dissertatione . . . ratus *Trevirensi* potius, qui Sæculo XI. floruit, quam *Viennensi* Adoni Sæculo IX. Scriptori id Martyrologium tribuendum : sed fucum Lipomano Platina fecit, atque ab utroque deceptus Ursinus videtur : jam enim inter eruditos convenit, laudatum Martyrologium genuinum Viennensis Adonis fœtum esse, uti probat Cl. Georgius in Præfat. ejus Operis, statuitque Guil. Caveus Hist. Lit. ad An. 859. Hac igitur una re Adoniani Martyrologii testimonium proderit, ut S. Bartholomæi Corpus e Lipara translatum, ante annum *millesimum* Beneventi extitisse uberius probetur. Post *Millesimum* vero, de quo tempore nunc agimus, proferri potius meretur Martyrologium *Bedæ*, servatum Florentiæ apud Monachos *Vallumbrosanos*, a V. C. P. Franc. Ant. Zacharia, nuper promulgatum T. 1. *Excurs. Literar.* p. 371. ubi ad diem IX. Kal. Septembris ita legitur. *In Benevento nat. Sci Bartholomæi Apostoli*. Codicem ad Sæculum X. pertinere eruditus editor arbitratur; at ad XI. potius referendum videtur, quo tempore *Vallumbrosana* Congregatio, cujus commodo, atque usui descriptus videtur, a S. Jo. Gualberto fuit instituta.

no MCXXII. e Gallia Beneventum ad S. Bartholomæi Corpus venerandum advenit, tum Donariis ab Imperatrice Florida Anno MCXXXVII. Beneventi eidem Apostolo sua manu oblatis; ad quam pariter ætatem Martyrologij Pulsanensis testimonium referri debet. Sæculi XIII. testes adsunt, tum Pontifex Clemens IV. An. MCCLXVI. tum Beneventanus Archiepiscopus Copoferrus An. MCCLXXIII. tum denique Januensis Episcopus Jacobus de Varagine Ann. MCCXCVIII. Locupletius sequitur Sæculum XIV. quod exornant Benedictus XII. An. MCCC. XXXVII. eodem anno Arnaldus Beneventanus Archiepiscopus : An. MCCCXLVIII. Clemens VI. Anno MCCCLXII. Urbanus V. S. Brigittæ peregrinatio Anno MCCCLXXII. atque anno demum MCCCLXXXII. Siciliæ Rex Ludovicus ; Sæculum XV. aperit Bonifacius IX. cui Anno MCCCCXIV. Rex Siciliæ Ladislaus, Archiepiscopusque Donatus de Aquino adstipulantes illustre monumentum nobis reliquerunt. (39) Sedet S. An-

(39) Regis Ladislai Epistola, quam die 6. Februarii An. 1414. ad Archiepiscopum Donatum, & Capitulum Beneventanum dedit, digna præ aliis momentis est,

ninus, Anno MCCCCII. defunctus, testatiorem pro Beneventanis esse dicit, probatque sententiam, cui eodem anno Pontifex Pius II. omnino assentitur. Post idem tempus præsto sunt Martyrologium Ecclesiæ Florentinæ, editum

ut heic describatur ex originali in ejusdem Capituli Bibliotheca servato. *Reverende in Christo Pater, & Consiliarie, & Venerabiles Viri, Fideles nostri dilecti. Cum Magnificus Carolus de Malatestis præcipuus noster amicus carissimus, vir justus, & integer ad B. Bartholomæum Apostolum magnum gerens singularis devotionis affectum, aliquid beati illius Corporis Reliquiarum habere, idque honorare fideli intentione desideret; Cumque gloriosi illius Apostoli sanctum ipsum Corpus in ipsa Beneventana servetur Ecclesia . . . . Nos igitur attendentes integram amicitiam . . . Paternitatem, Devotionem, & Fidelitatem vestram requirimus, & hortamur, quatenus tum ex prælibatis rationibus, aliisque multis, tum Nostri intuitu eidem Karolo amico nostro ex illo Corpore, Aliquid modicum seu brachium, seu quod Rev. in Chri-Pater ... Episcopus Firmanus Confessor noster dixerit, quem ad Paternitatem, & Devotionem vestram . . . præsentialiter destinamus, velitis ad honorem, & fidelitatem sacrosanctæ Xstianæ Religionis, ipsiusque Bartholomæi promptius condonare, & benignius impartiri, quod erit ad nostram complacentiam singularem: ipse enim Dominus K... & potens Reliquias ipsas digno honore recipiet, &* ser-

tum Anno DCCCCLXXXVI. Martyrologium *de Peregrinis* sub Julio III. pro universa Ecclesia An. MDLIII.
R 6 Mar-

servabit, illisque & tabernaculum, & tale Altare, & olocausta . . . & devotioni vestræ meritum, laus honorque fuerit, Nobis vero justæ, ac piæ operæ exolutio, ipsique Carolo . . . sacris visis Reliquiis fides, & devotio in melius effervescent. Ladislaus Rex manu propria. Degebat tunc Puteolis Archiepiscopus Donatus, qui Regiam acceptam Epistolam Beneventum ad Capitulum transmisit, hanc suam addens epistolam quæ æque digna relatu est. *Venerabilibus Viris Capituli Beneventani, benedictis Filiis nostris Donatus Archiepiscopus Beneventanus. Non sine magna nostræ mentis displicentia vobis subscripta referimus: scientes enim, quòd die quartodecimo instantis mensis Februarii Nobis consistentibus in Civitate Puteolana præsentatæ fuerunt hæ alligatæ Regiæ Literæ per Rev. in Christo Patrem D. Episcopum Firmanum, & nobilem Virum Bajulum Ludou, de Lapis Ambasciatorem Caroli de Malatestis, quorum tenorem latius inspicere potestis: quorum ambasciata nobis exposita pro parte Regiæ Majestatis, inspectoque tenore prædictarum Literarum, nos reverenter, sicut decuit, responsum dedimus rationabile, excusationes debitas,* qualiter nobis non erat possibile vota ipsius Majestatis adimplere absque scandalo gravi, enarrandoque, qualiter Corpus B. Bartholomæi reconditum fuerat, & translatum,
uti

Martyrologium Molani *in Add. ad Usuard.* Lovanij An. MDLXVIII. & Martyrologium Ordinis Prædicatorum Venetiis Anno MDLXXXII. quibus etiam

uti hodie jacet, cum maxima solemnitate, Auctoritate Apostolica, sine cujus licentia non possemus in totum, nec in partem ipsius gloriosissimi Corporis tangere, nec Cives permitterent, nec consentirent; cum nullum thesaurum, nec Protectorem habere reputant, præterquam subsidium ipsius gloriosissimi Apostoli, & quod reclusum est tribus vinculis indissolubilibus, clavibus, & vectibus ferreis, a tempore reconditionis, seu translationis effati Corporis gloriosi; & qualiter alias fuit tentatum ante reconditionem ipsius Corporis clam rapere certam particulam; & judicio Dei tanta supervenit aeris tempestas, quod modo aliquo valuit, qui rapuerat, partem ipsam Reliquiarum, quendam Pontem Fluminis decurrentis prope mœnia Civitatis Beneventanæ transferre . . . . *& multa alia, quæ nobis occurrerunt allegavimus ad removendam mentem ipsorum Ambasciatorum: ut vero sic frequenter, & importune petunt, atque injuste quærunt, & de prædictis prædicta Regia Majestas instantissime scribit Universitati prædictæ, quam præveniatis, & ipsas Literas nobis & vobis directas ostendatis, ut faciat responsionem congruam, & rationabilem, prout discretioni eorum videbitur. &c. Scripta Puteoli die XV. Mensis Febr. VII. Indictionis.*

etiam bina concinunt Romana Missalia Venetiis edita An. MDLVIII. & MDLIX. ac consentiunt denique ejusdem posterioris ætatis Scriptores, tum doctrina, tum etiam dignitate clarissimi, quos sigillatim enumerare supervacanei.

va-

nis. Noscimus ex utraque Epistola, quam certum, persuasumque non modo Beneventanis, verum etiam exteris omnibus fuerit, Bartholomæi Corpus Beneventi extare: discimus quoque, quanta in eundem Apostolum Beneventanorum veneratio, quantaque in custodiendo ejus Corporetum diligentia, tum reverentia fuerit. Recognitionem autem illam, Translationem, Reconditionemque ejusdem Corporis in Archiepiscopi Epistola memoratam, eam fuisse scimus, quæ Anno MCCCXXXVIII. nova ædificata Basilica ab Archiepiscopo Arnaldo, Benedicti PP. XII. auctoritate facta fuit. Pontificis ea de re Diploma, alterumque Archiepiscopi extat apud Ughell. T. VIII. col. 226. & 228. edit. Rom. Ex Regis item Ladislai Epistola illud rite statui potest, nullimode Apostoli Caput Neapolim fuisse ante ea tempora translatum: nemo enim sibi persuaserit sacrum ipsum Caput apud illam Urbem in Ecclesia *Dominæ Reginæ* servatum unquam fuisse, ibi (ut ferunt) a Maria Regis Cavoli II. conjuge depositum. An enim Ladislaus tam anxie a Beneventanis *aliquid modicum* reliquiarum Apostoli Bartholomæi flagitasset, si ejus Caput (ex quo aliquid modicum decerpi poterat, Neapoli extitisset?

vacuum existimamus. Habes itaque ab Anno Millesimo, continuata hucusque serie, ac perpetuo veluti nexu sibi succedentes, quos non solum admittas, probesque, verum etiam verearis Testes: Habes eorum *Dictis*, *Scriptisque*; habes *Peregrinationibus* susceptis, *Donariis* transmissis, oblatisque, *Reliquiis* postulatis, receptisque, attributam Beneventanis, immo potiori fide, uberioribusque monumentis comprobatam eandem ipsam, qua ante *Millesimum* fruebantur, incolumem adhuc post *Millesimum* servatam Corporis possessionem.

Non hæc profecto omnia viderat Cl. Ughellus, ac vidisse etiam supervacuum summo Viro fuisset, quem diu hærentem, atque ancipitem sola Sanctissimi Pontificis Leonis IX. Bulla in Beneventanorum partes omnino pertraxit. *Quæ sit* (en ejus verba) *circa hoc mea sententia, diu hæsitavi illam aperire; ubi autem incidi in Diploma quoddam originale Leonis IX. suo loco transcribendum, haud me continere potui, quin illam probarem, Corpus Sancti hujus gloriosissimi Apostoli adhuc Beneventi asservari; siquidem illa Translatio sive facta fuerit Benevento Romam Anno* 983. *ut asserit Baronius* (in notis ad Martyrol.) *sive Anno* 1000. *ut alii volunt* (& ipse dein Baronius consentit in Annalib.) *tamen me magis movent verba illa*

Leo-

Leonis IX. quibus asserit prædictam Corpus asservari adhuc, ipso vivente, in Ecclesia majori Beneventana, quam testimonium ullum Sigeberti, aut Ottonis Frisingensis; præcipue cum a Translatione asserta ad Pontificatum prædicti Leonis IX. vix intercurrerint quinquaginta anni. Quum vero ad ejusdem Leonis Diploma pervenisset, deque Authographi sinceritate post diligentem V. C. peritissimique P. Ab Guiccardini, (cui (inquit) *libuit transcribere illa, quæ potuit, & venerandas exuvias, ut ita dicam, illius summi, & vere Sanctissimi Pontificis propriis manibus contrectare*) certior factus esset, non modo prolatam semel sententiam ratam habuit, sed his adhuc verbis confirmare pergit: *Sane quum Pontifex iste fuerit vicinissimus illis temporibus, Anno videlicet Millesimo, quo asseritur Benevento Romam pretiosissimum illud Corpus fuisse translatum, & aliunde idem Pontifex se declaret, relatum Privilegium Beneventanæ Ecclesiæ concedere ex eo, quia in ipsa recondita sunt Corpora S. Bartholomæi Apostoli, Januarij Martyris, & Barbati ejusdem Sedis gloriosissimorum Præsulum, non video, cur de contrario sit ambigendum; & eo magis, quia hoc eodem anno, qui fuit MLIII. ipse Leo Beneventi morabatur, nec verisimile est illa verba* (idest: *Ecclesia Beneventanæ, ubi pretiosissimum* Cor-

Corpus Beatissimi Bartholomæi Apostoli requiescit) assertive pronunciasse de existentia Corporum prædictorum, ni probe certoque ei de veritate constitisset. Mox vero quum de altero Diplomate, quod eidem Ecclesiæ Stephanus IX. Anno MLXVIII. concessit, laudatus Auctor pro sui instituti ratione meminisse debuerit, atque huic pariter Pontifici testatam, ac comprobatam eandem Corporis existentam compererit, ita demum rem ipsam recinens concludit: *Hic idem Pontifex asserit apud Beneventanos requiescere Corpus B. Bartholomæi; quod ad corroborationem dico; nam quum hic Pontifex fuerit Abbas Casinensis, & valde vicinus, imo vixerit tempore Ottonis Imperatoris, probe poterat ei constare de Translatione Corporis S. Bartholomæi Benevento Romam, si vere facta fuisset per eundem Ottonem.* (40) Atque hæc quidem, deposito studio Partium, veritati potius quam Romanis, apud quos Opus suum edebat, obsequendum ratus, meditata sententia pronunciavit Ughellus: Ugello enim pertinaciæ labes visa fuit, ac manifestæ veritatis injuria, velle adhuc Beneventanis ejus Corporis possessionem contendere, cujus (præter alia quamplura mo-

(40) Ital. Sac. T. VIII. Edit. Rom. col. 110. & 121. edit. Venet. col. 71. & 80.

monumenta, atque argumenta) Summi ipsi Pontifices Romani assertores, atque oculati pene Testes haberentur.

Quos inter Pontifices, non solum alios posterioris ætatis quamplures, a nobis superius commemoratos, adnumerare licebit; verum etiam Illum, qui omnium virtutes cum dignitate æmulatus, præ omnibus ejusdem veritatis, eodem quo olim studio Benevantanus Archiepiscopus, summus dein Pontifex se vindicem præstitit, Benedictum XIII. postremo loco accensebimus. Extare Beneventi S. Bartholomæi Corpus jamdiu, (uti superius diximus) & Sibi exploratissimum habuit, & persuasum ceteris omnibus, tum scriptis editis, tum peracta recognitione, omnino effecit. Unum tamen, quo satis Apostoli honori factum, Optimique Viri religio contenta esset, deesse adhuc videbatur: quod nempe Sacrum Corpus (veteri Basilica post priorem Terræmotum Anni 1688. ingenti sumptu instaurata, alterius vero Terræmotus Anni 1702. iterum collapsa) in Cathedrali Ecclesia honorificentissime licet depositum, propriam tamen sedem nondum obtinuisset. Non mediocres Archiepiscopi opes urgentiora in singulos pene dies Religionis Pietatisque opera exhauriebant: At Pontifex demum Maximus, quod animo infixum ma-

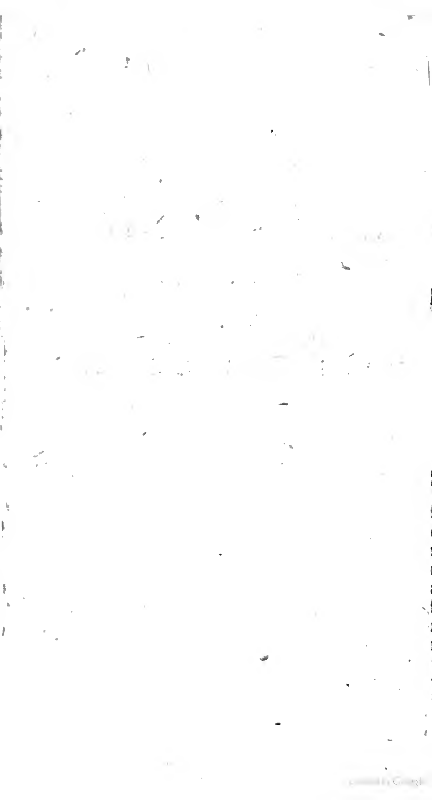
manebat, mox opus ære suo excitari, miraque celeritate absolvi jussit: Novam itaque Basilicam, opportuniore Urbis loco, elegantiore forma ædificandam curavit: ædificatam autem Ipsemet anno MDCCXXIX. Roma Beneventum adveniens iterum, suis ipse manibus rite dedicavit; suos denique augustos humeros, longæva satis ætate, perpetuisque pro Dei Ecclesia laboribus pene attritos, Sacro Corpori illuc transferendo submisit, singulari illo ferventissimæ Pietatis exemplo, quæ dum senilem imbecillitatem mirum in modum roborasse visa est, id simul præstitit, ut Pontifex sanctissimus universo Christiano Orbi de vero Corpore S. Bartholomæi Apostoli, a Beneventanis servato, postremum hoc, atque omnium certissimum Testimonium relinqueret.

RAGIONAMENTO

SOPRA UN PASSO

DI

PAOLO DIACONO



RAGIONAMENTO
DI
RAMBALDO DEGLI AZZONI
Avogaro e Canonico di Trivigi
Sopra un Paſſo dell'Iſtoria de' Longobardi
DI PAOLO DIACONO

Agli Eruditiſſimi Signori Accademici Di Udine.



LL' onore che ricevo dall' eſſere aſcritto alla Società Letteraria, da Voi eretta in aumento de' buoni Sudi, e a decoro di coteſta inſigne Città di ſcienziati uomini Madre ſempre feconda; vorrei poter io, valoroſi Accademici, ſiccome colla ſtima, e colla riconoſcenza, onde il comprendo, dell' animo mio grandiſſima, così corriſpondere colla qualità del Ragionamento, cui ſecondo il laudevole coſtume debbo per la prima volta eſibirvi: la quale dicevole foſſe all' orrevolezza di queſto Luogo, e degna d' in-

intertenere cotanto erudita Adunanza. Ma conciosiachè quanta sia la difficultà di produrre cosa che meriti di essere accolta da tali ragguardevoli Soggetti, ottimamente ne intenda, e dello scarso ingegno mio a ragione diffidi; ho divisato di avvantaggiarmi nella scelta dell' argomento, che da per se commendandosi, coprir possa del suo trattatore il difetto, e meno increscevole riuscirvi. Prendo dunque a difendere un passo di Paolo, già Diacono della nobilissima Chiesa, che a compiere i pregi dell' inclita Città vostra or ha la sua Sede in Lei posta; di Paolo Varnefrido, io dico, celebre Istorica, e Concelliere de' Longobardi, a torto, se mal non mi appongo, deriso dal March. Scipione Maffei di chiarissima, e alle Italiane lettere sempre acerba memoria.

Il Testo, che fia il suggetto, a voi, come spero, non disgrato della da me intrapresa difensione, si legge nel secondo Libro de' Fatti de' (1) Longobardi al capitolo dodicesimo, ed è il seguente.

Igitur Alboin cum ad Fluvium Plabem venisset, ibi ei Felix Episcopus Tarvisianæ Ecclesiæ occurrit: Cui Rex, ut erat largissimus, omnes suæ Ecclesiæ facultates po-

(1) *RR. Italic. Script. T. 1. col. 43.*

postulanti concessit, & per suum Pragmaticum postulata firmavit. Contro il quale indirizzando le artificiose riflessioni sue il Letterato Veronese nell'undecimo Libro *della Verona Illustrata* impressa l'anno 1732. rigetta (1) quasi *una simplicità di Paolo Diacono* il racconto ivi espresso, che nè vero a lui sembra nè verisimile. Pertanto le pruove, mediante le quali si argomenta egli d'indurre alla propria opinione il Leggitore, dal bel colorato dire, che le vela, nudate ne sia lecito di proporre, e a parte a parte disaminare.

Tratta quivi egregiamente il Valentuomo la materia de' caratteri antichi, e conferma il sistema da lui già indicato nell'*Istoria Critica Diplomatica* venuta in luce l'anno 1727. che il *Gotico*, *Longobardo*, *Sassonico*, *Franco-gallico* (2), e se altri nomi gli attribuirono gl'insigni PP. Giovanni Mabiglione, Daniele Papebrochio, ed altri (i quali per altro molto ne ajutarono la intelligenza, rappresentando esattamente incise le varie loro forme, con appresso la spiegazione delle più intrigate e difficili); non è se non il *corsivo antico*, ovvero il minuto carattere, che i Romani già ebbero non meno de' Greci : „ e le differenze o ne so-

„ no

(1) Col. 326. (2) Pag. 113.

„ no accidentali, come di gande e
„ piccolo, di grosso e sottile, o consi-
„ stono in alcune poche lettere sola-
„ mente, ed in qualche tratto, come
„ avvien sempre nelle diverse mani,
„ talchè maggior sia la varietà, che
„ si trova spesso correre fra lo scritto
„ da' nostri moderni Notaj, di quella
„ che si osservi nelle carte battezza-
„ te con tanti nomi." Quanto accarezzata fosse da' più dotti Tedeschi, e Francesi questa falsa opinione delle Lettere Gotiche, e Longobardiche, si può arguire da ciò che ne scrive al Barone di Boinerburg il celebre Gio: Federigo Gronovio (1), recando inoltre l'autorità del sommo Critico Claudio Salmasio nella Lettera indirizzatane al Sarravio che intera si riporta dal Morofio (2): di maniera che lo avere di tanto e si comune errore sgombrata la Repubblica delle Lettere, gloria ella è tutta degl'Italiani, e massimamente del Sig. March. Maffei. Affermo io poi così fatta lode in ispezieltà doversi attribuire a questo illustre Cavaliere, che di molta forza combattè felicemente in parecchie sue opere l'antica erronea sentenza, e la ve-

(3) *Commerc.* Epist. Leibnit. Tom. II. epist. 205. & 207.

(4) Polyhist. l. 2. cap. VII. 9.

vera propose, dichiarò, e con invitti argomenti ne stabilì: non dovendosi tuttavia frodare del merito a lui conveniente l'eruditissimo Senator Buonarrota, il quale prima di quello ebbe sentore di una tal verità, e nelle stimabili osservazioni sue a' *Frammenti de' vetri antichi* prodotte fino l'anno 1716. notò (1) che gli Antichi ebbero il loro *corsivo* molto differente dal *tondo*, cosicchè si trovano inscrizioni assai vecchie scritte in carattere capriccioso, intralciato, e scorretto; di che reca esempi. Ora dopo molte riflessioni poste in mezzo contro la esistenza de' caratteri barbarici, dando alla radice della opposta opinione l'Autore della Verona illustrata non dubita di pronunziare (2) „ come tanto „ è lontano, che potesse da Longobar- „ di essere recato in Italia nuovo ca- „ rattere, quanto che di essi appunto „ possiam con certezza asserire, che „ vennero senza saper cosa fosse scri- „ vere in nessun modo, e senza noti- „ zia di verun carattere; " Ma perchè il fatto da Paolo Diacono sopranarrato *potrebbe unicamente*, ei soggiunge, *far sospettare* di aver avuto i Longobardi uso di Scrittura, il pone in

(1) Prefaz. pag. XVI.
(2) Lib. XI. col. 325.

giuoco, e con più ragioni, che a tre agevolmente si riducono, di proposito lo impugna.

I. Di queste la prima è: che ignorava ogni maniera di scrivere quella Nazione, giacchè solo nell'anno 643. furono da Rotari messe in iscritto le Leggi loro, che *prima non si sapevano se non per memoria*, come nota Paolo stesso, anzi quivi pure lo afferma il Re già detto nel Prologo; dove poi recitando i nomi de' suoi Antecessori, egli anco dice che li aveva appresi, e ricavati da' vecchi. Gli Unni similmente, a' quali venendo in Italia cedettero i Longobardi la Pannonia, per testimonio di Procopio, al tempo di Giustiniano niuna cognizione tenevano di carattere: onde in lettere barbare memoria veruna non serba l'Italia, ma le monete ed inscrizioni de' Longobardi lingua e caratteri latini pur mostrano tutte, quando se coteste genti avessero avuto proprie lettere e pratica di scrivere, in lingua loro qualche monumento ne rimarrebbe.

II. La Seconda: ripugnare ciò che Paolo racconta del Vescovo di Trivigi a quello ch'egli medesimo altrove narra, cioè che al tempo di Teodelinda furono restituiti i beni alle chiese occupati prima quasi tutti da' Longobardi per essere Gentili.

III.

III. La terza in fine: che non era quella opportunità di chiedere Privilegi per il Vescovo, il quale intimorito sull'esempio del Patriarca d'Aquileja, e come poi fece l'Arcivescovo di Milano, dovea fuggire, e preveder non potea che venissero que' Barbari a fondare un nuovo Regno in Italia; nè per Alboino di concederne, quando metteva tutto a ferro ed a fuoco, e non avea seco Cancellaria, anzi l'uso di confermare co' Diplomi alle Chiese i loro Beni *nel secolo del* 500. non era per anche nato. Dal che poscia ei conchiude, provarsi con tal esempio, che a' tempi di Paolo Diacono erano già incominciate in sì fatto genere le imposture; e all' autorità del Mabiglione, che insieme cogli altri prestò fede *a tal Diploma, e a tal fatto*, risponde, che *nelle grandi opere non vi è tempo di considerar tutto, nè si può ponderare ogni cosa*.

Ma pure e il Mabiglione, instituto della cui opera era particolarmente l' esame de' più vecchi Diplomi, ed il Cangio riportando nel Glossario la voce *Pragmaticum*, e Orazio Bianchi nelle annotazioni a Paolo Diacono, massimamente poi (1) l' Assemani, e il

(1) Italicæ Histor. Script. Tom. I. cap. VII. edit. Romæ 1755. p. 133.

Muratori che pubblicarono i loro scritti dopo aver veduto le osservazioni del Maffei, fecero attenta considerazione a quel passo, nè riputarono di alcun momento le difficultà cotanto ingrandite da quell' illustre Letterato: al quale nondimeno sembra che il tempo ne scemasse la forza, giacchè nella notizia de' Mss. Capitolari di Verona con altri opuscoli ecclesiastici riportata nell'Appendice all' *Istoria Teologica* (1) data fuori l'anno 1742. ben rafferma il suo sistema di ridurre ogni antico scritto latino a tre generi, *Majusculo*, *Minusculo*, e *corsivo*, ripetendo ciò che detto avea nella Verona illustrata sopra la ignoranza dello scrivere supposta ne' Longobardi, ma contro il fatto dal Diacono riferito non replica motto.

Qualunque però fosse l'ultimo pensamento del valentuomo, se le ragioni da lui dinanzi recate a distruggere la narrazione dello Storico, nulla provano, come a me ne pare, la verità di essa risulterà, quanto inconcussa, tanto di vantaggio certa. E primamente, che i Longobardi non conoscessero alcuna forma di caratteri, come si potrà dimostrare? Non pretenderò quì che si faccia molto caso dell' autorità del

(1) Pag. 61.

del Pancirolo allegata dal Radero (1), e dal P. Abb. Trombelli (2) dove quel chiaro Giureconsulto scrive: *cum in Italiam venissent Longobardi, e tabulis rasis subtilissimas fecerunt schedas, quas egomet sæpius vidi, ac legi, quamquam Longobardicis litteris consignatas*; non potendo io assicurare, che foss' egli tanto valente nella critica Diplomatica, quanto nelle leggi, e nella Romana erudizione, onde non pigliasse inganno battezzando mal formati latini caratteri per Longobardi. Non citerò in pruova nè pure le lettere Longobardiche dell' editto di Desiderio, quantunque il dotto Luca Olstenio affermi (3), *de hujus edicti veritate nihil omnino dubitandum, nam litteræ veræ*, καὶ γνησίως *& legitimæ sunt Longobardicæ, & plane tales, quales in optimis, & antiquissimis Longobardicis visuntur*; quando ben sanno gli intendenti, non esistere codici Longobardi, e ciò che resta in Italia scritto de' tempi loro essere in lettere latine (4).

(1) In Martial. epig. VII. l. XIV.

(2) Cap. 5. *dell' arte di conoscere l' età de' codici* &c.

(3) Ann. ad Cluve. p. 68.

(4) V. Muf. Veron. p. 208. *Baron. ad an.* 472. *n. X. Malvasiæ* Marmor. Felsin. p. 182. Bertoli antichità d' Aquileja p. 350. &c.

oltrecchè uscito della Fucina di Frate Annio da Viterbo assai conoscono i migliori Critici quel supposto Decreto. Egli è però molto credibile, che travedessero que' celebri Letterati, non meno di quello che si facesse il Massa, o Antonio da Galese vogliam dire, il quale testifica di avere sotto gli occhi avuto *exemplar vetustis Longobardorum Litteris exaratum* della Costituzione di Lodovico I. Imperadore già tenuta dagli eruditi per illegittima ugualmente che la Costantiniana (1), ed altro non pertanto non dovette vederne salvo una copia del XIV. secolo da lui estimata vetustissima, giusto l'avviso del Fontanini (2). Benchè nè anche di questo Antiquario, peritissimo certamente, ma per avventura non sempre avveduto del pari, intendo io di produrre in mezzo la testimonianza, che pur favorisce il mio proposito, là dove racconta (3): „ ritrovarsi delle „ inscrizioni tutte di voci latine, ma „ scritte in caratteri Greci, Latini, „ Runici tutti majuscoli, e insieme „ confusi; la qual scrittura intrigatissima, e totalmente aliena dalla Ro- „ ma-

(1) V. Pagi crit. adBaron. an. 817. n. VII.

(2) De Antiqq. *Hortæ*. l. 5. cap. IV. n. 7.

(3) Comment. di S. Colomba p. 14.

„ mana, segue egli a dire, che fra noi
„ Latini traesse capo sino dacchè i
„ Goti innanzi ad ogn' altro si con-
„ federarono co' Romani prima de' tem-
„ pi di Massimino : cosa, ei soggiun-
„ ge, notata da Ugone Grozio sul fon-
„ damento di Procopio nel libro V.
„ della guerra Gotica a cap. V. e di
„ Giornande a' capi XV. e XVI. delle
„ cose Gotiche. " Sono tutti questi ed altri così fatti, vaghi pensamenti e trovati ingegnosi di Scrittori per altro insigni, che ne sia lecito di riguardare quali

„ Sogni d'infermi, e fole di Ro-
„ manzi, "

creati da fantasie piene ed accese del sistema Mabilloniano, cui gli eruditi comunemente ricevevano senza esame, e senza il menomo dubbio, o contraddizione veruna, quanto ai nomi, ed alla varietà di tanti, e sì strani caratteri, ed alla origine, e realtà loro. Il perchè poste da banda sì fatte immaginazioni, io mi riduco a sostenere, certa cosa essere in primo luogo, che i Popoli settentrionali molto innanzi all' ingresso in Italia de' Longobardi avevano la cognizione delle lettere, e segnatamente i Goti, de' qua-

li la origine, e la stirpe da quella non era di coloro diversa.

Racconta Sozomeno (1), che Ulfila Vescovo de' Goti (non però il primo, come falsamente ei credette) inventò i caratteri appresso quel Popolo, e nella sua volgar lingua i Libri Santi tradusse; il quale se fiorì, non a' tempi di Costantino, ancorchè il dica Filastorgio (2), ma regnando Valente, giusto il computo del mentovato Istorico, e di Socrate (3) con Teodoreto (4); pure ammaestrò i suoi Nazionali, anzichè usciti della natia regione venissero ad abitare nella Tracia il Terreno loro conceduto da esso Imperadore, conforme all' avveduta osservazione del gran Cardinal Baronio (5) : e così due secoli prima che occupassero i Longobardi l'Italia. Nè mi fa mestieri prender fatica a dimostrare che Gotiche fossero le *note Runiche*, alle quali grandissima vetustà solenni uomini attribuiscono, quantunque il Marchese Maffei (6) por-

(1) Lib. 6. cap. XXXVII.
(2) Lib. 2 cap. v.
(3) Lib. 4. cap. XXXIII.
(4) Lib. 4. cap. XXXVII.
(5) Ad A. 370. CVII.
(6) L. c. col. 324.

porti opinione anche in ciò diversa dalla comune, quasi sola scartandone la *stupenda antichità*, com' ei la chiama, *da tanti pretesa*, perchè non gli ricorda che se ne trovi menzione in documento anteriore a' libri di Venanzio Fortunato, il quale fiorì verso la fine del sesto secolo. Certamente i due seguenti versi, ove la rammemora quel celebre cristiano Poeta, per santa vita, per dottrina, e per dignità della sua, secondochè la denomina egli, Trivigiana Città in quell' oscuro secolo singolare ornamento; indicano solamente, che propria cosa elle si tenessero allora de' Barbari, non già novellamente ritrovate:

Barbara Fraxineis pingatur Runa tabellis,
Quodque papyrus agit, virgula plana valet.

e d' altra parte gli argomenti recatine da' Letterati (1) Tedeschi, e spezialmente da Olao Wormio (2) pro-

(1) V. P. *Hachembergii de Germania* media Differt. VI.

(2) Olai Wormii *Litter. Runicæ* pag. 60.

vano di vantaggio la molta vetustà loro, e la medesimezza colle Gotiche lettere. Onde non prenderò tampoco l'assunto di sostenere col citato Vormio, delle prische Gotiche lettere prova irrefragabil essere le monete Spagnuole, che de' Visigoti anco riconosce il celebre Antonio Agostino, e il dottissimo Spanemmio (1); il quale pur ascrive alcuni de' più vecchi e rozzi nummi, che in molta copia si trovano nella Spagna, o anzi di questi la più parte a que' conquistatori: di che fanno argomento, ei soggiunge, *diuturna Gothorum in Hispania sedes*, *quæ litteras eorum, & linguam in eamdem invexit . . . cum aspectus in iis rudioris, & recentioris* (cioè riguardo a' *danarj* creduti dall' Agostini l' *argento oscense* menzionato da Livio) *operis*; *& cum Gothicis aliis Nummis Galliæ, & Italiæ consensus*; *tum plurimarum Litterarum cum Runicis*, *& Gothicis affinitas*. Che non ho d' uopo, dissi, di questa dimostrazione; conciosiachè ci resti tuttavia un istrumento, nel quale soscrizioni si leggono in gotico idioma e carattere nell' Italia fatte del V. o del VI. secolo. Qui però non addito i papi-

ri

(1) de *prestan*. & *usu numism*.

ri, che il Grimaldi Benefiziato di S. Pietro, donò alla Vaticana sotto il Pontificato di Paolo V. cioè i due inseriti dal March. Maffei nell'Istoria de' Diplomi (1); sapendo in questi le lettere de' nomi di *Pacifico*, e di *Pietro* estimate *Gotiche* dal Grimaldi, essere *Greche* : ma la carta esistente nell'Archivio dell'Annunziata di Napoli aggiunta dal P. Sabbatini, poi Vescovo di Aquila, nelle annotazioni sue del Calendario Marmoreo (2) al giorno 27. di Maggio, scritta in Ravenna fra l'anno 494. ed il 540. Quivi gli Ecclesiastici della Chiesa de' *Goti di S. Anastasia* vendendo a Pietro difensore certa Palude, i Preti latini soscrivono in latino, in gotiche lettere i Goti, le quali soscrizioni parimente ha fatto incidere Mons. Assemani nel Tomo IV. de' suoi scrittori dell' Italica Istoria (3): D'onde appare, alcune di esse lettere assomigliarsi alle greche, altre alle latine, certe nè alle une, nè alle altre. Dee notarsi ancora, che il Grutero dar volle della Gotica lingua l' alfabeto, e seco lui convenne il Lambeccio a mostrarne la conformità col Tedesco primitivo, cosic-

S 6 chè

(1) P. 155. p. 165.
(2) To. V.
(3) Cap. VII. pag. 365.

chè non più la prisca Gotica dalla moderna favella germanica differisca di quello le vecchie italiana, e Francese dalle moderne diversifichino : ed anche il dottissimo Leibnizio (1) non faceva differenza da' Germani a' Goti antichi, quanto all' idioma. Tutto ciò soprabbonda per convincerne, che i Goti propria lingua, e scrittura usassero; benchè, a parer mio, quinci mal si tragga il dubbio, che muove il mentovato Assemani (2), se dal vetusto Gotico, il cui saggio abbiamo nel Sabbatini, e nel Grutero, ne sia derivato il carattere de' Papiri Ravennati, o piuttosto l' altro, che dopo il nono secolo adoperarono comunemente i Notaj, e di gotica scrittura si appropriò il nome : avendo assai ben provato il March. Maffei, che amendue all' antichissimo corsivo de' latini debbono la sua origine; come sembra che dalla Greca l' alfabeto de Goti almeno in parte derivasse. Di ciò tuttavia, e similmente del preciso tempo, in cui la gotica Letteratura ebbe principio, (poichè dissimularlo non si vuole) assai confusamente ragionano gli stessi Tedeschi autori che presero

(1) *Otium Hanoverian.* seu *Leibnitiana* pag. 50.

(2) L. 1. pag. 365.

fero ad illustrarla. Conciosiachè l'Achembergio (1) narrando che i Goti aveano Leggi per limitare la podestà de' loro Principi, osserva che non erano privi d'ogni guisa di cognizione, quando tenevano ab antico l'uso delle *Lettere Runiche* molto inanzi degli Antonini, sotto l'impero de' quali cominciarono a fare dello strepito nel mondo, spargendosi nelle Provincie orientali, e occidentali dell' Europa dove fondarono due Regni .. Altrove (2) poi trattando di proposito degli studi de' Germani antichi scrive che i Galli, e i Franchi primitivi con diversi Popoli della Germania rappresentavano le parole della loro lingua innanzi all' introduzione delle Gotiche lettere da Gulfila ritrovate, e sino dall' età di Cesare e di Tacito, coll' abbici Greco, cui probabilmente i Celti appresero dai Galli di Marsiglia; tutte quelle nazioni avendo comune l'Idioma Teutonico, secondochè riconosce anco il March. Maffei (3) dopo lo Scaligero. L'Eineccio poi sostiene (4), che i Tedeschi fossero senza Lettere

fino

(1) Hachemberg. German. med. Differt. 1. p. 1. (2) Ibi. Difs. vi. e vii.

(3) Muf. Veron. p. LXXXX.

(4) *Operum* To. IV. Hift. juris lib. 1. cap. 1.

fino al secolo IV. cioè fintantochè Ulfila l'ebbe loro additate; e recato il passo di Filostorgio, così da lui tradotto, *propias Gothis litteras excogitavit, & universos sacræ Scripturæ libros patrio ipsorum sermone* (ch'essere stato il Tedesco afferma con Valfrido Strabone (1)) *interpretatus est*; scioglie la difficultà dedotta dagli Annali di Tacito rammemorante (2) l'*epistole* mandate dai Tedeschi ai Romani, supponendo che fossero dettate in latino, linguaggio da essi appreso mediante la lunga pratica colle Truppe Italiche: siccome il greco, aver imparato i Galli da Massiliesi ricava egli da Cesare. Ma comunque ciò fosse, se la nazione Gotica per lo meno del IV. secolo l'arte conoscea dello scrivere, forza è confessare che non meno la si avessero i Longobardi; giacchè o dalla Scandinavia sbuccassero le tante barbare generazioni, che la bella Italia inondarono, siccome con Paolo Diacono (3) difende ne' prologomeni all'Istoria Gotica il Grozio, seguito dal Bianchi dotto chiosatore di esso Diacono (4); ovvero elleno abitassero *Sinum Codanum* in-

(1) RR. Ecclesiastic. cap. VII.
(2) Lib. 11. cap. 63. & 68.
(3) De G. L. l. 1. cap. 1.
(4) RR. Italic. Script. To. 1.

inter Vistulam Albimque, & Chalusum, secondo la decisione del Cluverio (1), di comune stirpe, e solo di nome differenti le riconoscono ugualmente i sostenitori dell'una e dell'altra sentenza. Intorno a che, riguardo a' Longobardi, mi sarà lecito di addurre il testimonio del citato Grozio, il quale detto avendo colle parole di Costantino Porfirogenito prese dall' Istoria di Teofane, che *da' Gepidi per dissensione fatta nacquero i Longobardi*, soggiunge: *si ex Gepidis sunt Langobardi illi, quorum Paulus meminit, sane primitus ex Gotthis: Gepidæ namque sine dubio ex Gotthorum prosapia ducunt originem, quæ verba sunt Jornandis*: Onde S. Nicezio Vescovo di Treviri nella Lettera, che pubblicò il Sirmondo (2), indirizzata a Clotsinda Moglie di Alboino Re de Longobardi l'anno 563. questi appella *Goti*, quod *origine* Gothi *essent*, come osservarono il Pagi (3), e l' Assemani (4).

Nè affiebolisce punto le ragioni esposte il fatto delle Leggi Longobardi, che non prima di Rotari registrate, deducendosi al più da ciò, che assai

roz-

(1) Germ. Ant. lib. 3. cap. 46.
(2) Concil. Gall. Tom. 1.
(3) Ad An. 563. num. VI.
(4) Tom. I. cap. 6. pag. 92.

rozza fosse, e dallo studio della giurisprudenza lontana quella Nazione, occupata tutta nel mestiere dell'armi, di mezzo alle quali tacciono le Leggi, conforme al detto di Tullio; e però anzi colle consuetudini rattenute a memoria, che colla ragion civile scritta si governasse: come di storici mancante, non da libri, ma dalla rimembranza de' vecchi l'ordine e i nomi de' suoi Re ripeteva. Così de' Lacedemoni bellicosissimi nota l'Imperador Giustiniano (1), che *magis ea, quæ pro legibus observabant, memoriæ mandarent*; a differenza degli Ateniesi letterati, i quali *quæ legibus scripta deprehendissent, custodirent*: anzi racconta Plutarco (2), che Licurgo non solamente non iscrisse le Leggi da lui dettate, ma proibì che ciò si facesse mai. Parimente di Romolo, alle cose della Guerra intento, afferma Dionigi d' Alicarnasso (3), che le Leggi *alcune scritte, le più non erano a scritto raccomandate*, laddove Numa Pompilio degli studj di pace seguitatore, tutte le leggi, *e le consuetudini di Romolo raccolse*, altre proprie ne aggiunse, e *tutto ciò che a Religione, e alle ceremonie apparteneva*, com-

(1) De I. N. & G. (2) In Licurgo
(3) Lib. 2. pag. 94. edit. græc. lat.

compilò in otto libri: e benchè da' successori Re, ed indi ancora da' Consoli molte leggi fossero promulgate, delle quali tutte le Regie, dominando Tarquinio superbo (1), o poco dopo (2) in un Codice si riducessero da Sesto Papirio, cui dice Dionigi (3), avere all' uso richiamate le Tavole, che contenevano le leggi di Numa, e Pomponio testifica (4), *le leggi reali raccogliesse* in uno; nientedimeno vi erano le consuetudini non iscritte costituenti parte della Romana Giurisprudenza, sino a' xviri; onde del Capo loro Appio Claudio è narrato (5), „ che primo adunò quantunque v' era „ di legale appresso i Romani foss' egli „ o no scritto, senz' ordine sino allo„ ra, e sparsamente giacente. " In fine dell' antica Germania, dove non che gli uomini, le donne ancora si piccavano di milizia nelle sole tradizioni, e pratiche il diritto consisteva; onde il testimonio abbiamo di Tacito (*6*), che „ quivi valevano i buo„ ni-

(1) Terasson. Histoir. de la *jurisp.* Rom. (2) V. Histor. 1. Rom. Struvii cap. 1. §. V.

(3) Lib. 3. p. 178.

(4) §. 2. (5) Armenopolo appresso lo Struvio l. c.

(6) *Germania*.

„ ni costumi più che altrove le leggi scritte. „ Però tanto è lontano, „ essere prova certa (1) del non aver „ mai avuto uso di Scrittura, nè lettere di sorte alcuna quella Nazione, che non aveva scritte mai le „ sue leggi, nelle quali consiste il vincolo, e 'l fondamento della Società, " che anzi non si è mai pensato in verun Regno, o sia Repubblica alla compilazione del Giure, se non composte prima le cose al di fuori, e assicurato il dominio del Principe, o de' Cittadini la libertà: Onde i medesimi Longobardi 68. anni dopo la entrata nell' Italia quel suo Codice ne formarono, e della Città Italiche, ancorchè le consuetudini sue laudevoli fino dal tempo del Magno Carlo, che approvate le aveva (2), ognuna si ritenesse, e in conto di legge osservasse, innanzi al XIII. secolo, in cui della ricuperata libertà era loro assodato il possedimento, non si trova che a forma di Statuti (3) le riducessero. Quindi ancora della Grecia le più antiche leggi erano le Spartane, come ne fa Pla-

(1) Maffei l. c. col. 325.

(2) L. 148. inter *Langob.* ap. Murat. RR. Italic. T. 1. P. II.

(3) Murat. Differt. XXII. Tom. II. col. 282.

Platone fede, il quale (1) insieme afferma, che poco più di 300 anni al tempo di lui contavano; quando pure molti secoli avanti, ci aveva introdotte Cadmo le Lettere; anzi lo stesso Popolo di Dio leggi scritte non ebbe prima di Mosè fondatore della giudaica Repubblica: sebbene convengano gli Eruditi (2), che poco lungi dalla origine del genere umano il ritrovamento dello scrivere derivar si debba. Indubitato è altresì che le prime scritture non alle leggi, ma alla Religione, e all' Istoria furono consegnate, come appare nel Pentateuco, per tacere del libro di Enoc, delle colonne di Set, e delle pietre cotte, che mostravano incise osservazioni celesti antichissime appresso i Babilonesi mentovate da Epigene in Plinio (3); le quali cose non passano senza difficultà presso i Letterati: e similmente de' Germani primitivi si ricava da Tacito, narrante (4) che *celebrant carminibus antiquis* (*quod unum apud illos memoriæ & Annalium genus est*) *Tuitonem*

(1) *De Lege Ficino interprete* pag. 21. edit. Basil. 1539.
(2) Morof. Polyh. cap. 1. lib. IV.
(3) H. Nat. l. 7. cap. 56.
(4) L. c.

nem Deum Terra editum, & filium Mannum, originem gentis, conditoresque. "

Senonchè l'editto medesimo di Rotari nè pruova, che Leggi scritte non avessero davanti i Longobardi, e piuttosto indica, che lo scrivere fra essi non fosse del tutto inusitato; e l'Achembergio, il quale pure opinò (1), che le prime leggi scritte de' prischi Germani fossero le compilate da quel Principe Longobardo, indi se ne disdice, dichiarando la Salica, la Franca, e l'Alemana di quelle più antiche. (2) Ne ragiona però con maggiore accuratezza l'Eineccio, il quale bensì concede, le consuetudini aver fatta la vece delle Leggi appresso quella bellicosa Gente, fintantochè si mantenne libera, o non occupò essa le provincie Romane; non già dappoi: e per altro la legge Salica giudica egli antichissimamente scritta da que' Popoli ancora liberi, benchè in latino. Quindi Teodorico a' suoi Ostrogoti un editto propose cavato dal Diritto Romano, anzi dimorando a' Chalons (3) le Franche parimente volle che si scrivessero, e le Alemaniche, e le Bavaresi; cioè per

(1) Differt. III.
(2) L. c. §. 2. & seqq. p. 244.
(3) *Præfat. Leg. Bajuvar. apud Lindenbr. p. 399.*

per ciascuna Gente che a lui obbediva. De' Visigoti parimente gli statuti raccolse il primo Arrigo Re loro nell' anno della era Spagnuola 504. della Cristiana 466. che i successori suoi, e spezialmente Legevildo riconobbe e corresse, la dove innanzi con pratiche e costumi si regolavano giusto il racconto di S. Isidoro: (1) e nondimeno Giornande vetustissime Leggi appresso i Goti scritte commemora, le quali non so quanta ragion si avesse il detto Eineccio di negare che politiche fossero, *sed diatetica, & Physica, ad quas Gothi in Cibo potuque, & tota vitæ ratione se se componerent*.. Ora tornando all'editto di Rotari, tale ha incominciamento il Prologo di esso: (2) *Incipit edictum quod renovavi cum primatibus meis judicibus ego in Dei nomine Rothar Rex*, e non guari poi: *necessarium esse prospeximus præsentem corrigere, & componere legem, quæ priores omnes & removet, & emendet, & quod deest adiiciat, & quod est superfluum abscindat, & in unum providimus volumen complectendum*: Le quali maniere ognun vede accennare *rinnovamento*, *correzione*, *supplemento*, e rac-

(1) *Chron. Goth. ad A.* 504. & 608.

(2) RR. Italic. script. Tom. I. P. II. C. 17.

raccolta, non già *prima compilazione di Leggi*; e a questo significato ragion vuole che si traggano le parole della conchiusione dell' editto medesimo, (la quale inoltre unicamente si trova (1) nel Manuscritto Modanese) *rememorantes antiqua, leges patrum nostrorum quæ scriptæ non erant, condidimus*, maggiormente che tosto si aggiunge, *& pro communi Gentis nostrę utilitate augentes constituimus*, quasi dica essersi compilate le antiche Leggi, ed accresciute colle non mai scritte consuetudini. Di fatto chi oserà di asserire, che de' tanti Paesi sottoposti all' Impero di Carlo Magno, veruno Leggi scritte non avesse? Ma pure narra Eginardo nella Vita di quel gran Principe (2), ch'ei fece porre in iscrittura il *diritto che non lo era, di tutte le nazioni* nella Signoria di lui comprese. Che se le antiche del suo Popolo in quel Codice radunar volle Rotari, nè ad altra Gente si prescrivevano, (conciosiachè l' uso delle Romane libero agli Italiani, siccome delle Saliche, Ripuarie, ed Alemaniche alle altre Genti lasciarono que' Barbari, giusto i documenti allegati dal Muratori (3)) quando

(1) *Murat. in Præfat.* ibi.
(2) Cap. XXIX.
(3) Dissert. XXII. Tom. II. p. 233.

do alla Legge 227. si menzionano le Manumissioni contenute in *charta Libertatis* (1); e nella 247. viene statuita la pena della incisione della mano a chiunque *chartam falsam scripserit*, *aut quodlibet membranum*, la pratica dello scrivere si appalesa per questo medesimo editto non ignota: e dall'esempio degli Unni, vicini ed amici, e della Panonia dopo i Longobardi abitatori, l'ambasceria de' quali a Giustiniano riferendo Procopio dice che non conoscevano alcuna sorte di lettere; qual mai argomento si può trarre per attribuire imperizia simile a' Longobardi già detti; se di questi anco una Legazione il medesimo Istorico rammemora (2), nè tale particolarità ne accenna, che certamente non dovea tacere, quando vi fosse stata, come non la si tacque de' primi? Del pari debole indizio a me sembra di tale ignoranza, che memorie non rimangano in Italia scritte nell' Idioma di quel Popolo vincitore: perocchè de' Goti stessi le monete, e le inscrizioni portano tutte lingua, e caratteri latini, e i Longobardi ancora, comechè potessero le proprie leggi dettare nel pro-

(1) L. c. pag. 34.
(2) De B. G. l. 3. cap. 34. RR. ital. Tom. 1.

proprio linguaggio, del quale in esse non poche voci ritennero, coll'abbici latino per lo meno rappresentandole, vollero scriverle in latina favella, o perchè più facile a spiegare i concetti, e più diffusa ed intesa comunemente, o perchè i Giureconsulti che le distesero fossero Italiani; quali essere stati anco tutti li Professori delle Arti Liberali, e Meccaniche bene (1) conghietturò il March. Maffei. Ma perchè non potevano i Segretarj e Ministri di Alboino esser eglino pure Italiani, o Greci, tanto più che di queste nazioni erano gli inviati di Narsete, che lo guidavano a impadronirsi d'Italia (2)? o nel commercio lungamente avuto da' Longobardi colla corte di Costantinopoli per la confederazione di gran tempo innanzi contratta, di cui ragiona Procopio (3), e mentre ausiliarj de' Greci (4) militarono essi nelle contrade Italiane come non appresero da' Romani la lingua, e la scrittura sì utile, e quasi necessario ajuto e sostegno della civile So-

(1) L. c. col. 308.

(2) *Mellitus auctor coævus* Ms. in Biblioth. Colbertin. ap. Pagium Not. VII. ad ann. 567.

(3) Lib. c.

(4) Paul. Diacon. l. 2. cap. 1.

Società? Scrisse pure Tacito, che non avendo gli Alemani (1) uso di propria moneta, si valevano della commutazione delle cose, ma solamente i confinanti coll'Impero Romano ne ricevevano quella, che ivi avea corso; e crederemo noi che uno di que' medesimi Popoli da sì lungo tempo dimorante nelle Provincie de' latini, e usante con esso loro, non ne apprendesse i caratteri; se pure non gli ebbero innanzi, quando testifica bensì lo stesso Tacito, ch'ei non sentivano molto addentro nella letteratura, *Litterarum secreta ignorant*, ma insieme accenna che i loro Sacerdoti, e capi di Famiglia gittando le sorti adoperavano certe *note*: le quali se non erano *caratteri*, come traduce il Davanzati (2), saranno per lo meno state *geroglifici*, cioè segni atti ad esprimere le idee in luogo di quelli? Che se poi non gentile altramente, ma Cristiano era il Longobardo Re con molta parte della sua oste, quando calò in questa Provincia, il che si farà manifesto innanzi; riman'egli dubbio, che conoscesse alcuna sorta di lettere professando una Religione, la quale ove s' introduce seco le porta co' libri santi? Ma rispon-

(1) Lib. cit. cap. 5.
(2) Pag. 549. edit. Venet.

dendo più precisamente alla richiesta del Maffei, perchè questi Barbari non ci lasciarono monumenti nell' idioma loro, siccome fè Annibale nel Punico; io replico, ch' eglino amarono meglio di scrivergli latinamente: e così latina si vede la inscrizione di Alboino in Verona (1), benchè pessimamente scolpita, e parimente quelle di Teodelinda in Monza, formate con lettere di miglior maniera, (2) ed altre. Nè di ciò prenderà meraviglia chiunque consideri, come la lingua latina non era già in quel tempo la volgare di questi paesi, bensì la comune adoperata non solo dagl' Italiani, ma eziandio da' Francesi, e da' Teteschi, e fino da' Goti, e da' Greci di Ravenna nelle carte pubbliche, le quali nel medesimo barbaro stile, e di scorrezioni ripieno si trovano ugualmente dettate appresso tutti que' varj Popoli; secondo la sentenza con molto probabili ragioni proposta dal Muratori (3): onde sì fatta lingua dovevano apparare Cherici, Giudici, Scrivani, Notaj, e quanti altri aveano qualche tintura di lettere in quelle oscu-

(1) *Musei* Ver. pag. 208. V. sopra pag. 412. 413.
(2) Ibi. p. 182
(3) *Disser.* 32. Tom. II. col. 1038.

oscurissime età, vivessero eglino in Italia, o in altre meno culte Regioni. Senzachè non pare necessario il supporre, che desse un Diploma Alboino per confermare nello stato suo il Vescovo di Trivigi, potendo averne fatto memoria i Cherici di lui, giusto la prisca pratica, che Daniello Gruber in una lunga nota sopra la lettera di Enrico Giustello ad Ermanno Conringio de' 30. di Agosto del 1678. afferma essersi tenuta nelle donazioni più antiche fatte alle Chiese (1) *sola rerum donatarum traditione, salva Clericis privata annotatione;* allegandone in pruova *vetustissima Fuldensium, Laurisheimensium, Frisingentium, Ratisbonensium, Corbejensium traditionum Corpora*. Vero è che Paolo Diacono narrando quella larghezza del Re Longobardo, dice aver lui confermate a Felice Vescovo Trivigiano tutte le facultà della propra Chiesa *per suum Pragmaticum*, che s' interpreta comunemente Rescritto Regio; il qual significato io già non rifiuto, pure gioverà indagarlo nella sua origine. Appresso i Latini questa voce, conforme alla greca sua derivazione, vale *attinente a negozio*, e in particolare concerne le faccende che nel foro si agitano: perchè *Pragmati-*

(1) *Commerc. Epist. Leibnit.* p. I. 1455.

ci detti furono i Giureconsulti, e direttori delle cause tanto nella Grecia, quanto in Roma, dove però tale impiego esercitarono coll'Avvocazione i primarj cittadini, come ivi era ufizio di bassa gente prezzolata (1). Ma riguardava non meno i pubblici affari, onde Cicerone (2) *prammatici* uomini appella gli esperti ne' maneggi; e richiedendo Attico degli avvenimenti cittadineschi, a lui dice, *Tu si quid pragmaticum habes, scribe*: Quindi poi le concessioni de' Principi furono chiamate *Pragmaticæ sanctiones*, e *Pragmaticarii* secondo il Cujacio (3) quelli, *quorum ingeniis, & mentibus committuntur pragmaticæ sanctiones*: cioè nella Ragion civile *prammatiche* sono quelle Costituzioni, le quali de' Principi si fanno col parere de Senatori, e de' *prammatici*, o vogliam dire periti uomini, non a petizione di singulari persone sopra occorrenze private; ma (4) *si quando corpus, aut schola, vel officium, vel curia, vel Civitas, vel Pro-* vin-

(1) Cicer. de Orat. lib. 1. cap. 45. & 59.

(2 Ad Att. l. 2. ep. 20.

(3) Ad rub. Cod. de *proxim.* Sacr. Scrin. l. 12.

(4) Cod. de divers. Rescrip. & pragmat. Sanct. §. 1. & *commentat.* ibi.

vincia, vel quædam universitas hominum ob causam publicam fuderit preces. Siccome adunque, malgrado i costumi barbarici, che ingombrarono le contrade Italiane, le formole della legge Romana non vi si perdettero giammai; così anco *prammatici* furono tuttora denominati i Privilegi de' Principi col consiglio de' Magnati conceduti a' Comuni, ed alle Chiese: di che sofficienti esempli ha posto insieme l'eruditissimo du Cange. Laonde Paolo con quelle parole *per suum pragmaticum postulata firmavit* non altro indicar volle se non la indulgenza da quel Re usata, consigliatone da' Principali del suo esercito, al Vescovo di Trivigi, cioè che la Chiesa di lui non fosse dispogliata de' suoi beni, ma li godesse immune da gravamenti, e insulti delle milizie (1); o sia che questo egli facesse per iscritto, ovvero con altro consueto segno della Regia volontà: essendo naturalezza di ogni linguaggio, e modo frequentemente adoperato dagli scrittori valersi del termine significante il testimonio della grazia per dinotare la grazia medesima; onde Francesco Buti citato dalla Crusca nella voce *Privilegio* sopra quel verso di Dante Purg. 26. 43. *Or se tu hai sì am-*

(1) V. Baron. Ann. 568. V.

pio privilegio, dice „ Li privilegi sono „ certezza, e prova delle grazie, e „ delle autoritadi concedute da' Signo„ ri a loro minori, e però si può po„ ner lo privilegio per la grazia. “

Resta però da discutere quanto sia verisimile avere avuto una tal volontà esso Principe, il quale Pagano di Religione, crudele di costume, e rapitore dello avere delle Chiese ci si figura. E quanto alla credenza, non avvertì a ciò che scrive Procopio de' Longobardi chi non li ravvisa Cristiani prima che scendessero in Italia; lasciando com' eglino procedevano dalla Gente Gota lungo tempo innanzi convertita alla nostra Fede. Per tanto quello Storico racconta (1), gli Eruli cresciuti di numero e di forza sopra tutti i Popoli loro confinanti, assalendoli ad uno ad uno, averne ottenuta facile vittoria, e contra lo stile di quelle nazioni, molte di esse averne eglino a se rendute tributarie, fra le quali i Longobardi *fino d' allora Cristiani*: e ciò essere accaduto innanzi che salisse all' Imperial Trono Anastagio successore di Zenone nell' anno di Cristo 491. Ne' Cristiani solamente, ma Cattolici, se allo Scrittore medesimo

(1) De B. G. lib. 2. cap. 16. RR. Italic. script. Tom. 1. pag. 288. E.

mo si dee credere, vantavansi di essere que' Barbari, quando i Legati loro del 549. affine d'indurre l' Imperador Giustiniano a sostenerli contro i Gepidi (1), co' quali aveano guerra, chiudono il ragionamento, dicendo, *che i Romani ragionevolmente sarebbonsi collegati seco, i quali di Dio tenevano la medesima credenza ch' essi, ed eziandio per tal titolo di suoi nemici Ariani avrebbono contrariato*. Che che per altro fosse di questo loro vanto, non si può mettere in disputa, che Alboino della Resia degli Ariani non fosse infetto l' anno 563. in cui 'l soprammemorato S. Nicezio esortava la già detta Regina Clotsinda, alla quale i dotti Maurini autori della Vita di S. Gregorio (2) danno il merito che traesse al Cristianesimo quel Monarca (certamente Cristiano avanti che occupasse l' Italia, errando Gregorio di Tours (3) quando scrive che Alboino avente per moglie Clotsinda s' avviò in Italia, e che morta indi lei, ad altra si maritò; perocchè aver egli sposata Rosmonda stando in Pannonia è certo per le istorie del (4) Diacono siccome

T 4 fat-

(1) L. c. lib. 3. cap. 34.
(2) L. 3. cap. IV. n. 8.
(3) Hist. lib. 4. c. 35.
(4) Lib. 1. cap. 26.

fatto avevano con altri le Donne della sua Regia stirpe, quasi le figliuole della casa reale di Francia fossero solite di recare per dote a' Mariti la vera Fede; ad efficacemente proccurare la salute di lui, con trarlo di quell' errore. Ci assicura nondimeno questa medesima lettera, che *quegli stessi Goti* (così avvertimento appellarsi dal Santo i Longobardi) *agli Apostoli rendeano venerazione, e ne involavano*, spintivi dalla fallace divozione allora invalsa, *le Reliquie;* ma *senza pro*, e' soggiunge, *poichè la fede loro di annullare presumono:* la qual religione, comechè sregolata, non mi si negherà che poteva indurre esso Re a fare il concedimento, cui narra il Diacono, alla chiesa di S. Pietro di Trivigi. Chi non se ne persuadesse, consideri la risposta del valente Monaco Beretti al Mabiglione (1), che tenne per sospetti (2) gli Atti di S. Egidio, perchè portano, avere *Amalario Ariano* fondato il Monastero *in Valle Flaviana*. Ripiglia quivi l' accorto Autore della Carta corografica d'Italia ne' tempi di mezzo; *non pauca sunt exempla Ariano-*

(1) De Tab. *Chorograph. med. ævi* Sect. XII. n. 48.

(2) Annal. Tom. 1. pag. 99. ad Ann. 542.

norum, qui Deo ſic diſponente Eccleſiæ beneficia contulere, & catholicis Præſulibus exhibuerunt obſequia. Arianus Ricimer *apud Baronium A.* 472. *n.* 10. *Eccleſiam S. Agathæ ad radices Quirinalis ornavit* catholico more: etenim ejus Abſidem marmoreum cruſtis & imaginibus ſacris Salvatoris, ac XII. Apoſtolorum ex muſivo egregie nobilitavit: *de quare ſubiicit monumentum marmoreum, quod incipit*. FL. RICIMER. V. I. .... *explicit* PRO VOTO SVO. ADORNAVIT. *Non ſinit id Vir ſummus A.* 507. *n.* 11. *commendare Alarici cultum quo proſequebatur ortodoxos Epiſcopos:* qui quantumlibet Arianus eſſet, tamen ſanctos Antiſtites catholicæ Communionis coluit & frequentavit officiis: *ibique quidam vir Nobilis, ſed Arianus S. Remigio Rhemenſi Epiſcopo, qui ejus filiam a Demone liberaverat, villam Eccleſiæ Rhemenſi dono dedit. Quis in Regni exordio obſequentior Theodorico?* Ambulavit Rex Theodoricus Romam (*ſcribit Anonymus Valeſianus coævus p.* 667.) & occurrit B. Petro devotiſſimus, ac ſi catholicus: *Alboinus in ingreſſu Italiæ Felici Tarviſii Epiſcopo* omnes ſuę Eccleſię facultates poſtulanti conceſſit & per ſuum Pragmaticum poſtulata firmavit, teſte *Paulo II.* 12. *& parum videbitur tot Eccleſias, tot Monaſteria utriuſque ſexus in Arianorum Principum di-*

tione ubique condita, ipsis minime advertantibus? Quindi dello stesso Goto, ed Ariano Alarico testificano le Istorie (1) aver egli nel terribile sacco, che diede a Roma, ordinato, ed esserfi eseguito, che ne andassero esenti li Luoghi sagri, e segnatamente le Basiliche de' SS. Appostoli Pietro e Paolo. Ma che pieghevole Alboino fosse alle preghiere di persone religiose, ed onorasse la cristiana professione il confermano gli Scrittori Pavesi (2) con Paolo medesimo là dove la presa di Pavia descrivendo, l' averla egli risparmiata dal saccheggiamento intimatele attribuiscono alla intercessione di un pio Sacerdote chiamato Dalmazio (3) ovvero alla rimostranza di uno de' suoi, che lo avvertì, *veramente Cristiano essere il Popolo di quella Città*. Quanto poi alle stragi, alle rapine, e agli incendj delle Chiese, di che S. Gregorio Papa massimamente accagiona con amare querele la *feroce gente de' Longobardi* (4); conviene rammentare, che la Soldatesca di costoro era composta di una moltitudine molto gran-

(1) *Murat. Ann.* d'Ital. An. 409.

(2) *Blanc. in Pauli* Diac. lib. 2. cap. 27.

(3) *Paulus Diac.* de G. L. lib. 2. c. 27.

(4) Dialog. l. 3. cap. 38.

grande, e molto varia di nazione, di riti, e di Religione, la quale similmente negli altri Barbari allora era mal ferma, e mal depurata (1) dalle antiche superstizioni, e da' falsi dommi: cosicchè ai Cattolici misti erano gli Ariani, e persino i Gentili, come osservò dietro la scorta del Padre della Ecclesiastica Istoria Monf. Assemani sopraccitato (2). Il perchè non dee recare stupore che sì fatta razza di Soldati *spogliasse* talora *le Chiese*, *trucidasse Sacerdoti*, *abbattesse Città*, *guastasse Provincie*, *e disertasse i Popoli*, quando principalmente cotali rovine caddero sopra il Ducato Romano, e addosso agli altri Paesi che resistettero alle armi Longobardiche; onde *pensioni della guerra* non dubità di chiamarle l'Annalista Italiano (3), anzi che tristi effetti della inumanità di quel Popolo, la cui *regolata disciplina* commenda Paolo Diacono (4). Infatti questo istorico avendo riferite le miserie a cui soggiacque dopo la morte massimamente del Re Clefo l'Italia colle parole dianzi allegate (5) n'*eccet-*

(1) Procop. de B. G. lib. 2. cap. 25.
(2) Tom. 1. cap. V. p. 109. e cap. VII. p. 130.
(3) All'Ann. 584. e altrove.
(4) Lib. 4. cap. 32.
(5) *Ivi*.

tua quelle Regioni, che Alboino avea pigliate: alla qual eccettuazione non badò per nulla il March. Maffai. E quando pure della Regina Teodelinda riporta, che condusse co' preghi Agilulfo suo marito a *tenere la fede cattolica* (1), *e a donare molte possessioni alla Chiesa di Christo, le sustanze della quale quasi tutte da' Longobardi ancora gentili occupate si erano;* ciò particolarmente si riferisce all'Arianismo (2) abjurato da quel Re, ed a' Cattolici cresciuti nel numero, e sollevati dall'abbiezione, mediante il Regio favore colla depressione del Paganesimo, che da se a poco a poco si distruggeva, nè quinci ben si deduce, tutte le Chiese dianzi spogliate ne rimanessero delle proprie tenute, o alcuna largità non avesse potuto loro usare veruno de' Principi di quella Nazione.

Adunque non essendo infedele Alboino nol ritraeva la Idolatria dal beneficàre le Chiese de' Cristiani, bene ve lo eccitava la Politica, oltre la natia liberalità di lui commemorata da Paolo (3); conforme alla giudiziosa osservazione di Orazio Bianchi accordantesi col Baronio a notare

su

(1) Lib. 4. cap. 6.
(2) Assemani Tom. 1. c. 16. p. 109.
(3) Lib. cap. 18. & lib. 2. cap. 12.

su quel passo la *umanità del Re*, *il quale proccurava nella sua prima venuta di tirare a se gli animi degl' Italiani co' Benefizj*. E a questo vanamente si oppone, che l' uso di confermare co' Diplomi alle chiese i loro Beni *nel secolo del* 500. *non fosse nato*: conciossiachè oltre al non essere qui la stretta e necessaria quistione di un Diploma formale colla enumerazione de' Beni della Chiesa di Tivigi; non sussiste determinatamente, che simili Privilegi nel VI. secolo fossero in tutto nuovi ed ignorati. Disconfessar nol saprebbe il March. Maffei medesimo, a cui non isfuggirono (1) i luoghi di Svetonio, e di Plinio, per i quali vien dimostrato, aver avuto principio dall' Imperador Tiberio il costume di rinnovarsi le investiture, che mantennero ancora esattamente i Cesari dopo lui dominanti; onde non menarono buono da indi poi altramente Benefizio conceduto da Principi loro antecessori (2) se non ridonandolo essi pure a chi già il possedeva. Pertanto vetustissima essendo la pratica d' impetrare conferme delle *private, o pubbliche concessioni fatte da' Sovrani*

(1) *Histor. Diplom.* p. 20.
(2) *Sveton.* in *Tit. Vesp.* c. 8.

ni (1); perchè avranno trascurato di proccurarle a se le chiese, o non doveano implorarle da' Barbari, quando in loro mano era la podestà suprema? Ma incalzano la obbiezione chiedendo, come preveder poteva Felice, che Alboino venisse a fondare un nuovo Regno in Italia? ed io ripiglio, certo non difficilmente, solo ch'e' riguardasse all'apparecchio suo (2), alle Donne, e figliuoli che ne seguivano lo esercito, al Ducato del Friuli lasciato in governo del nipote del Re Gisulfo, o Grasulfo (come vuole l'Assemani (3), e non ripugna (4); il Muratori) all'esempio de' preceduti Barbari *Eruli*, e *Goti*, ed alla fama precorsa ch' eglino si avviassero (5) al possedimento di queste Contrade; oltrechè bastante motivo per accattarsi la Regia protezione gli era il bisogno, e la utilità di salvare le cose sue dal furore de' Soldati anco passaggeri. Nè gli esempi del Patriarca d' Aquileja ricoveratosi a Grado; e dell' Arcivesco-

(1) *Plin.* epist. 58. lib. x. edit. Lugd. 1547. 8.

(2) Paul. Diac. lib. 2. c. 6. & 7.

(3) Assemann.

(4) All' An. 568.

(5) Paul. Diac. l. 2. cap. 5. *Item Gregor.* Turon. lib. 4. c. 35.

scovo di Milano fuggito a Genova convincono che così far dovesse il Vescovo di Trivigi anzichè tentare di ammollire colla umiltà, co' prieghi, e cogli obbietti di Religione il cuor superbo del Vincitore. Imperciocchè quanto all'Aquilejese, siccome il primo esposto alla furia de' Barbari diffamati di crudeli e bestiali, gran ragione aveva di commettersi alla fuga, o piuttosto al sicuro rifugio preparatogli da precessori suoi Niceta (1), Marcelliano (2), e Stefano (3) in Grado, massimamente dovendo porre in salvo il Tesoro della sua Chiesa, che quivi seco ne trasportò. All' Arcivescovo di Milano ancora ne conveniva ritirarsi, giacchè i Popoli dell' Insubria s'erano risoluti di resistere coll' armi alla mano a quegli Assalitori stranieri, i quali perciò non s'impadronirono di Pavia se non mediante un ostinato assedio di (4) tre anni: ma dacchè il Friuli era caduto in potere de' Longobardi, e le vicine città della Venezia cedendo per la maggior parte al tempo, e alla forza, quando solo Pa-

do-

(1) Dand. Chron. ad an. 454. *de Rubeis Antiquit. Eccl. Aquilejen.* col. 144.
(2) De *Rubeis* ibi. col. 159.
(3) De *Rubeis* ibi. col. 163.
(4) Paul. Diac. l. 2. c. 27.

dova e Monselice, pare che si mettessero in difesa (1), si consigliarono di accettarli per Signori pacificamente, non era del pari necessario, nè opportuno il fuggire al Vescovo Trivigiano. Ch' egli sperasse inoltre di ottenere da coloro Privilegi non parrà sì strano purchè si ponga mente al succeduto innanzi, mercè la intercessione del santo Papa Lione, che avea potuto persuadere la Pace al fierissimo Attila (2), e placare lo sdegnato Genserico (3), Ariano anch' egli; e non si dimentichi l' indole generosa di Alboino menzionata dagli Storici, con la facilità e mansuetudine verso i Popoli che gli si arrendevano senza combattere, affettata da esso per non arrestare il corso delle sue Vittorie: cosicchè le tante stragi, e lagrimevoli desolazioni recate a noi da Longobardi, secondo Paolo Diacono (4), dopo la morte di lui avvennero, e spezialmente nell' interregno che sucedutte per dieci anni, estinto Clefo. Laonde il Muratori, giova di nuovo osservarlo, all' anno 568. premesso avendo che i Longobardi erano Ariani, e molti de' lo-

(1) Murat. Annal. 568.
(2) *Murat.* A. 452.
(3) Murat. A. 455.
(4) Lib. 2. cap. 32.

loro Ausiliarj gentili, " nota, non essere da stupire se costoro infierissero anche contro delle Chiese de' Sacerdoti Cattolici. " Ma poi soggiunge tosto " nondimeno le principali calamità dell'Italia in que' tempi provennero dalla guerra, madre d' incredibili guai, massimamente ne' secoli d' allora, e dalla resistenza che fecero le Città, e i Luoghi forti degl'Italiani. " Ammette perciò egli senza esitare il fatto di Felice riferito dal Diacono. E come poteva rivocarlo in dubbio sopra leggeri sospetti e conjetture fievoli, che giammai non mancano eziandio contro le più certe e ben avverate narrazioni; a fronte della testimonianza di uno Scrittore antico di quella Nazione e di questi paesi, se non coetaneo, tanto almeno indi non lontano, che da suoi medesimi non potesse aver inteso a raccontarlo: giacchè il Bisavolo, o Trisavolo di lui calato era con Alboino in Italia? Di uno Scrittore, io dico, giudizioso, e dotto, secondo quel secolo; ch' ebbe in oltre sotto gli occhi memorie più antiche, e contemporanee: onde parecchi volte (1) allega la *Istorietta de' Longobardi*, ora perduta, *del servo di Christo Secondo Triden-*

(1) Lib. 3. cap. 28. & lib. 4. c. 42.

dentino, morto (1) nel *611.* o come ad altri ne pare, verso l'anno *615.* e vien creduto essere l'Abate *Secondino*, o *Secondo* (2) confidente della Regina Teodelinda; cui molte lettere indirizza il Pontefice S. Gregorio.

Ben previde coll' acutezza del suo felice ingegno il Letterato Veronese la forza di questa circostanza, e si è studiato di farnela svanire immaginando, che il falso Rescritto di Alboino ne' tempi di Paolo già fabbricato, e da esso veduto il tirasse in errore: pure io giudico, un tale trovato dovere più inverisimile sembrare dell' istesso Diploma. Conciossiacchè acconsentendo che niuna età mancasse de' suoi Falsarj, ed impostori, (3), e niuna Gente ancora, onde nelle stesse Leggi Longobardiche la pena si statuisce ai fabbricatori di carte false (4); mi si concederà poi, che rarissimi fossero nel sesto, e nel settimo secolo, in cui sì grossa ignoranza regnava nelle Città Italiche, spezialmente fuori

(1) *Paull. Diacon.* l. 4. l. c. V. *Murat. Annal.* a. *611.* Tom. V. p. 32.

(2) V. *Blanchi* Not. *98.* ad P. *Diac.* l. 4. c. 28.

(3) Murat. Differt. 34.

(4) L. 247. *Rothar.* C. 36.

ri di Roma (1) che di molta scienza si reputavano forniti que' pochi, ne' quali non si desiderasse la cognizione del leggere, e molto più se non anco dello scrivere. Carlo Magno, Principe in tutto grande, quello si fu che richiamò il primo le lettere smarrite fra l' armi, ed i costumi barbarici, che ingombrata ed oppressa ne avevano sino allora la Germania, le Gallie, e l' Italia (2); il cui nobile pensiero secondarono gl' Imperadori Franchi ad esso succeduti, e massime Lotario I. il quale a rialzare gli studj, e la *dottrina in tutti i luoghi dell' Italico Regno*, siccom' egli dice *spenta* (3) ristabilì le pubbliche Scuole. Qui però non sostengo io col Fontanini, *Diplomi antichi falsi* non potersi potersi mostrare in verun Archivio, nel che i più valenti Diplomatici avrei contrarj, anzi l' esperienza e 'l fatto medesimo; siccome ha provato (4) il Muratori: questo veramente affermo, alcuna delle tante spurie carte, che dappertutto si trovano non oltre-
pas-

(1) *Murat. Dissert.* 43. To. 3. col. 809.
(2) *Murat. diss.* 34. col. 814.
(3) Capitul. *Lotharii* An. DCCXXIII. Tom. 1. RR. Italic. Scrip. P. 11. pag. 151.
(4) Dissert. 34. l. c.

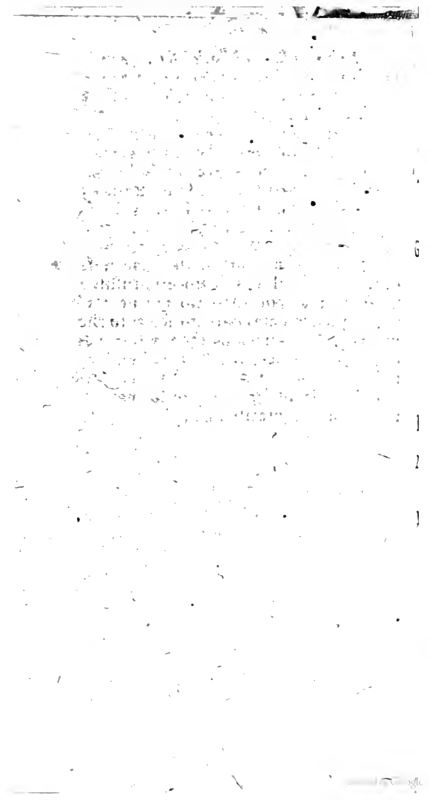
passare il x. e forse l'xi. secolo; nel qual torno di fatto le più ne furono lavorate per i vecchi titoli con fraude spesso creduta innocente risarcire, consunti nelle scorrerie, incendj, e devastazioni a que' miseri tempi recate dagli Ungheri alle nostre Terre (1). Che se dovea fingersi un Privilegio de' Re Longobardi a favore della Chiesa di Trivigi, perchè immaginarlo di Alboino, e non piuttosto di Agilulfo, che a persuasione della Regina Teodelinda *molte possessioni donò alla Chiesa di Christo*, secondochè dice Paolo (2), o di altro cattolico e pio Monarca di quella Nazione? o almeno qualche esempio dovea trovarsi di concessioni fatte da esso Re, non dissimili, sopra il quale si fondasse la impostura, che altrimenti non sarebbe stata creduta, nè utile potea riuscire all' uso che s' intendeva di farne. Quando poi fosse stato, qualmente suppone la opinione del Maffei, sconosciuto il costume in que' secoli di confermare i Beni alle Chiese, chi mai crederà il fingimento di un Rescritto, per cui si concedesse grazia tanto insolita, e fino allora ignota? Forz' è che in tale supposizione da ognuno si riconosca non

che

(1) *Murat.* ibi. D. 34.
(2) Lib. 4. cap. 6.

che improbabile, per poco non credibile, ed impossibile sì mal intesa e grossolana frode.

Queste sono, Accademici gentilissimi, le osservazioni, che mi è venuto fatto di porre insieme a difesa del nazionale vostro celebratissimo Istorico; le quali se dal giudizio favorevole di questa dotta ed illustre Assemblea sieno avvalorate, si terrà egli ben vendicata la narrazione sua dalle ingegnose opposizioni del per altro eruditissimo Censore: io poi satisfatto me ne terrò, e pienamente contento soltanto che vi piaccia di cortesemente accettare nel dono, qualunque sia, di esse il publico testimonio che posso ed intendo porgervi della molta mia verso voi osservanza, e gratitudine.



LETTERA

DEL SIGNOR

GIOVANNI CALVI

CREMONESE,

Professore di Medicina pratica
in Milano,

AL SIGNOR

PIETRO BORSIERI

Medico delle Armate di S. M. Cesarea, e della Guarnigione Regia di Cremona.

In cui si ricerca, se gli Ateniesi facessero morir Socrate quietamente in carcere coll'avergli data per bocca la Cicuta.

L

ne
in
Sig
mi
rig
eff
ve
va
cei
pr
ta
ed
m
ra
bl
dc

A V V I S O
DELL' EDITORE.



Sendo ſtata letta quì da alcuni dotti uomini una molto erudita, e ragionata lettera del Ch. Sig. Giovanni *Calvi* Cremoneſe, Profeſſore di Medicina pratica in Milano, diretta a queſto Ch. Sig. Pietro *Borſieri* Medico delle Armiate di S. M. Ceſarea, della guarrigione Regia di Cremona: hanno eſſi concordemente bramato che diveniſſe pubblica in modo da conſervarla perpetuamente a profitto, e piacere comune. Perciò ſi produce nel preſente volume la Lettera enunziata la quale certamente ci ſarà degna, ed onorevole comparſa sì per l'ottimo guſto con cui è ſcritta, ci ancora per contenere la ſoluzione del Problema propoſto nell'anno 1760. dal dottiſſimo Sig. Giovanni *Lami* nel-

le sue Novelle, cioè : *Sè gli Ateniesi facessero morire Socrate quietamente in Carcere coll' avergli dato per bocca la Cicuta.* Questo problema venendo da un uomo versatissimo in ogni sorta di Letteratura, fa vedere, che finora non vi sia chi lo abbia rischiarato sufficientemente, e dall' altra parte serve d' eccitamento agl' illustri ingegni a metterlo nella dovuta luce. Crediamo che il Sign. *Calvi* abbia soddisfatto eccellentemente a questa incombenza; e ci piace, che questo degno Scrittore (del quale fu stampato nell'anno 1747. un Commentario Istorico latino dell' odierna Medicina pratica della Toscana, citato poi con lode da varj Autori, e particolarmente dallo Scrittore latino della vita del Ch. *Francesco Arisi*, e del sapientissimo Medico *Alberto Allero*; e del quale si leggono nel Tomo secondo dell' eruditissima Opera *Memorabilia Italorum eruditione præstantium, quibus vertens seculum gloriatur*, stampato nel detto anno 1747. dal suo Autore il precitato Sign. *Lami*, le parole

Joan-

Joannes Calvius Vir eruditissimus suæ Cremonæ decus &c.) venga ancora in questa produzione conosciuto col nome suo; giacchè la sua modestia gli ha fatto nascondere il proprio merito in molte altre produzioni scientifiche, che sono state stampate senza il suo nome, ed in molte altre inedite interessanti notizie mediche ed istoriche, le quali sono state lette con plauso. Si reputa ancora assai opportuna questa lezione al tempo presente, perchè, siccome si accorda con essa, che la Cicuta è bensì velenosa, ma che nondimeno dentro stretti confini, e con certe circostanze si può prendere per bocca impunemente; e siccome si dimostra che anzi è stata data per bocca fino da *Ipocrate* con apparenza di profitto di salute contro certo male: così si deve acquistare maggiore coraggio a seguitare le osservazioni mediche nell' uso interno di quest' erba in varie malattie: sperando dal benefizio del tempo, e forse dall' alterazione delle dosi regolate dalla prudenza de' Professori, di trovare quel giovamento, che fi-

nora non si è riscontrato nelle replicate esperienze fatte quì in Cremona coll' estratto della Cicuta nostrale. Si può ben dire con verità, che non è neppure seguito nessun cattivo effetto (toltone forse qualche picciolo dimagramento) nelle persone, che l'hanno lungamente presa per bocca; il che serve di conferma dell' assunto del nostro rispettabile Autore.



Illustriss. Sig. Sig. Patr. Col.



ALLA corteſiſſima lettera ſcrittami da V. S. Illuſtriſs. nel giorno 30. dello ſcorſo Aprile ho inteſo con piacere, che Ella abbia guſtate le mie rifleſſioni contenute in quella mia cicalata, direttale circa la natura del Ferro, ſul propoſito delle ferruginee Acque di S. Maurizio. Intorno poi alla Cicuta, giacchè Ella ha favorito ſoggiugnermi, che non ha potuto accertarſi della efficacia medicinale della medeſima erba colle ſue oſſervazioni, mi avanzo a ſcriverlene qualche coſa colla occaſione d' eſaminare io il Problema medicolegale, che circa l' iſteſſa Cicuta è ſtato dal Ch. Sign. *Lami* propoſto nella colonna 736. delle ſue Novelle letterarie dell' anno ſcorſo 1760., cioè *Se gli Atenieſi faceſſero morire Socrate quietamente in carcere coll' avergli data per bocca la Cicuta*; e m' avanzo a ſcriverlene, benchè ne ſia nota la verità a Lei meglio che a me, avendo io quindi in queſta lettera inteſo di favellare a quelle Perſone, alle quali poſſa toccare il leggerla nel caſo, in cui Ella colla ſua ingenuità,

e colla bontà, che ha per me, la giudicasse meritevole d' essere loro comunicata.

Penso, che V. S. Illustris. crederà, non essere cosa certa, che, quando il consiglio de' cinquecento Ateniesi decretò con 280. voti la morte di *Socrate*, benchè fosse il più onesto uomo, ed il più saggio Filosofo di tutta l'Antichità Pagana, gli fosse data per bocca in carcere la Cicuta, nominata κώνειον da que' Cittadini d'Atene, come sembra a me non essere cosa certa per le riflessioni, che qui sottopongo al suo criterio, appoggiate al confronto di testi di qualche Autore, de' quali la prego quindi a permettermi, ch' io le ne rinnovi la memoria.

Ella sa, che *Zenofonte*, che era stato scolaro di *Socrate*, e che gli sopravisse, essendo quindi stato contemporaneo nel fatto di quella morte del suo Maestro venerando, e maraviglioso, accaduta nell'età sua d'anni 70. in Atene medesima, 398. anni prima della nascita di *G. Cristo*, con ammirabile e costante virtù di sì gran Vecchio, ci rammentò bensì la detta morte, ma che nel rammentarcela non si servì mai del vocabolo κώνειον nè, nella sua nobilissima apologia e difesa, che compose per *Socrate*, nè nei quattro libri Istorici, che compilò dei memora-

bili

bili detti, e fatti di *Socrate* medesimo.

Platone, o sia *Aristocle*, giacchè il di lui vero nome era *Aristocle* che fu altro Scolaro di *Socrate*, e che descrisse nobilmente nel Fedone, e nel Critone la morte del detto suo Maestro, non mentovò mai nemmeno esso la voce κώνειον, ma usò bensì per nove volte il vocabolo generale φάρμακον *farmaco*, *veleno*, come avvertì ancora il *Wepfero* nella sua Opera, stampata in Basilea nel 1679., e ristampata nel 1716. con il titolo *Cicutæ Aquaticæ historia, & noxæ &c.*

Ipocrate, che fu il sapientissimo Istitutore della buona Medicina, era nell' età di 60. anni, quando morì *Socrate*, e viveva poco lungi dalla stessa Città di Atene, ed anzi fra questo illustre Insulare di Coo, e la medesima Atene passavano varie correlazioni, singolarmente perchè 28. anni prima Esso aveva risanati i Cittadini di essa da quella famosa pestilenza, che fu descritta dal contemporaneo *Tucidide*, e dopo tre Secoli da *Lucrezio* (ma che non fu descritta da *Ipocrate* medesimo, benchè da qualche Scrittore sia stato creduto essere stata descritta da questo gran Medico nella Sezione terza del Libro terzo de' Morbi epidemici): onde la verosimiglianza porta a credere, che, se fosse stata data a bere per veleno la

Cicuta a *Socrate*, e che per ciò tale erba avesse avuta pubblica fama di micidiale, il medesimo *Ipocrate* non avrebbe in que' tempi consigliati i Medici a dare per bevanda quale medicamento la decozione della così screditata ed odiosa Cicuta a quelle Donne, l'utero delle quali avesse avuto bisogno d'essere purgato, come ne scrisse il consiglio nella Sezione seconda del suo libro *della Natura Muliebre*, il titolo della quale Sezione nella traduzione di *Giano Cornaro* è *Potiones &c.*, *quæ secundas educere*, *& menses detrahere possunt*, e sotto alla quale si legge „ Cicutæ, quantum tribus digitis apprehendi potest, cum aqua bibendum „ dato " o come si legge nella versione del *Ioesio* „ Cicutæ quantum tribus „ digitis capitur, ex aqua bibendum da„ to ", giacchè nel testo vi è la parola κώνειον.

Parlando poi de' tempi meno rimoti dal nostro Secolo, Ella avrà osservato, che *Cicerone*, il quale nell' Età di 64. anni morì 42. anni prima della nascita di *Gesù Cristo*, trattando della detta morte di *Socrate* nel. libro primo delle Quistioni Tusculane, usò non la parola Cicuta, ma solamente i due vocaboli generali *mortiferum poculum*.

Ovidio, che fiorì sotto *Augusto*, che morì nell'anno 17. dopo *Cristo* nell'età d'an-

d'anni 60., avendo accennata la suddetta morte ne' versi 161., e 162. della Satira contro *Ibi*, o sia contro *Caio Giulio Igino* Grammatico, cognominato Poliistore,

„ Sollicitoque bibas, *Anyti* doctissimus
„ olim "
„ Imperturbato quod bibit ore
„ reus ",

non nominò nemmeno esso la Cicuta. *Valerio Massimo*, che fiorì sotto *Tiberio* 25. anni dopo *Cristo*, avendo trattato della morte medesima di *Socrate* nel libro settimo, si servì parimente delle consimili parole generali *potionem veneni*.

Ma *Persio*, che nacque nell'an. 21. dell' Impero di *Tiberio* stesso, o sia nel terzo anno dopo la Passione di *Cristo*, e che morì nell'età d'anni 29. nell'anno nono dell' Impero di *Nerone*, sembra essere stato il primo Autore, il quale abbia fatto credere come certo il suddetto asserito fatto, poichè accennando la detta morte si servì precisamente della parola Cicuta, come se ne servì nel principio della Satira quarta contro *Nerone* medesimo.

„ Rem Populi tractas, barbatum crede
„ Magistrum "
„ Dicere, sorbitio tollit quem dira
„ Cicutæ ".

Sembra, che fosse del parere di *Per-*

ſio ancora il celebre Medico *Pedacio Dioſcoride*, nato in Anazarbo Città della Cilicia, il quale fiorì ſotto *Nerone* appunto, e ſotto *Veſpaſiano*, cioè 60., o 70. anni dopo *Criſto*, poichè nella ſua materia Medica illuſtrata da *Pietro Mattioli* Saneſe (che nato verſo l' anno 1500., e dopo d'eſſere ſtato per dieci anni Medico di *Ferdinando* Arciduca d'Auſtria, venne nel Tirolo a Trento, dove poi morì di Peſte nel 1577.) aſſerì, che fra le Cicute più micidiali ſi era quella dell'Attica, della quale la più chiarà Città era per l' appunto la ſuddetta Atene.

Queſto ſentimento di *Dioſcoride* fu ricopiato da *Plinio*, che circa 75. anni dopo *Criſto* viſſe ſoto *Veſpaſiano* medeſimo, e ſotto *Tito il buono*, e 'l *bello*, e che ſcriſſe nel libro XXXV. cap. 2. ſolamente, eſſere la Cicuta *venenum publica Athenienſium pœna inviſum*.

Trovo, che *Giovenale*, il quale viſſe ſotto *Domiziano il bello*, e'l *rio* circa a 95. anni dopo *Criſto*, foſſe il ſecondo Scrittore in quanto al moſtrarſi perſuaſo, che foſſe coſa certa, che *Socrate* aveſſe così bevuta la Cicuta, poichè ſi legge nella ſua Satira VII., com' Ella ſi ricorderà

„ . . . . Athenæ "

„ Nil præter gelidas auſæ conferre Ci-

„ cutas ":

ſo-

sopra i quali versi l' erudito *Giovanni Britannico* di Brescia spiegò „ Damnat „ Athenienses avaritiæ, & insipientiæ, „ quia debitis non afficerent præmiis, „ & honoribus Viros bonos, e literatos, innuens ab eis Socratem etiam, „ tantum Philosophum, qui omni honore honestandus erat, sublatum veneno Cicutæ " . Il medesimo *Giovenale* si mostrò persuaso della certezza della stessa cosa parimente nella Satira XIII., leggendovisi

„ . . . . . dulcique Senex vicinus Hymetto, "
„ Qui partem acceptæ sæva inter vincla Cicutæ, "

dove il precitato *Britannico* appose per annotazione le parole „ pateram Cicutæ publicitus datam intrepide hausit, tantumque abfuit ut ultionem „ quæreret, ut imo contenderet, semper miseriorem esse qui faciat, quam „ qui afficiatur injuria ".

Plutarco, il quale fiorì sotto *Trajano* circa a 100. anni dopo *Cristo* mostrò di non credere certo il detto fatto, poichè scrivendo anch' egli della morte medesima di *Socrate*, usò accortamente delle parole non specificanti la Cicuta, e perciò nella traduzione delle Opere di *Plutarco* medesimo fattane da *Guglielmo Xilandro*, vi si leggono le parole generali *Venenum bibens*: *Venenatum poculum*.

Io trovo per terzo Scrittore in riguardo a ciò *Eliano*, che fiorì pochi anni dopo di *Plutarco*, cioè sotto *Adriano*, poichè *Eliano* credè certo anch'egli il fatto suddetto, giacchè, avendo scritto della medesima morte di *Socrate* nel suo libro primo, cioè nel titolo del Cap. XVI., espresse il vocabolo κώνειον, come lo espresse poi ancora nel suo libro terzo Cap. XXXVI. sul proposito della breve Istoria (ricopiata verosimilmente da *Eraclide Pontico*, che fu Scolaro d' *Aristotele*, o da *Strabone*, che fiorì sotto *Tiberio*) del costume, o legge volontaria degli Abitatori dell' Isola Zea, una della Cicladi, o sia una delle Isole dell' Arcipelago, la più vicina ad Atene, i quali lasciavano, che i Vecchi si dassero la morte, scorgendosi su questo proposito, che li precitati *Eraclide*, *Strabone*, ed *Eliano* crederono, che que' Vecchi se la dassero col prendere per bocca la Cicuta, o sia il detto κώνειον espresso ivi, leggendovisi per tanto nella traduzione del testo d' *Eliano* istesso, fattane da *Giusto Vulteio Walter* le parole: „ consuetudo est apud Ceos, ut ii, qui „ senio plane confecti sunt, tanquam „ ad convivium se mutuo invitent, „ aut ad quoddam solemne sacrificium „ conveniant, ut coronati Cicutam bi„ bant, quum sibi ipsis conscii sint, se

ad

„ ad promovenda commoda Patriæ inu-
„ tiles amplius esse, animo jam ob
„ ætatem delirare incipiente ".

Secondo il mio sentimento il quarto Scrittore, che abbia creduto certo il suddetto fatto incerto, fu *Diogene Laerzio*, il quale successe poco dopo ad *Eliano*, avendo fiorito sotto *Antonino Pio* circa 140. anni dopo *Cristo*, poichè nominò la Cicuta espressamente in due luoghi della vita di *Socrate* stesso in conferma del medesimo fatto supposto.

Io penso, che oltre a questi quattro Scrittori precitati, i quali asserirono come certo l'istesso fatto incerto, vi sarà unanime in ciò qualche altro Scrittore di que' tempi, ma V. S. Illustriss. veda dai testi, addotti quì sopra, che i medesimi quattro possono essere stati bastevoli ad ingannare su questo punto molti Autori successivi, li quali vissero in tempi meno rimoti dal nostro, e i quali, occupati sostanzialmente da altro tema, non esaminarono la verità dell' istesso fatto supposto, quando ne fecero menzione per incidenza, fidandosi della asserzione de' Predecessori.

Il dottissimo *Giovanni Gherardo Vossio*, che visse dall' anno 1557. al 1650. fu uno degli ingannati su ciò, poichè scrisse nel suo libro de *Historicis Græcis* le parole *Socrates Cicutam bibit*.

Iodoco Badio, che fiorì in Parigi sotto

to

to il Re *Francesco I.*, nelle sue interpretazioni sopra *Orazio* sul proposito del verso terzo della Satira quarta del libro secondo

„ *Pythagoram*, *Anytique* Reum, doctum-
„ que *Platona* "

ci diede a leggere le parole „ videli-
„ cet *Socratem*, qui falsis delationibus
„ *Anyti*, & *Meliti* in carcere Athe-
„ niensi Cicuta nectus est ".

Per lo contrario l'accortissimo *Redi*, quando nell'anno 1664. stampò le preziose sue *Osservazioni intorno alle Vipere*, e quando nella pagina 60, e 61. di tale stampa rammentò la detta morte di *Socrate*, non fece punto menzione della Cicuta, come non la fece nemmeno il dottissimo *Gilbert-Charles le Gendre Marquis de S. Aubin sur Loire* nel tomo secondo del suo eruditissimo *Traitè de l' Opinion*, nel quale tomo si legge „ So-
„ crate aprés avoir envisagè sa mort
„ prochaine comme la fin de ses maux,
„ & comme un everitable delivrance,
„ dit en mourant qu' il devoit un coq
„ à Esculape.

Il Signor *Lesser* similmente nella sua *Teologia degli Insetti* tom. 2. cap. 8. si mostrò illuminato circa a questo punto, poichè non nominò punto la Cicuta, quando ivi scrisse „ Le Senat d'
„ Athènes resolu de punir Socrate ac-
„ cusè d'Atheisme pour ne croire qu'a

„ a

„ a une seule Divinitè, lui prepara un boisson agreable au gout „ & funeste à ses jours.“.

L'immortale *Antonio Salvini* avendo nel suo Discorso Accademico XCIII. dimostrata più gloriosa la morte di *Socrate* che la morte di *Catone*, scrisse che *Socrate* avallò intrepidamente *il calice del veleno*, ma colla sua accortezza eruditissima non rammentò la Cicuta.

Il dottissimo Giureconsulto *Barbeyrac* Presidente della Università di Groninga nella Sezione XX. della Prefazione all'Opera insigne intitolata *Le Droit de la Nature, & des Gens par le Baron de Püfendorf* non nominò punto nemmeno esso la Cicuta, scrivendo della morte di *Socrate*. „ Il n'est pas vrni qu'il „ rejettat les Divinites inferieures, & „ que ce fut a causé de cela qu'on le „ fit mourir. C'est une errur vulgaire „ que M. *Cudworth* a très-bien refutèe, „ quoique divers Peres l'ayent soutenuè“.

Ma il vivente M. *Voltaire* nel tomo V. delle sue Opere della edizione di Losanna 1756., avendo accennata la medesima morte, scrisse „ Les Ennemis de *Socrate* le firent condamner par „ le Conseil de cinqcent. Il eut deux- „ cent-vingt voix pour lui. Cela fait pre- „ sumer qu'il y avait deux-cent-vingt „ Philosophes dans ce Tribunal, mais

„ ce-

„ cela fait voir, que dans toute compagnie le nombre des Philosophes est „ toujours le plus petit. Socrate but „ donc la cigue, &c. "

Ed il dotto Medico *Stefano Geoffray*, che nell'età di 60. anni morì, 30. anni sono, scrisse anch'egli nel suo libro *de Vegetabilibus indigenis* „ Cicutam in„tus sumtam venenum esse, & publi„ca Atheniensium pœna invisam, præ„cipueque morte *Socratis* celebrem fe„re inter omnes constat".

Riccardo Mead, Medico dell'ora defonto Re d'Inghilterra *Giorgio II.*, e della sua Famiglia Reale scrisse nella sua Opera col titolo *Mechanica expositio venenorum* „ Quid fuerit Cicuta illa apud „ Antiquos, Athenis vero præcipue „ ad inferendam mortem tantopere com„mendata, nullatenus novimus. At ma„xime verisimile est, eam e pharma„cis fuisse desumtam, non simpli„cibus, sed compositis. Insignis il„lius mortis, qua *Socrates* occubuit, „ historia ab ejus discipulo *Platone* me„morata &c. comprobare videtur, hanc „ ex anodynorum quorumdam succo„rum cum aliis, natura corrodente do„natis, coaluisse".

Coerentemente a questo sentimento del *Mead* si legge nel tomo primo delle Osservazioni Mediche di *Stalpart Vander Wiell*, che il veleno, che gli Ate-

nie-

nieſi diedero a bere a *Socrate*, non foſ-
ſe la Cicuta ſola, ma più toſto una
miſtura di molte droghe di ſpezie affi-
ne alla Cicuta, nella quale miſtura en-
traſſe la Cicuta ſteſſa, come ci entra-
va in quell' altra miſtura venefica, la
quale (come ci ſignificò il precitato
Valerio Maſſimo nel libro 2. ſotto il ti-
tolo *de Maſſilienſibus* colle parole „ Ve-
num Cicuta temperatum in ea Civita-
te publice cuſtoditur, quod datur ei,
qui &c.) ſerbavano pubblicamente i
Magiſtrati di Marſilia per concedere a
chiunque aveſſe allegata nel loro Se-
nato de' Secento una legittima ragione
di bramare di morire placidamente,
come in tale caſo gli veniva concedu-
to: il quale coſtume di volontaria mor-
te placida derivò loro dall' Aſia, come
Ella sà, e come le ho detto quì ſo-
pra, e come ſe ne ha prova nel mede-
ſimo *Valerio Maſſimo*, giacchè queſto
Autore ſcriſſe, che andando eſſo nell'
Aſia per l'appunto, con *Seſto Pompeo*,
e paſſando per la Città di Giuli, fu
preſente alla morte volontaria d' una
Donna nobile, la quale avendo viſſuto
feliciſſimamente per novanta anni, ot-
tenne dalli ſuoi Superiori, che le foſ-
ſe lecito il darſi così la morte col be-
re il veleno, affinchè nel prolungamen-
to della vita non le toccaſſe poi il ſog-
giacere a qualche cangiamento in tan-

ta

ta felicità, e che volle morire alla presenza dell'istesso *Sesto Pompeo*.

Ma io troppo accrescerei il tedio a V. S. Illustriss., se continuare volessi a citarle altri dei numerosissimi Autori, i quali hanno scritto della suddetta morte di *Socrate*, come M. *Charpentier* fece nella occasione dell' averne pubblicata la vita, come lo *Stanlegio* nella sua Istoria filosofica, M. *le Clerc* nella sua *Bibliothèque choisie*, e nelle sue *Silvæ Philosophicæ* pubblicate nel 1711, nelle quali si leggono altresì i Dialoghi di *Eschine*, altro Scolaro di *Socrate*, con note di così dotto Francese; ma per non tediarla più a lungo, conchiuderò ripetendole per gli addotti fondamenti non essere cosa certa, che gli Ateniesi facessero morire *Socrate* in carcere coll' avergli data per bocca la Cicuta, giacchè è cosa naturale, che, se fosse certa, *Zenofonte*, e *Platone* singolarmente, i quali furono istorici contemporanei nel fatto, non ne avrebbero lasciata la incertezza, che ve n'è.

Siccome poi nella occasione del problema suddetto *se gli Ateniesi facessero morire Socrate placidamente in carcere coll' avergli data per bocca la Cicuta*, è stato riposto in dubbio altresì, se la Cicuta, introdotta nel Ventricolo dell'umano corpo vivente, sia veramente micidiale, giacchè lo *Scaligero*, Monaco

Fran-

Franceſcano, poi Medico, che fiorì ſul principio del Secolo XVI., ſcriſſe che i Liguri ſuoi contemporanei, i quali ora ſi chiamano Piemonteſi, mangiavano della detta Cicuta, macerata nell' Aceto: per ciò credo, che Ella inſegnerà loro, che la Cicuta macerata nell' Aceto può fino divenire cibo, benchè ſia pianta veneſica, poichè l'Aceto, e le altre coſe acide correggono, e deprimono i veleni narcotici, come fa l' Aceto medeſimo ſull' Oppio; e credo, che inſegnerà loro, eſſere certamente velenoſa, e medicinale, colla differenza, che la Cicuta volgare non è tanto velenoſa quanto quella Cicuta aquatica, deſcritta particolarmente dal precitato *Wepfero*, la quale uccise violentemente varie perſone, e che è coſa indubitata, che, come leggeſi nel lodato *Mattioli*, alcuni Contadini morirono impazzati, perchè mangiarono nel verno molta della ſteſſa Cicuta volgare, cotta in vece di Peſtinache, o d'altre erbe comeſtibili, e che anzi è coſa naturale, che, eſſendo ſtati oſſervati in ogni età effetti conſimili di tale erba, ne riſultaſſe poi già alla medeſima Cicuta la fama di erba velenoſa, leggendoſi v. g. nel libro V. verſo 908. di *Lucrezio*, che nell'età di 44. anni morì 53. anni prima della naſcita di *Criſto*.

„ Quippe videre licet, pingueſcere ſæ-
„ pe Cicuta "

Bar-

„ Barbigeras pecudes, homini quæ est
„ acre venenum “,

e leggendosi nel gran *Virgilio* parimente, il quale nell'età d'anni 52. morì 19. anni prima della nascita di *Gesù Cristo*, nell' Egloga IV. verso 24. accennata la detta Cicuta con le parole *fallax herba veneni* per assere stati osservati fin d' allora li suddetti effetti consimili, e perchè le foglie della Cicuta sono simili a quelle del Persemolo.

In quanto al modo, con cui viene prodotta la morte umana dalla Cicuta, il precitato *Wepfero* dopo il *Mattioli* confutò il popolare, o sia l'epidemico, errore degli Antichi, i quali solevano riferire unicamente al freddo gli effetti de' medicamenti narcotici, e dimostrò che anzi tanto la Cicuta, quanto le altre cose stupefacienti, sono calide affatto, e che quindi operano col rarefare il nostro sangue, come notò anche il Chiarif. *Allero*. Nè deve recare maraviglia, che tale pianta al contrario, benchè venefica di sua natura, ci serva di medicamento, giacchè ne abbiamo la ragione fino nel non Medico *Ovidio*, il quale nel libro primo delle cose tristi si lasciò scritto inversamente, che

„ Nil non prodest, quod non lædere pos-
„ sit idem, “

e giacchè è verisimile ciò, che su questo proposito ha detto colle stampe nella

sua

sua Dissertazione, intitolata *Vires Plantarum* il gran *Lineo*, Medico del regnante Re di Svezia, cioè che „ Venenum fortissimum instar medicamenti agere „ potest, dum parva sumitur dosi, & optimum medicamentum in majore dosi „ sumptum veneni naturam induere, imo „ alimenta ipsa exitiosos sæpius edunt „ effectus, dum quantitate peccant."

Il fu sapientissimo Medico di Firenze *Antonio Cocchi* ci diede a leggere nell' aureo suo *Trattato de' Bagni di Pisa*, che i medicamenti non sono altro, che veri veleni indeboliti nella loro malvagia natura per mezzo di vari artifizi. Pel conoscimento della quale verità, avuto da alcuni ancora ne' Secoli scorsi, fu già dato alle stampe altresì, che per guarire dal male caduco regolata bevanda *della cocitura della Cicuta è optima medicina*, come si legge nel Ricettario, o sia nel curioso Libro ordinato alla cura de' corpi umani viventi, intitolato *Tesoro de' Poveri compilato, e fatto per maestro Pietro Spano*, o sia *Gio: Pietro*, detto *Ispano*, perchè di nazione Portoghese, e nativo di Lisbona, il quale fu Medico illustre del Secolo XIII., poi Vescovo, e finalmente Papa col nome di *Giovan. XXI.* nell'an. 1276.

La cocitura adunque, o sia la decozione della Cicuta fu data per bocca anticamente, onde si vede che tale erba presa per bocca colle debite cautele parve re-

recare profitto ancora contro li Scirri interni del fegato, della milza, e d'altre viscere, come si legge nello *Scrodero*, che fu celebre Medico di Francfort sul Meno cento anni sono, ed appresso dell'*Ettmullero* insigne Medico di Lipsia, che morì nel 1683., e come si legge nella prelodata *Materia medica de Vegetabilibus indigenis* del precitato *Geoffroy*, morto 48. anni dopo, cioè nel 1731., leggendovisi che il *Bovvle* e che *Paolo Renealme* (Botanico, e Medico Francese, il quale, avendo nel 1606. stampato un suo libro di Osservazioni, mostrò l'uso medico interno suddetto della volgare Cicuta), e che il *Rajo*, il quale viveva al principio di questo Secolo, davano per bocca la polvere della medesima Cicuta con profitto appunto contra i suddetti mali, come ne ha poi dato recentemente per bocca l'estratto il dottissimo Sig. *Storck*, e quindi rispettiva virtù medicamentosa si nota altresì nell'Oppio, e nel Mercurio sollimato corrosivo, quando queste cose vengano prese per bocca dentro li rispettivi loro confini, nei quali giovano moltissimo, non che non nuocono alla salute, osservandosi particolarmente circa il detto Mercurio sollimato corrosivo, essere state prodotte delle maravigliose guarigioni in chi ne ha preso per bocca con metodo qualche grano, sciolto o nello Spirito di frumento, o di vino, soprabevendovi acqua d'orzo, o di radici d'altea, o

sciol-

sciolto nell' acqua semplice a tenore di quanto si legge nel tomo 2. degli Elementi chimici del gran *Boerhaave Process.* 98. *usus*, cioè „ Mercurii sublimati granum unumaquæ uncia dilutum, dat remedium „ &c. Si drachma talis misturæ, Syrupo „ violaceo mitificata, potatur bis terve in „ die, mira præstat in multis morbis incu- „ rabilibus. At prudenter a prudente Me- „ dico. Abstine, si methodum nescis " . Ella vede, che queste parole furono date alla stampa dal detto *Boerhaave* nell' anno 1732. per la prima volta, nel quale anno Egli era nell' età di 64. anni, ma che le medesime fanno comprendere, che Esso già da più anni prima del 1732. aveva saputo fare cure maravigliose di questo genere, e moltissime, quali erano necessarie per averne Esso poi stabilito l' accennato metodo; e vede quindi essere credibile, che poichè nel 1717. un Ciarlatano in Londra faceva prendere per bocca a varie persone questo rimedio, come con libro stampato in quell'anno stessone diede notizia *Daniele Turnero*, Medico, e Chirurgo Inglese, citato per ciò dall' *Astruc* nel tom. 2. *de Morbis Venereis: Liber IX. Seculum XVIII.*, essere credibile (dissi) che lo stesso Ciarlatano avesse poco avanti appreso tale rimedio in Leida, dove il *Boerhaave* faceva da più anni il Medico colla ben giusta rinomanza singolare, e dove Esso aveva verosimilmente insegnato a vari il detto me-

todo.

todo senza m istero. Ella sà meglio di me, che il Chiar. Archiatro Cesareo Barone *Van Swieten* ha poi istituito l' uso di sciorre in un oncia di Spirito di frumento il detto grano di Mercurio sollimato, e di dare per bocca quotidianamente così unite queste due cose, e che con tale uso sono riuscite varie centinaja di guarigioni stupende, come si legge in due Lettere stampate, le quali dall' istesso Archiatro furono scritte *Vindobonæ* 8. *Martii* 1755., e nel giorno 12. *Aprilis* 1755. al Sig. Dott. *Giuseppe Benvenuti* Medico di Lucca, e le quali furono poi ristampate dal Sig. Dot. *Giovanni della Bona* Medico di Verona nel 1757. con sue osservazioni favorevoli a tale uso medico intorno del sollimato; e come si legge nell' altra lettera, che è inedita, che fu scritta poi a Lei dal medesimo Archiatro *Vindobonæ* 1. *Octobris* 1755., nella quale accordò il sostituire lo Spirito di vino allo Spirito di frumento, leggendovisi *Spiritum frumenti adhibeo, quia cum hoc prima tentamina feci ante multos jam annos, & quum pulchre successerit, nil mutare volui: credo tamen facile, & vini Spiritum inservire posse.*

Finalmente pregandola a perdonarmi pel lungo tedio recatole, mi do l' onore di confermarmi col maggiore rispetto:

di V. S. Illustriss.

Milano 13. Maggio 1761.

Umil. Obblig. Ser. V.
Gio: Calvi.

IL FINE.

